

Fred A. Ferroggiaro

A. SAVELLI ❀ MANUALE
DI STORIA EUROPEA
E PARTICOLARMENTE ITALIANA,
DAL 476 D. C. A' GIORNI NOSTRI
❀ VOLUME II. EVO MODERNO.
PARTE I (1313-1492) ❀ NUOVA EDIZIONE.



FIRENZE, G. C. SANSONI, EDITORE — MCMXXVII.

College of the Pacific
Stockton, Calif.

37012

3/29/40

gifted

Mr. L. J. Vannucci

PROPRIETÀ LETTERARIA


PRINTED IN ITALY

D

104

S3

v.2 pt.1



INTRODUZIONE

Concetto e divisioni dell'evo moderno.

Concetto dell'evo moderno. — Il fatto più efficace, il quale indica che è sorta l'epoca moderna, è questo. Durante quella antica le varie civiltà, almeno nelle terre mediterranee e adiacenti al bacino mediterraneo, non tanto coesistono, quanto si susseguono l'una all'altra; per esempio la civiltà babilonese e l'egiziana precedono quella ellenica, alla quale tien dietro la romana; durante il medioevo la cristiana e l'arabo-musulmana si contrappongono, e, tra mezzo ad esse, si viene delineando l'italiana, a cui spetterà una parte principalissima. Invece nell'evo moderno la storia europea ci mostra varie civiltà tutte contemporanee e nazionali; per esempio, l'italiana, la francese, la spagnola, l'inglese, la tedesca, la russa. Le quali, naturalmente, differiscono più o meno fra di loro, e possono anche, almeno oggi, raggrupparsi, fino a un certo punto, in più ampie e larghe divisioni, come la romanica, la germanica, la slava. Ma come si è giunti a questo risultato? Col formarsi di singole nazioni da' caratteri ben netti e precisi; ciò che, in gran parte, è avvenuto nell'ambito del medioevo. Quando l'evoluzione delle varie nazioni è arrivata a buon punto, possiamo dire cominciata l'età moderna. Ora, se riguardiamo un po' a fondo nelle vicende del secolo XIV, scorgiamo che esso segna gli albori dell'evo

moderno, perchè appunto allora questa distinzione netta e precisa fra le nazioni europee, per lo meno fra le più importanti, è innegabile ed evidente. Nel corso dell'epoca moderna, è vero, usciranno dalla penombra della loro lenta trasformazione, nell'Oriente europeo, alcune nazioni, confuse tuttavia, nell'epoca precedente, in un'agglomerazione di genti svariate; altre si svolgeranno soltanto nell'evo contemporaneo; ma le più delle nazioni europee son già bene e saldamente costituite fin dal secolo XIV. Osservando le condizioni religiose, intellettuali, politiche, sociali, economiche ecc. del medioevo e confrontandole con quelle del secolo XIV ci possiamo formare un'idea adeguata del profondo mutamento, che si è venuto operando, poichè l'epoca moderna si distingue da quella medioevale appunto in tutte le molteplici e multiformi manifestazioni della civiltà. Vediamolo un po' da vicino. Il medioevo si apre con una catastrofe politica che può sembrare improvvisa solo a chi consideri superficialmente la storia, mentre non è che la risultante d'una serie di fatti più o meno appariscenti, ma sempre profondamente radicati. Questa catastrofe è la caduta, nell'Occidente, dell'Impero romano, effetto immediato delle invasioni germaniche. Dopo un violento periodo di assestamento, comincia la pacifica convivenza fra i Germani e i Romanici e poi l'assorbimento graduale, sul territorio dell'Impero, dei primi per opera dei secondi: nel qual momento storico sboccia il sistema feudale, che si fonda sur una classe forte e strapotente di possessori e beneficiari di terre. Con tutta la complicata gerarchia feudale, anzi, a meglio dire, a cagione di essa, il disordine è immenso: la macchina sociale e politica per la sua eccessiva complicazione non rendeva che, in piccola parte, l'utile che ci sarebbe lecito d'attendere da un sistema, che pure può considerarsi come il miglior compromesso, allora fattibile, fra Germani e Romanici, fra l'antica coltura e la barbarie. Entro le maglie del regime feudale, appena che la sicurezza e l'ordine pubblico migliorano, si svolge il lavoro umano, che

riesce ad aumentare il valore economico, sociale e politico della classe dei mercanti e degl'industriali. Così, in molti luoghi, essi, diventati forti, approfittano delle lotte intestine del feudalesimo; poi si alleano, qua e là, con le monarchie. Queste, nel pieno medioevo, ristrette di potere e stremate di forze, scompaginando a poco a poco, col favorire or questa or quella, tutte le classi feudali, poi accostandosi a' sorgenti •Comuni, cercano di dominare e domare il feudalesimo; finchè, agli albori della vita moderna, con il vittorioso e fortunoso evolversi delle nazioni, le monarchie conseguono un trionfo sempre più evidente, e, quasi direi, palpabile. Al tempo stesso i due grandi, importantissimi poteri mondiali, che giganteggiano nel medioevo, tantochè si potrebbe affermare, con una frase un po' ardita, che costituiscono la *spina dorsale* della storia dell'evo di mezzo, appaiono ormai scaduti e logori, quando albeggia l'epoca moderna. L'Impero con il secolo XIV è già finito; il papato, con tutta la straordinaria efficacia morale, che gli derivava dalla sua potenza religiosa e dalla sua vittoria sull'Impero, è, come grande potere politico mondiale, nella sua agonia. L'evo moderno infatti si inaugura, da un lato, con due tentativi di ripristinare l'antico vigore dell'Impero, quello di Enrico VII e l'altro di Lodovico IV il Bavaro, il primo onoratamente fallito, il secondo terminato obbrobriosamente; e, dall'altro, con la schiavitù di Babilonia, come fu battezzato il trasferimento della sede pontificia in Avignone; il che danneggiò sia nel rispetto religioso e morale, sia in quello politico il papato non solo tagliandogli la via per salire più in alto, ma addirittura impedendogli di mantenere le posizioni, che occupava. In mezzo a queste lotte, che sconquassavano l'edificio medioevale, spuntano nuove forme di eresie, più importanti delle medioevali, perchè, mentre non sono esagerate e strampalate come molte di queste, hanno un fondo comune, tanto da poter servire di fondamento alla rivoluzione protestante del secolo XVI. Consideriamo ora il medioevo sotto l'aspetto mi-

litare. Accanto alla cavalleria feudale si viene formando la fanteria cittadina, poi la cavalleria mercenaria, le quali servono a rafforzare la potenza delle monarchie, dei Comuni e delle Signorie di contro alla feudalità. La cosa è notevolissima, perchè il fenomeno militare, principalissima manifestazione della potenza complessiva di un popolo, è un fenomeno sociale di prim' ordine. Ha maggior forza quel popolo, quella collettività che ha maggior coesione: così quando il feudalesimo va perdendo della sua coesione e quindi della sua potenza militare, si accelera il suo sfasciamento. Anche sotto l'aspetto religioso si scorge una mutazione; accanto a quella ch'era stata vita sottoposta all'influsso, quasi esclusivo, della Chiesa, si viene svolgendo la vita laica, e comincia qua e là a far capolino lo scetticismo. Di ciò si scorgono le tracce anche nella letteratura (si ripensi a' *fabliaux* e al Boccaccio); e a questo mutamento, oltre alle cause economiche, sociali e politiche, si deve l'impossibilità di tentare altre crociate, tanto è vero che si arriverà al punto che un frate si lascerà sfuggire che, se Cristo vuol lasciare il suo sepolcro nelle mani degli infedeli, che cosa possono farci i cristiani? Anche la coltura si va trasformando, poichè rinasce potente l'amore per la lingua romana e per le tradizioni classiche, le quali spiran di nuovo la loro perenne freschezza e la loro gioventù senza tramonto. Da principio gli antichi scrittori classici vengon studiati, con una foga incredibile, quasi soltanto per impadronirsi del bello stile, onde son adorni; ma, a furia di careggiarne le forme, se ne assimila il pensiero in modo che pensiero e sentimenti dell'antichità classica s'infiltrano nelle menti. In Italia si svolge prima e più vivace che altrove questa rinascita della cultura classica; nè è da farne le meraviglie, poichè fra noi la tradizione romana non si spense mai del tutto, neppure in mezzo alla più oscura barbarie. Prima dell'umanesimo v'è Dante che, sebbene scriva in un latino barbaramente scolastico, ha un culto vero e proprio per Virgilio; cerca di conciliare le vecchie idee pagane con

quelle cristiane; e pregia moltissimo gli antichi eroi romani, tantochè collocherà, come custode del Purgatorio, il pagano e suicida Catone, salverà Stazio e Traiano, e farà centro del suo vasto sistema politico l'Impero romano, che egli considerava come quello che aveva dato la felicità al genere umano e sperava che, ricostituito, glie la avrebbe data un'altra volta. Sull'arte stessa il classicismo esercita un influsso potente e vivificatore. Per tutte queste vie si produce un cambiamento morale evidentissimo: la rudezza comincia a diminuire e il lusso prevale; tutta la vita assume un aspetto di scioltezza e di eleganza, ignoto al medioevo: la donna stessa acquista una libertà di movimenti e d'atteggiamenti, che la distinguono dalla donna dell'epoca medioevale. Inoltre il diritto germanico indietreggia e sempre più prevale quello romano. Insomma dovunque ci volgiamo, vediamo che col secolo XIV una profonda mutazione è già avvenuta o sta avvenendo; sotto il riguardo economico, sociale e politico, abbiamo il decadimento della feudalità ed il fiorire della borghesia; sotto l'aspetto militare la sostituzione della fanteria e della cavalleria mercenaria alla cavalleria feudale; sotto l'aspetto religioso, il profondo sentimento cristiano diminuisce e spunta lo scetticismo; sotto il riguardo della coltura, il classicismo s'avvia a trionfare della coltura ecclesiastico-romana. Ormai il medioevo è finito; sorge l'epoca moderna.

Divisioni della storia moderna. — Se dunque il secolo XIV segna, all'ingrosso, il principio dell'epoca moderna, e il XVIII ne segna la fine, la storia di questi cinque secoli (non si dimentichino però le osservazioni, già fatte nel I volume pp. 43-44) può distinguersi in tre età: *la prima*, che abbraccia all'incirca i secoli XIV e XV, mi piace chiamarla *l'età degli albori della vita moderna* (secolo XIV-scorcio del XV), poichè in essa i germi potenti della vita nuova, trasmessi dall'età antecedente, vanno allargandosi e fruttificando, mentre nell'Oriente finisce l'agonia del decrepito Impero romano e sorge la monarchia militare turca. Dall'Italia nostra, dove

prima che altrove pulsa la vita nuova, essa si diffonde nel resto d' Europa direttamente o indirettamente: coltura, scienza, religione, condizioni economiche, sociali e politiche continuano a modificarsi e a trasformarsi, così che, quando tocchiamo il secolo XVI, la mutazione è visibilissima. Le scoperte e le esplorazioni geografiche accrescono e slargano le conoscenze del mondo, ma producono un profondo rivolgimento; per il quale il centro della vita commerciale si trasferirà in brève dal Mediterraneo all'Atlantico. L' Italia, che tanto contribuisce a questo diverso orientamento dello spirito umano e all'aumento della coltura geografica, è travolta, e incomincia la sua *via crucis* pel calvario della servitù politica, ininterrotta per tutto il resto dell' epoca moderna. *La seconda età*, che abbraccia un secolo e mezzo, soggiace agli effetti delle grandi scoperte geografiche, per le quali il Mediterraneo cessa d'essere il grande centro del traffico mondiale, che si allarga all'Atlantico, con danno gravissimo dei paesi puramente mediterranei, innanzi agli altri, della patria nostra; comprende la rivoluzione protestante, le lotte di predominio tra la Francia e la Spagna, con l'effimera egemonia di quest'ultima, e le guerre di religione (scorcio del secolo XV - seconda metà del secolo XVII). *La terza*, che si estende ad un secolo, abbraccia il predominio francese, contrastato dalla casa d'Austria; la rovina della monarchia iberica; le lotte coloniali per il possesso dell'America e dell'Asia: l'inizio della decadenza turca e dell'avanzata dell'Austria nella Balcania insieme con il sorgere della potenza russa nell'Oriente (seconda metà del secolo XVII - seconda metà del secolo XVIII).



ETÀ DEGLI ALBORI DELLA VITA MODERNA

(SEC. XIV SCORCIO DEL SEC. XV)

I.

L'Impero nei Secoli XIV e XV.

Le lotte d'inchiostro fra i sostenitori dell'idea imperiale e quelli dell'idea papale. — Proprio quando Impero e papato apparivano decaduti e logori, quando, attraverso terribili contrasti, si riducevano un'ombra della passata grandezza politica, si svolse una incruenta guerra, in cui si passò la frase, cartacea fra scrittori guelfi e ghibellini, teocratici e imperialisti. Può, a prima vista, sembrare strano; ma la cosa non è poi tanto difficile a comprendersi. Finchè i due grandi poteri mondiali possedevano una forza formidabile, la lotta fra di essi e fra' loro rispettivi seguaci fu accanita e spesso condotta con le armi alla mano; ma, allorchè essi decadde e non riuscirono a farsi valere nella realtà della vita, la polemica prese il posto della guerra e della grande politica, con cui prima tentavano di superarsi a vicenda e di dominare. Per rendersi conto dell'atteggiamento degli scrittori dell'uno e dell'altro campo basterà rifarsi indietro ed esaminare le posizioni, che Impero e papato avevano, a volta a volta, occupato l'uno di fronte all'altro. In fondo quella che chiamiamo lotta fra papato ed Impero fu una lotta fra lo Stato e la Chiesa. Infatti il papato, sul modello dell'amministrazione romana, si era,

di buon' ora, creato un saldo ordinamento gerarchico e amministrativo, che diventò ben tosto adatto anche come strumento politico; mentre l'Impero rappresentava la quintessenza dell'idea statale. I rapporti fra questi due poteri, per origine e per natura loro, mondiali, furono varii ed oscillanti secondo i tempi: dapprima l'Impero prevalse addirittura e tenne soggetto a sè papato e Chiesa; poi le cose cominciarono a cambiare, perchè la Chiesa tentò di rialzare la testa ed attuare la dottrina teocratica riacquistando la propria indipendenza con la lotta delle investiture, nella quale conseguì una mezza vittoria. La battaglia assidua, interrotta solo da tregue e da parziali trionfi papali o imperiali, continuò ancora, finchè l'Impero fu del tutto sopraffatto con la rovina della casa di Hohenstaufen. Pareva che il papato potesse ormai considerarsi padrone del campo e vittorioso su tutta la linea, ma era un'illusione; chè il *tertius gaudens*, di mezzo alle lotte fra i due grandi poteri, non mancò e fu appunto la borghesia. Proprio durante questo periodo rifiorirono le vecchie concezioni, per le quali l'Impero era considerato assorbito *de iure* dalla Chiesa; in sostanza, il sogno di S. Agostino ritornava in auge. Quei teologizzanti partivano dall'idea della superiorità dello spirito sul corpo e, raffigurando nello spirito il papato, centro della Chiesa, e nel corpo l'Impero, ossia l'ideale dello Stato, finivano col trarre la conseguenza che lo Stato era inferiore alla Chiesa, l'Impero al papato. Così la intesero Innocenzo III e Bonifacio VIII, per citare, fra tanti, i due più cospicui esempi; con questa differenza che l'uno riuscì ad effettuare, almeno in parte, il suo sogno; l'altro fu in tutto sfortunato. Quanti la pensavano così erano i guelfi intolleranti che, in fin dei conti, reputavano il papa l'unico vicario di Dio sulla terra, e a lui avrebbero voluta affidata la suprema direzione religiosa e politica della cristianità. Fra i molti che sostennero con gli scritti questa dottrina sono più notevoli lo spagnolo Alvaro Pelayo, l'anconitano Agostino Trionfo, e il frate Guido Vernani, il quale, nel 1327, pubbli-

cava un lavoro, lungamente meditato, il « *Trattato di riprovazione della monarchia, scritta da Dante* ». D'altro canto nel campo ghibellino e imperialista erano sorte due propensioni principali. Una si contrapponeva nettamente alla scuola teocratica (guelfi intolleranti) sostenendo la tesi opposta; e questa crebbe d'importanza e di seguaci nella prima metà del secolo XIV. Le tendenze contrarie all'assolutismo pontificio nel campo religioso, sbocciate fortissime nell'ordine francescano, allorchè divampò una terribile contesa a proposito della povertà apostolica, favorirono e rafforzarono la scuola ghibellina e imperialista più ardente, a cui Giovanni da Jandun e Marsilio Raimondini, noto con il nome di Marsilio da Padova, dettero una salda base dottrinale. Benchè la loro non fosse opera, fondata sulla critica storica, ma su deduzioni d'indole scolastica e dommatica, conforme alle propensioni dei tempi, riuscì efficacissima, in quanto assalì il papato nelle sue stesse radici religiose. Marsilio da Padova, chierico secolare e medico, teologo e politico, fu uno dei più famosi professori dell'Università parigina, di cui venne, nel 1312, proclamato rettore; l'amico suo Giovanni da Jandun aveva le idee medesime. Con il nome di Marsilio da Padova usciva nel 1324 il « *Defensor pacis* », nel quale prima è esposto il diritto politico, poi quello ecclesiastico quali si consideravano dal partito riformatore, e, in una terza e ultima parte, le tesi dedotte e dimostrate son raccolte in una serie di formole conclusive. L'autore riguarda come il migliore ordinamento politico una monarchia elettiva, temperata dai poteri conferiti alle rappresentanze nazionali; e, partendo dal concetto che il supremo potere ecclesiastico risiede di diritto nella comunanza di tutti i fedeli, i quali hanno per rappresentante l'Imperatore, egli ne deriva la conseguenza che la gerarchia ecclesiastica e gli uffici del clero, investito delle attribuzioni, appartenenti alla comunità, non sono di origine divina, ma create per disposizioni imperiali e quindi mutabili: per ciò all'Imperatore spetta il diritto di nominare e revocare i sa-

cerdoti in generale e il vescovo di Roma in particolare. Donde risulta che la Chiesa deve esser subordinata all' autorità imperiale in quanto alla facoltà di punire, potendone usare solo sotto la vigilanza e con il consenso del sovrano, che ha il diritto di disporre liberamente dei beni ecclesiastici. In sostanza, secondo queste idee, il vero rappresentante di Dio sulla terra è l' Imperatore, poichè il popolo gli conferisce tutti i suoi diritti sovrani. Così qui vediamo capovolto l' ideale teocratico sostituendosi al clero la comunanza di tutti i fedeli, al papato l' Impero. In un ordinamento, quale voleva Marsilio, la pace generale sarebbe stata assicurata, poichè tutti i popoli della cristianità sarebbero stati soggetti o alla sovranità immediata o a quella mediata dell' Imperatore, la cui supremazia sulla Chiesa e sul papato avrebbe impedito anche le contese fra' due poteri. A queste opinioni e a questo partito, di cui ho ricordato due fra' più insigni campioni letterari, si accostò più tardi anche l' inglese Guglielmo Occam (1300-1347), nato a Surrey, studente, poi insegnante a Parigi, e finalmente provinciale dei francescani. Nel suo libro « *Super potestate summi pontificis* » allargò così il precetto della povertà apostolica da ricavarne una critica severa delle condizioni della Chiesa d' allora e del supremo gerarca. Non mancavano però i pensatori e gli scrittori imperialisti concilianti, come era stato Dante Alighieri, che aveva ammesso due vicari di Dio sulla terra, il papa e l' Imperatore; i quali avevano, in campi diversi, la suprema autorità e dovevano esercitarla in maniera indipendente, ma concorde, per la felicità mondana e ultraterrena dell' umanità, riconoscendo però al papa una certa superiorità morale.

Guelfi e ghibellini in Italia. — Se Enrico VII tentò, venendo tra noi, di attuare l' ideale, vagheggiato da Dante, d' un ghibellinismo e d' un imperialismo temperato, senza riuscire in quel fine, troppo superiore ai suoi mezzi e troppo lontano dalla realtà; il suo successore calerà in Italia devoto alle dottrine del « *Defensor pacis* ». Sparito con una morte misteriosa in

Buonconvento (24 agosto 1313) Enrico VII dalla scena politica, il partito ghibellino nostrano rimaneva senza direzione, perchè nessuno di quei molti, che aspiravano a primeggiare e prevalere, aveva tanta autorità da frenare e dominare gli altri. In tale condizione di cose essi miravano più a fare il proprio interesse che quello comune del partito, nel quale predominavano allora Cangrande della Scala, signore di Verona e di buona parte della Venezia; Matteo Visconti, signore di Milano, e di parte della Lombardia; e Uguccione della Faggiola, forse di Massa Trabaria, signore del Castello della Faggiola (Arezzo), valoroso guerriero, ma statista di poca levatura. Costui, diventato podestà di Pisa, se ne fece con la violenza signore (marzo 1314), e poi estese il suo dominio anche a Lucca (giugno 1314); naturalmente combattè contro i guelfi toscani e soprattutto contro Firenze, la rocca del guelfismo e centro della lega guelfa (*taglia guelfa*). La lega guelfa toscana aveva appoggi esterni, soprattutto in un Re potente, il Re di Napoli, Roberto, figlio di Carlo II lo Zoppo e nipote di Carlo I, il fondatore della dinastia angioina nel mezzogiorno italiano. Roberto guadagnava terreno, sia per le condizioni dei ghibellini italiani, abbandonati a se stessi, sia per la sua alleanza con Firenze, sia soprattutto per l'efficacia, che esercitava sul papa, il quale, risiedendo ad Avignone, gli permetteva molta libertà d'azione in Italia. Nè d'altra parte, Federico III di Sicilia, avverso all'Angioino, poteva far gran che contro di lui, nelle circostanze attuali della Sicilia e dell'Italia. Mentre dunque, nel centro della nostra penisola, Fiorentini e Pisani erano in lotta fra di loro e si combattevano sotto le bandiere del partito guelfo e di quello ghibellino, se Pisa si fidava in Uguccione della Faggiola, Firenze naturalmente ricorreva a Roberto d'Angiò. Le stesse guerre fra guelfi e ghibellini si svolgevano nell'Italia nordica; senonchè qui ebbero un'importanza maggiore, perchè s'immischiarono in esse direttamente il papa e l'Imperatore. Nel nord della patria nostra i ghibellini erano, da un pezzo, minacciati dalla

lega guelfa, il cui capo, Roberto d'Angiò, tutto poteva e faceva in Avignone, donde Giovanni XXII spediva fra noi, per provvedere alle necessità dello Stato ecclesiastico, il cardinale Bertrando del Poggetto, nominato poco dopo paciere della Lombardia (1320), e Roberto d'Angiò inviava Filippo di Valois prima, poi Raimondo di Cardona per sostenere con le armi l'affranta potenza dei guelfi. Matteo Visconti, quantunque avesse rinunciato al titolo di vicario imperiale, accusato di mantenerne l'autorità, fu scomunicato (20 febbraio 1321); e, mentre infuriava contro di lui una crociata, moriva. Il suo successore Galeazzo (1322-1328) non si rappaciò col papa; anzi si strinse vie più all'Imperatore che gl'inviò anche delle truppe per sostenerlo contro i guelfi.

Ludovico IV il Bavaro. — Alla morte di Enrico VII, il partito asburghese e quello lussemburghese si trovarono di fronte: il primo sosteneva la candidatura di Federico il bello, duca d'Austria, e il secondo, non potendo per varî motivi, presentare un principe della casa di Lussemburgo; pose gli occhi sur un nemico della dinastia d'Asburgo, su Ludovico, duca, insieme con il fratello, dell'Alta Baviera. Gli elettori, favorevoli alla casa d'Asburgo, proclamarono in Sachsenhausen Re di Germania (19 ottobre 1313) Federico d'Austria; gli avversari in Francoforte Ludovico di Wittelsbach (20 ottobre); fra' quali, aiutati dai rispettivi partigiani, arse una guerra che mise a soqquadro la Germania. Il papa Giovanni XXII (1316-1334), da prima si mostrò neutrale assolutamente fra' due emuli, soprattutto per inacerbire il disordine del regno tedesco a tutto favore dei Re di Francia e di Roberto d'Angiò, sotto l'influsso dei quali si trovava; ma in seguito pretese che, finchè mancava un Re germanico, legittimo e riconosciuto, i diritti inerenti alla dignità imperiale, vacante per la morte di Enrico VII, spettassero al pontefice, come colui che agli Imperatori conferiva la corona, simbolo delle loro attribuzioni. Così egli rivendicò per sè il governo imperiale dell'Italia. Avveniva frattanto la battaglia di Mühldorf, nella

pianura di Ampfing (28 settembre 1322), la quale con la sconfitta e la prigionia di Federico spezzò la forza del partito asburghese e fece sì che Ludovico fosse in pratica riconosciuto da quasi tutti in Germania come Re, mentre invece il pontefice citava Ludovico a giustificare, nello spazio di tre mesi, il diritto, onde si ascriveva il titolo di Re di Germania. Così incominciava apertamente la lotta fra il Bavaro e il papa, che, dopo acerbe risposte del Re, lo scomunicava solennemente (23 marzo 1324) e qualche mese dopo (4 luglio) lo destituiva dal trono tedesco, senza conseguire nessun pratico risultato. Anzi fra Ludovico e Federico d'Austria fu concluso un patto (5 settembre 1325), per il quale essi avrebbero, da quel momento, governato d'accordo la Germania, mentre uno si sarebbe recato in Italia per ottenere il titolo imperiale; ma, rigettato dai principi elettori, ne fu stretto un altro (Ulma, 7 gennaio 1326), per cui Federico avrebbe esercitato il potere sovrano in Germania, e Ludovico avrebbe conquistata per sè la corona imperiale. Oramai la sua alleanza con il partito riformatore, il cui capo intellettuale, Marsilio da Padova, costretto ad abbandonare la Francia, viveva, fino dal 1325, alla corte di Ludovico a Monaco; e la sua intesa con gli zelanti Minoriti, affaccendati a sostenere la contesa attorno alla questione della povertà apostolica, la quale da anni vivamente commoveva la Chiesa, toccando i lati più importanti della sua dottrina e suscitando una critica schiacciante di tutto il sistema assolutistico dei pontefici, additavano al Re la via da seguire. Pareva pertanto che, sia sotto l'aspetto religioso, sia sotto quello politico, si dovessero rinnovare le battaglie violente fra il papato e l'Impero. Non solo però i tempi erano profondamente cambiati, ma l'uomo, a cui guardavano quanti, per le più svariate ragioni, avversavano i guelfi o erano attaccati alle tradizioni imperiali, l'uomo a cui tenevan fissi gli occhi i principi tedeschi, gelosi della indipendenza del regno di Germania di fronte al papato, asservito alla Francia, l'uomo, nel quale speravano tutti coloro

i quali si levavan contro l'assolutismo pontificio, in nome della povertà apostolica, era troppo inferiore al peso gravantegli sulle spalle. Nè era lontano il momento, in cui ne doveva dare una prova evidente con la sua calata in Italia. Il Bavaro, sollecitato dai ghibellini, fissò un convegno per il febbraio del 1327 in Trento, dove si raccolse una notevole assemblea, la quale pose al Re l'alternativa o di proseguire per la Lombardia a soccorrere i ghibellini, o di rassegnarsi a vederli rappacificare con il papa. Ludovico IV si piegò a malincuore alle insistenze dei suoi partigiani, e s'avviò (14 marzo) per Como alla volta di Milano. Era accompagnato da poche centinaia di cavalieri tedeschi e senza danaro; poteva sembrare che movesse, anzichè a una spedizione militare, a una cacciata. In Milano, nella Chiesa di S. Ambrogio, fu coronato (31 maggio) Re d'Italia dal vescovo di Arezzo, Guido Tarlati, sfegatato ghibellino, con l'assistenza dei vescovi di Brescia e di Trento: tutti e tre scomunicati dal papa. Ricevuto il giuramento di fedeltà da Galeazzo, il Bavaro lo creò suo vicario in Milano; ma d'improvviso lo fece imprigionare e porre insieme con Giovanni, Luchino ed Azzone Visconti ne' forni di Monza, ch'essi stessi avevan costruito. Quale fu la ragione di così repentino cambiamento? Sembra che Marco e Lodrisio Visconti sparlassero di Galeazzo e lo ponessero in mala luce presso Ludovico IV, inducendolo così a prender quel grave provvedimento. Il governo della città venne affidato a 24 nobili, eletti dal Consiglio generale, sotto la vigilanza di Guglielmo di Monforte, vicario del Re. Questi, avviatosi in Toscana, incontrò a Pontremoli Castruccio Castracane; per insistenza di lui assediò Pisa, che dopo un mese s'arrese (8 ottobre 1327); e poi, accompagnato dal signore di Lucca, mosse alla volta di Roma. Qui essendo, alla notizia della venuta di Ludovico IV in Lombardia, scoppiata e avendo trionfato una sommossa ghibellina, capitanata da Sciarra Colonna, il celebre avversario di Bonifacio VIII, il Re tedesco fu acclamato dalla cittadinanza (10 gennaio 1328), nominato Signore per un anno,

col titolo di senatore e capitano; e, sette giorni dopo, coronato in S. Pietro da Sciarra Colonna e da due sindaci, rappresentanti del popolo romano, e consacrato da due vescovi (17 gennaio). Giovanni XXII rinnovava da Avignone la scomunica contro Ludovico e dichiarava nulla e invalida l'avvenuta coronazione e consacrazione; e allora Ludovico IV, che già col sistema adottato in quell'occasione aveva seguito la dottrina di Marsilio da Padova e di Giovanni da Jandun, si abbandonò del tutto nelle mani del partito riformatore politico-religioso, e consumò un tempo prezioso, che avrebbe potuto usufruire correndo, insieme con il Re di Sicilia, Federico III, contro Roberto di Napoli, lo consumò, dico, in una serie di vacui spettacoli teatrali, quali furono le riunioni di parlamenti popolari sul Campidoglio o in piazza di S. Pietro. Così un parlamento del 14 aprile legiferava, sotto la presidenza dell'Imperatore, in modo da sconvolgere ogni consuetudine per spianar la via alle idee dei Minoriti; un altro del 18 deponeva Giovanni XXII, quale reo di eresia e di lesa maestà, un terzo del 28 lo condannava a morte; finalmente un quarto del 12 maggio, dietro proposta dell'Imperatore, proclamava papa Pietro Rainalducci, francescano, noto col nome di Pietro da Corbaria. Costui ricevette la tiara dalle mani di Ludovico, che, alla sua volta, fu di nuovo coronato e consacrato dal papa minorita, che si chiamò Niccolò V. Se i fraticelli di Cristo esaltavano e sostenevano con ogni possa Ludovico il Bavaresco, era naturale. Ma essi non potevano fare che quello che aveva detto Guglielmo Occam a Ludovico IV: « O imperator, tu me gladio a papae iniuriis defende et ego te verbis et scriptis indissolubili ratione defendam ». Il popolo romano sembrava entusiasta per l'Imperatore e giunse persino a bruciare pubblicamente un fantoccio, che doveva rappresentare Giovanni XXII. Era possibile però che esso si contentasse di parlamenti, di processioni e di vuote orazioni? Le esigenze finanziarie di Ludovico IV, la carestia, le violenze dei Tedeschi, che indispettirono i Romani, e la

partenza per la Toscana di Castruccio Castracane, deluso e sdegnato, partenza che sottraeva le forze più ragguardevoli all'Imperatore, indussero Ludovico IV a ritirarsi da Roma (4 agosto), e a passare a Pisa. Ivi Giovanni, Luchino ed Azzone Visconti (Galeazzo, liberato insieme con loro, fino dal marzo, da' forni e con loro venuto in Toscana, era morto poco dopo) conclusero con l'Imperatore un accordo, per cui, sborsando 60.000 fiorini, acquistavano intera libertà; Giovanni era fatto dall'antipapa cardinale; Azzone vicario imperiale. Così questi rientrava in Milano e ricostituiva la signoria viscontea; Ludovico, recatosi in Lombardia, molestava Milano e tentava anche di occuparla, finchè, dopo lunghe trattative, si contentava di una somma di danaro e ripassava le Alpi. In Germania sembrava sonata l'ora estrema della monarchia del Wittelsbach; ma l'ostinata inimicizia fra le famiglie d'Asburgo e di Lussemburgo lo salvò, sebbene Ludovico per la sua incostanza s'inducesse a giocar sempre a partita doppia, non riuscendo mai a placare sinceramente i nemici ed alienandosi spesso i suoi fautori. Avrebbe potuto appoggiarsi sur un saldo blocco tedesco, formato dalle città, che ne sostennero con fede inconcussa le parti, dalla Chiesa tedesca, e da buona parte dei principi, dopo la sua riconciliazione con la casa di Asburgo: ma, tormentato da' rimorsi, ogni tanto s'adoprava per esser liberato dalla scomunica, pronto a fare qualunque sacrificio. Del che tentò approfittare l'astuta politica della Francia, senza che riuscisse mai nel suo intento per le esorbitanti pretese sue e del papa. Anzi, scoppiata la guerra dei cento anni fra la Francia e l'Inghilterra, Ludovico si strinse in lega (Francoforte, luglio 1337) con Edoardo III, Re d'Inghilterra, e pretendente alla corona francese. Come egli aveva già figurato quale capo dell'ardito e impetuoso partito riformatore ecclesiastico, sebbene fosse adoprato ai loro fini da quei novatori, così adesso non seppe trarre profitto dal movimento nazionale tedesco, della potenza del quale ebbe una luminosa prova nell'assemblea di Rense (16 luglio 1338), dove fu sta-

bilito che, conforme la legge e l'antica consuetudine, il sovrano, eletto dai principi tedeschi con le forme tradizionali, acquistasse il titolo di Re e le attribuzioni e i poteri della dignità regia e imperiale. Questa dichiarazione mirava a garantire contro le pretese pontificie le basi legali della monarchia tedesca, e distingueva nettamente le *attribuzioni* regie e quelle imperiali, inseparabili fra loro, dal *titolo* d'Imperatore, che non poteva esser conferito se non dal pontefice per mezzo della consueta coronazione, mantenendo così il popolo tedesco il diritto secolare alla direzione, almeno in teoria, della cristianità occidentale. Il quale ufficio parve per un momento che Ludovico esercitasse effettivamente, quando a Coblenza, presente Edoardo III e in un'imponente assemblea, sentenziò che la corona di Francia spettava al Re inglese. Ma l'Imperatore provocò il malumore dei principi con una serie di atti arbitrari per allargare i possessi della sua casa, spingendo i principi stessi a ingrossare le file dei suoi avversari, mentre cercava sempre di ottenere l'assoluzione dal papa, soprattutto allorchè Clemente VI succedeva a Benedetto XII. Questo complesso di fatti indusse i principi a cercare un antirè, che fu Carlo di Boemia, proclamato a Rense (11 luglio 1346) Re di Germania. La lotta fra Carlo IV e Ludovico IV venne troncata dalla morte di quest'ultimo (11 ottobre 1347).

L'Imperatore Carlo IV (1346-1378). — Carlo IV, figliolo del semi-francese Giovanni di Lussemburgo, e di Elisabetta, principessa della casa dei Premislidi, educato alla corte parigina, avvezzo, di buon'ora, ai complicati viluppi della politica del tempo, politica nella quale s'era sempre gittato a capo fitto suo padre, aveva in sè qualcosa del Tedesco, del Francese e del Ceco. Affascinato, quando rimase in Italia quale vicario del babbo suo, dalla lingua e dalla cultura nostrana, conoscitore di tanti idiomi, studioso di questioni teologiche, giuridiche e storiche, fu un mecenate degli artisti, degli scienziati e dei letterati, ma, con tutta la sua intelligenza, la sua

cultura assai larga, e la comprensione di varie civiltà, nutrì un affetto superiore a tutti gli altri per la sua patria boema ed ebbe un senso realistico della politica, che lo distingue nettamente dal nonno, errante nel mondo dei sogni politici medioevali. Di questo dobbiamo tener conto per comprendere a fondo la politica di Carlo IV, che fece suo centro gli interessi della dinastia e della Boemia, tanto che l'Imperatore Massimiliano I soleva chiamare questo suo antecessore, *padre della Boemia e patrigno della Germania*. Proclamato Re di Germania, a prezzo delle più gravi concessioni al papato ed indirettamente alla Francia, privo d'ogni sicuro appoggio in Germania, dapprima dovè invocare i soccorsi francesi, ma un po' per volta, a furia d'abilità diplomatica, si fece nel regno una solida base personale, che, nelle condizioni della Germania, era necessaria, se il sovrano voleva acquistare tanta autorità da dominare quel caos, che si chiamava il regno di Germania. Quindi Carlo IV si dedicò all'amministrazione del suo Stato ereditario, non risparmiando sforzo alcuno per porlo in una condizione privilegiata fra le altre regioni dell'Impero: innalzò in Praga splendidi edifizi, fondò un'Università riccamente dotata (7 aprile 1348); curò l'agricoltura, le industrie, e il commercio facendo venire coloni dalla Germania e uomini tecnici d'ogni specie dall'Italia e dalla Francia. Venne, è vero, in Italia nel 1354 per ricevere il diadema imperiale, ma venne solo mirando all'ingrandimento della propria dinastia, non perchè fosse adescato dal sogno imperiale: tanto è vero che era accompagnato solo da 300 cavalieri. Accolto festosamente a Milano prima (gennaio del 1355) a Pisa poi, di lì moveva alla volta di Roma, dove il 5 aprile era solennemente coronato Imperatore da' cardinali deputati da Innocenzo VI, e il giorno stesso, conforme alla promessa fatta al papa, ne ripartiva, ripassando le Alpi, dopo essersi mantenuto in buoni rapporti con le fazioni, che dilaniavano l'Italia, e dopo aver contentato tutti con buone parole. Appena rimesso il piede sul suolo tedesco, accresciuto

d' autorità per la coronazione solenne, s' adoperò ad assicurare per l' avvenire la condizione dominante della sua casa e della Boemia con leggi, ispirate apparentemente agl' interessi e alla prosperità del regno germanico, in realtà dirette soprattutto a favorire la Boemia. Se, sotto la data della sua coronazione, aveva proclamata una nuova legge di Stato per la Boemia, detta *bolla d' oro*, con la quale conferiva al Re una piena sovranità, che rendeva apparente la sua subordinazione feudale alla corona tedesca, concedendogli il diritto di batter moneta, la prerogativa di tutelare la vita e gli averi degli Ebrei, la regia delle miniere, il *jus de non evocando et non appellando*, per il quale i sudditi boemi erano sottratti a qualunque giurisdizione non boema, subito dopo riformava l' ordinamento della giustizia con il codice *Majestas Carolina*, destinato a sostituire alle consuetudini legali del paese le norme del diritto romano. Dopochè ebbe, con la sua autorità imperiale, assicurato al suo Stato ereditario una condizione particolare di fronte a quella degli altri principi dell' Impero, Carlo IV s' accinse a dar ordine e forme legali alla costituzione dell' Impero medesimo, principalmente per offrire, anche da quel lato, un saldo fondamento all' avvenire della Boemia e quindi alla preponderanza della sua famiglia. Così il Lussemburghese fece seguire alla bolla d' oro, promulgata in Boemia, l' omonima legge notissima dell' Impero.

Dopo lunghe trattative coi principi interessati e dopo i lavori della dieta di Norimberga fu proclamata finalmente nella dieta di Metz (1356) quella legge fondamentale, che condusse a termine la trasformazione, avviata da un secolo, della costituzione imperiale e che le dette quella forma conservatasi, nella sostanza, fino alla fine dell' Impero (1805). Siccome Carlo non fece che tradurre in legge, consuetudini, già stabilite da parecchio, sull' elezione dei sovrani tedeschi, schiarendo e fissando soltanto punti dubbi, per impedire contese future, parrebbe che la bolla d' oro non avesse poi una grande dimortanza. Ma in realtà essa, codificando l' evoluzione poli-

tica del regno, contribuì a dargli una qualche maggiore consistenza, e soprattutto costituì una casta privilegiata dei principi elettori, tre ecclesiastici, gli arcivescovi di Colonia, Magonza e Treviri, e quattro laici, il Re di Boemia, il duca di Sassonia-Wittemberg, il marchese del Brandeburgo e il conte palatino del Reno, a' quali tutti concedeva quei diritti sovrani da Carlo dati al Re di Boemia, e una ingerenza collegiale nel governo del regno tedesco. Per tal modo i *principes imperii* erano, più che subordinati, equiparati al Re di Germania. Donde derivò che, adoprandosi gli altri principi tedeschi, con tutte le loro forze, per ottenere gli stessi privilegi, goduti dai principi elettori, l'Impero s'andò sempre più trasformando in una confederazione di Stati sovrani, e s'accrebbe quella confusione già esistente nella Germania, in cui aumentava sempre più il contrasto fra il nord, in condizioni molto migliori, e il sud feudale. In tal guisa la bolla d'oro contribuì efficacemente ad accelerare quel processo di dissolvimento e di decomposizione, iniziato da tanto tempo, della monarchia tedesca, come pure contribuì allo stesso effetto con il fissare solennemente e legalmente il principio elettivo. Le limitazioni poi imposte alle città col proibire di accogliere i cittadini avventizi, di concludere leghe o corporazioni (*coniurationes*) fra i cittadini di una o di parecchie città, avrebbero distrutto, se applicate rigorosamente, tanto le libertà urbane, quanto la prosperità delle città, danneggiando un elemento, che cominciava a fiorire materialmente e moralmente, e che sembrava destinato a un grande avvenire, mentre avrebbe potuto, come in Francia e in Inghilterra, offrire un solido appoggio al trono. Basta ricordare la lega anseatica, che, poco importante dapprima, conchiusa per mutua difesa delle industrie e del commercio, divenne, a poco a poco, una grande potenza economica e politica, là dove il traffico del Baltico e quello del mare del Nord s'avvicinavano, fra l'Elba e la Trave, cioè nel centro di tutto il commercio tedesco del settentrione e delle sue diramazioni. Queste si estendevano

da Amburgo e Brema verso il nord per le isole danesi fino nella Svezia e Norvegia, lungo la costa meridionale del Baltico; per le città della Pomerania e della Prussia toccavano la Livonia e l'Estonia; le città centrali della Germania orientale e occidentale poi assicuravano la preponderanza della lega anseatica nel cuore del Brandeburgo, della bassa Sassonia e sulle rive del Reno inferiore. Sotto la protezione rigorosa della loro lega gli anseatici procedevano conforme a norme rigorose e con l'ausilio dei propri uffici all'estero, importantissimo quello di Londra (Stahlhof), che era il centro del commercio di esportazione e di importazione, quasi tutto in mano di negozianti tedeschi. Rafforzata così la potenza della propria famiglia, l'Imperatore s'adoprò ad ottenere il ritorno in Roma del sommo pontefice, il quale finalmente risolvette, per vari motivi, di abbandonare Avignone; il che favoriva gli interessi della casa di Lussemburgo, essendo in tal guisa il papato sottratto all'esclusiva efficacia francese. Rientrato Urbano V nella città eterna, Carlo IV si recò in Italia, trattandosi un anno (1368-1369), e andò ad ossequiare il pontefice a Roma (1368); ma, contrariamente alle speranze di Urbano V, non prese parte alle lotte italiane, nè appoggiò con la forza il papa, che si trovava a gran disagio in mezzo all'anarchia romana. Questo contegno abilissimo del Re sconcertò e disilluse quanti, fra gli avanzi del ghibellinismo italiano, si erano lusingati di attrarre il Boemo nel cerchio delle loro fazioni. D'altra parte però la sua condotta non poteva recar meraviglia a chi avesse ben compreso qual'era il vero movente di tutta la sua politica, che in sostanza mirava soltanto a subordinare qualsivoglia interesse a quello della casa lussemburghese. Una prova manifesta di ciò egli la dette nel giugno del 1376, quando, dopo avere strettamente legato a sè e alla propria famiglia la politica asburghese, abbattendo la potenza della casa de' Wittelsbach, riuscì, contro la stessa legge fondamentale dell'Impero, da lui solennemente proclamata e contro le deliberazioni di Rense, a far eleggere Re di

Germania, con il consenso di Gregorio XI, l'adolescente suo figlio Venceslao. Lo strappo, da lui fatto alla bolla d'oro e al concetto dell'indipendenza della corona tedesca dinanzi al papato, serviva però a rafforzare la potenza della sua dinastia; e ciò bastò, perchè non avesse scrupoli di sorta. Ma la fine del vecchio Imperatore s'appressava. Reduce da un viaggio a Parigi, dove si era recato per impedire che il ritorno del papato in Roma, effettuato da Gregorio XI, suscitasse uno scisma, si spegneva nella sua diletta Praga il 18 novembre 1378.

Venceslao (1378-1400) e Roberto del Palatinato renano (1400-1410). — Il giovane sovrano, che conosceva i malanni della Germania, da prima cercò di porvi qualche riparo, per esempio, con la pace di Norimberga e con la proposta di dividere il regno in 12 distretti (1388) (idea attuata un centinaio d'anni dopo); ma l'accanita resistenza di molti, l'indolenza de' più, l'egoismo spaventevole dei singoli cittadini, tanto in alto, quanto in basso, e de' gruppi sociali, cui non riscaldava nessun alto ideale, e la stessa condizione privilegiata dei principi elettori scoraggiarono Venceslao, che lasciò correr le cose per la china. Del resto anche un uomo d'altra tempra, che non avesse oscillato fra l'indolenza e la crudeltà, fra l'ebrietà e gli scoppi di violenza, sarebbe riuscito a qualcosa di serio in un ambiente difficilissimo, agitato, com'era, dalla degenerazione della lotta di classe in guerre civili tra i centri urbani e i furibondi loro avversari nobili e principeschi, e avrebbe potuto impedire che le città sveve fossero ridotte in terribili condizioni e le renane sottomesse da Roberto del Palatinato, e che il mezzogiorno del regno tedesco venisse orribilmente devastato? Sarebbe stata opera superiore alle forze di un uomo; Venceslao credè impossibile per il sovrano della Germania il ricavare qualcosa di buono da una così fatta situazione e per ciò, disgustato e disilluso, non se ne occupò altrimenti. Anche nel suo stesso regno di Boemia ei si trovò dinanzi alle opposizioni più aspre dell'aristocrazia e del clero (1393-1394), durante le quali corse grave pericolo di esser travolto da' suoi

avversari; e si salvò soltanto, usando i mezzi di offesa più violenti e spicciativi: si ricordi, a questo proposito, la morte di Giovanni di Pomuk (1393), vicario dell'arcivescovo di Praga, pur sgombrandola della lussureggiante vegetazione della deggenda, formatasi in seguito. Ma non gli valse nè la crudeltà, nè la violenza della difesa o dell'offesa nella Boemia, nè la sua indifferenza nelle faccende tedesche: i principi renani si staccarono apertamente da lui e i grandi elettori, incominciando a pensare, sul serio, di destituirlo, strinsero alleanza con l'Inghilterra, mentre Venceslao si legava con Carlo VI di Francia per procedere d'accordo dinanzi allo scisma ecclesiastico. Questo contrasto, venuto alla luce in forma minacciosa nella primavera del 1400 a Francoforte, dove si raccolsero i principi tedeschi, fu definito il 20 agosto nell'assemblea di Oberlahnstein, allorchè Venceslao, sulla base di un formale atto di accusa, fu deposto, e nominato, per le mene dell'arcivescovo magontino, Re di Germania Roberto, conte del Palatinato del Reno. Se i sette motivi dell'accusa erano poco seri e anche poco sinceri, eccetto quello che si ricavava dalla concessione che Venceslao aveva fatto a Galeazzo Visconti prima del titolo di conte di Pavia e poi di duca di Milano, il contegno che gli elettori tennero verso il nuovo sovrano mostra chiaro quanto pesassero gli interessi personali sulla loro deliberazione. Conferma di tutti i diritti e di tutti i privilegi degli elettori; abolizione dei dazi, fissati durante il regno di Venceslao, eccetto quelli stabiliti dagli elettori nei loro Stati; dovere del Re di riconquistare Milano e di ricomporre lo scisma d'Occidente erano i principali obblighi imposti al nuovo sovrano; al quale, d'altra parte, gli elettori e gli altri principi si guardarono bene di concedere qualcosa, come corrispettivo, nè gli fornirono forze per la guerra, che gli avevano imposta, contro Galeazzo Visconti. Così Roberto, nel settembre del 1401, attraversò le Alpi per effettuare uno dei patti accettati da lui; ma l'impresa non riuscì a bene; chè presso Brescia le milizie italiane viscontee

inflissero (aprile 1402) una tremenda sconfitta all'esercito del Re, che ingloriosamente se ne ritornò in Germania; dove perdè anche quel po' d'autorità, goduta per l'innanzi. Ormai la monarchia tedesca era ridotta a un *nome vano senza soggetto*; Roberto fu costretto a riconoscere (in Umstädt, 1406) esplicitamente il diritto dei principi tedeschi di costituire associazioni, senza il permesso del Re. Che cosa poteva contare il buon successo di Roberto, coronato finalmente (1407) in Aquisgrana, se nel 1409 egli, palesatosi favorevole a Gregorio XII, si vide osteggiato dal concilio pisano, che appoggiò Venceslao, riuscito a recuperare il potere in Boemia? Quando il Re Roberto moriva (18 maggio 1410), contro Venceslao, il quale si reputava reintegrato in tutti i suoi diritti, si presentavano Sigismondo, Re d'Ungheria, e Iodoco, marchese di Moravia; ma il 20 settembre 1410 una parte de' principi elettori sceglieva Sigismondo come Re di Germania, e il primo di novembre gli altri eleggevano Iodoco.

Sigismondo (1410-1437) e gli ussiti nella Boemia. — La morte di Iodoco (1411) e l'abilità diplomatica dell'avversario di lui fecero sì che tutti gli elettori si accordassero, e unanimi scegliersero Sigismondo quale Re di Germania (luglio 1411). Egli, sceso in Italia, concedeva una tregua vantaggiosa ai Veneziani, guerreggianti contro l'Ungheria; e, se non riusciva a concludere nulla contro la Signoria viscontea, come al momento della sua elezione, s'era impegnato di fare, induceva però Giovanni XXIII a convocare il concilio, da tanto tempo promesso, nella cittadina di Costanza (territorio del Baden). Non solo le condizioni generali della Chiesa costrinsero Sigismondo a insistere, perchè fosse convocato il concilio, ma anche la situazione della Boemia, dove era scoppiata una terribile lotta religiosa, involgente una quantità di interessi economici, sociali, nazionali e politici di prim'ordine. La Boemia, e l'abbiamo già notato (cfr. *Manuale*, vol. I, parte seconda), era abitata, com'è anche oggi, da una minoranza tedesca e da una maggioranza ceca, fra le quali erano inevitabili con-

trasti economico-sociali ed etnici. Il primo elemento, più colto e più ricco, perchè costituito da quasi tutta l'industriosa borghesia e da una parte considerevole delle classi feudali superiori, suscitava l'odio e l'antipatia della gran maggioranza, formata di Cechi. Ciò faceva sì che le lotte sociali in Boemia si svolgessero fra popoli diversi e quindi si acuissero e diventassero più accanite, poichè alle lotte economiche si aggiungeva e si sovrapponeva la differenza etnica dei contrastanti. Quando uno spirito nuovo religioso cominciò a diffondersi nella Boemia, per opera di un vigoroso partito di rigoristi, composto di predicatori popolari e di dotti teologi, che alle loro idee riformatrici congiungevano potente il sentimento e il patriottismo ceco, la nazione si sentì come rinnovellata e pronta a scuotere di sulle spalle il giogo economico e politico tedesco. Così il partito riformatore inveiva contro la corruzione di molti sacerdoti e soprattutto contro il disordine dei frati questuanti, contro il culto delle immagini, l'adorazione dei santi, il commercio delle indulgenze e via e via; predicava la comunione frequente, possibilmente quotidiana; e, sebbene in qualche punto discordasse, sentiva e manifestava un incrollabile entusiasmo per la nazionalità ceca, che intendeva rendere dominante nello Stato. Questo movimento ecclesiastico e nazionale ad un tempo, che agitava la Boemia tra il secolo XIV e il XV, divenne strapotente per l'energica opera di Giovanni Hus (il suo vero nome era Giovanni di Husinec), sacerdote, che nel 1396 incominciò ad insegnare nell'università di Praga. Ben presto, infiammato dalle idee religiose e nazionali, che prorompevano attorno a lui dalla coscienza della nazione, trovò nella dottrina evangelica dell'inglese Giovanni Wiclif, dottrina completa ed elaborata fino ne' minimi particolari, lo strumento necessario per la sua propaganda. Naturalmente, per quanto G. Hus non fosse che un banditore delle idee del Wiclif, adattò in parte, inconsiamente, la dottrina evangelica del maestro al nuovo ambiente, nel quale veniva sparsa e diffusa, cioè alle condizioni

speciali della Chiesa e della nazione ceca della Boemia. Hus, che, nella sua qualità di curato, aveva acquistato assai autorità alla Corte, autorità di cui s'era sempre servito in favore dell'elemento ceco, fu protetto e favorito da Venceslao; ma, quando le bolle di indulgenza papale furono bruciate dalla folla inferocita, Hus fu scomunicato, e Praga interdetta, il Re volle che il riformatore, per qualche tempo, abbandonasse la capitale. Hus obbedì appellandosi solennemente ad un concilio generale e a Gesù Cristo, come giudice supremo. Appena il concilio fu radunato (1414) non si potè subito occupare di Hus e della sua dottrina; ma il 6 luglio 1415 egli, che non si era voluto mai ritrattare, ed era stato condannato come eretico e consegnato al Re di Germania, fu bruciato vivo, e le sue ceneri furon disperse nel Reno; Gerolamo da Praga, suo discepolo, spirò pure sul rogo il 18 maggio 1416. Senonchè dai loro roghi divampò un immenso incendio, che minacciò di sconvolgere tanto la Boemia, quanto l'intera Germania. Morto (16 agosto 1419) Venceslao, il regno di Boemia spettava per diritto ereditario al fratello di lui Sigismondo: ma in quali condizioni egli trovava il paese! Se appena corse la notizia del sacrificio dell'Hus, scoppiarono tumulti e proteste violente, la formazione di una controlega cattolica, composta di Tedeschi, all'odio de' quali e di una parte del clero boemo sembrava fosse stato immolato il riformatore ceco, minacciò di scatenare una feroce guerra civile. Chè i Cechi trovarono un ausiliare potente in una dottrina sulla eucarestia, la quale esigeva la comunione sotto le due forme del pane e del vino anche per i laici, distinguendo nettamente i seguaci di quella pratica dagli ortodossi ed esercitando un influsso efficacissimo sulla moltitudine. Migliaia di uomini si accamparono all'aperto presso Austin per ascoltare le prediche infiammate de' loro sacerdoti giurando di volere osservare e difendere la vera dottrina. Come c'era da aspettarselo, la fine di Venceslao fu per gli hussiti estremi il segnale d'una sommossa, durante la quale misero a sacco e

a fuoco le chiese e i conventi. Così fin da quel momento si delinearono i due gruppi principali, in cui si divisero gli husiti. La maggioranza dell'aristocrazia ceca era disposta a riconoscere per Re Sigismondo, purchè si concedesse la libertà religiosa, l'uso del calice nella comunione, la facoltà di predicare in lingua ceca, la povertà apostolica, imposta al clero, il giudizio dei peccati mortali, affidato alle comunanze dei fedeli, e la conferma degli antichi diritti e privilegi nazionali. Costoro formarono il partito moderato detto degli *utraquisti* (dalla comunione *sub utraque specie*) o dei *calistini* (dalla parola *calix*); le moltitudini, capitanate dai demagoghi ecclesiastici e laici, mettevano innanzi pretese economiche e politiche, che avrebbero, se soddisfatte, sconvolta la vita sociale di allora, e costoro si chiamavano i *taboriti* dal nome di monte Tabor, che fu dato ad una altura presso Austin, dove fu piantato il campo, che diventò il quartier generale degli husiti estremi. Nelle miserrime condizioni dei contadini boemi qual cosa meglio del programma comunistico, loro bandito, poteva esaltarli e spingerli ad un atteggiamento, che li rendesse invincibili nella lotta, quando quel programma era posto sotto l'egida dell'evangelo, e non sembrava altro che un ritorno alla primitiva vita cristiana? Come occorreva riordinare la Chiesa con la riforma delle dottrine e del culto, così bisognava, secondo loro, ricomporre sulle basi della verità evangelica, la società e lo Stato. All'odio nazionale dei Cecchi contro i Tedeschi, aggravato dall'odio economico e religioso, all'orrore per Sigismondo, che gridavano colpevole della morte del « Santo » (Giovanni Hus), alla crescente esaltazione religiosa si congiungevano nei taboriti il fanatismo feroce di una rivoluzione, fondata sulle parole bibliche ed evangeliche, e la forza d'una passione e di uno spirito di sacrificio, a cui niente pareva ineffettuabile; ciò che rese quelle orde mistiche, male armate, una potenza quasi irresistibile. Il loro modo di procedere era d'una ingenuità logica spaventevole; quanto la Bibbia non considerava come istituzione divina era condannato, e quanto

era condannato doveva esser distrutto: concetto a cui, due secoli dopo, dovevano giungere anche i *puritani inglesi*. Così il fulcro della loro dottrina era semplicissimo, perchè si riduceva al principio di una perfetta e assoluta eguaglianza, con tutte le conseguenze, che ne derivavano, sia nel campo religioso, sia in quello sociale, sia nel politico; per ciò l'abolizione di ogni distinzione fra laici e sacerdoti; d'ogni differenza di grado, di nascita e di coltura e fin'anco di sesso con l'emancipazione femminile; e finalmente forma di governo naturale la repubblica con la sovranità popolare. Quando, fondandosi sulla dottrina taboritica, le moltitudini, la servitù delle quali formava la base dell'ordinamento sociale esistente, infransero le loro catene, a nulla valsero le arti diplomatiche di Sigismondo prima, e i tentativi di repressione violenta dopo, nè la crociata proclamata dal papa contro gli eretici della Boemia. Costoro, condotti da un prode guerriero, Ziska di Trocnow, costrinsero a fuggire Sigismondo, ch'era riuscito a farsi coronare a Praga; respinsero le truppe germaniche e batterono Sigismondo a Deutsch-Brod (1422): si gettarono nelle contrade limitrofe alla Boemia, spezzando ogni resistenza con una tattica guerresca nuova e terribile. Le loro ordinanze, che agevolmente si ripiegavano, aprivano e chiudevano, sfuggivano senza troppe difficoltà agli assalti dei cavalieri, combattenti secondo l'antica maniera; invece erano irresistibili gli hussiti, quando, simili ad una maglia vivente, maneggiando le loro mazze ferrate, accompagnati e protetti, da ambo i lati, dal treno e dai carri, che servivano al trasporto degli attrezzi bellici, del bagaglio e delle vettovaglie, si scagliavano contro il nemico con quel disprezzo della morte, che suole animare i devoti a una causa religiosa e per ciò sicuri del paradiso. Per quanti sforzi facesse la Germania, le sue soldatesche erano sempre battute; solo la discordia degli hussiti estremi, divisi in *taboriti* e *orfani*, il terrore, che, per ragioni sociali, gli *utraquisti* concepirono per i loro correligionari, le concessioni, ch'ebbero nel concilio di Basilea

(1431-1449), trasformarono la lotta da nazionale e religiosa in lotta più che altro sociale. I Tedeschi e il Re, da un lato, gli hussiti moderati dall'altro, conclusero un accordo (1433), mentre i taboriti, che non ne vollero sapere, furono annientati a Böhmisch Brod (1434). Sigismondo, per quanto quasi sempre preoccupato delle faccende boeme e dei pericoli, a cui a stento sfuggì la Germania, di veder divampare una rivoluzione simile a quella ceca, perchè le condizioni economiche delle moltitudini della Germania erano uguali a quelle della Boemia, si adoprò in pro' dell' Ungheria, minacciata dai Turchi; concesse al burgravio Federico VI di Norimberga, per i suoi servizi eminenti, prestati a lui e al regno tedesco, il marchesato del Brandeburgo (1417) col diritto all'elettorado, e dette in moglie la propria figliola Elisabetta ad Alberto II d'Asburgo.

Il regno di Germania, l'Impero e la casa d'Asburgo. — Estintosi con Sigismondo il ramo maschile della casa di Lussemburgo, il genero di lui, Alberto II, gli succedeva nel regno di Boemia e d' Ungheria (1437) e l'anno dopo era eletto Re di Germania. Da questo momento, sebbene il sistema elettivo rimanesse sempre in vigore, la casa d'Austria potè, salvo un breve intervallo (1740-1745) conservare il regno tedesco, con il titolo imperiale romano, finchè non ne scomparve anche il nome (1806). Come si spiega un tal fatto? La dinastia asburghe aveva acquistato una tal potenza, andata vie più rafforzandosi, che si seppe sempre imporre agli elettori, e finì col rendere, nella pratica, ereditaria la successione propria nell'Impero. Alberto II moriva, tornando da una spedizione contro i Turchi, e a lui succedeva come Re e Imperatore il cugino Federico III (1440-1493). Egli, che fu l'ultimo Imperatore del sacro romano Impero, consacrato e coronato solennemente a Roma in S. Pietro, conforme alle tradizioni medioevali (1452), s'era indotto per l'abile e astuta politica del suo consigliere, Enea Silvio Piccolomini (poi papa Pio II), a sostenere Eugenio IV nella lotta contro il concilio di Basilea. Ma il suo

atteggiamento nella contesa attorno al concilio di Basilea, e l'opera diplomatica per esser coronato Imperatore non mirarono alla difesa degl'interessi generali del regno tedesco, sibbene a quelli personali suoi e della sua famiglia. Mentre Federico III assisteva inerte alle guerre intestine, per esempio della Sassonia (1446-1450), dell'arcivescovo di Polonia contro la città di Soest (1444-1449), di Alberto Achille di Brandeburgo contro Norimberga (1449-1453) e del conte Palatino, Federico il Vittorioso, contro l'arcivescovo di Magonza (1460) e contro il conte di Württemberg e il marchese del Baden (1462), e solo nel 1487 promoveva la *lega svera*, conclusa fra principi, città e cavalieri, s'adoperava invece per allargare e consolidare la dominazione asburghese. Quantunque perdesse gli ultimi possessi della sua famiglia nella Svizzera, quantunque dovesse riconoscere quali Re di Boemia e dell'Ungheria Giorgio Podiebrad e Mattia Corvino, acquistò, per mezzo del matrimonio del figliolo suo Massimiliano d'Asburgo con Maria, figliola ed erede di Carlo il Temerario di Borgogna († 1477), alla sua dinastia i Paesi bassi e la contea di Borgogna. La Francia, dopo un'accanita lotta, non poté avere che la provincia odierna della Borgogna (*La Bourgogne*, capitale Digione). Così Federico III aveva assicurato al figliolo Massimiliano I un vasto dominio personale; ma il regno di Germania era oramai in isfacelo e l'Impero un puro titolo. In tali condizioni finiva per il sacro romano Impero la prima età della storia moderna.

II.

Il papato e la Chiesa nei secoli XIV e XV.

Effetti della schiavitù di Babilonia. — Dopo la catastrofe della casa Hohenstaufen, il papato s'era, con tutte le sue forze, adoperato a fondare una monarchia pontificia che, conforme alle idee teocratiche medioevali, dominasse, religiosamente e po-

liticamente ad un tempo, tutti gli Stati della cristianità. Ma i regni nazionali, che si costituirono o cercarono di costituirsi durante il 1300, lottarono contro il pontificato per la loro indipendenza; la Francia con Filippo il Bello; la Germania con Ludovico IV; la Boemia con Giovanni IIus; l'Inghilterra con Edoardo III. Del resto le pretese pontificie non s'accordavano punto con le singolari condizioni, in cui si trovò il papato, dopo che ebbe trasportato la sua sede in Avignone, dove la sua dipendenza dai Re di Francia, costringeva, assai spesso, i papi a servire agli interessi particolari francesi contrastando quelli di altri popoli. Così l'autorità politica papale, già scemata per altre cause, scadeva vie più, dacchè, agli occhi delle varie nazioni, il pontificato appariva uno strumento nelle mani dei Re capetingi, e talvolta, degli Angioini di Napoli. Inoltre la Curia precipitava in una corruzione morale, non frenata oramai da nessun alto ideale. Tutto ciò avveniva in un momento storico, in cui l'esito delle guerre dell'Occidente cristiano contro l'Islam, lo scetticismo, che lento, ma ardito, scalzava le fondamenta dommatiche della Chiesa, impersonata nel papa, e il rinascimento della filologia greca nell'Occidente, il quale forniva nuove armi contro le pretese ecclesiastiche, avevano causato una vigorosa corrente di idee, miranti, in fondo, ad emancipare i cristiani dal predominio ecclesiastico e a sottrarli alla dipendenza morale del papato. Proprio allora lo sfacelo dello Stato pontificio in Italia, togliendo un forte reddito alla Curia avignonese, la indusse a perfezionare la sua politica finanziaria per accumulare il danaro, occorrente alle necessità del suo ordinamento accentrato e della sua burocrazia, e a' piaceri e al fasto dei papi e del loro contorno, soprattutto occupati a godere e a dominare. Per quanto si voglia fare una tara alle invettive, scagliate contro l'avara Babilonia, (si ripensi a quello che Francesco Petrarca, per citare un esempio notissimo, scriveva in prosa e in versi) non c'è dubbio che un fondo di vero c'era nei lamenti dei contemporanei. Quindi per iscopi, poco o punto

in armonia con l'ufficio del papato, non bastando più le vecchie tasse pontificie, fra le quali si seguitavano ad esigere le decime per le crociate e altre, non corrispondenti ormai al fine, per cui erano state create, s'accrebbero i diritti di conferma, vale a dire le tasse, pagate dai dignitari di nuova nomina per esser riconosciuti dal papa, sebbene fin dal secolo XIII fossero molto alte (ad esempio, per il vescovato di Bressanone salivano a 4000 fiorini d'oro), e in seguito fossero state aumentate dell'altro; tanto è vero che per il vescovato di Rouen ammontavano a 12000 fiorini d'oro. Ai diritti di conferma, diventati per la S. Sede una delle entrate più cospicue e sicure, quando Giovanni XXII ebbe avvocato a sè la nomina del titolare d'ogni ufficio, rimasto vuoto per la promozione di chi l'aveva occupato, s'aggiungevano gli incassi delle così dette annate, ossia degli introiti, che ogni vescovo doveva cedere il primo anno alla Curia; l'entrate di ogni prebenda vacante (*fructus medii temporis*), per modo che il papa poteva accrescere, e di molto, le proprie rendite indugiando a nominare i titolari delle sedi scoperte; le commende, cioè la cessione di una prebenda a un minorene che, quando la riceveva, non era in grado di occupare il posto assegnatogli; le aspettative, ovvero promesse di conferimento d'un ufficio per il momento occupato da altri; infine le rendite delle unioni e incorporazioni, cioè dei permessi di riunire in una sola persona parecchie prebende, e le concessioni lucrosissime delle indulgenze e delle dispense d'ogni genere, il prezzo delle quali era determinato da un minuzioso regolamento. Questo sistema, se non nuovo, certo aggravato e peggiorato, almeno in parte, per trovare il denaro necessario per la vita fastosa e voluttuosa, che si menava nel palagio dei papi in Avignone, ricadeva, in fin dei conti, sui più poveri, perchè, cercando ognuno di rifarsi sui suoi dipendenti, di gradino in gradino, s'arrivava ai più umili, i quali sottostavano alle conseguenze delle voluttà e del lusso avignonese. Com'era possibile che un simile stato di cose non producesse

effetti dannosi all' autorità anche religiosa del papato e della Chiesa? Sembrava a molti che la Chiesa non fosse più in grado di corrispondere al suo alto ufficio e che la sua opera di conforto alle anime e d' istruzione e d' educazione fosse, in gran parte, venuta meno.

Opposizioni contro la Chiesa papale; rivoluzionari e riformatori. — Contro la Chiesa e il papato si scatenarono l' ire di un' opposizione tenace e gagliarda, la quale, movendo da premesse e da sentimenti diversi e mirando a fini diversi, giungeva a conseguenze assai disparate. Alcuni, preoccupati dell' immoralità dilagante, e timorosi dei gastighi di Dio, predicavano una riforma morale e davano l' esempio di aspre penitenze, oppure facevano l' una cosa e l' altra; altri intendevano di mutare addirittura le basi del cattolicesimo; molti volevano migliorare soltanto l' organismo ecclesiastico. Mentre i *monarchici*, chiamiamoli così, oppugnavano soprattutto le pretese politiche del papato, a cui contrapponevano i diritti dello Stato, i *mistici* formavano associazioni religiose, le quali, pur non abbandonando, per lo più, la Chiesa, cercavano di soddisfare al bisogno d' una vita intensamente devota e profondamente religiosa, che la Chiesa ufficiale sembrava oramai inadatta ad offrire. *Fratelli della vita comune*, nei Paesi bassi, resisi benemeriti dell' istruzione e della educazione giovanile; *Beghini o Begardi*, adoprantisi a curare poveri ed infermi; *fratelli apostolici*, ordinati, dopo il martirio del fondatore Gherardo Segnarelli di Parma, dal milanese Dolcino, miranti ad attuare il precetto della povertà apostolica e a riordinare la Chiesa in forma diversa da quella che essa aveva; *fraticelli*, innamorati della povertà apostolica e fantasticanti d' estenderla a tutta la Chiesa, costituivano una fioritura di mistiche congreghe, tutte, senz' eccezione, almeno contrarie alle propensioni mondane del papato e della Chiesa. Altri poi, addolorati per la degenerazione della Chiesa, speravano, con l' esaltazione devota e con le penitenze, sottrarsi a' castighi divini e, flagellandosi e litaniando, correavano di contrada in

contrada, moltiplicando le confraternite dei *Disciplinati*, sbocciate dalla regola, sorta nell' Umbria per opera di « Fra' Raniero Fasano de Peroscia, Comensatore della Regola di Battuti », come si leggeva in un codice bolognese. Raniero Fasano infatti, annunziatore di terribili flagelli divini, aveva istituito i Disciplinati, che a Perugia iniziarono quelle clamorose processioni, divenute poi frequenti in Italia, nella Provenza, nella Germania e in Polonia, per placare il furore della Divinità sdegnata. Ma i più di questi avversari della mondanità trionfante non assalivano i dommi della Chiesa cattolica, aspirando piuttosto ad appagare il profondo loro sentimento religioso, cui la gerarchia ecclesiastica in parte non voleva, in parte non poteva più soddisfare. Di contro a questi mistici si levarono molti, di gran lunga più formidabili, i quali studiando le cause della degenerazione ecclesiastica, eran tratti a scorgere un contrasto fra l'ordinamento della Chiesa e lo spirito e la lettera della sacra scrittura. Il più ardito e logico campione di tali tendenze fu, senza dubbio, Giovanni Wiclif che, volendo ristabilire l'indipendenza dell' Inghilterra di fronte al papato, cominciò con l'opporsi al sistema, onde la Curia sfruttava finanziariamente il suo paese, e finì col sostenere incompatibili le dottrine cattoliche con le verità evangeliche, e col rifiutare l'autorità pontificia scrivendo: « In materia di fede non si deve seguire altra autorità, se non quella della sacra scrittura ». Se questo è, nè vi può essere dubbio alcuno, il succo della dottrina evangelica, come non riconoscere nel Wiclif il patriarca del futuro moto protestante? Egli, che soprattutto combattè il principio della *confessione auricolare*, della *transustanziazione* e dell' *indulgenza*, ebbe da prima l'appoggio del suo Re, bramoso di sottrarsi alla dipendenza pontificia, dei feudatari, propensi a impadronirsi de' beni del clero, e del popolo, allettato dalla speranza non tanto di riforme religiose, quanto di vantaggi sociali ed economici. Con tutto ciò il movimento, svoltosi attorno al Wiclif, si arrestò, cambiate le condizioni interne del-

l'Inghilterra; tanto è vero che il riformatore fu dal Re allontanato in una sua campagna, dov'egli moriva qualche anno dopo (1384), lasciando dietro di sè la setta dei *lollardi*. Una forte ripercussione di questo movimento si ebbe nella Boemia, dove, come abbiamo visto, prima l'opera assidua e poi il martirio di Giovanni Hus fecero rivivere e rifiorire le dottrine wiclifiane. Se le dottrine del Wiclif erano rivoluzionarie, numerosi riformatori tentarono di correggere e modificare la costituzione della Chiesa cattolica, quale s'era venuta formando, lasciando in disparte le questioni dommatiche e restringendosi a lavorare per abolire gli abusi e ripristinare gli ordinamenti antichi. Dalla Francia, dove era vivace lo spirito etnico, e la Chiesa aveva un carattere più nazionale che altrove, e soprattutto dalla Sorbona, la gloriosa università di Parigi, nella quale i più celebri professori risalivano a' padri e a' dottori della Chiesa e si prefiggevano lo scopo di migliorarne l'ordinamento, partì l'idea d'una riforma, per cui gli antichi concilii tornassero in vigore per limitare il potere pontificio, e fosse attribuita alla parola divina, quale risultava dalla Bibbia, quell'importanza che essa, agli occhi loro, si meritava. Primo fra tutti il teologo e filosofo Pietro d'Ailly, creato cardinale da Giovanni XXII, sostenne che i rappresentanti della Chiesa, radunati in concilio, avevano il diritto e il dovere di invigilare e sindacare l'opera dei pontefici: Giovanni Charlier di Gerson (Reims), di solito chiamato con il nome della sua patria, e Nicola di Clémengis assecondarono l'opera del cardinale d'Ailly. Costoro, che non uscivano dal terreno del cattolicesimo, volevano però, con criterii più pratici degli altri riformatori, un serio miglioramento ecclesiastico, come appariva anche dal loro motto: « *Reformatio est facienda ab imis fundamentis in capite et in membris* », e, in sostanza, propugnavano la superiorità del concilio sul papa mirando a sostituire una aristocrazia ecclesiastica all'autorità assoluta pontificia. Questo partito quindi, terribile per il papato, non era anticattolico. Le propensioni dei riformatori cat-

tolici e de' rivoluzionari, contrarie, in grado maggiore o minore, all'ordinamento ecclesiastico, come s'era venuto consolidando, confluirono insieme formando una valida corrente, la quale, allorquando sorse lo scisma occidentale, rese necessaria la convocazione di vari concili e parve, per un momento, dovesse attuare la invocata supremazia conciliare e quindi la trasformazione del papato.

I papi avignonesi. — Dal 1305, quando Clemente V (1305-1314) fissò la sua dimora nel mezzogiorno della Francia (cfr. Vol. I, *Man.*, parte 2^a), al 1377 durò la *schiavitù di Babilonia*, come la battezzarono gli Italiani. Le leggende sulla forma della elezione a papa del vescovo bordolese e il contegno da lui tenuto, allorchè Filippo IV il Bello, chiese ed ottenne, per gravissimi motivi politici, la soppressione dei Templari, sebbene mascherasse l'interesse della monarchia francese con quello della religione, fecero pesare sulla fama e sulla memoria di Clemente V il rabbuffo dantesco di « *pastor senza legge* » e sparsero d'una luce, ancor più brutta di quanto non fosse la realtà, gli inizi del papato avignonese. Spirato il 20 aprile 1314 Clemente V, violentissime burrasche scoppiarono nel conclave fra cardinali guasconi e italiani, volendo i primi che fosse eletto pontefice uno dei loro per mantenere la dimora pontificia in Avignone, mirando i secondi a conseguire l'elezione di un italiano, il quale riportasse a Roma la santa sede. Sciolto con la forza da' nobili provenzali a Carpentras, il conclave, con tutti gli sforzi del Re di Francia Luigi X, non giunse a nominare il nuovo pontefice; solo la brutale energia di Filippo di Valois, reggente dopo la morte del fratello, riuscì a far eleggere il vescovo d'Avignone Giacomo Duése, nato a Cahors. Costui, eletto nel giugno 1316, dopo due anni di vacanza della sede pontificia, governò, con il nome di Giovanni XXII, la Chiesa fino al 1334. Intrigante e ambizioso senz'ombra di scrupoli, uomo medio per coltura e intelligenza, per quanto si reputasse dotto in questioni teologiche, tremante davanti a maghi e stregoni, da cui si cre-

deva insidiato; irrequieto e febbrilmente attivo, si voleva occupare di tutto. Legato a Filippo di Valois e a Roberto d'Angiò, di cui era stato precettore, e, in seguito, cancelliere e guardasigilli, parve nell'opera sua animato soprattutto da motivi politici e finanziari, a cui subordinò ogni altro interesse, anche d'indole religiosa. Anzi le sue innovazioni nella pratica fiscale della Chiesa destarono gran parte dei lamenti, col tempo fattisi sempre più gravi, contro l'ingordigia della Curia e contro le sue concussioni. Ma l'audace suo affannarsi per imporre la propria supremazia politica all'Impero in Germania e in Italia, la lotta contro i numerosi e molteplici sostenitori delle dottrine della povertà apostolica, in così reciso contrasto con la vita lussuosa e voluttuosa della corte pontificia e con le propensioni mondane di quella, non impedivano il naufragio delle speranze, troppo rosee e grandiose, del pontefice cahorsino. Che gli valse infatti l'essersi impigliato nelle contese per la successione al trono germanico, l'aver voluto assidersi arbitro fra gli emuli, sorti dopo la fine di Enrico VII, oltrepassando perfino le pretese di Gregorio VII e di Innocenzo III? Che cosa ricavò dall'invio in Italia (1320) del famoso legato Bertrando del Poggetto (*Bertrand du Poujet*) fallito nella sua impresa soprattutto per opera dei Visconti, e dal continuo immischiarsi nelle faccende nostre? Non potè nè conseguire, come sperava, aiutando Roberto d'Angiò e il partito guelfo, a lui favorevole, l'egemonia sull'Italia, e nemmeno riuscì a ristabilire (impresa, che sembrava, di gran lunga, più agevole) l'effettiva sua sovranità nel così detto Stato pontificio. Giovanni XXII accrebbe le rendite del papato e ribadì la fama della dipendenza di esso dalla monarchia francese e da quella angioina: ecco quanto in realtà ottenne il cupido cahorsino, che avrebbe dovuto, se si fosse tenuto conto degl'interessi ecclesiastici, essere escluso dal trono papale. Passato, quasi una parentesi nel periodo avignonese, il non lungo pontificato di Benedetto XII (1334-1342), monaco cisterciense, mite e puro, Cle-

mente VI (1342-1352) saliva sul soglio di S. Pietro portando tutta la sua devozione per gli interessi francesi e tutte le sue prevenzioni contro l'Impero. Così non reca meraviglia ch'egli seguitasse il tentativo di Giovanni XXII di stabilire l'egemonia pontificia a' danni di Ludovico il Bavaro, la cui morte soltanto ristabilì la pace fra il papato e l'Impero (1347), e invano s'adoprasse a rafforzare il potere pontificio in Italia e in Roma, dove parve, per un momento, brillare la stella di Cola di Rienzo, non riuscendo però che ad acuire il carattere mondano della corte papale e a fondare un nuovo dominio, quando ebbe comprato (1348) dalla regina Giovanna I di Napoli la città di Avignone, la quale, insieme col contado Venassino, ceduto ai papi da Filippo III (1272), formò un altro Stato pontificio. Sebbene la compra di Avignone sembrasse rimandare chi sa per quanto, se non impedire, il ritorno del pontefice a Roma, non era trascorso un quindicennio che questo fatto s'avverava. Perchè? occorre dimandarci. Per quanto possano considerarsi soverchie le accuse, mosse contro la Curia avignonese, per quanto il pontefice risiedesse fuori del dominio del Re di Francia, per quanto fosse vera l'anarchia di Roma, la quale si soleva presentare come la causa principale dell'assenza dei papi, era evidente che ragioni religiose di grandissima importanza esigevano che il papa ripigliasse la sua dimora nell'eterna città. Ma, se l'austero e pio Innocenzo VI (1352-1362) non ritornò fra noi, preoccupato delle disastrose condizioni dello Stato ecclesiastico, s'indusse ad inviare in Italia un abile guerriero e politico, il cardinale spagnolo Egidio d'Albornoz, che si servì della spada e della diplomazia e fin'anco di Cola di Rienzo, per ristabilire l'autorità pontificia nello Stato ecclesiastico (1353-1367). Pareva ormai mancasse soltanto la presenza del pontefice in Roma per assicurare il buon esito degli sforzi dell'Albornoz. In Italia si chiedeva, con maggiore insistenza, il ritorno dei papi; molti facevano eco alle invocazioni del Petrarca, che si lamentava fosse troppo durato l'esilio avigno-

nese; numerosi devoti e mistici, innanzi tutti S. Brigida, insistevano perchè cessasse quello che, a' loro occhi, appariva scandaloso; mentre le stipulazioni del trattato di Bretigny (1360) avevano indebolito la Francia, protettrice del papato, fino al punto che Urbano V (1362-1370) aveva visto Avignone, assediata e saccheggiata da 30,000 nomini (1366), dopochè la peste nera, durante la quale eran morte 17,000 persone, fra cui 19 cardinali, l'aveva spopolata. Tutto questo complesso di circostanze mosse il pontefice a passare le Alpi e stabilirsi a Roma, dove rimase due anni (1367-1369), ricevendovi la visita di Giovanna di Napoli, dell'Imperatore Carlo IV, di Amedeo VI, il conte Verde, reduce dalle sue gloriose imprese orientali, e dell'Imperatore di Oriente, Giovanni V Paleologo, venuto a chiedergli soccorso contro i Turchi con la promessa di riunire la Chiesa greca con quella romana (1369). Parevano tornati i bei tempi del papato; ma l'incapacità del pontefice a mantenere il ferreo governo del cardinale d'Albornoz, morto subito dopo il ritorno di Urbano V nella città eterna (agosto 1367), impedendo le violenze delle fazioni, e le preghiere dei cardinali francesi, che formavano la maggioranza del sacro collegio, indussero il pontefice, malgrado le lugubri profezie, vaticinantigli la morte, quando avesse ripassato le Alpi, a tornare in Avignone, dove moriva dopo avervi riposto il piede (dicembre 1370). Gregorio XI (1370-1378), nipote di Clemente V, colto e nobile spirito, ma irresoluto e malazzato, capì che, per salvare il dominio temporale in Italia, bisognava riportasse a Roma la santa sede. Mentre il belligero prelato, Roberto di Ginevra, più uomo d'armi che di Chiesa, cercava di sciogliere, con la forza di bande brettoni e guascone, la lega italiana, formatasi fra i Visconti, le città toscane e Firenze, e insanguinava ferocemente Cesena (febbraio 1376), Gregorio XI si lasciava persuadere da Caterina Benincasa da Siena (1347-1380), la santa, che esercitò tanta efficacia sull'età sua, e non soltanto nelle faccende ecclesiastiche, ad abbandonare Avignone (settembre 1376) e tornare

a Roma (17 gennaio 1377). Il pontefice sperava che il ritorno nella capitale del cattolicesimo avrebbe dato al papato l'energia morale necessaria per superare le ardue difficoltà, le quali s'andavano sempre più accumulando minacciose; ma « *la schiavitù di Babilonia* » non cessava che per precipitare la Santa Sede nello scisma d'Occidente, immediatamente dopo la morte di Gregorio XI (27 marzo 1378).

Lo scisma d'Occidente e il periodo dei concili (1378-1449). — Ai cardinali, in gran maggioranza stranieri (dei 16 presenti 11 erano francesi, 4 italiani e 1 spagnolo), i quali avevan chiesto e ottenuto dai magistrati guarentigie di sicurezza per il conclave, il popolo romano, timoroso che un papa francese riportasse la Santa Sede ad Avignone, andava gridando: « *Romano lo volemo* ». Il conclave, prendendo una via di mezzo, s'accordò nella scelta di Bartolommeo del Prignano, arcivescovo di Bari, italiano di Napoli, ma nato suddito d'una Regina di origine francese, vissuto a lungo in Avignone e stretto alla Francia e al Limosino per varie ragioni, e, oltre di ciò, reputato atto a una riforma della Chiesa. L'8 aprile fu eletto con voti unanimi, quantunque per i gravi tumulti, scoppiati in Roma, non fosse proclamato con le forme ordinarie: quetata poi l'agitazione, il 18 fu solennemente incoronato in Laterano, alla presenza anche dei cardinali stranieri. Il nuovo pontefice, il quale prese il nome di Urbano VI, austero di costumi ed energico di carattere, tanto che, mentre il popolo, al primo annunzio della sua elezione alla tiara, gli gridava di rinunziare, disse al vescovo tudertino: « Non mi conoscono: se tenessero mille spade sulla mia testa, non rinunzierei », non ebbe tatto (1) soprattutto coi cardinali d'oltr'Alpe. Volle stabilire una rigorosa disciplina nel sacro col-

(1) Il priore della Certosa della Gorgona, discepolo di Caterina Benincasa, scriveva, il 27 aprile di lui: « Secondo che se dice, questo nostro Santo Padre è uno homo terribile, e molto spaventa le persone cum suoi atti e parlare ».

legio mostrandosi talora pedantesco con dei cardinali, che si trovavano a disagio a Roma e, nell'intimo dell'animo loro, dovevano desiderare gli « ozi avignonesi ». Un giorno, in consistoro pubblico, ebbe parole di fuoco contro le sregolatezze de' cardinali. Questo contegno d'un uomo, fatto più per comandare che per farsi amare, offrì a cardinali francesi il destro di sfogare il loro malcontento per la severità pontificia e di riparare all'errore di giudizio, che essi credevano d'aver commesso, nello scegliere il Prignano. Approfittando della consuetudine, di ridursi, nell'estate, ad Anagni per sfuggire alle febbri, i cardinali uno ad uno, con la scusa del caldo, si recarono ad estatarvi precedendo il pontefice, che, da principio, seguitarono a riconoscere come legittimo. Fra Urbano VI e i cardinali italiani, recatisi a Tivoli, e quelli stranieri, raccolti ad Anagni, corsero delle trattative, quando quest'ultimi ebbero manifestato dei dubbi sulla legittimità dell'elezione di Urbano VI, il quale a schiarire quei dubbi s'offriva di convocare un concilio ecumenico, perchè ne esaminasse il valore. I cardinali rifiutarono, perchè il concilio avrebbe dovuto giudicare della legittimità di quel papa, da cui era stato convocato, e si recarono a Fondi (circondario di Gaeta), sotto la protezione del conte Onorato di Fondi. Qui il 20 settembre 1378 i cardinali esteri (gli italiani, ridotti a tre, dopo la morte del vecchio Tibaldeschi, assisterono, ma non parteciparono alla nuova elezione) si riunirono in conclave, dichiararono nulla l'elezione di Urbano VI « *ope legis* », perchè compiuta « per timore di morte », e nominarono nuovo pontefice Roberto di Ginevra, molto ben visto nelle corti di Francia e di Napoli per l'alto suo lignaggio e le sue parentele, ma esecrato in molte parti d'Italia per le stragi di Cesena e, in realtà, più guerriero che sacerdote, il quale prese il nome di Clemente VII (1378-1394). Dei due, oggi non ci può esser dubbio alcuno, il vero e legittimo papa era Urbano VI. Non solo l'affermazione di Teodorico da Niem, segretario di Gregorio XI, e uno dei conclavisti, e di S. Caterina da Siena,

testimonio oculare, accerta che l'elezione era stata libera, non solo l'attestarono in una lettera ai cardinali, rimasti in Avignone, quanti avevan preso parte al conclave di Roma, ma lo stesso Roberto di Ginevra, il futuro antipapa, in un documento pubblicato da L. Pastor nella sua « *Storia dei Papi* », dichiarava che l'elezione di Urbano VI era avvenuta « *secundum ritus, unanimiter* ». Ma, se oggi non si può ragionevolmente dubitare della legittimità dell'elezione dell'austero Bartolommeo del Prignano, bisogna che ci mettiamo nei panni de' contemporanei per comprendere le loro incertezze e i loro dubbi, quando gli stessi elettori affermavano solennemente di non esser stati liberi nell'elezione, ed innegabilmente a Roma erano avvenuti gravi tumulti. Così ci spieghiamo come lo scisma, prodotto, in sostanza, da discordie nel sacro collegio, per motivi tutt'altro che puri, senza che alte questioni di principio fossero in gioco, dividesse la cristianità conforme ad interessi puramente politici. Clemente VII, servendosi delle bande brettoni e guascone, tentò di impadronirsi di Roma; ma la prima grande compagnia di ventura italiana, la compagnia di S. Giorgio, formata e comandata da Alberico da Barbiano, conte di Cunio, assoldato dal legittimo pontefice, battè nella battaglia di Marino (21 aprile 1379) le truppe dell'antipapa. Il quale dovè retrocedere nel regno di Napoli, dove, se godeva le simpatie di Giovanna I, forse divenuta ostile ad Urbano per il contegno, da lui tenuto, dinanzi alle pretese del quarto marito di lei, Ottone di Brunswick, non godeva quelle della popolazione, la quale l'accolse così ostilmente che egli finì col rifugiarsi ad Avignone (giugno), dove seppe guadagnare alla sua causa Carlo V, Re di Francia. La Francia e gli Stati italiani, in qualche modo gravitanti nell'orbita della potenza francese (ducato di Savoia e regno di Napoli), il ducato di Lorena, la Scozia e gli Stati iberici seguirono le parti dell'antipapa; gli altri Stati italiani e i più di quelli tedeschi si schierarono dalla parte di Urbano VI. Con tutta l'incertezza, che allora si poteva

nutrire sulla legittimità dei due contendenti per la tiara, è notevole che nessuno, se eccettuiamo i pochi cardinali italiani, nel primo momento si dichiarasse neutrale; solo più tardi, per l'efficacia dell'università parigina, si formò un terzo partito, detto neutrale; mentre, d'altra parte, proprio quando il principio dell'unità della Chiesa fu in gravissimo pericolo, esso fu proclamato solennemente da tutti, non solo da teologi e canonisti. La morte di Urbano VI (1389) sembrava un'ottima occasione per ristabilire nella pratica quell'unità religiosa, spezzata soltanto dall'esistenza di due papi; però i cardinali italiani, creati da Urbano VI, come avrebbero potuto riconoscere, senz'altro Clemente VII, stabilitosi da parecchio in Avignone e presumibilmente in modo definitivo, quand'anche non ci fossero state altre ragioni, che li consigliavano a non lo fare? Quindi essi, riuniti in conclave a Roma, elessero e proclamarono Bonifacio IX (1389-1404) tralasciando questa favorevole occasione di far cessare lo scisma. La morte di Clemente VII, com'era avvenuto per quella di Urbano VI, non valse a ricondurre l'unità nella Chiesa; chè i cardinali avignonesi nominarono papa lo spagnolo Pietro di Luna, il quale assunse il nome di Benedetto XIII (1394-1424) e fu riconosciuto dalla più parte degli Stati, che avevano seguito il suo antecessore avignonese. L'università di Parigi, la più importante scuola di teologia d'allora, dove insegnavano uomini di alto valore, come Pietro d'Ailly, Giovanni Charlier (Gerson), che furono ambedue cancellieri, e Niccolò di Clémengis, che ne fu il rettore, e dopo aver tentato più volte di porre un riparo allo scisma, facendo perfino un'inchiesta in tutta la cristianità, s'interpose fra il papa romano e quello avignonese, e risolvè, in una solenne radunanza del clero francese (maggio 1398), con 247 voti contro 36, di *sottrarsi all'obbedienza di Benedetto XIII*. L'ostinatezza di lui però finì con il vincere e la stessa università dovette sottomettersi. Si pensò allora di far sì che si intavolassero trattative fra i due pontefici; intanto, essendo morto Bonifacio IX e avendo

il suo successore Innocenzo VII (1404-1406) pontificato troppo brevemente, solo nel 1407 parve che l'idea di un compromesso fra il papa avignonese, Benedetto XIII, e quello romano, Gregorio XII, (1406-1415) fosse sul punto di trionfare. Gregorio XII in vero, spirito conciliativo, aveva accettato un abboccamento a Savona; ma, abilmente e in segreto dissuaso dal Re di Napoli, Ladislao, il quale tutto aveva da perdere per la fine dello scisma, non andò più in là di Lucca, mentre Benedetto XIII non volle oltrepassare Porto Venere. Così l'abboccamento, tanto desiderato, e per il quale s'era tanto lavorato, andò in fumo. Questa delusione indusse la Francia, seguita dalla Germania, dall'Ungheria, dalla Boemia e dalla Navarra, a proclamare la sua neutralità con due ordinanze regie (1408), mentre i cardinali italiani abbandonavano Gregorio XII riunendosi in Livorno coi loro colleghi di Avignone, pronti ad abbandonare al suo destino Benedetto XIII. Da questi accordi ebbe origine il *concilio* di Pisa (1409); preceduto da due altri, uno, convocato dal papa avignonese, a Perpignano (1408-9), l'altro a Cividale del Friuli (1409), convocato da quello romano. Così si ebbero tre concilii, tutti e tre detti ecumenici. Ma il concilio pisano non potendo sperare che i due papi, l'avignonese e il romano, abdicassero, li depose ambedue, come evidentemente eretici, avendo violato l'articolo del credo: « *in unam sanctam et apostolicam Ecclesiam* » e procedè alla nomina di un nuovo pontefice, Pietro Filargi, che si chiamò Alessandro V (1409-10), sostituito, alla sua morte, da Baldassarre Cossa, astuto, violento, privo di scrupoli, il quale prese il nome di Giovanni XXIII (1410-1415). Il tentativo, fatto a Pisa, peggiorò le condizioni della Chiesa; chè invece di due pontefici se n'ebbero tre, i quali si rimproveravano a vicenda l'illegittimità loro, si davano a vicenda il titolo di eretico, si scomunicavano infliggendo l'anatema a tutti i seguaci dei loro avversarî. Così la Chiesa cattolica da unitaria diveniva *tricefala*; tutti i cattolici erano colpiti di scomunica e accusati di eresia, divisi com'erano

tra l'obbedienza dei tre papi, de' quali il pisano fu seguito dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra; l'avignonese dalla Spagna e dalla Scozia; il romano dalla più parte degli Stati italiani. Giovanni XXIII, conforme alla risoluzione del concilio di Pisa, convocò in Roma un concilio, sciolto da Ladislao, Re di Napoli. d'improvviso tornato a favorire Gregorio XII, abbandonato per un momento; cosicchè Baldassarre Cossa dovè fuggire a Firenze e poi a Bologna (1413), donde negoziava coi sovrani per raccogliere un nuovo concilio ecumenico, finalmente, soprattutto per l'energico intervento di Sigismondo di Lussemburgo, convocato a Costanza (Granducato di Baden) per il 1° novembre 1414. L'interposizione dell'Imperatore era naturale e inevitabile, dacchè la Chiesa era di per sè incapace di liberarsi da quella penosa condizione, in cui si trovava, mentre l'esistenza di tre pontefici produceva de' guai gravi anche nei rispetti politici e civili. Non solo i tre pontefici si scomunicavano a vicenda e scomunicavano i seguaci dei loro avversari, non solo nominavano spesso tre vescovi per la medesima diocesi, investivano di feudi e signorie nello Stato pontificio diverse persone, le quali ne approfittavano per guerreggiarsi, ma le molte cause, che allora si presentavano a' tribunali pontifici, venivano dai disputanti spesso portate dinanzi alle varie corti papali, le quali davano sentenze diverse. Inoltre ai dissidi anteriori sulla legittimità dei varî papi se n'era aggiunto un altro gravissimo, se fosse cioè lecito ai cardinali di convocare, com'era avvenuto a Pisa, un concilio contro la volontà del papa, o, durante il periodo di sede vacante, nella migliore delle ipotesi: principio contrastante con le costanti tradizioni della Chiesa. È superfluo notare che il disordine ecclesiastico, di fronte al quale s'eran levate così acerbe critiche, durante la *schiavitù babilonica*, e tante invocazioni per una riforma radicale della Chiesa, anche nel campo strettamente ortodosso, non era stato tolto di mezzo, anzi s'era immensamente accresciuto. Così al nuovo concilio non mancarono gli argo-

menti, e importantissimi tutti, da trattare. Se Gregorio XII si rassegnò a dare il suo consenso, Benedetto XIII rimase ostinato nella sua opposizione, quantunque la solenne assemblea difficilmente potesse considerarsi illegale. Quando il concilio di Costanza (*XVIII concilio ecumenico : 1414-1418*) fu radunato, ne apparve tosto l'importanza: esso prese l'aspetto d'un vero congresso europeo, al quale si presentarono prelati italiani, tedeschi, francesi, inglesi e, più tardi, anche spagnoli (5 patriarchi, 33 cardinali, 200 fra arcivescovi e vescovi), numerosissimi principi con grandi seguiti anch'essi, tantochè i forestieri, accorsi nella cittadina tedesca, si calcolarono a circa ottantamila. Tre erano i principali fini a cui doveva mirare il concilio: 1° la repressione delle eresie (*causa fidei*); 2° la soppressione dello scisma (*causa unionis*); 3° la riforma della Chiesa (*causa reformationis*), soprattutto migliorando i costumi del clero, limitando l'autorità assoluta del papa per ciò che riguardava le nomine agli uffici ecclesiastici e le imposte pontificie, delle quali ho parlato già. Il partito riformatore ottenne si votasse per *nazioni* (*italiana, francese, tedesca, inglese*, a cui, più tardi, s'aggiunse la *spagnola*) impedendo così la prevalenza degli Italiani. Con questo metodo le adunanze nazionali erano continue; poco frequenti le generali, in cui si proclamavano i risultati delle votazioni separate. Così il concilio si rendeva indipendente dai cardinali e da Giovanni XXIII. Egli se ne avvide ben presto e avrebbe voluto opporsi; ma gravissime accuse si movevano contro di lui, dipinto come un ribaldo della peggiore specie, tanto che, sbigottito, si dichiarò pronto ad abdicare, purchè ciò valesse a ristabilire l'unità nella Chiesa. Mentre però Sigismondo trattava, per incarico del concilio, col Re di Aragona, protettore di Benedetto XIII, Giovanni XXIII, con l'aiuto di Federico d'Austria, riuscì, travestito, a fuggire (20 maggio 1415) a Sciaffusa. Solo l'energia di Sigismondo impedì che il concilio si sciogliesse. Passata la prima impressione di sgomento, l'assemblea generale proclamò che il con-

cilio era stato regolarmente convocato ed aveva proceduto legalmente, nè poteva esser sciolto senza il proprio consenso, e prima che fossero attuate le riforme necessarie alla Chiesa; e il 6 aprile andava più oltre stabilendo la propria indipendenza anche di fronte al pontefice, e dichiarando che l'assemblea poteva, senz'altro, riformare tutta quanta la Chiesa *in his quae pertinent ad fidem et extirpationem dieti schismatis et reformationem generalem in capite et membris*. Certo questa teoria appariva rivoluzionaria, perchè incompatibile con il diritto ecclesiastico e con la costituzione storica della Chiesa; ma v'era forse altro modo per uscire dal viluppo, nel quale si trovava il concilio, se intendeva di ristabilire l'unità della Chiesa? Assicurata così la sua indipendenza, il concilio tentava accordi con Giovanni XXIII, il quale menava le cose per le lunghe, finchè il 14 maggio deliberava la sospensione del papa ribelle e l'istruzione del processo contro di lui, affidato a una commissione di 13 personaggi, e il 29, dopochè egli era stato imprigionato, lo proclamava decaduto dal soglio di S. Pietro. Le accuse, mosse contro di lui, erano così gravi, che, se fossero state vere, non si potrebbe comprendere come, dopo qualche anno di carcere, finisse decano del sacro Collegio in Roma! Circa un mese dopo (4 luglio) avveniva, per bocca di Carlo Malatesta, signore di Rimini, recatosi a portarla a Costanza, la rinunzia di Gregorio XII, nominato cardinale vescovo di Porto e legato d'Ancona. Anche così non si otteneva l'unità sospirata, rimanendo inflessibile Benedetto XIII, tanto che Sigismondo in persona si recava a Perpignano per trattare con Ferdinando di Aragona e con Benedetto stesso, senza riuscire a piegarlo. Ma il suo contegno oltracotante indusse il Re aragonese, insieme con gli altri sovrani e principi che seguivano ancora le parti di Benedetto XIII, ad abbandonarlo (concordato di Narbona, 13 dicembre 1416); e il concilio finalmente lo destituiva (26 luglio 1417) alla presenza di Sigismondo, tornato, alla fine, dalla sua peregrinazione. Sebbene Pietro di Luna si ostinasse, fino

alla sua morte, a pontificare ridicolmente da Peñiscola (Valenza) e, dopo di lui, un altro pretendente seguitasse non la commedia, ma la farsa, col nome di Clemente VIII (1424-1428), pure i pretesi due papi di Peñiscola non furono presi sul serio e non turbarono l'unità della Chiesa, ormai in realtà ristabilita. Finito, con la destituzione di Pietro di Luna, lo scisma, occorreva pensare alle riforme, sostennero Sigismondo e gli elementi tedeschi; ma Pietro d'Ailly, il Gerson, e i più dei cardinali affermarono che bisognava prima eleggere il nuovo papa, perchè l'assemblea non fosse acefala. Prevalsa quest'opinione con l'appoggio degli Spagnoli, l'11 novembre un collegio elettorale, composto di 23 cardinali e di 30 prelati, 6 per ciascuna delle 5 nazioni, rappresentate al concilio, proclamò papa il romano Ottone Agapito Colonna, che prese il nome di Martino V (1417-1431). Così la riforma, almeno la grande riforma, propugnata anche dall'università parigina, andò a vuoto; chè, dopo la pubblicazione, fatta da Martino V (21 marzo 1418) di alcuni decreti di riforma generale, il concilio fu dichiarato chiuso (22 aprile). Anche tre concordati, che il papa concluse con i Tedeschi, con gli Inglesi e con i Romani, non tolsero sul serio gli abusi lamentati. Se la riforma della Chiesa non fu trattata a fondo, e solo fu, almeno indirettamente, proclamata la superiorità del concilio sul papa, il concilio parve meglio riuscito nell'opera di estirpazione dell'eresia hussita. Giovanni Hus comparve dinanzi alla solenne assemblea, le disposizioni della quale non gli erano da principio molto avverse, ma, dopochè furono condannate le dottrine del Wiclif, « *duce e principe nella lotta contro la Chiesa* », estratte dalle opere del predicatore ceco, la causa di lui poteva dirsi giudicata. Soltanto una sua ritrattazione avrebbe potuto salvarlo, ma egli non la volle, in nessun modo, e sotto nessuna forma, compiere, protestandosi sempre in perfetto accordo con la Chiesa. Tutti i tentativi, fatti per convincerlo, andarono a vuoto: finalmente il concilio lo condannò come eretico; e il 6 luglio 1415 fu arso vivo, come l'anno

di poi (20 maggio 1416) il suo discepolo Girolamo da Praga. Nessuno in quei giorni presagiva l'immane conflagrazione che il fuoco di quei due roghi avrebbe fatto divampare! « Del resto si trattava di un conflitto, nel quale solo in apparenza si disputava di parole e di termini con maggiore o minore tenacia mantenuti; in realtà era un cozzare di principî, che, entro i limiti, segnati dalle condizioni di quell'età e dalle idee ecclesiastiche, politiche, e morali allora prevalenti, non si potevano conciliare fra loro ».

Il concilio di Basilea (1431-1449). — I decreti del marzo 1418, sopprimenti le esenzioni, le dispense, le riunioni dei benefici, proibivano la simonia; restringevano le decime, imposte dal papa, il quale rinunziava inoltre ai *fructus medii temporis*, e rinnovavano le antiche prescrizioni intorno alle vesti, alla tonsura e alla condotta morale degli ecclesiastici; ma erano insufficienti e ben lontani dal rassomigliare alla grande riforma, di cui i più sentivano e proclamavano la necessità. L'assemblea di Costanza aveva pensato di porre riparo a questa deficienza decretando che si dovevano convocare dei concili periodici per terminare l'opera, rimasta in tronco. Martino V convocò un concilio a Pavia (1425), poi trasportato, per il sopravvenire della peste, a Siena; furono però così vivi i dissidi, relativi alla riforma, che gli intervenuti si separarono, senza aver nulla risoluto. D'ogni parte si chiedeva la convocazione d'un nuovo concilio: il pontefice, costretto a cedere risolvette di raccoglierne un altro a Basilea, del quale affidò la presidenza al cardinale Cesarini; ma egli morì (26 febbraio 1431) prima dell'apertura della solenne assisa cattolica. Quando Gabriele Condulmer fu innalzato, col nome di Eugenio IV (1431-1447), sul soglio di Pietro, le sorti del papato non erano di certo molto rosee. Lo Stato pontificio risentiva i gravi effetti del periodo burrascoso della schiavitù babilonica e dello scisma d'Occidente, quando dal nord e dal sud della penisola s'era cercato di formare un potente Stato italiano approfittando delle condizioni precarie del dominio

ecclesiastico. Gian Galeazzo, infatti, duca di Milano, dal settentrione, e Ladislao, Re di Napoli, dal sud, avevano allargato la propria signoria per entro il dominio nominale dei papi. Tramontati, con la morte di costoro, quei tentativi, cui pareva arridesse tanta fortuna, non per ciò lo Stato dei papi aveva cessato d'esser tutto sottosopra, in mezzo alle guerre e alle insidie dei signori locali e de' principi italiani, costringendo i pontefici a poco a poco a trasformarsi in altrettanti sovraneli italiani, se pur volevano stabilire la loro autorità effettiva, e convertire un dominio, quasi affatto nominale, in uno Stato vero e proprio moderno. Nè le preoccupazioni politiche del papato si arrestavano qui. L'avanzata turchesca nell'Oriente europeo non poteva lasciare indifferente il papato, sia per la vicinanza dell'Italia alla Balcania, sia per la tradizione delle crociate, rimasta sempre, per quanto più o meno sonnecchiante, fra le aspirazioni papali, sia perchè l'Impero bizantino, ridotto ormai in agonia, andava di frequente rinnovando le sue preghiere al vescovo romano, perchè l'aiutasse, palesandosi anche disposto a trattare per rientrare in grembo alla Chiesa cattolica. L'umanesimo, trionfante fra noi, veniva, intanto, assiduamente trasformando il pontificato, che nei secoli XV e XVI prendeva quell'aspetto caratteristico, romaneggiante e italiano, destinato a diventare prevalente. Proprio nel primo periodo di questa crisi gravissima, prodotta da cause molteplici, la quale distaccava lo spirito della formidabile istituzione del pontificato dalle idee e dai sentimenti della stirpe teutonica, rumoreggiava più che mai la tempesta minacciosa delle propensioni riformatrici. Ciò apparve manifesto a Basilea, dove il 14 dicembre 1431 si apriva, sotto la presidenza del cardinal Cesarini, la prima sessione del concilio proclamando il triplice fine, a cui mirava; la riforma della Chiesa, in *capite et in membris*; l'estirpazione della minacciosa eresia hussita e la fine dello scisma greco. Ma l'accordo, da un lato, fra il papa, timoroso delle conseguenze, che potevano derivare dal

concilio basilense, contrarie alla monarchia pontificia e alle propensioni del papato nel campo teologico e morale, e, dall'altro lato, i padri, sedenti nella grande assisa della Chiesa, aspiranti a una meta, opposta a quella del papato, non fu mai possibile, quantunque, *pro bono pacis*, si stabilissero fra le due contrastanti autorità delle tregue più o meno lunghe; finchè non scoppiò un vero stato di guerra. Appena cominciata l'opera loro, i padri di Basilea ricevevano la notizia che il papa aveva sciolto (18 dicembre) l'assemblea trasportandola a Bologna; non perciò si sottomisero. Anzi rinnovarono i decreti di Costanza intorno alla supremazia conciliare; il 14 aprile 1432 intimarono ad Eugenio IV di revocare la sua bolla e di presentarsi a Basilea; e l'anno di poi (14 febbraio 1433) dichiararono il pontefice disobbediente e caparbio. Quantunque Eugenio IV revocasse la bolla, e il concilio ritrattasse quanto aveva pronunziato contro la persona e la dignità del papa (5 febbraio 1434), la contesa fra il concilio e il papato non cessava; nè poteva cessare, non essendo occasionale, ma strettamente connessa con una dottrina particolare intorno alle relazioni fra la Santa Sede e l'istituzione dei concili ecumenici, dottrina esposta in un'opera famosa « *De concordia catholica libri tres* » di Niccolò Cusano. Egli sosteneva che il privilegio dell'infallibilità, essendo stato da Cristo conferito a tutta la Chiesa, non poteva appartenere che al concilio ecumenico, il rappresentante di tutta la Chiesa, e non già al vescovo romano, il quale non ne era se non un membro. Com'era possibile un duraturo accordo fra il concilio basilense, il quale s'ispirava a questi concetti, ed Eugenio IV, legittimo rappresentante di una dottrina opposta, ormai tradizionale? Il nuovo conflitto aperto scoppiò solo nel 1437, ma già se ne erano avute delle gravi avvisaglie. Composta nel concilio la questione degli hussiti, si toccarono i diritti d'imposta della Santa Sede abolendo le così dette annate e le riserve pontificie (ciò che equivaleva a sopprimere una delle principali riprese finanziarie

del papato) e si risolvette anche di imporre a' papi un giuramento di fedeltà a' decreti di Costanza sulla superiorità conciliare (25 marzo 1436). Di qui trasse origine l'atteggiamento, di bel nuovo energicamente avverso, di Eugenio IV, già disgustato delle riforme finanziarie e del contegno dei padri dinanzi alle sue rimostranze; di qui la lotta sorda e le minacce reciproche, finchè il 18 settembre 1437 il papa con la bolla « *Doctor gentium* » non ebbe dichiarato sciolto il concilio e non l'ebbe trasferito a Ferrara, quasi risposta alla maggioranza dei padri, che l'aveva accusato di delitti immaginari, e poi dichiarato contumace (1 ottobre). Ormai, nel linguaggio dei teologi romani, il concilio di Basilea era un « *conciliabolo* », sebbene persistesse per circa dieci anni ancora nella sua opposizione alla Santa Sede, con tutto che il concilio di Ferrara guadagnasse sempre più credito per il numero e l'autorità dei suoi aderenti. Com'era avvenuto prima dinanzi a' due, poi a' tre papi, così ora i principi parteggiavano gli uni per il concilio tedesco, gli altri per l'italiano, cosicchè, si potrebbe dire, senza troppo grave esagerazione, che allo scisma pontificio, era successo lo scisma conciliare. Ma ormai ci si avviava ad uno scisma vero e proprio, poichè, sospeso Eugenio IV a Basilea (24 gennaio 1438), i padri in una tempestosa adunanza votarono i tre articoli seguenti (16 maggio 1439). « 1° È una verità di fede cattolica che il santo concilio generale è superiore al papa e ad ogni altra persona; 2° è pure verità di fede che un concilio generale, legalmente riunito, non può essere, senza il suo consenso, nè sciolto, nè trasferito, nè prorogato dal pontefice; 3° chi si ostina contro queste verità deve esser dichiarato eretico ». Naturalmente Eugenio IV, che si ostinava contro questi principî, e quindi era un eretico, non poteva rimanere papa; e per ciò fu deposto (26 giugno) e sostituito (8 luglio) da Amedeo VI, duca di Savoia, che prese il nome di Felice V (1439-1449), riconosciuto dalla Savoia, dall'Aragona, dall'Ungheria e da alcuni principi tedeschi, sebbene contro

di lui si collegassero le grandi potenze europee. A poco a poco il partito di Eugenio IV andò però riacquistando il terreno perduto: attorno a Felice V e a' padri di Basilea si fece il vuoto, e il pontefice poté rientrare in Roma (1443), donde aveva dovuto fuggire nove anni innanzi. Sebbene il tentativo di trasformazione del papato, fatto con tanta energia da' padri di Basilea, fosse destinato a fallire del tutto, è notevole il valore storico di questo concilio, nel quale non solo prevalsero propensioni antipapali, chiaramente riassunte nelle famose parole dell'arcivescovo di Tours: « La sede pontificia deve esser spennata in maniera che non importi nulla chi la possa occupare nel futuro », ma, dopochè il trasferimento del concilio a Ferrara ebbe prodotto l'esodo dei più temperati, di quasi tutti gli Italiani e, in generale, delle alte dignità ecclesiastiche, una folla tumultuosa di parroci e di frati, ribelli a' loro superiori gerarchici, tenne incontrastato il campo, imprimendo all'assemblea basileense, in questo suo ultimo stadio, un'impronta del tutto democratica, incompatibile con l'ordinamento della Chiesa cattolica, quale i secoli l'avevano formata. Se il concilio di Costanza aveva mostrato di propendere a trasformare il papato in un'aristocrazia conciliare, l'ultimo periodo di quello basileense sembrava tendere a trasformare la Chiesa in una specie di democrazia parlamentare, nella quale il papato poteva rimanere come un'istituzione decorativa, e null'altro. Che avveniva nel frattempo a Ferrara? Il concilio, aperto l'8 gennaio 1438, annullati gli atti di quello di Basilea dal giorno in cui il papa si era separato da esso, s'era occupato della riunione della Chiesa greca con quella romana, essendosi a Ferrara presentati circa settecento greci, capitaneggiati dal patriarca di Costantinopoli e dall'Imperatore. Le discussioni, lunghe e sottili, impedirono la stipulazione dell'accordo, prima che il concilio fosse trasferito a Firenze (1439), dove si disputò sulla processione dello Spirito Santo, sul Purgatorio, sull'eucarestia, infine sulla supremazia papale, punto più arduo e

delicato. Finalmente si convenne anche su questo proposito; e il 6 luglio fu proclamata la fine dello scisma di Oriente, fine sanzionata da Eugenio IV con la bolla *Lactentur coeli*. Ma si trattò di una riunione più apparente che reale, perchè dettata principalmente da ragioni politiche, dall'imperioso bisogno di soccorsi occidentali nella mortale lotta, che l'Imperatore era costretto a combattere contro l'invasione turca. Con tutto ciò, solo il 12 dicembre 1452, sei mesi prima della caduta di Costantinopoli, si potè celebrare la festa dell'unione a S. Sofia; tanti erano stati gli ostacoli e le opposizioni, incontrate nell'Oriente dall'accordo fiorentino. D'altra parte anche quell'apparente unione durò poco, avendola spezzata formalmente un sinodo, raccolto a Costantinopoli nel 1472. Da Firenze il concilio fu trasferito a Roma, allorchè vi potè rientrare Eugenio IV, e seguì ad occuparsi della questione delle Chiese orientali, l'*armena*, la *giacobita*, la *monofisita* ecc., che si cercò di riunire con quella romana. Così questo laborioso concilio, adopratosi tanto per togliere il disaccordo con le Chiese orientali, impacciato dalla lotta coi padri basilensi, e incerto sulla questione della riforma generale, non s'era potuto, nè forse volutò, occupare dei bisogni della Chiesa occidentale. Quantunque lo strascico dello scisma occidentale fosse sempre andato perdendo della sua importanza, pure non era Eugenio IV colui che lo doveva seppellire definitivamente; ma il suo successore, l'accomodante Tommaso Parentucelli, arcivescovo di Bologna, che, con il nome di Niccolò V (1447-1455), parve portasse sul soglio di Pietro l'umanesimo. Egli riuscì, seguendo le tracce del suo predecessore, a concludere altri concordati coi principi tedeschi, per mezzo dei quali cercò di conseguire la rinuncia a tutto ciò che poteva esser contrario alla dottrina dei Santi Padri o pregiudicevole alla Sede romana, riuscendo a ridurre al minimo le perdite della curia romana. Per tal guisa Felice V, rimasto isolato, e gli ultimi padri di Basilea, che s'erano dovuti ritirare a Losanna (1448), doveron finire con

l'abbassare le armi. Amedeo di Savoia abdicò, con la mediazione della Francia, riservandosi la dignità cardinalizia e conseguendo il titolo di vicario pontificio; e i pochi seguaci del concilio di Basilea rientrarono nell'obbedienza scegliendo come papa lo stesso Niccolò V, il saper fare e l'abilità del quale suggellarono la vittoria del pontificato nella lotta, durata diciotto anni, fra Roma e Basilea.

La trasformazione del papato nella seconda metà del secolo XV. —

La seconda metà del secolo XV vedeva compiersi la trasformazione del papato, non quella voluta da' riformatori e propugnata ne' concili di Costanza e di Basilea, ma quella che da secoli si veniva lentamente apparecchiando. Ormai l'antico prevalente carattere spirituale del pontificato s'indeboliva sempre più, e vi se ne sostituiva un altro profano, principesco, politico; in altre parole l'istituzione si foggia qual'è, in gran parte, tuttora, cioè figlia della rinascita classica. Per ragioni antiche e ragioni di ambiente, allorchè il tramonto della supremazia pontificia, quale s'era avuta nel medioevo, perfino ne' tentativi infruttuosi di rinnovare le crociate contro l'islamismo, fece dileguare la speranza di soddisfare le aspirazioni egemoniche pontificie, i papi, avversati da' riformatori e da' concili, si ristrinsero, nonostante qualche sforzo di ripigliare l'antico posto nella lotta internazionale, in un'opera più meschina, nel lavoro assiduo per ricostituire saldamente il loro Stato. Siccome il papa, se andava diventando un principe italiano, come tutti gli altri, rivestiva però un altissimo ufficio religioso, quella trasformazione doveva abbassarne la dignità spirituale e ridurne necessariamente l'autorità morale. I vizî, derivanti da un profondo cambiamento nelle idee morali e religiose, strettamente connesse fra loro nel medioevo, dai pregiudizî e dalle superstizioni nuove, che soppiantarono le antiche, dal diffuso scetticismo e da quello che noi chiameremmo con brutta parola *arrivismo*, contaminarono anche il papato, manifestandosi nel nepotismo, grande o politico, piccolo o finanziario, secondochè i papi miravano

a costituire uno Stato a' parenti o ad arricchirli con qualunque mezzo. Attenuanti a questa condizione di cose naturalmente ce ne sono, come l'utile, che i papi ricavavano dall'innalzare i loro parenti per servirsene come strumenti più sicuri nel governare, l'andazzo dei tempi e così via; tutto ciò però non toglieva che questo malanno infiacchisse e indebolisse di più l'autorità spirituale dei papi, i quali apparivano quasi esclusivamente intenti non solo alle cose mondane e politiche, anzichè a' bisogni religiosi, ma perfino agli interessi personali e di famiglia. È vero che Niccolò V passò, sfolgorando, dal trono pontificio, la luce dell'umanesimo, ma le preoccupazioni politiche interne e la catastrofe bizantina oscurarono in qualche modo i risultati, saggiamente conseguiti nella difesa della posizione internazionale del papa; mentre i suoi immediati successori, Callisto III (1455-1458), ch'ebbe la sfortuna di promuovere e rafforzare il nepotismo di quell'età, e quella particolarmente di avere un nipote come don Rodrigo, il futuro Alessandro VI, Pio II (1458-1464), il brillante Enea Silvio Piccolomini da Siena, l'antico propugnatore della riforma, poi abilissimo negoziatore, senz'ombra di scrupoli, in favore della Curia romana, e il veneziano Barbo, Paolo II, (1464-1471) saggio politico e nient'altro, si spossarono in sforzi infruttosi per suscitare una crociata contro i Turchi e, indotti da ragioni politiche, dimenticarono nelle loro preoccupazioni orientali, la riforma della Chiesa d'Occidente. Con Sisto IV (1471-1484) le tinte del quadro dell'efficacia papale si oscurarono vie più. In questo stadio dell'evoluzione sua il pontificato gode di pessima fama, in molta parte, meritata, perchè, pur tenendo il conto dovuto delle condizioni dei tempi, salirono sul trono papale alcuni uomini di costumi e di propensioni deplorevolissime facendo meglio risaltare il contrasto fra il carattere spirituale e religioso del papato e quello *umanisticamente* politico e italiano, che ormai aveva assunto. Sisto IV protesse i nipoti Riario; per amor loro partecipò alla congiura dei Pazzi (1478), in cui entrava pure

un altro ecclesiastico, l'arcivescovo di Pisa, Salviati; non contento di ciò, andata a vuoto la congiura, scomunicò i Fiorentini e interdisse la città, se non fosse stato cacciato Lorenzo dei Medici, e subordinò in gran parte agli interessi di famiglia quelli religiosi e politici papali. I due successori immediati, Innocenzo VIII (1484-1492) e Alessandro VI (1492-1503) non solo inciprignirono la piaga del nipotismo, ma aggiunsero a questo guaio lo scandalo della impudenza della loro immoralità, nel che riportava la palma lo spagnolo Rodrigo Lanzol-Borgia, simoniacamente asceso sul soglio di Pietro. Egli, per quanto la tradizione possa esagerare nel colorire le tinte, fu, e come seriamente dubitarne? uno dei peggiori fra' papi, che hanno contaminato il loro ufficio, appunto perchè in lui, senza alcuna ipocrisia, si scorgeva il mostruoso innesto d'un Malatesta sul trono di San Pietro. In questa condizione di fatto era possibile sperare una riforma della Chiesa? La risposta è di un'evidenza palmare. Naturalmente non avendola il papato saputa fare nel secolo XV, il successivo doveva vedere una rivoluzione, della quale gli spiriti illuminati scorgevano i preannunzi. Ormai Lutero era un fanciullo, quando Alessandro VI conseguiva la tiara. Se mi sono trattenuto a parlare così a lungo del papato in questo periodo dell'evo moderno, l'ho fatto per lumeggiare il quadro delle condizioni della Chiesa in quei due secoli, condizioni che prepararono evidentemente la rivoluzione protestante del XVI, per entro la quale serpeggerà uno spirito antiromano e antitaliano, contrario a quella forma in cui il papato s'era, in quei due secoli, drappeggiato (1).

(1) A schiarimento del presente capitolo credo utile porre il seguente specchietto:

Cattività babilonica (1305-1377).

Ritorno da Avignone: 1° di Urbano V (1368); 2° di Gregorio XI (definitivo) (1377).

III.

L'Italia nei secoli XIV e XV.

La storia d'Italia nel primo periodo dell'evo moderno. — L'Impero e il papato, decaduti dalla dignità di grandi poteri mondiali direttivi nella lotta sociale e internazionale, non rappresentano più nell'evo moderno una parte predominante nella storia. Questo cambiamento, se non rende malagevole l'esposizione delle vicende della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra e d'altre regioni, dove troviamo, agli albori dell'età moderna, salde monarchie, sempre più concentranti attorno a sè e sotto di sè la vita multiforme delle rispettive

1° Scisma (1378-1428).

	Urbano VI (Bartolommeo del Prignano) (1378-1389)
~Papi romani . . .	{ Bonifacio IX (1389-1404)
	{ Innocenzo VII (1404-1407)
	{ Gregorio XII (1407-1415)
Papi avignonesi . .	{ Clemente VII (Roberto da Ginevra) (1378-1394)
	{ Benedetto XIII (Pietro de Luna) (1394-1424)
	{ Clemente VIII (1424-1428)
Papi pisani. . . .	{ Alessandro V (Pietro Filargo) (1409-1410)
	{ Giovanni XXIII (Baldassare Cossa) (1410-1415).
Concilio di Costanza (1414-1418) - Papa scelto nel 1417	Martino V (1417-1431).

2° Scisma.

Concilio di Basilea (1431-1449), trasferito da Eugenio IV a Ferrara e Firenze - Antipapa: Felice V (1439-1449).

Papi	{ Eugenio IV (1431-1447)
	{ Niccolò V (1447-1455)

Il papato nella 2ª metà del secolo XV.

Callisto III (Borgia) (1455-1458)

Pio II (Enea Silvio Piccolomini) (1458-1464)

Paolo II (Barbo) (1464-1471)

Sisto IV (Della Rovere) (1471-1484)

Innocenzo VIII (Cybo) (1484-1492)

Alessandro VI (Rodrigo Lanzol-Borgia) (1492-1503).

regioni, rende arduo il riandare le vicende dell'Italia, nella quale la propensione all'unificazione politica procedeva sì lenta e in mezzo a tanti ostacoli di varia natura che gli Stati, in cui la patria nostra tuttavia si suddivideva, erano oltre modo numerosi, e molti di essi di non comune importanza. Fra' vari modi, che si possono tentare per risolvere il difficile problema di ordinare le nostre vicende in una breve e sobria narrazione, mi sembra preferibile il toccare degli eventi italiani, nel primo periodo dell'età moderna, raggruppandoli in tre parti, conforme alle grandi divisioni geografiche della penisola. Così accennerò prima agli Stati nordici, poi a quelli del centro e finalmente del mezzogiorno, premettendo alcune considerazioni d'indole generale sull'Italia.

L'assetto politico dell'Italia. — Se osserviamo una carta storica di Europa nel secolo XIV e nel XV, scorgiamo che le differenze di condizioni politiche e sociali fra' vari paesi erano grandi e andavano piuttosto crescendo: in alcuni sussisteva ancora l'antico feudalesimo, tuttavia rigoglioso; in altri s'erano formate monarchie nazionali; v'erano poi paesi assai misti per le loro forme politiche, come ad esempio, i Paesi Bassi e la Germania. Fra noi v'erano grandi, medie e piccolissime Signorie, trasformatesi, dallo scorcio del 1300 in poi, in principati; fiorivano grandi e minuscoli Comuni; grandi e piccoli feudi; piccole e grandi repubbliche marittime; v'era uno Stato ecclesiastico; un regno nel mezzodì che, al contrario di quanto avveniva nel resto della penisola, s'accostava sempre più al tipo feudale; non mancavano territori appartenenti a Stati stranieri, anzi tutto, la Sicilia e, in seguito anche la Sardegna. Questa specie di anarchia politica, non temperata più dalle pretese, ormai affatto teoriche, dell'Impero e del papato, rendeva impossibile non solo una lega, ma perfino un accordo serio fra' troppi e cozzanti Stati nostrani e formava un gravissimo pericolo per noi aprendo l'adito alla dominazione straniera. Certo nel secolo XIV lo spezzettamento territoriale era maggiore che nel secolo suc-

cessivo, perchè lo svolgimento fra gli Stati nostri della lotta per l'esistenza produsse la diminuzione progressiva del numero, davvero straordinario, degli staterelli ed ebbe grande valore come avviamento alla futura e ancor lontana unificazione politica.

La Signoria. — Sul principio del secolo XIV, specialmente nel nord dell'Italia, seguitava quella notevolissima evoluzione politica, per la quale andava, sulle rovine del Comune, prosperando, quasi dovunque, la Signoria; donde, a sua volta, derivò il principato, una vera monarchia, rappresentante, nel suo piccolo, la medesima propensione, che, all'estero, aveva generato le monarchie nazionali, propensione importantissima anche per noi, poichè il *principato* fu, sino al Risorgimento nazionale, la forma politica tipica della patria nostra. Nel 1° volume di questo *Manuale* (parte seconda) ho già parlato della formazione e del valore della Signoria; poco credo basterà aggiungere. Per lungo tempo è stato di moda considerare la Signoria una degenerazione del Comune; ma questa è una grossa esagerazione, anzi addirittura un errore, come risulterà evidente esaminando, sia pure con tutta brevità, quale era il Comune e quale la Signoria.

Il Comune aveva l'apparenza di una democrazia alla moderna; questo ha fatto sì che si reputasse un regresso la Signoria come quella che avrebbe sostituito a un reggimento democratico un reggimento dispotico e tirannico. Noi però sappiamo bene che il Governo comunale non era un regime democratico, almeno nel significato presente della parola. Poteva esser democratico un sistema, il quale si fondava sulla disuguaglianza politica dei cittadini e soddisfaccera esclusivamente gli interessi delle classi o della classe, che mano mano riesciva a dominare? Da per tutto erano ammessi al governo solo pochi fra gli abitanti della città dominante, ed erano esclusi quelli delle soggette; il contado si considerava, in tutto e per tutto, inferiore sia agli abitanti della città dominatrice, sia a quelli delle suddite. Questa era la base dello Stato co-

munale. Pur prescindendo da ogni confronto di esso con le forme politiche odierne, e considerandolo in sè e in rapporto ai tempi, ce ne possiamo formare quell'idea luminosa, che riscontriamo nella concezione generale? Due soprattutto furono i lati oscuri del sistema comunale, cioè *debolezza dello Stato e degenerazione frequentissima della lotta di classe in guerra civile*. L'energia in fatti di quello che noi diremmo potere centrale fu sempre meschina, spesso nulla, salvo pochi casi, come quello di Venezia, dove si potè legalmente consolidare un'oligarchia abile e saggia. Quali furono le cause di ciò? Lo Stato difettava di una forza armata, permanentemente a sua difesa; quindi la sua impotenza a farsi rispettare, soprattutto quando si trattava di punire le violenze dei nobili. Allora non c'era altra via che quella di chiamare sotto le armi il popolo e procedere ad una specie di guerricciola contro il colpevole, asserragliato nella sua casa, difeso dai consorti, o di lasciar correre per evitare un male maggiore. Inoltre la durata brevissima delle cariche pubbliche contribuiva a diminuire la forza dello Stato, poco potendosi ottenere con magistrati e ufficiali pubblici, i quali mantenevano la loro carica pochi mesi; chè soltanto il podestà e qualche altro arrivavano a sei mesi, tutt'al più ad un anno. In tale condizione di cose, era impossibile che il Governo centrale fosse saldo e forte, e mostrasse un certo spirito di continuità; nell'ultimo periodo comunale poi, s'era formato ormai, entro il Comune, un nuovo Stato, il « *Comune populi* », contrappo- nentesi al « *Comune majus* ». Naturalmente il Governo comunale sia per l'origine, sia per la debolezza organica era tutt'altro che imparziale; nel cozzo violento delle fazioni, appariva fragile e mobile, come una barca in balla delle raffiche d'un vento impetuoso. A poco per volta, molta parte della borghesia e delle stesse classi inferiori si sentì a disagio in quell'assidua vicenda di guerre intestine e di rade tregue; si stancò della procellosa libertà delle repubbliche medioevali, e finì col preferire all'antica libertà, degenerante

in licenza assai di frequente, una maggior sicurezza interna e l'idea della pubblica pace. Nè questo fatto è raro; le guerre civili e il conseguente stato di anarchia non possono durare troppo a lungo, chè vanno sempre a finire nella dittatura. Così accadde anche allora: dal bisogno di una dittatura, che ponesse una tregua alle continue guerrieciole intestine, intrecciantisi con le guerre intercomunali, e con gli esilii del partito vinto, germinò la Signoria. Questa nuova forma di governo, trionfante con la prima metà del secolo XIV in tutto il nord della penisola nostra, la necessità della quale si scorgeva anche nella stessa Toscana con le temporanee Signorie, periodicamente sorgenti perfino nella stessa Firenze, se corresse alcuni dei più gravi difetti del Comune, rafforzando il potere centrale, mantenendo una maggiore imparzialità, non facendo troppa distinzione fra cittadini e abitanti del contado, fra gli appartenenti alla città dominante e a quelle soggette, non fu certo immune da errori e da guai anche grossi. Certamente la Signoria fu un passo ulteriore sulla via, che portò dal regime feudale al moderno, sebbene anch'essa risentisse delle condizioni di un'età, per eccellenza incerta e mutevole nelle sue condizioni politiche. Come è possibile però di togliere alla Signoria il merito di avere nel fatto pareggiato città e contado, sotto la propria dominazione, e d'aver posto una remora alle guerre e alle lotte intestine? Le lotte intestine, che seguitarono, furono molto dissimili da quelle che, nell'ultimo periodo, insanguinarono i Comuni, poichè mirarono a conseguire o a mantenere la Signoria, senza però che, in generale, mettessero a soqquadro le città o gli Stati interi, combattute com'erano, quasi sempre, fra gruppi ristretti di persone, aspiranti a sostituire o una famiglia o un Signore; quindi molto meno pericolose e assai meno risentite dal grosso del popolo.

Il principato. — Il Signore occupava, di solito, qualcuna delle magistrature più importanti del Comune; ora rivestiva l'ufficio di capitano del popolo o della guerra; ora si nomi-

nava Signore del Comune o del popolo; ora capitano generale o governatore della repubblica. Qualunque fosse l'ufficio particolare, ond'era insignito, ne traeva l'autorità necessaria per trasformare le istituzioni comunali, concedendo ai propri fedeli le cariche pubbliche, frenando le forze de' singoli gruppi, ordinati nel Comune, con restrizioni, imposte al diritto di associazione, perseguitando i propri nemici e innalzando gli amici. Siccome questi tentativi non riescirono bene nè subito, nè sempre, spesseggiarono le reazioni, che vollero restaurare il Comune; ma furon rivolte inutili, perchè non servirono a impedire l'ascesa trionfale della Signoria. Sullo scorcio del secolo XIV il Signore, che andava assumendo il titolo di *dux, princeps, dominus civitatis et terrae*, consolidò la propria autorità personale pretendendo il giuramento di fedeltà dai sudditi: chiese ed ottenne dall'Imperatore o dal papa il riconoscimento del suo dominio, e rese ereditaria la Signoria. Così la Signoria si trasformava in principato, giuridicamente costituito. Il potere del principe essendo ormai illimitato e personale, lo Stato si considerava quasi una cosa in mano del principe, il quale, disponendone liberamente conforme al nuovo concetto dello *Stato patrimoniale*, derivante dalla poca certezza del diritto, diveniva la personificazione dello Stato. Quali ne erano le conseguenze? L'accrescimento dell'autorità principesca portando seco più larga fiducia e spezzando le vecchie autonomie locali, facilitava le annessioni, forzate o spontanee, di città e di campagne, e dava un maggiore impulso allo spirito di conquista degli Stati più forti. Mano mano che s'allargavano i confini dei principati, non si abolivano certo le autonomie locali, sebbene le terre, conquistate o datesi volontarie, fossero rette dagli ufficiali del principe; ma le antiche istituzioni comunali si riducevano a semplici ordini di governo, e i consigli cittadini, scemati parecchio nel numero dei componenti e formati di persone fedeli al principe, non possedevano se non una limitata autonomia. Rimanevano invece o si formavano le isti-

tuzioni centrali e locali dello Stato, come i *consigli segreti e collaterali*, che assistevano i principi in ogni affare importante, *gli istituti finanziari e amministrativi*, che sopravvedevano alle rendite e agli interessi generali dello Stato; i *vicari* del principe nelle faccende ordinarie; i *podestà*, i *visconti* ed altri ufficiali, incaricati di governare città e campagne in nome del sovrano. Appare anche da questi cenni l'immagine, sia pure imperfetta, dello Stato moderno, con il pareggiamento delle classi sociali, con la rovina dei poteri autonomi e degli antichi privilegi, dacchè prevalevano la volontà e il favore del principe, con lo scemare della differenza fra la città e il contado, e del particolarismo dei Comuni, la ristretta autonomia dei quali era priva ormai di ogni elemento politico. Questi Stati regionali, troppo saldamente costituiti, perchè il sentimento nazionale potesse spezzare la forza di resistenza del patriottismo regionale, sostituito a quello locale, resero impossibile il formarsi di un accentrato e unitario Stato italiano, come pareva preannunziasse l'evoluzione nostra italiana fin dal secolo XV; ma, troppo discordanti perchè potessero congiungersi in potente lega, e troppo poco forti presi un per uno, non seppero impedire le preponderanze straniere.

La milizia. — Nell'opera, compiuta da' Signori nostrani per rafforzare il loro dominio e trasformarlo in principato, ebbe la sua parte un'importante modificazione, introdottasi nell'arte bellica, fin da quando le condizioni interne avviavano i Comuni a convertirsi in Signorie, cioè il mercenarismo. Questo fenomeno non fu soltanto italiano, ma addirittura europeo, chè le milizie mercenarie incominciarono ad adoprarsi tanto dalle monarchie straniere, quanto da' nostri Comuni. E perchè? Le monarchie traevano le forze combattenti da' vassalli, obbligati al servizio militare, con limitazioni di tempo, e dovevano fare i conti con il buon volere dei feudatari, nè potevano fare assegnamento sulle milizie urbane, cui era affidata la difesa delle città; quindi approfittavano dei mercenari, quando

avevano bisogno di truppe sicure, soprattutto nelle guerre offensive e di conquista.

Con il sorgere dei Comuni s'era formato l'esercito comunale, trasformazione di quello feudale, distinto in due grandi ordini, i cavalieri (*militēs*), reclutati fra la nobiltà di origine feudale e la plutocrazia urbana, e i fanti (*pedites*), che costituivano il nerbo della milizia comunale. Se questa fanteria non era, per pratica nell'esercizio delle armi e per organamento militare, pari alla milizia feudale, aveva in suo favore la grande prevalenza del numero e l'entusiasmo patriottico, mentre il carroccio, trasformazione dell'antico plaustro romano, serviva di centro di collegamento e di direzione nelle battaglie. Le guerre comunali, tanto contro l'Impero, quanto contro i feudatari e le città nemiche, furono combattute, in gran parte, dalla fanteria, sebbene la cavalleria, formante a un dipresso, il decimo di tutto l'esercito comunale, vi avesse sempre una parte notevole, a quello stesso modo che nel Governo comunale ebbe, di regola, sempre una parte notevole il *Comune militum*, donde si traeva la cavalleria. Siccome però la base dell'ordinamento bellico era il servizio militare obbligatorio (da' 16 a' 60 o 70 anni), senza esclusione di classi, se non per i maestri o scolari e per i chierici, e ogni cittadino bisognava s'armasse a proprie spese e si mantenesse per un certo periodo di tempo, dopo il quale soltanto aveva diritto a un risarcimento, si comprende di leggeri, allorchè le guerre intercomunali divennero così frequenti e l'industrialesimo progredì fra noi, quanto riuscisse gravoso quel servizio per i cittadini, intenti a' traffici e alle industrie. Allora si cominciò a pensare di servirsi di schiere d'uomini, i quali esercitavano l'arte militare, come una professione qualunque per vivere, e che venivano formando delle compagnie di soldati (cioè *assoldati*, *mercenari*) fino dal secolo XIII. Le calate di alcuni Imperatori fra noi e le tregue della guerra centennale franco-inglese riversarono molti nuclei di soldati stranieri in Italia. dove, nel secolo XIV, il sistema delle mi-

lizie mercenarie divenne costante, dacchè fu seguito da Comuni, Signorie, principati e monarchie, i quali tutti iniziarono la trasformazione dell'obbligo del servizio militare in un tributo in danaro. Attratti dalla ricchezza degli Stati nostri e dalla brama di preda seguitarono a scendere fra noi numerosi soldati tedeschi, francesi, inglesi e anche catalani, che pugnavano solo per interesse pecuniario e miravano quasi esclusivamente al bottino. Naturalmente i loro capi erano stranieri, come per citarne qualcuno fra' più noti, Guarnieri duca di Urslingen, che aveva per motto « *Nemico di Dio, degli uomini e di misericordia* », Corrado Wolfort, soprannominato *Lupus*, il conte di Lando (*Landau*), il provenzale Fra Giovanni Moriale (*Montreal*), Anichino Bongarten (*Baumgarten*) e l'inglese Giovanni l'Acuto o l'Aguto (*Hawkwood*, pronunzia « *Òeud* »), che servì fedelmente e morì in Firenze. Ma, sullo scorcio del trecento, al diluvio barbarico (cfr. PETRARCA *Canz.* « Italia mia, benchè il parlar sia indarno ») sottentravano soldati e condottieri italiani. La prima delle grandi compagnie di ventura italiane fu quella fondata dal romagnolo Alberico da Barbiano (prov. di Ravenna, circond. di Lugo), che cercò di disciplinare le sue genti e formare un esercito ben ordinato, la bontà del quale fu posta alla prova, di fronte alle compagnie straniere, nella battaglia di Marino (1379). Dopo Alberico da Barbiano, acquistatosi grande fama e finito come « *gran contestabile* » del regno di Napoli, numerosi e di grido furono i condottieri italiani. Dalla scuola di lui provennero i due illustri capitani Muzio Attendolo (*Giacomo degli Attignoli*) da Cotignola, di soprannome lo *Sforza*, che dette origine alla *scuola sforzesca*, e Andrea Braccio dei Fortebracci, conte di Montone, perugino, capo d'un'altra scuola, la *braccesca*. Come i due grandi condottieri furono sempre fieri rivali, così furono le loro scuole; l'una fondata sull'impeto, l'altra sulla prudenza e lo studio delle mosse. Fra gli altri condottieri più celebri mi restringerò a ricordare Bonifacio Cane (*Facino Cane*), Francesco Bussone, chiamato dalla sua

patria il « *Carmagnola* », Niccolò e Giovanni Piccinino, Bartolommeo Colleoni, e Francesco Sforza, figlio di Muzio. Questi capitani di ventura perfezionarono l'arte della guerra, la quale aveva fatto notevoli progressi nel campo delle fortificazioni, migliorate conforme ai suggerimenti della scienza bellica, e affidate a gruppi di stipendiari, e alcuni furono uomini politici di polso; tant'è vero che Francesco Sforza finì col diventare duca di Milano e col fondare una vera e propria dinastia. Si noti che suo padre Muzio era, prima di darsi alle armi, un contadino! Con il diffondersi e il perfezionarsi delle compagnie di ventura italiane i principi non si servono che di esse, esentando ormai, di regola, i cittadini dall'obbligo del servizio militare e assoggettandoli, in compenso, a un tributo ordinario. Però le monarchie nostre, cadute nelle mani di dinastie straniere, come quelle di Napoli, di Sicilia, di Sardegna, e lo Stato pontificio, preferivano le milizie mercenarie straniere, delle quali reputavano di potersi fidare di più. Con il trionfo delle compagnie di ventura decade la fanteria, mentre la cavalleria torna di nuovo a prevalere nell'ordinamento tattico, perchè le truppe mercenarie avevano scarsi pedoni, più che altro per esigenze logistiche.

Perchè il mercenarismo fu dannoso all'Italia. — Il mercenarismo, non fu un fatto puramente italiano, ma addirittura europeo; i nostri condottieri inoltre, ordinando e disciplinando le soldatesche mercenarie e perfezionando l'arte guerresca, iniziarono un'ottima riforma militare e resero così l'Italia nostra, anche nella milizia, la maestra degli altri popoli d'Europa. Perchè dunque il sistema delle truppe mercenarie, non troppo dannoso all'estero, fu, senza dubbio, di nocumento a noi altri? Molte sono le cause di questa diversità. All'estero i capitani, essendo, in generale, feudatari e quindi legati al loro sovrano legittimo, lo servivano, oltre che per lo stipendio, per l'onore, per la fede giurata e per amore al loro paese. Da noi dov'erano i sovrani legittimi da servire, se non nel regno di Napoli, le

particolari condizioni del quale non permisero mai che vi si stabilisse una dinastia salda, duratura ed amata? Molti dei nostri condottieri erano di bassa condizione (si ricordino Muzio Sforza e Francesco Carmagnola, ambedue contadini) aspiranti solamente ad innalzarsi; il che era reso più agevole dalla debolezza dei nostri principi, non saldamente radicati, come avveniva invece nella Francia, nella Spagna e nell'Inghilterra. L'unica causa, che tenesse avvinti i soldati al capitano, era l'interesse, come pure l'interesse solo legava il condottiero allo Stato, dal quale era assoldato; quindi il passaggio dei soldati, così facile, da un condottiero all'altro, secondo le paghe più o meno laute, e il continuo accostarsi dei condottieri ora a uno Stato, ora all'altro, secondo le condotte più o meno vantaggiose e le speranze di conseguire qualche dominio. Per tal modo la stima popolare nella milizia diminuiva, mentre l'arte stessa della guerra era tenuta a vile, perchè ridottasi a un mestiere, privo di qualunque alto e nobile fine, senza nessun ideale, nè quello del dovere, nè quello della patria. Nelle truppe mercenarie stesse andò sempre più decadendo lo spirito militare, poichè i soldati, avendo oggi di fronte quelli che erano stati i loro compagni di ieri, con cui potevano trovarsi benissimo domani a combattere insieme, spesso battagliavano *pro forma*, cercavano di risparmiarsi a vicenda e tiravano in lungo la lotta per assicurarsi la durata degli stipendi. Truppe di tal fatta potevano servire nelle guerre fra gli Stati nostri, riuscendo, almeno i più saldi e ricchi, ad assicurarsi soldatesche numerose sia pure con grossi sacrifici e in mezzo a continue preoccupazioni di tradimenti, ma, quando si troveranno di fronte agguerriti eserciti stranieri, che potranno esse fare? Il popolo italiano si avvezzò a considerare la guerra una specie di *operazione mercantile*; dispense ogni spirito militare non scorgendo nelle imprese belliche che due sole cose: *la spesa per mantenere i soldati propri, il pericolo del saccheggio da parte dei soldati altrui*. Perciò, in ultima analisi, penetrò

nella coscienza popolare il convincimento che la guerra fosse puramente un esercizio di scherani e di depredatori, e che la potenza degli Stati stesse in ragione diretta con il danaro, necessario per assoldare truppe, non già con il valore e con l'animo dei cittadini, pronti a tutto, anche a prodigare con gioia la vita per la patria. Indubbiamente altre cause d'indole morale, quali lo scetticismo, l'egoismo invadenti, e il diminuire del patriottismo locale, senza il sostituirlisi di un forte sentimento nazionale, aiutarono efficacemente l'avvilimento dello spirito militare del nostro popolo. Da tutto questo complesso di cagioni germinò la nostra rovina politica, quando alcuni Stati, politicamente e militarmente forti, si presero la briga di calare nell'imbelle patria nostra e l'assoggettarono per parecchi secoli alla dominazione straniera. Concludendo, le peculiari nostre condizioni, che brevemente ho cercato di lumeggiare, non il mercenarismo di per sè, cagionarono irreparabili danni all'Italia.

Le armate. — Le città marittime, dal canto loro, soprattutto Pisa, Genova e Venezia, perfezionarono i mezzi di difesa e di offesa per mare, trasformando le navi mercantili, a poco a poco, in vere e proprie navi da guerra (galere), potenti e gagliarde, per i tempi s'intende, e munendo le prime di mezzi di offesa e di difesa, come richiedevano i pericoli, inerenti allo stesso traffico marittimo. Gli Italiani divenivano così ottimi costruttori di navi e vantavano arsenali di prim'ordine, famosissimo quello di Venezia. Servendosi delle navi da traffico, parzialmente adattate alle necessità della guerra e di quelle militari, parteciparono gloriosamente alle crociate, s'adoprarono contro i pirati musulmani (saraceni), infestanti il Tirreno, e con le loro imprese nella zona nordica dell'Africa, nella Sardegna e nelle Baleari, sgombrarono, e per primi assicurarono il Mediterraneo a' traffici attivissimi propri. Così Pisa, Genova e Venezia dominarono militarmente e commercialmente quel mare, che era allora e rimase per secoli il grande centro del traf-

fico mondiale. Sorte le guerre di supremazia fra queste tre grandi repubbliche. il poderoso apparecchio bellico, da esse creato, servì nella lotta accanita fra di loro, le cui ultime conseguenze portarono alla rovina di Pisa prima, all'egemonia di Venezia poi. Gli Italiani, come quelli che erano i più abili mercatanti e armatori, non potevano che occuparsi con energia ed attività delle esplorazioni geografiche. Ma di questo argomento parlerò altrove.

Il Rinascimento. — Nel primo volume di questo manuale (Parte seconda) ho delineato le condizioni generali della cultura europea notando che, sullo scorcio del secolo XIII; specialmente quella letteraria era già in piena decadenza, mentre la letteratura italiana sorgeva proprio allora. Gli scrittori nostri nell'alto medioevo avevano preferito di adoprare il latino, considerato ancora come l'idioma nostro letterario; chi non sapeva o non voleva usare il latino adoperava la *lingua d'oïl* per la prosa, e la *lingua d'oc* per la poesia. Così Brunetto Latini scrisse in francese la sua grande enciclopedia, intitolata il *Trésor*, e Martino da Canale compilava pure in francese le cronache veneziane. Ma ben presto la lingua volgare italiana, *lingua del sì*, arrivò, attraverso gli incerti tentativi della scuola siciliana e toscana provenzaleggiante e latineggiante, e i passi più fermi della lirica del dolce stil nuovo, a tali fastigi di gloria, a cui non s'era avvicinata, neppur di lontano, nessuna delle letterature del medioevo. Il trecento dette i suoi grandi capolavori con Dante, col Petrarca e col Boccaccio; ma poi, quasi spossata nell'opera immane, la letteratura volgare, sullo scorcio del sec. XIV, si esaurì, tantochè Francesco Sacchetti, in una canzone per la morte del Boccaccio, si lamentava che la lussureggiante fiorita trecentesca sembrasse appassire, e aggiungeva:

« Sonati sono i corni
D'ogni parte a ricolta;
La stagione è rivolta,
Se tornerà non so; ma credo tardi....

Una sosta ci fu realmente, e fu rappresentata dal periodo dell'*umanesimo*, che esercitò un'efficacia generale su tutte le manifestazioni della civiltà, nessuna eccettuata. Veramente già col Petrarca e col Boccaccio noi ci troviamo dinanzi a un nuovo orientamento degli spiriti, che si venivano deliberatamente e appassionatamente rivolgendo indietro verso l'antichità classica, mai del tutto morta fra noi, anche nei secoli della peggiore barbarie. Furono quelle le prime luci dell'*umanesimo*, che tendeva a risuscitare il mondo antico nella lingua e nel pensiero. In fin dei conti, in Italia s'era tenuto fede quasi assoluta, salvo la fioritura volgare della seconda metà del secolo XIII e della prima del XIV, all'idioma latino; ora non si faceva che ripigliare la tradizione per poco interrotta. Ma quanto diversa era la maniera! Dante scriveva in latino prettamente scolastico; il Petrarca e il Boccaccio adoperavano già un latino, preannunziante la purezza e la forma artistica dei più grandi umanisti del secolo XV e XVI. Quanto alle idee, la differenza era altrettanto profonda. Dante, entusiasta del mondo pagano e romano, adoperò termini e immagini paganissime per indicare idee e concetti cristianissimi, ma fu sempre preoccupato di conciliare paganesimo e cristianesimo, naturalmente cristianeggiando il vecchio mondo pagano. Questa preoccupazione la riscontriamo anche nei due grandi iniziatori dell'*umanesimo*, sebbene sia minore, e riveli troppo evidenti le tracce della contaminazione dei due mondi. Mano mano che lo studio degli scrittori latini, a cui s'aggiunse quello dei greci, pigliava piede, l'ammirazione per le bellezze artistiche degli antichi diveniva maggiore. Un po' per volta le idee classiche, sia pure modificate alquanto, penetrarono di sè gli animi degli studiosi; in un momento il pensiero pagano sembrò sul punto di soffocare quello nuovo, il cristiano; e in breve volger di tempo si operò un profondo cambiamento nelle concezioni stesse della vita. Un mondo nuovo addirittura apparisce allora agli occhi nostri meravigliati. Questo mutamento fu in

sostanza l'effetto del ravvivarsi delle tradizioni romane e del bagno di classicismo, fatto dagli intellettuali della seconda metà del 300 e del 400. Le conseguenze di ciò si fecero sentire, naturalmente in proporzioni assai diverse, in tutta quanta la nostra vita nazionale, mutata così profondamente in ogni campo, e con tanta celerità da causare quel disquilibrio fra le condizioni dell'Italia e quelle delle altre nazioni, disquilibrio che pagammo a troppo caro prezzo. Ma esaminiamo, almeno sotto i rispetti più importanti, un fenomeno così notevole di per sè, e in particolare per noi altri Italiani.

La lingua e la letteratura. — La lingua letteraria, al principio del 300, era quella sonante sulle labbra delle persone colte, soprattutto della Toscana, e forniva gli elementi necessari per soddisfare a tutte le esigenze della civiltà (si ricordi la *Divina Commedia*); eppure fu abbandonata e negletta, come inferiore e non degna di stare a fronte della latina. Dante aveva cercato di opporsi a quel pregiudizio, che condannava la nostra lingua a una vera minorità davanti alla latina; però nè i modelli mirabili della poesia e della prosa sua volgare, nè il « Canzoniere » del Petrarca, nè prose e versi italiani del Boccaccio; nè la prosa volgare, ingenua, semplice e spontanea, delle novelle del Sacchetti, nè la *Cronaca* di Dino Compagni, nè quella dei Villani, specialmente di Giovanni, meritevoli di ogni attenzione, impedirono il trionfo completo della lingua latina. Chè ormai (e il Petrarca e il Boccaccio lo avevano palesato) l'affetto e la venerazione per l'antichità classica andavano assumendo le forme d'una vera passione. Non scriveva il Petrarca di deplorare soltanto che Dante avesse poetato in italiano e si fosse allontanato dal circolo privilegiato dei dotti abbandonando il suo nome e la sua fama in balla del popolo, le cui lodi, anche vivissime, non potevano tener luogo del plauso, che spettava a un uomo così grande? Le affannose ricerche di manoscritti antichi, nascosti o dimenticati, e l'impulso allo studio della

lingua greca erano partiti dai due grandi iniziatori del Rinascimento. Ma l'avanzata ottomana nella Balcania, che rendeva più vivaci i rapporti fra l'Italia e l'Oriente, il quale invocava l'aiuto del papato, anche a costo, come s'è visto, di un ravvicinamento religioso, e spingeva fra noi numerosi dotti bizantini, contribuì efficacemente a diffondere nella nostra patria la conoscenza della lingua e della coltura ellenica, sempre più pregiata, e appassionatamente, in casa nostra. I cultori dell'ellenismo, volgendo nell'idioma del Lazio i capolavori della poesia e della prosa greca, storica, oratoria e filosofica, li fecero conoscere a un pubblico vie più numeroso. Così la coltura umanistica, fondata sulla filologia latina ed ellenica, aveva in Italia un superbo svolgimento. Da tutte le parti d'Europa accorrevano studiosi ad addottrinarsi nelle lingue classiche, alla scuola dei grandi maestri italiani. Firenze e Roma erano i due massimi centri dell'umanesimo nostrano, nella prima sotto l'egida medicea, nella seconda sotto quella dei papi, fra' quali si segnalavano soprattutto Tommaso Parentucci (Nicolò V) ed Enea Silvio Piccolomini (Pio II). Altri centri notevoli non possiamo dimenticare, quali Milano, Mantova, Verona, Venezia, Bologna, Ferrara, Urbino e Napoli, pur osservando che anche in quelli minori i principi gareggiavano atteggiandosi a mecenati, talchè tutta l'Italia era pervasa da una febbre di classicismo. Letterati come Coluccio Salutati, Poggio Bracciolini e tanti altri facevano ricerche per rintracciare codici di classici; principi e papi spendevano somme enormi per far tornare alla luce le opere degli antichi; gli studiosi curavano traduzioni; correggevano testi; copiavano manoscritti. Così si formarono preziose raccolte, delle quali quella del fiorentino Niccolò Niccoli, e l'altra di Niccolò V furono i noccioli delle biblioteche laurenziana e vaticana, le prime dischiuse al pubblico dal tempo dell'Impero romano in poi. Se nel primo stadio del Rinascimento, che si suol chiamare dell'umanesimo (metà del secolo XIV e secolo XV), si fece da' dotti e dagli intellettuali

uso quasi esclusivo del latino e anche del greco, lasciando in oblio la lingua volgare, quando questo pregiudizio umanistico scemò, e valenti scrittori come Angelo Ambrogini di Montepulciano, un umanista di grido, e il Magnifico Lorenzo ebbero rimesso in onore il nostro idioma, si potè scorgere quanto la letteratura volgare nostra avesse ricavato dallo studio dell'antichità classica. I magnifici e saporosi frutti della nostra letteratura nel secolo XVI mostrarono quale e quanto rigoglio avesse prodotto il bagno di classicismo, in cui s'erano tuffati gli studiosi italiani, sia per lo splendore della forma, sia soprattutto per la profondità del pensiero.

Il rinnovamento filosofico e scientifico. — L'esempio più tipico si ebbe nel campo della filosofia, dove un Aristotele cristianeggiato aveva quasi solo trionfato nella scolastica. Lo studio della lingua e della coltura ellenica, mentre rimetteva in luce l'autentico Aristotele, permetteva di conoscere Platone, del quale alcuni dotti greci, Giorgio Gemistio Pletone (1355-1450) e il cardinal Bessarione (1403-1472) innanzi a tutti, accorsi al concilio per la riunione della Chiesa greca con quella cattolica romana, avevano parlato con ammirazione e avevano difeso le dottrine. Il Bessarione, che col 1440 si domiciliava in Italia, ebbe una grande efficacia sul nostro Rinascimento sia con la sua grande opera *In calumniatorem Platonis Libri IV*, a confutazione del greco Giorgio da Trebisonda, che, con la *Comparatio Aristotelis et Platonis*, aveva tentato di deprimere Platone esaltando Aristotele, sia con l'erezione di una biblioteca, sia con la sua accademia in Roma. Come nell'accademia, costituita dal Bessarione si raccoglievano i più illustri dotti di Roma, così in quella che si formò a Firenze si radunarono quanti personaggi più notevoli contava la città, fra cui solo due filosofi di professione, Marsilio Ficino (1433-1499), traduttore di Platone, e Cristoforo Landino (1434-1504). Il cristianeggiamento di Platone, tentato dal Ficino, e le analogie che molti platonici trovavano tra le idee del filosofo ateniese e quelle cristiane, agevolarono la diffu-

sione del platonismo, con vantaggio tanto del pensiero filosofico e della letteratura, quanto anche dell' arte, che acquistò così un non so che di spirituale tra' più belli dei suoi caratteri. Per quanto non si possa disconoscere che l'infiltrarsi di idee e di sentimenti pagani nel campo della speculazione filosofica e teologica non servì dicerto a rafforzare nè il dogma, nè il sentimento cristiano, non bisogna credere che gli umanisti fossero tutti dei pagani o dei paganeggianti. Si possono citare alcuni, come Carlo Marsuppini e Pomponio Leto, che facevano professione di idee pagane, tanto che il primo moriva « senza confessione e comunione e non da buon cristiano », e il secondo fu il presidente (con il nome di « *pontifex maximus* ») della celeberrima « *Accademia Romana* », che si radunava per ripetere i riti del paganesimo e discutere i dogmi cristiani; ma quanti non si dichiaravano e non erano sinceramente dei buoni cristiani e anzi cattolici? Nè bisogna generaleggiare poi troppo il caso di coloro che cercarono di accordare ogni cosa dicendosi come filosofi, seguaci di una data opinione, e come cattolici di un'altra, perfettamente opposta; mentre, d'altra parte, spesso si trattava non di uno scappavia, dettato da riguardi personali e da timore, ma di un atteggiamento sincero dell'animo, aspirante a porre in pace la propria coscienza e rendere un omaggio alla tradizione e alla ragione. Checchè fosse di ciò, il rinnovamento del pensiero portò a tre conseguenze principali o al tentativo di un accordo classico-pagano, con maggiore o minore prevalenza dell'uno o dell'altro elemento, secondo i casi, o all'aperta professione di idee anticristiane, o finalmente a una specie di sdoppiamento della propria personalità, più o meno sincero. In ogni caso però, il pensiero si venne, sia pur lento, sgroppando dalle pastoie medioevali teologiche e riportò l'interesse e l'importanza per l'uomo dalla vita ultramondana alla vita presente, tantochè si cominciò a voler filosofare, come fecero Bernardino Telesio e il Pomponazzi, su basi umane e naturalistiche. Questa mag-

gior indipendenza del pensiero dal dogma non ebbe un completo trionfo, ma si palesò in ogni campo; nella critica, della quale può vantarsi fondatore Lorenzo Valla (1405-1457); nella scienza storica, in cui si segnarono l'aretino Leonardo Bruni e il forlivese Flavio Biondo; nell'archeologia, nella scienza giuridica e politica. Così la cultura scolastico-medioevale decadeva e ad essa se ne sostituiva una nuova con un avviamento diverso in tutti i rami dell'umano sapere. Del che si vedevano le conseguenze anche nell'istruzione, dalle *scholae puerorum* alle scuole di grammatica e alle università, dove accorrevano folte schiere di studenti esteri, specie a Bologna e a Padova, e s'insegnavano il diritto, la medicina, la filosofia, l'eloquenza. Famosi furono gli umanisti pedagoghi, come il veronese Guarino e Vittorino Rambaldoni da Feltre, il quale fondò a Mantova, aiutato dal duca (Gian Francesco II), la « Casa Gioiosa », convitto oltremodo celebrato per l'ordinamento suo, conforme alle più sane norme pedagogiche, relative all'equilibrio fra l'educazione fisica e quella intellettuale; nel quale convitto affluivano i figli delle più nobili famiglie nostre e straniere. Se però si tentava, e in parte si riusciva, di sottrarsi alla tirannia teologica, non dobbiamo immaginare che si repudiassero, se non da pochi, le dottrine superstiziose, tanto diffuse nel medioevo. Quando una scienza è bambina e n'è intravveduta, più che veduta, l'importanza, essa si presenta sotto la forma di una vera e propria superstizione: tale era il caso dell'alchimia e dell'astrologia. L'alchimia spingeva i sognatori a cercare di ricavar l'oro da metalli meno nobili, o a rintracciare la pietra filosofale; ma se queste erano fantasticaggini, dietro di esse si nascondeva qualche cosa di solido, perchè così si imparavano, a poco a poco, a conoscere le proprietà della materia e nuovi corpi si scoprivano: tanto è vero che nel secolo XVIII l'alchimia si trasformerà in una scienza, la chimica. L'astrologia, che avrebbe dovuto servire a conoscere il futuro, ebbe tanto favore che gli astrologi si tenevano in

grandissima considerazione: non c'era principe, non repubblica che non avesse i suoi astrologi, per il parere dei quali si aveva una vivissima deferenza in ogni occasione, quando si trattava di concludere un trattato, di inalzare una fortezza, dichiarare una guerra, stringere un parentado e via e via. Le osservazioni però degli astri, fatte per fini superstiziosi, accumularono un ingente materiale, che servì di base all'astronomia. In ogni modo, superstizioni alchimiche, astrologiche e di altra specie ebbero nel Rinascimento un'efficacia straordinaria, e forse crebbero di importanza; chè in molti o rincararono o sostituirono, in qualche guisa, le credenze religiose affievolite o scomparse. La matematica, nelle sue varie parti, seguì a progredire; progredirono la medicina e la geografia, soprattutto con le esplorazioni e le scoperte geografiche, e si ebbero delle invenzioni, come quella dei caratteri mobili da stampa e l'uso della polvere nelle armi portatili; le quali, insieme con la rivoluzione, prodotta dalla bussola nella navigazione, contribuirono a mutare le condizioni della vita economica, sociale e politica. Ma di tutte queste cose parlerò altrove.

L'arte. — L'atteggiamento del pensiero dinanzi alla concezione della vita era cambiato; poteva sottrarsi l'arte a un così profondo mutamento? Sarebbe assurdo pensarlo: anche qui i modelli antichi, come nell'architettura e in parte nella scultura, e il sentimento realistico, come nella pittura, dove era malagevole trovare esemplari classici, esercitarono un'azione preponderante. Se fino al Rinascimento i grandi palazzi e le costruzioni romane, tuttora in piedi fra noi, non avevano ispirati i costruttori nostrani; anzi avevano servito quali cave di pietra, bell' e squadrata, non poteva esser più così, allorchè il sentimento classico cominciò a prevalere e a riempire di sè tutte le manifestazioni della civiltà nostra. L'architettura della rinascita fu conseguenza del moto umanistico e, iniziata in Italia, si propagò poi insieme con esso nell'occidente dell' Europa, adattandosi più o meno ai gusti

e all'esigenze dei vari ambienti, ne' quali si svolse. Se l'architettura prese dall'antichità le forme e gli ornamenti, non ne ripeteva tal quale lo spirito; chè dieci secoli di cristianesimo non erano stati certo invano; non era una copia, sibbene una sintesi dell'arte antica. Anzi il primo periodo della nostra architettura della rinascenza (sec. XV) è contraddistinto dalla propensione ad accordare le forme medioevali con quelle antiche, essendosi attenuata la tradizione medioevale solo a grado a grado, a cominciare dalle decorazioni, ispirate sempre più da motivi greco-romani, per giungere fino all'ossatura dell'edificio. Ma la più profonda modificazione del carattere dell'architettura si verificò con il progresso dello spirito laico, il quale per la prima volta, dopo il tramonto dell'Impero romano, rimise in onore l'architettura civile. Così, come il tipo dell'arte gotica era stato la cattedrale cristiana, il tipo dell'arte nuova fu soprattutto il palagio romano. Si adoperano non per fini decorativi, ma costruttivi le colonne e i pilastri, e si restringono le soverchie decorazioni per porre in mostra la membratura degli edifici, che è rimasta la legge dell'architettura moderna. La chiesa italiana del Rinascimento differisce in tutto da quella gotica, perchè è, per lo più, sormontata da una cupola su piano quadrato; sono sostituiti i fasci di colonnette da colonne e pilastri; la vòlta ogivale da una vòlta a botte o da un soffitto orizzontale, adorno di cassettoni; e all'esterno si scorgono colonne, frontoni, nicchie; in una parola i varî elementi dell'arte romana. Filippo Brunelleschi, fiorentino [1377-1466] iniziò il primo Rinascimento; costruì la cupola del duomo di Firenze e cominciò il palazzo Pitti, finito poi nel sec. XVI dall'Ammannati. Michelozzo Michelozzi [1396-1472] costruì il palazzo Riccardi intorno alla metà del sec. XV; Benedetto da Maiano e il Cronaca eressero il palazzo Strozzi. Altri architetti di grido lavorarono in Firenze, come Leon Battista Alberti, presupposto autore del disegno del palazzo Rucellai; Bernardo Gamberelli [1409-1464], detto il Rossellino.

Venezia, la quale, fino al sec. XV, ebbe un'architettura tutta propria con un certo carattere gotico e orientale insieme, ricca ed elegante, a cui risalgono la *basilica di S. Marco*, il *palagio dei dogi*, almeno in parte, e la *Ca' d'oro*, accolse il nuovo stile del Rinascimento, introdottovi soprattutto dagli architetti della famiglia Lombardi, stile che conservò alcune delle caratteristiche dell'architettura anteriore veneziana; esempio magnifico il palazzo Vendramin. In tal maniera i palazzi veneziani mantennero un aspetto particolare, che li distingue da tutti gli altri edifici italiani. Del resto in Roma soprattutto si svolse la più tipica architettura del Rinascimento, iniziata da Bramante da Urbino (1444-1514), nato nelle vicinanze di Urbino o ad Urbania, il quale costruì il tempietto, detto di Bramante sul Gianicolo (1504), e diresse i primi lavori di S. Pietro; sebbene il primo impulso all'edilizia fosse stato dato da Sisto IV, che può considerarsi il fondatore della nuova Roma, durante il cui pontificato sorse quel palazzo che poi si chiamò della Cancelleria, fatto costruire dal cardinale Raffaello Riario. Ma non v'è città d'Italia, anche di poca importanza, che non possieda splendidi monumenti di quest'età; Milano, il *Castello sforzesco*, la *Madonna delle Grazie*, l'*Ospedale maggiore*; Pavia, la *Certosa*; Bologna, Parma, Ferrara, Ancona, Pisa, Lucca, Arezzo, Perugia, Siena e perfino piccole città, come San Gimignano e Montepulciano e, in particolar modo, Urbino, col suo magnifico palazzo ducale e altri splendidi monumenti. Nè questa enumerazione pretende d'esser precisa ed esatta, ma soltanto un pallido cenno dei tesori artistici, onde tutte le città, anche le secondarie, seppero arricchirsi; tant'era la passione artistica fra noi nell'età del Rinascimento.

La scultura e la pittura nostrane trassero la loro originaria ispirazione, piuttosto che dall'antichità, dal naturalismo gotico; il quale, se in Francia e nella Fiandra non conobbe freno e divenne triviale, da noi fu temperato dal nascente umanesimo e dall'esempio dei monumenti dell'arte

classica, che ammonivano a ricercare la bellezza anzi che la semplice espressione della realtà. Il perfezionamento della tecnica, come il ritrovamento della pittura ad olio, il miglioramento dell'arte della prospettiva e del raccorcio, venuti di oltre l'Alpi, dall'arte fiamminga, consolidarono ed accrebbero i nostri progressi artistici, cosicchè in tutta Italia fiorirono scuole di scultori e di pittori, che glorificarono il nostro quattrocento, sebbene l'arte plastica, veramente classica, si svolgesse solo col secolo XVI. La scultura ebbe nel quattrocento numerosi e valenti cultori: Lorenzo Ghiberti [1378-1465], che, nei suoi mirabili bassorilievi, tratti da soggetti biblici, adornanti le due porte di bronzo del Battistero di Firenze, lasciò una fonte di ispirazione per tutta la scuola fiorentina; Donato di Niccolò di Betto Bardi, noto col nome di Donatello [1386-1466], autore della statua equestre del Gattamelata a Padova, che porse « l'esempio d'un forte naturalismo nelle sue statue di santi, nei suoi ritratti e nei suoi bassorilievi e, allo stesso tempo, d'una grazia squisita nella rappresentazione dell'infanzia »; Andrea del Verrocchio [1435-1488], che creò la più magnifica figura equestre del Rinascimento con la possente effigie del famoso condottiero Bartolommeo Colleoni di Bergamo; Desiderio da Settignano († 1464), scolaro anche lui di Donatello, capo di un'incantevole scuola di marmorari, fra' quali eccelle Mino da Fiesole; il senese Iacopo della Quercia [1371-1438], contemporaneo di Donatello, scultore possente, e originale, quantunque risentisse l'efficacia del realismo fiammingo-borgognone; Luca della Robbia, capo d'una dinastia di artisti (cinque figliuoli, tutti scultori, il fratello di lui Andrea, e Giovanni, nipote di Luca), che inventò un sistema di pitturare le sculture e i bassorilievi, perdutosi con la famiglia della Robbia, e fu veramente un delizioso artefice, i bassorilievi del quale ispirarono il genio di Raffaello. Nella pittura il *giottismo* produsse un solo grande artista, Giovanni da Fiesole [1387-1455], detto il Beato Angelico per l'espres-

sione celestiale delle sue figure, soprattutto delle sue madonne, ma egli sentì l'efficacia del naturalismo masacciano. Allievo del Beato Angelico, Benozzo Gozzoli [1420-1498], fu il narratore più ingenuamente squisito del Rinascimento con la sua concezione del mondo, rievocante i sogni dorati d'un fanciullo. La pittura fiorentina però avrebbe finito nelle smorfie delle immagini devote, se il soffio del naturalismo di un grande artista, di Tommaso Guidi, noto col soprannome di Masaccio (così chiamato, scrisse il Vasari, per la trascuratezza nel vestire) [1401-1428] non l'avesse ravvivata. Gli affreschi di Masaccio nella cappella dei Brancacci nella chiesa del Carmine in Firenze furono, come per la scultura il naturalismo di Donatello, sorgente di virile ispirazione per la pittura fiorentina del Rinascimento. Paolo Uccello, il primo pittore di battaglie e di prospettive; Andrea del Castagno; il monaco Filippo Lippi, potente e tenero ad un tempo; Andrea del Verrocchio, ricordato già come scultore, primo fra i Fiorentini a comprendere il paesaggio non solo nelle sue forme, ma anche nell'aria e nella luce, non certo senza l'efficacia dei Van Eyck, che, dieci anni prima della sua nascita, avevano dipinto in Fiandra paesaggi meravigliosi; Alessandro Filipepi, noto col soprannome di Sandro Botticelli (1444-1510), allievo di Fra Filippo Lippi, sebbene non immune dall'influsso di Antonio Pollaiuolo, maestro del realismo, genio fra' più originali della pittura, autore della deliziosa « Primavera »; Domenico di Tommaso Bigordi, detto il Ghirlandaio [1449-1494]; tutti questi, per ricordare soltanto i principali, onorarono la ricca scuola pittorica fiorentina, « che si muove fra due estremi, la soavità mistica e la vigoria rattristante ». Questa pittura è lo specchio d'una società, agitata dalle ardenti discordie civili, « nella quale il fanatismo cristiano di un Savonarola rasenta l'umanesimo, quasi pagano, della corte medicea ». A' fiorentini sono da aggiungere altri toscani, Piero della Francesca [1416-1492], affrescatore del coro della chiesa di S. Francesco in Arezzo, e Luca Si-

gnorelli [1441-1523], il Dante della pittura del secolo XV, il precursore di Michelangiolo; un romagnolo, Melozzo da Forlì, scolaro di Piero della Francesca; Gentile da Fabriano [1360-1427], che lavorò in Venezia; Pietro Vannuccini di Perugia, detto il Perugino, capo della scuola umbro-toscana; Bernardino Betti, soprannominato il Pinturicchio; i senesi Simone Martini, Lippo Memmi, Taddeo di Bartolo che, lontani dalla potenza della scuola fiorentina, palesarono forse maggior passione, poesia e soavità; gli urbinati Timoteo Viti e Giovanni Santi, padre di Raffaello. Ma quante altre scuole regionali, oltre quelle toscane o comunque affini ad esse, fiorirono nell'Italia nostra, durante il quattrocento! La scuola pittorica veneziana, risultante da varie correnti artistiche, bizantine, toscane, padovane (1), risentì l'efficacia d'un pittore siciliano, Antonello da Messina [1444-1493], che sembra imparasse da Petrus Cristus, uno dei successori di Van Eyck, la tecnica della pittura a olio, e si svolse in un centro tranquillo ed ordinato; nel quale si amavano i piaceri, i magnifici adornamenti, le splendide riunioni, le grandiose cerimonie, i colori vivaci. Questa pittura, che derivò i suoi caratteri da un così vario complesso di cause, fu veramente singolare. Essa è « gaia, luminosa, innamorata della vita », vaga di rappresentare magnifiche processioni o riunioni, ora sacre, come le *sacre conversazioni*, ora profane, come il « Concerto campestre » di Giorgione, che si trova nel Louvre, e mira a rappresentare bei campi, vesti sfarzose, e a dare l'idea d'una vita facile e gioconda sur un fondo luminoso, senza curarsi troppo della verosimiglianza; cosicchè fino dallo scorcio del sec. XV bandisce l'ascetismo da' suoi santi e dalle sue madonne. Questo ottimismo sorridente forma

(1) Non si deve dimenticare che Giotto e Donatello vissero a lungo a Padova, e che Andrea Mantegna (1431-1506), genio di prim'ordine, esercitò una straordinaria influenza sulle due scuole rivali veneziane, quella del Bellini e quella di Murano.

l'essenza della pittura veneziana, e si manifesta soprattutto nella radiosa opulenza del colorito. Fra i quattrocentisti di questa scuola mi restringerò a notare Giovanni Bellini [1430-1516], il Crivelli [1430-1494], Vittore Carpaccio [1460-1522], Giorgione [1418-1510]. L'efficacia della scuola veneziana si diffuse per tutta l'Italia nordica; così tra Ferrara e Bologna si svolse una scuola veneto-emiliana, che ebbe artisti insigni, come Cosimo Tura, Ercole Roberti, Francesco del Cossa, Lorenzo Costa e Francesco Raibolini detto il Francia; così a Milano fiorì una scuola, derivata specialmente dalla padovana, scuola che dette Vincenzo Foppa, il Butinone, il Civerchio, Bartolommeo Suardi, soprannominato il Bramantino, e Angiolo Bergognone, il quale però risentiva l'efficacia della pittura umbra. Ma la scuola milanese soggiacque all'influenza del genio leonardesco negli ultimi anni del sec. XV. Col secolo XIV penetrò in Italia l'arte dell'incisione, ritrovata in Germania e nei Paesi Bassi, ma svoltasi lentamente, finchè non fu condotta a vera perfezione dall'artefice fiorentino Finiguerra, il primo niello del quale, la *Pace*, è del 1452.

L'industria. — Gli Italiani del '300 e del '400 lavoravano nei traffici e nelle industrie accumulando capitali ingenti. Chè, se l'agricoltura non era da per tutto egualmente curata, nè buone le condizioni degli agricoltori, l'industria ed il traffico erano in pieno rigoglio. Lanifici sorgevano e prosperavano nella Lombardia, dove l'ordine degli Umiliati possedeva ben 220 case, e nel convento di Brera aveva impiantato le sue officine, introducendovi via via tutte le migliori, movendo per tutte le regioni d'Italia ad aprir vie al commercio e fondar nuove fabbriche; in Venezia, che nei primi del '400 contava 16,000 tessitori di panno; in Firenze, che possedeva, fin dal 1338, duecento e più fabbriche di lana, producendo da 70,000 a 80,000 panni, che valevano circa 1,200,000 fiorini d'oro; in Verona, in Padova; non vi era insomma terra nostra che non producesse di quei panni,

che i mercatanti portavano a vendere in tutta l'Europa. Setifici dalla Sicilia, dove primieramente fiorirono in gran numero, s'erano nella metà del sec. XIII diffusi sul continente, dove Venezia, Genova, Lucca, Firenze, Catanzaro e parecchie altre città coltivarono con molta fortuna e con sentimento artistico l'industria della seta, che andò vie più perfezionandosi, e fabbricarono *velluto*, *setami*, *damaschi*, *broccati*, *taffetà*, *sai*, *ormesini* e *cambellotti* con disegni svariatiissimi, sia nelle imitazioni orientali, sia nelle castigate armonie ornamentali quattrocentesche. L'arte della tappezzeria e degli arazzi, portata, quando nel '400 risplendevano le corti dei nostri principi, da operai francesi e fiamminghi fra noi, toccò, specie a Mantova, Ferrara, Siena, Firenze, Roma, i più alti fastigi, perchè i migliori dei nostri pittori preparavano i cartoni, che dovevano servire di modello agli operai. Migliaia furono le fabbriche italiane di maioliche, a Faenza, la prima ad applicare alle sue terre smaltate la pittura, a Pesaro, a Urbino, a Castel Durante (Urbania), a Gubbio, a Ferrara, a Padova, a Pavia, a Torino, a Deruta (Umbria), a Cafaggiolo (Firenze), a Montelupo e così via. L'arte vetraria, venuta dall'Oriente, fu coltivata qua e là in Italia, per esempio ad Altare (Genova); ma Venezia sola le conferì quel mirabile impulso, che per secoli le dette il monopolio degli oggetti di vetro, con le sue fornaci di Murano, *l'isola del fuoco*. Le fabbriche di carta, sorte a Fabriano (Ancona), mantennero un vero primato, sebbene si fondassero fino dal secolo XIII e XIV varie cartiere anche altrove, come a Bologna, Padova, Treviso e Colle di Val d'Elsa. L'industria delle armi era diffusa in ogni città e in ogni borgata d'Italia, e, naturalmente, andò acquistando, col formarsi del gusto, una vera impronta artistica. Milano, che conquistò il primato nella fabbricazione delle armi aveva così numerosi operai che nel 1427, dopo Macclodio, potè, in brevissimo tempo, fornire le armi occorrenti per 4000 cavalieri e 2000 pedoni. Erano famose le armature cesellate, niellate,

ageminate in oro o in argento, e gli elmi di Milano, le spade di Serravalle (oggi Vittorio, provincia di Treviso), le lance di Pavia, i pugnali di Pistoia e di Bologna. Queste furono le industrie più largamente diffuse e più importanti nei secoli XIV e XV; alle quali, fino dalla seconda metà del secolo XV, si deve aggiungere l'arte stampatoria che, sorta in Germania, si acclimatò, com'era avvenuto di altre industrie importate, in Italia, e ben presto toccò il colmo della prosperità e della bontà artistica, perchè la patria nostra era ricca di capitali, d'ingegno e di attività, e poteva così tenere il primato industriale, come aveva quello della letteratura e dell' arte.

Il traffico. — Naturalmente le corporazioni di arti e di mestieri, in un paese così ricco e industrioso, potevano permettersi il lusso di sedi proprie e magnifiche, come l'ebbe l'arte dei mercatanti a Firenze, a Milano, a Bologna, ad Ancona e altrove, e altre arti ancora. Come è facile comprendere, tutta questa ricca fioritura industriale non avrebbe potuto esistere, senza il traffico ed il commercio sia interno, sia anche, e soprattutto, fuori dei confini d'Italia. Le crociate avevano accresciuto la conoscenza dell'Oriente dando impulso ad esplorazioni e a viaggi, intrapresi con scopi diversi. Così un discepolo di S. Francesco, Giovanni del Pian dei Cárpini, aveva, per evangelizzare, percorso la Mongolia, della quale descrisse le costumanze nella sua « *Historia Mongolorum* »; Niccolò e Matteo Polo giunsero nell'Impero cinese, donde ritornati a Venezia, ne ripartirono col giovinetto Marco, che poi espose la veritiera narrazione dei suoi viaggi, e descrisse i paesi visitati nel suo *Milione*; il francescano Oderico da Pordenone (1286-1331) visitò la Persia, l'India, il Tibet, la Cina, Giava, Sumatra, Borneo compiendo uno dei più notevoli viaggi del sec. XIV. Si comprende facilmente che a' missionari tennero dietro i mercatanti: il fiorentino Francesco Pegoletti percorse l'Asia, per conto dei Bardi, e descrisse nella « *Pratica della mercatura* » (1340), la più antica geo-

grafia commerciale e buon testo di lingua, l'itinerario seguito dai mercanti nostri per andare in Cina, viaggio, che durava dai nove agli undici mesi, ed era sicurissimo.

Per mare, nel periodo storico del quale parliamo, ormai il monopolio del traffico tra l'Oriente e l'Europa era tutto nelle mani di Genova e di Venezia, le quali mandavano migliaia di navi a caricare merci orientali e a portare i prodotti, naturali e industriali, del Levante e dell'Asia insieme con quelli d'Italia nei maggiori porti di Europa, contendendosi con ogni mezzo il predominio commerciale in Oriente, e cercando ciascuna di aprirsi nuove vie per vincere nell'aspra lotta mercantile. Venezia, che teneva sparse nei mari 3,600 navi con 36,000 marinai, e ogni anno allestiva sei squadre a correre il Mediterraneo, trafficando col Mar Nero, nei porti dell'Asia Minore, della Siria, dell'Africa nordica e della Spagna, dell'Inghilterra e della Fiandra, aveva fatto d'Alessandria d'Egitto un mirabile emporio, dove affluivano merci asiatiche ed africane, dove i nostri mercanti sbarcavano i prodotti dell'industria europea e specialmente italiana, stoffe ed armi, e quei lavori di vetreria di Murano, tanto pregiati, e imbarcavano seta, cotone, spezie, avorio, perle e pietre preziose. Quando, sullo scorcio del 300, la gloriosa regina dell'Adriatico si fu impadronita, con la guerra di Chioggia, della supremazia su tutto il Mediterraneo ed ebbe assicurate, con le sue conquiste di terraferma, le vie continentali al suo immenso traffico, potè esportare ogni anno per circa 10 milioni di ducati d'oro.

Le città continentali, ferventi di lavoro, si dedicavano anch'esse al commercio; fra queste ultime primeggiava indubbiamente Firenze, i cui mercanti pellegrinavano cercando nuove vie ai prodotti fiorentini e fondando case, per la compra delle lane, a Bruges, ad Avignone, a Venezia, dove nel 400 facevano scambi di merci per un 70.000 ducati il mese; caricavano a Pisa sulle navi le mercatanzie da vendersi sui mercati di Oriente e di Occidente, e possedevano

fin dal '300 una ventina di fondachi di panni francesi e d'altri Stati, smerciandone circa 10,000 pezze l'anno per il valore di 3,000,000 di fiorini. Così fatta ricchezza aveva agevolato l'accumularsi e il commercio del danaro, talchè i banchieri fiorentini erano certo i più ricchi d'Europa, e si possono paragonare ai Rotschild e ai miliardari americani i Bardi, i Peruzzi, gli Acciaiuoli, i Medici, gli Alberti, i Corsini, i Frescobaldi e altri molti del popolo grasso. Furono pure numerosi i banchieri di Lombardia.

Tutti costoro, che avevano le loro banche sparse dovunque in Italia e anche all'estero, prestavano grosse somme a Re e a repubbliche; nè sempre poterono riaverle, tanto è vero che non avendo Edoardo III d'Inghilterra restituita un'ingente somma ai Bardi, questi fallirono (1345). V'erano inoltre (sebbene la Chiesa condannasse il prestito del danaro con interesse, funzione economica necessaria, che era impossibile impedire) numerosi ebrei, i quali vivevano prestando danaro, sottoposti a soprusi ed angherie d'ogni specie, ma non così maltrattati come altrove. Per impedire l'usura nel secolo XIV furon fondati, per opera dei Francescani, i così detti monti di Pietà, che miravano a trasformare un'istituzione finanziaria in un'opera di beneficenza. Siena aveva anch'essa un fortissimo traffico, tanto che nel 1337 la casa Salimbeni comprava da un mercante levantino merci orientali del valore di 115.000 fiorini e in un solo anno le rivendeva tutte. Milano pure, assai ricca, con numerose industrie e un commercio fiorentissimo, vedeva i suoi mercanti, così famosi per la loro probità, correre l'Europa, e in Germania e in Ungheria trafficare insieme con commercianti tedeschi. Si noti poi che l'Italia, ricchissima com'era, adescava mercanti d'ogni paese; a Venezia v'era una fiorente colonia germanica con un proprio fondaco (*fondaco dei Tedeschi*); vi accorrevano Armeni, Siriaci, Arabi, Persiani, Tatars, e nel secolo XVII fu fondato anche un *fondaco dei Turchi*; in forte quantità si trovavano i Tedeschi a Milano, gli Spagnoli a Na-

poli e in Sicilia. Nè mancava un servizio postale per i privati, modellato su quello che gli Stati avevano per proprio conto, ed esercitato da compagnie di *corrieri* (*procacci, cavallanti, trasmessieri*) portanti di città in città lettere e pacchi: fra i quali si segnalò la famiglia Tasso di Bergamo, che estese il suo servizio in quasi tutta l'Europa. A favorire le operazioni della mercatura e il movimento del danaro sorsero numerose istituzioni (a Genova si cominciò, a quanto sembra, ad usare le cambiali fin dal secolo XII), principale il *banco o bancogiro*, formato da' capitali dei privati e garantito dallo Stato, presso il quale i mercanti potevano depositare qualsiasi somma, ritirando una ricevuta, che, presentata nei porti lontani, permetteva di ottenere il danaro occorrente. Forse il primo banco fu la Tavola di Palermo, ma il più celebre fu il Banco di S. Giorgio di Genova, che acquistò, un po' per volta, grande importanza politica, tantochè ottenne l'amministrazione delle colonie genovesi.

A Venezia, a Genova, a Firenze autorevoli magistrati applicavano le leggi e i decreti, disciplinanti il traffico, e avevano la facoltà di emanare opportuni provvedimenti. Gli Stati nostri infine aiutavano in tutti i modi la navigazione ampliando i cantieri, e i porti, innalzando fari e diffondendo l'uso dei portolani e delle carte da navigare. Nè solo i mercanti si recavano all'estero, ma, sempre più numerosi, artisti, scienziati, letterati e maestri d'ogni arte che, mentre spargevano dovunque fra gli stranieri l'influsso della civiltà nostra, riportavano, se non tutti, i più, denaro e talvolta capitali non piccoli in patria, contribuendo anch'essi, come i mercanti, all'arricchimento d'Italia. Si comprende così agevolmente quanto straordinario fosse il traffico di esportazione e di importazione, con molta prevalenza di quella, per modo che si accumulava una ingente massa di capitali in Italia, la quale poteva ben alimentare le arti, le scienze e le lettere e ogni sorta di magnificenze.

La società umanistica. — Gli Italiani del '300 erano, di so-

lito, di costumi semplici e frugali; vivevano in case modeste, poste in vie strette e tortuose; amavano però solenni e sfarzose processioni, riunioni e feste, che frequenti già si celebravano e magnifiche, e volevano le chiese e i palagi pubblici grandiosi e splendidi. Oltre a ciò, non dobbiamo dimenticare le leggi suntuarie, sancite, con profitto quasi nullo, fin dal sec. XIII, in quasi tutte le città e borghi nostri, soprattutto contro il lusso femminile. Ma l'immensa ricchezza e la cultura classica, che raggentiliva e raffinava gli animi, fecer sì che dominassero nella società nostra, fin dalla seconda metà del quattrocento, eleganza somma e gusto squisito. Quella relativa semplicità di costumi, di cui parlavo, cominciò a sparire anche dagli abbigliamenti maschili; i meno ricchi gareggiavano pazzescamente coi più doviziosi; le signore, avvezze ad uscire a piedi, accompagnate da servi, nel sec. XV andarono fuori su *carrette*, usate fra noi prima che altrove, sfoggiando un lusso straordinario sulla persona loro, nell'attacco e nel seguito. Tanto negli edifici pubblici, com'era avvenuto prima, quanto ormai anche in quelli privati si spesero somme favolose; l'edilizia delle città nostre andò del tutto rinnovandosi con un lusso e una magnificenza mai più vista; nè l'interno dei sontuosi palagi difettava davvero di adornamenti d'ogni sorta, e di capolavori artistici, quadri, statue antiche e moderne, arazzi preziosi. L'istruzione, e più che elementare, s'andava in alcuni degli Stati nostri, anzi tutto in Firenze, diffondendo anche negli strati medi del popolo, tanto che nei fondachi si leggevano, come oggi i romanzi d'appendice e le cronache de' fattacci, le ultime traduzioni di Tito Livio e di Virgilio, e non pochi mercanti avevano una completa educazione; le donne poi delle classi superiori s'addottrinarono, come gli uomini, nella cultura umanistica del tempo; partecipavano alla vita della corte, a' dotti ragionari e agli arguti motteggi degli umanisti. Chè le *corti* dei principi nostri, a cominciare da quella pontificia, s'erano trasformate in altrettanti centri umanistici, necessità politica

e sentimento spontaneo ad un tempo; mentre, sull'esempio di Firenze, che la propria segreteria politica affidava ad umanisti di grido, quali Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini e Carlo Marsuppini, l'umanesimo penetrava largamente nei governi di quelle città, che ancor serbavano, più o meno intatta, la forma, se non la sostanza, ormai morta, del glorioso Comune. Nè solo i principi e i papi, ma gli uomini più colti e più ricchi, sia laici, sia ecclesiastici facevano a gara nel circondarsi di una piccola corte, imitante quella dei sovrani stessi. La corte del cardinale Farnese si componeva di 360 persone!

In un ambiente come questo dell'Italia quattrocentesca, sotto un cielo come il nostro, s'immagini cosa dovevano essere le cerimonie e le feste sontuose, come, ad esempio, cortei e ricevimenti di principi, matrimoni, trattenimenti drammatici, passeggiate carnevalesche e via e via, tutte preparate e dirette dai migliori artisti.

Il morbo di questa società. — Ma c'era bene il rovescio della medaglia! Guardando alle manifestazioni esteriori della vita spirituale e materiale, l'Italia, lieta, e, pareva, spensierata, si trovava nelle più floride condizioni desiderabili. Era il paese più ricco d'Europa; aveva un traffico d'esportazione e d'importazione vastissimo; possedeva con Venezia il monopolio del commercio marittimo in tutto il Mediterraneo; aveva industrie che sfidavano ogni concorrenza; banchieri a Genova, Venezia, Firenze, in particolare, da reggere il confronto coi miliardari odierni; godeva di uno splendore di vita intellettuale e materiale da non temere rivalità; era ancora l'antesignana del progresso e la maestra delle genti d'Europa. Sotto quella magnificenza artistica e quella ricchezza economica si nascondeva però una vera malattia morale, la sempre maggiore deficienza di energia collettiva delle giovani generazioni, perchè ormai andavano, a poco per volta, tramontando gli antichi nobili ideali. Due puri sentimenti, cioè la sincera fede e pietà religiosa e il patriottismo locale, i due fari

morali della vita nostra, si venivano attenuando e quasi spegnendo nel '400. Che cosa vi si sostituiva? L'Italia proprio allora attraversava un periodo di crisi profonda nelle idee e nelle istituzioni: nuove forze, come l'umanesimo, coi sentimenti pagani o paganeggianti, che traeva seco, il mutamento delle condizioni sociali, politiche e militari nostre, l'efficacia esercitata, per l'incrociarsi degli scambi e degli uomini, dalla evoluzione di vari Stati europei, così diversi, e, sotto l'aspetto politico-nazionale, superiori a noi, andavano con assiduo lavoro dissolvendo le grandi energie morali e ideali, guida e sprone dei secoli precedenti. La patria nostra, in una parola, si trovava in un momento di generale trasformazione, in cui si elaborava faticosamente tutto un nuovo orientamento della vita nazionale, mentre quelli che erano germi mortiferi della civiltà anteriore ne stavano creando un'altra. Nella scarsa efficacia de' vecchi ideali, privi della potenza d'una volta, e nell'ancora incompleta formazione de' nuovi, che non potevano essere se non il frutto d'una lenta evoluzione, gli animi ondeggiavano incerti, in guisa che l'unica mèta, occultante, in fondo, l'assenza d'ogni vera idealità, era per troppi l'interesse particolare e personale, il più sfrenato individualismo; alla stregua del quale si misurava ogni cosa, e si battezzava per *virtù* quanto procurasse onori, fama, potenza e godimenti. *Riuscire ad arrivare* pareva il principio, tacito od espresso, poca importa, che guidava le azioni de' più. Tutto ciò causava, naturalmente, la degenerazione morale, dilagante nell'alto, e forse meno, nel basso; perciò l'immoralità era maggiore tra noi che nel resto d'Europa; spudorata e sfrenata l'ambizione; frequente l'inganno e il delitto. Non è forse superfluo aggiungere che, con tutto questo, non mancavano i buoni e costumati, erano anzi numerosi; che era in generale ben salda la compagine familiare; ma pochissimi gli illuminati e i veggenti che presentissero le sventure d'Italia.

La politica nel periodo umanistico. — Se questo era lo stato

della moralità privata, quale poteva esser quello della pubblica? Il quattrocento politico è contrassegnato dalla prevalenza sopra ogni altra cosa della diplomazia, istituzione di origine italiana. Da principio, consisteva in ambascerie straordinarie, inviate secondo i bisogni del momento; poi, quando i nostri Stati cominciarono a ingrandirsi e ad estendere il campo dei propri interessi, i principali Governi ebbero nei centri più importanti i loro oratori stabili. Il timore dei Turchi nel sud, che tenne a lungo il Re di Napoli sotto un vero incubo, e la minaccia di invasioni dalle Alpi, accrebbero negli Stati nostri la necessità di tenersi fra loro in più stretto contatto e di cercare, per mezzo della diplomazia, di serbare il così detto *equilibrio italiano*; nella quale opera di pacifica conservazione si segnalò soprattutto Lorenzo il Magnifico. Così la diplomazia nostra si perfezionò tanto che gli Italiani godevano la fama meritata di abili politici e diplomatici. Questa politica e questa diplomazia però andavano sempre più fondandosi sull'intrigo e sull'inganno. Sebbene in politica e in diplomazia sia innegabile, talora, la necessità della doppiezza e dell'inganno, non può, nè deve diventare la norma costante, quella che dovrebbe essere un'eccezione per supreme esigenze indeclinabili, nè considerarsi *virtù* preminente dello statista e della sua politica una simile abilità. Invece tessere intrighi e raggiri intricatissimi, tenere numerose fila nelle proprie mani, in cui arretire gli avversari e gli amici del momento, senza nessun riguardo a' mezzi, da mettersi in opera, per conseguire lo scopo, diventò l'essenza della politica italiana del '400. Di qui una completa corruzione morale nella diplomazia e nella politica; di qui le congiure e gli assassinî politici, e di rimando, l'uccisione, da parte dei Governi e per mano di sicari, degli autori e dei complici dei delitti politici; tanto che questo periodo meriterà, a buon diritto, il nome di *periodo dell'abilità politica e diplomatica e degli assassinî politici*. L'Italia, che sopravanzava gli Stati d'Europa così nel bene come nel male, anche

in questo lato ebbe una triste preminenza. Si rifletta un po': oltre le congiure del Porcari e tante altre di poco conto, nel solo anno 1476 abbiamo le congiure di Milano, di Genova e di Ferrara; nel 1478 quella dei Pazzi a Firenze; nel 1485 quella dei baroni nel reame di Napoli; nel 1488 quella contro Girolamo Riario a Forlì; nel 1489 quella contro Galeotto Manfredi a Faenza, e così via. I frutti, derivanti da una simile vergogna, erano spesso nulli dal punto di vista di chi commetteva gli assassini politici; portavano però tristi effetti morali e talora anche politici, come la congiura milanese del 1476, che incitò l'ambizione di Lodovico il Moro. Secondo le città e i casi, i congiurati o erano amici e compagni del principe, i quali volevano vendicare qualche reale o presunta ingiuria, o ambiziosi miranti a sostituire il principe. La giustificazione era sempre quella di voler liberare la patria dalla tirannide. Naturalmente l'esempio di Bruto, vindice della libertà della patria, che si rievocava, era frutto del dilagare del classicismo; ma nei più dei casi non aveva nessun valore di sincerità, perchè interessi, ripicchi e ambizioni personali erano le cagioni di tali atti. Solo qualche volta i congiurati erano dei retori, che credevano sul serio di essere altrettanti Bruti; in fondo però quante maschere, più o meno coscienti, di Bruto!

Il centro di tutto questo lavoro tenebroso era la *corte*, ostentante il lusso più raffinato e il più grande sfarzo artistico; e *cortigiani* o *cortegiani* si chiamavano quelli che stavano attorno al principe, senza che quel nome avesse il più piccol significato dispregiativo. Cortigiani, perchè il centro dello Stato era la corte, erano quelli che oggi si chiamano politici e statisti; e proprio in questo senso Baldassar Castiglione nel suo « Cortegiano » (pubblicato nel 1528), ci presenta l'uomo politico, fornito delle migliori virtù, abile e provvisto specialmente di coltura umanistica, come il suo principe. La soverchia fiducia, riposta da questi politici nelle congiure e nella sapienza dei viluppi diplomatici, considerati

quali mezzi infallibili della politica, fece reputare cosa secondaria l'ordinamento militare, e abbandonare le sorti degli Stati nostrani alle milizie mercenarie, delle quali s'erano pure chiaramente palesati i difetti. Credettero bastasse sempre il saper tramare intricatissimi viluppi, senza riflettere che, in ultima analisi, la spada scioglieva i nodi della diplomazia. Tutto quel bel mondo del quattrocento non aveva forza per sostenersi; mancava soprattutto la forza militare; il che significava che la patria nostra poteva trovarsi alla mercè, da un momento all'altro, di qualche Stato, meno raffinato, ma solido e forte. Gli stessi grandi capitani nostri scomparivano ormai; il più famoso dei condottieri della seconda metà del secolo fu Bartolommeo Colleoni da Bergamo, che tentò invano di cacciare i Medici da Firenze [1467-68]. Anche sotto l'aspetto economico l'Italia, toccato oramai il colmo della floridezza, incominciava la sua parabola discendente. Il commercio, causa principale della prosperità e della ricchezza sua, ricchezza che il '400 profuse a larghe mani, accennava a declinare, facendo mercanti catalani e portoghesi concorrenza ai nostri; le colonie d'Oriente decadevano, e, in vari mercati europei, come in Francia e in Inghilterra, cominciavano ad affluire produzioni e oggetti indigeni, che prima, fabbricandosi solo da noi, s'importavano dall'Italia. Così scemava l'esportazione nostra e quindi l'entrata, proprio mentre aumentavano le spese. Concludendo, alla decrescente, sia pure con molta lentezza, nostra prosperità economica, s'accompagnarono la crisi profonda, della quale ho parlato, e in particolar modo l'impreparazione militare insieme con l'infacchimento bellico, quasi la raffinatezza e la mollezza avesse intorpidito i muscoli del popolo, e la debolezza dei nostri Governi, non troppo saldamente radicati e discordi fra loro, senza che sentissero la necessità di una politica superiore agli interessi regionali e dinastici. E quando avveniva tutto ciò? Quando, sebbene la cosa non apparisse in tutta la sua gravità, già due grandi isole italiane, Sardegna e Sicilia,

dipendevano da una dinastia straniera, quella d' Aragona, che aveva tenuto, per unione personale, soggetto dal 1444 al 1458, anche tutto il continente meridionale, e quando altri forti Stati nazionali, agguerriti e desiderosi di espandere la loro energia fuori dei propri confini, potevano minacciare l' indipendenza del settentrione d' Italia.

IV.

Il ducato di Savoia e di Milano nei secoli XIV e XV.

Il Piemonte e la casa di Savoia. — L'odierno Piemonte, spartito, nel secolo XIV, in vari Stati, ebbe uno svolgimento politico lento in confronto di gran parte d' Italia: i Comuni vi sorsero più tardi, come più tardi vi si formarono le Signorie; e Comuni e Signorie doverono lottare con feudatari potentissimi, i quali finirono col dominare tutta la regione, pur trasformandosi essi stessi. Nel '300 s'erano costituite vere e proprie Signorie, tra le quali quella dei conti d' Angiò, fattisi innanzi dalla vicina Provenza, fino dalla seconda metà del sec. XIII, e alcuni feudi eran divenuti dei principati, come i marchesati di Saluzzo e del Monferrato, ma finirono con l'essere assorbiti dalla casa di Savoia. La quale, divisa in tre rami, (1° la *baronia di Vaud* (Svizzera) (1295-1348); 2° il *principato d'Acaia* (1295-1418); 3° la *contea di Savoia*) attraversò un burrascoso periodo negli albori dell'età moderna. La *baronia di Vaud* durò poco; il *principato d'Acaia*, così detto dal titolo, conseguito da Filippo, per il suo matrimonio con la principessa francese Isabella di Villehardouin, ebbe meschina importanza, stretto, com'era frai marchesati di Saluzzo e del Monferrato, minacciato dagli Angioini e dai Visconti, talvolta alle prese coi conti di Savoia. Il ramo principale (*conti di Savoia*) possedeva tutti i domini fuori

d' Italia (meno, per poco, la baronia di Vaud) e in Italia il territorio di Aosta; aveva inoltre l'alta sovranità su gli altri rami della famiglia. Ad Amedeo V il Grande (1285-1323), il quale, capeggiando il partito ghibellino, osteggiato da Roberto d'Angiò, potè, con il favore di Enrico VII, conquistare Ivrea ed altre terre piemontesi, successe, dopo *Odoardo il liberale* (1323-1329) e *Aimone il pacifico* (1329-1343), Amedeo VI, il *conte verde* (1343-1383). Egli rafforzò la potenza della sua casa con la savia amministrazione, con le guerre fortunate in Piemonte, con la riunione alla contea di Savoia della baronia di Vaud (1348), e con lo spirito cavalleresco, da cui fu indotto a compiere una gloriosa spedizione in Oriente in difesa dell'Imperatore Giovanni V Paleologo, suo nipote, contro i Turchi (1365-1367), che avevano messo piede nella penisola di Gallipoli. Al suo ritorno fu ricevuto in Roma solennemente dal papa Urbano V; ma la crociata intrapresa, sebbene grandemente onorifica, non gli fruttò accrescimento di territorio. Nelle lotte, sostenute coi Visconti e con gli Angioini, allargò invece il proprio dominio con Biella, Santhià, Verrua e altre terre, e in quelle coi suoi congiunti, i principi di Acaia, ribellatisi più volte, mantenne illesi i diritti di alta sovranità sul loro principato. La fama di questo principe fece sì che fosse scelto come arbitro nella quinta guerra fra Genova e Venezia e avesse quindi l'onore, con la pace di Torino (1381), di porre fine a quell'acerba lotta. Amedeo VI, fondatore dell'ordine della Annunziata, oggi supremo ordine cavalleresco del regno d'Italia, autore del motto famoso, ripreso da Carlo Alberto: « *J' attends mon astre* », doveva perire miseramente di peste. In compenso della cessione di Cupeo, ottenuta da Luigi I d'Angiò, erede di Giovanna I di Napoli, accompagnò la spedizione dell'Angioino contro Carlo III di Durazzo, ma a S. Stefano di Molise fu ucciso dall'epidemia, scoppiata nell'esercito (1 marzo 1383). Amedeo VII, il *conte rosso* (1383-1391), fu valorosissimo cavaliere anch'esso, tanto che in un torneo in

Fiandra scavalcò tre dei cavalieri più celebri del suo tempo; ma, assai inferiore al padre, come politico, lasciò larga parte nel governo alla madre, Bona di Borbone. Ciò nondimeno accrebbe il territorio con l'acquisto della valle di Barcellona e della contea di Nizza, datasi, nel 1388, ai Savoia, a patto di non esser mai alienata; acquisto importante anche perchè in tal guisa la casa sabauda otteneva uno sbocco sul mare. Si crede che morisse avvelenato (si sospettò persino di sua madre) lasciando lo Stato al figlioletto Amedeo VIII (1391-1434: † 1451). Questi, nel lungo suo governo, seppe, soprattutto con l'abilità politica e diplomatica, guidare al colmo della potenza lo Stato servendosi di tutte le circostanze favorevoli. Aveva appena aggiunto al suo dominio il territorio di Ginevra (1401), quando le conseguenze politiche della morte di Gian Galeazzo Visconti gli concessero di estendere i suoi domini nel Vercellese; e, aveva appena conseguito dall'Imperatore Sigismondo il titolo di *duca* di Savoia (1416), allorchè l'estinzione del ramo dei principi di Acaia (1418) gli permise di ricongiungere tutti quanti i domini della famiglia, essendosi il ramo dei baroni di Vaud estinto sino dal 1348. Ormai lo Stato sabauda si veniva accrescendo ed allargando in Italia, alle vicende della quale Amedeo VIII partecipò con molta attività, cosicchè si consolidava fin d'allora quella politica bifronte della casa di Savoia, mirante, da un lato alla Francia e, dall'altro, all'Italia, politica durata per vari secoli. Allo Stato, accresciuto d'autorità con la trasformazione da contea in ducato, e unificato, Amedeo dette una legge fondamentale « *Statuta Sabaudiae* » (14 giugno 1430); la quale, fra le altre cose, stabiliva l'indivisibilità dei domini sabaudi, e regolava l'autonomia dei vari paesi, formanti lo Stato. Grazie all'abilità di Amedeo VIII, la reputazione del ducato di Savoia era molto superiore alla sua forza effettiva; cosa apparsa manifesta in breve. Ritiratosi il vecchio duca a Ripaglia (1434) (colà egli fondò l'ordine di S. Maurizio rimanendovi, finchè il concilio di Basilea non ebbe fatto di

lui un antipapa, Felice V), al figliolo Lodovico (1434-1465) si presentò un'occasione propizia, cioè la fine della dinastia viscontea (1447). Ora proprio quest'evento mostrò l'intrinseca debolezza del ducato di Savoia e la dappocaggine di Lodovico, dominato, com'era, dalla moglie Anna di Cipro, « *donna bella ed ambiziosa, ma frivola e raggirata da numerosi favoriti* », poichè fiacchezza di governo, malvolere dei popoli e imperizia del generale Giovanni da Campey, favorito della duchessa, condussero l'esercito sabauda alla sconfitta. Così la casa Savoia perdeva un'ottima occasione per estendersi nella Lombardia; ma con mirabile spirito di continuità non dimenticava mai quel fine politico, che potè conseguire solo nel 1859. Le discordie interne e persino dinastiche, delle quali approfittarono i Re di Francia e gli Sforza, spesso suscitandole essi stessi con ogni intrigo e intervenendo persino con le armi in favore e contro le varie fazioni, e i contrasti coi marchesi di Saluzzo e del Monferrato causarono un nuovo decadimento pericolosissimo per i Sabaudi. A che punto giungesse la violenza delle lotte intestine lo dimostrò l'« *anno terribile* » (1462), allorchè una congiura di gentiluomini, sotto la guida di Filippo, sire di Bugey, il *Senza Terra*, figliuolo di Lodovico, fece ammazzare il maresciallo Giovanni di Veux, nuovo favorito di Anna, ed annegare, nel lago di Losanna, il cancelliere Valperga. Così incerte e pericolose, fra gli intrighi all'interno e gli interventi francesi e sforzeschi, durarono le faccende sabaude, finchè regnarono Amedeo IX il *Beato* (1465-1472), principe pio, ma inetto, il quale lasciò, in gran parte, le cure dello Stato alla moglie Iolanda di Francia, energica e attiva, e Filiberto I (1472-1481) un bambino, per cui governò la madre, fino alla sua morte (1478). Dalle guerrieciole intestine dei parenti, contrastantisi la reggenza, in nome del giovanetto Filiberto I, la monarchia sabauda fu salvata per opera di Carlo I (1481-1490), pieno d'energia e di coraggio, il quale conquistò il marchesato di Saluzzo e prese il titolo di Re di Cipro e di Gerusalemme come erede dei

Lusignano, titolo mantenuto dai Sabaudi sino al 17 marzo 1861, quando fu proclamato il regno d'Italia. La morte immatura del giovane principe ripiombò lo Stato nelle contese civili, finchè Bianca di Monferrato, reggente per il figliolo Carlo II (1490-1496), non si fu riconciliata con il *Senza Terra*.

La signoria viscontea: Matteo I. — Milano era non solo il centro più importante di tutta la Lombardia, ma, per la floridezza delle industrie e dei commerci, per la postura geografica, primeggiava in tutta la valle padana. Chi si fosse insignorito di così potente metropoli doveva, per la forza stessa delle cose, mirare a diventar padrone della pianura padana, per quanti ostacoli potessero suscitargli le innumerevoli Signorie, sorgenti e tramontanti, con assidua vicenda, in tutte le città piccole e grandi del Piemonte, della Lombardia e della Venezia, e per quante insidie gli potessero tendere gli Stati delle altre regioni limitrofe. Enrico VII aveva, lo vedemmo, restaurato in Milano la potenza viscontea conferendo a Matteo il titolo di *vicario imperiale della città* (13 luglio 1311). Matteo, sessantatreenne, dilettante di studi filosofici, forse intinto di catarismo, dissimulatore, cupido di dominio, cattivo soldato, aveva figli valorosissimi, Galeazzo, Marco, Lucchino, Stefano (l'ultimo, Giovanni, entrò nel sacerdozio), per mezzo dei quali condusse le continue guerre, con cui andò allargando il dominio. Insieme con Cangrande della Scala, fu il principale ghibellino del nord d'Italia; ed occorse tutta la sua saviezza politica ad orientarsi ed operare, con tanto prospero successo, in mezzo a un caos politico, qual'era la regione padana. Durante la sua Signoria (1311-1322) la lotta si svolse soprattutto con Giovanni XXII e con Roberto d'Angiò, cui faceva capo il partito guelfo italiano, e fu tanto più ardua, quanto maggiore era l'influenza di questi avversari, e pericolosa la potenza di Cangrande della Scala, ghibellino sì, ma naturalmente propenso a valersi della sua forza per estendere il proprio dominio. Giovanni XXII da Avignone teneva gli occhi rivolti all'Italia, temendo di perdere per sempre il

dominio temporale e volendo favorire Roberto d'Angiò, potentissimo nella Curia avignonese. Matteo, che intanto veniva acquistando alcune città come Pavia, Piacenza, Alessandria, Tortona e Bergamo, oltre ai luoghi minori (1316), ben presto si trovò di fronte alle prime minacce del pontefice, che, con la bolla del 31 marzo 1317, dichiarava illegittimi i vicari imperiali, non confermati da lui medesimo. Nè si acquetò, allorchè Matteo, contrariamente a quanto fece Cangrande, depose il titolo di vicario, prendendo quello di « *Signore generale del popolo milanese* ». Anzi l'indebolimento interno di Genova, straziata dalle fazioni, avendo offerto al Visconti l'occasione di tentare d'occupar quello scalo marittimo naturale della valle padana (1318), ed essendosi la pericolante città rivolta a Roberto d'Angiò, affrettatosi ad entrarvi ed ottenerne la Signoria per 10 anni, peggiorarono le relazioni fra Matteo e il papa. Il quale mandava in Italia (1319), come suo legato, Bertrando del Poggetto, nominandolo paciere di Lombardia (1320), mentre Roberto contro i ghibellini dell'Italia del nord spediva prima Filippo di Valois, poi il catalano Raimondo da Cardona, senza però ottenere risultati decisivi. Così Giovanni XXII, dopo l'intimazione a Matteo, rimasta infruttuosa, di presentarsi a discolarsi, lo scomunicava (20 febbraio 1321). La scomunica venne rinnovata dal legato pontificio (14 marzo 1322) e ad essa tenne dietro la proclamazione della crociata contro il vecchio ghibellino, come eretico, disprezzatore degli ordini pontifici, turbatore della pace, e usurpatore dei possessi della Chiesa.

Galeazzo I (1322-1328). — Qualche mese dopo (26 giugno), morto Matteo, veniva eletto Signore di Milano il figliolo Galeazzo (1322-1328). Egli si trovò impigliato nella lotta con il legato Bertrando del Poggetto, concorde con i guelfi, che lo molestavano con assidue guerricciole. In Milano molti desideravano la pace con il papa, stanchi del lungo interdetto, cosicchè Galeazzo fu costretto a partirne (8 novembre 1322) rientrandovi però circa un mese dopo; Bertrando del Pog-

getto, occupata Piacenza, vi pose la sua sede e fece di quella città un vero centro del guelfismo. Una lega guelfa si formò contro Galeazzo, che, stretto da ogni parte, si rivolse all'Imperatore Lodovico IV, il quale lo soccorse di qualche aiuto (600 Tedeschi); il che invelenì i rapporti del Bavaro e di Giovanni XXII. Intanto l'esercito del legato veniva sconfitto (febbraio 1324), senza che per ciò la guerra tra guelfi e ghibellini cessasse. Quindi i ghibellini si strinsero ancor più al Bavaro, il quale, alla fine, da Trento, dove tenne un convegno, si lasciò indurre a calare in Lombardia e a coronarsi in Milano (31 maggio 1327). Accolto dai capi ghibellini, come Rinaldo Bonaccolsi (Passerino), Cangrande, Rinaldo d'Este ecc., finì con il nominare, il 7 luglio 1327, Galeazzo suo vicario in Milano; ma le accuse di Lodrisio e di Marco Visconti contro Galeazzo fecero sì che l'Imperatore ordinasse l'arresto di Galeazzo, di Giovanni, di Luchino e di Azzone (20 luglio) e poi li chiudesse nei *forni* di Monza, da loro stessi costruiti. Senza intraprender nulla a favore di Lodrisio, e di Marco, riformò il reggimento di Milano, facendo nominare dal « *Consiglio generale* » 24 nobili, perchè governassero, e scegliendo suo vicario Guglielmo di Monforte. Giunto in Toscana, cedendo alle insistenze, soprattutto, di Castruccio Castracane, fece liberare (marzo 1328) e venire in Toscana i Visconti; ma Galeazzo, poco dopo il suo arrivo, moriva a Pescia (agosto).

Azzone (1329-1339). — Quando l'Imperatore, tornato da Roma, si trovava a mal partito a Pisa, per mancanza di denaro, si lasciò indurre a stringere una convenzione con i Visconti, per la quale, sborsando 60.000 fiorini d'oro, essi riacquistavano tutta la loro libertà; Giovanni era fatto cardinale dall'antipapa, ed Azzone vicario imperiale in Milano. Rientrato Azzone in Milano (1329), sebbene Guglielmo di Monforte non vedesse di buon occhio la cosa, ricostituiva la Signoria viscontea governando con abilità e buon successo per un intiero decennio (1329-1339); ma appena ebbe avuto nelle

mani il potere, sia perchè la fortuna di Lodovico IV declinava, sia per il ricordo delle offese ricevutene, sia per la sua parentela con gli Estensi, scostatisi dal Bavaro, cominciò ad alienarsi da lui e a mostrarglisi non troppo favorevole: talchè, quando l'Imperatore fu in Lombardia, tentò di assediare e molestare Milano, con quel bel risultato, che abbiamo veduto (Cfr. c. I). Seguitava il lavoro diplomatico e militare del legato pontificio, con varia vicenda, quando, d'improvviso, un nuovo personaggio si faceva innanzi sulla scena della politica italiana, Giovanni, figliuolo di Enrico VII. Egli, di famiglia tedesca, nato in Francia, di gusti e di sentimenti semifrancesi, Re d'uno Stato slavo, la Boemia, ch'egli trascurava, non preoccupandosi, se non di smungerla per approfondire il danaro nel lusso e nei capricci politici della sua accesa fantasia, lontano spessissimo dal regno, si immischiava negli affari di mezz'Europa, tantochè si solea dire che « *non avveniva niente, senza Dio e il re Giovanni* ». Ora sapendolo a Trento, Brescia, assediata dalle truppe scaligere, si rivolse a lui. Egli accolse l'invito; liberò la città, che lo gridò Signore, in mezzo all'entusiasmo degli abitanti, felici di sfuggire al dominio scaligero. Parecchie altre città, minacciate od oppresse da pericolosi Signori finitimi, chiesero soccorso al cavalleresco sovrano, il quale, in breve, divenne Signore, nella Lombardia, di Bergamo, Brescia, Cremona, Como e Pavia, nel Piemonte, di Novara e Vercelli, nell'Emilia, di Parma, Reggio e Modena, e, in Toscana, di Lucca. Di punto in bianco egli s'era formata una Signoria, davvero vasta; ma, come era stata celere la sua fortuna, fu altrettanto celere la sua rovina. Guelfi e ghibellini s'erano lusingati d'averlo favorevole; però la sua intesa con il legato pontificio, Bertrando, avvenuta a Pinnazzo, spaventò gli Stati italiani, i quali, senza distinzione di guelfismo o di ghibellinismo, formarono una lega, che si suol chiamare *prima lega per l'equilibrio italiano* (Castelbaldo, 8 agosto 1331). Gli Scaligeri, i Visconti, gli Estensi, i Gonzaga, i Fiorentini e perfino Roberto di Napoli, si uni-

rono contro Giovanni e indirettamente contro Bertrando del Poggetto. G. Villani, come molti altri de' contemporanei, si meravigliava di un simile cambiamento della nostra politica, scrivendo nelle sue *Croniche* [Libro decimo: cap. CCIV]. « E nota, lettore, nuova mutazione di secolo, che il re Ruberto, capo di parte di Chiesa e dei guelfi, e simile il comune di Firenze, allegarsi in compagnia coi maggiori tiranni e ghibellini d'Italia, e specialmente con messer Azzo Visconti di Milano, il quale fu a servizio di Castruccio a sconfiggere i Fiorentini ad Altopascio, e poi venire a oste in sino alla città di Firenze:... ma a ciò condusse il re Ruberto e' Fiorentini la dubitazione del Bavaro e del re Giovanni, e lo sdegno preso col legato per la compagnia fatta col re Giovanni. La quale lega da cui fu lodata e da cui biasimata, ma a certo ella fu allora lo scampo della città di Firenze e la confusione del re Giovanni e del legato ». In realtà con questa lega si inaugurava una politica, ispirata dal desiderio e dal bisogno dell'equilibrio fra' i nostri Stati e non più dalle vecchie idee guelfe e ghibelline: manifestazione evidente d'un atteggiamento nuovo dello spirito politico nostro. La guerra fu favorevole *alla lega per l'equilibrio italiano*; chè, mentre Giovanni, perdute le sue conquiste, ripassava definitivamente le Alpi per val d'Adige (ottobre 1333), il legato, ch'era stato battuto a Ferrara da Rinaldo d'Este, con l'aiuto delle città collegate (14 aprile 1333), dovè fuggire di Bologna, ribellatasi (marzo 1334), e imbarcarsi a Porto Pisano per rientrare in Avignone presso Giovanni XXII. Egli « ritornava col rammarico di non aver potuto vincere i Visconti, nè impedire l'invasione del Bavaro, nè rassodare il dominio pontificio negli Stati ecclesiastici », lasciando invece la divisione fra gli stessi guelfi. Conforme agli accordi della lega, Cremona toccò ad Azzone, Parma a Mastino della Scala, Reggio ai Gonzaga, Modena agli Estensi; ma Lucca sfuggì ai Fiorentini, anzi finì col venire in possesso degli Scaligeri (1335). Se il **Signore** di Verona parve ricavare il

maggior profitto dalla lega contro Re Giovanni, Azzone, mentre con il savio governo rassodava e disciplinava la propria Signoria, alla quale aveva, d'accordo con Mastino, assegnato a confine l'Oglio, sicchè al Visconti restava Bergamo e allo Scaligero Brescia (1332), contribuì a stringere *la seconda lega per l'equilibrio italiano* (1336-1339), formata da Venezia, Firenze, Luigi Gonzaga, signore di Mantova, Obizzo d'Este. Questa alleanza, nella quale ebbe parte cospicua Azzone, era diretta contro Mastino della Scala, la Signoria del quale si restrinse alle città di Verona e di Vicenza. Le spoglie scaligere servirono a formare una nuova Signoria in Padova per Marsilio da Carrara, premiato dai collegati del tradimento commesso contro Mastino, e soprattutto arricchirono il dominio visconteo, messo però in pericolo da Lodrisio; il quale mosse, alla testa di milizie mercenarie straniere, per sopraffare il nipote Azzone; ma Luchino lo vinse a Parabiago (21 febbraio 1339). Questa battaglia, che i contemporanei considerarono la più notevole fra quante si combatterono in Lombardia da Carlo Magno in poi, servì a rassicurare e consolidare la Signoria viscontea, alla quale si disse esser favorevole S. Ambrogio stesso, intervenuto a pugnare in prò d'Azzone. Egli godè poco della vittoria, perchè il 16 agosto di quell'anno moriva a trentasette anni appena, lasciando un vasto dominio, costituito di Milano, Pavia, Bergamo, Brescia, Cremona, Lodi, Piacenza, Vercelli, Novara, Cuneo.

Luchino e Giovanni (1339-1354). — Gli zii di Azzone, Luchino e Giovanni [quest'ultimo, dopo la sua riconciliazione col papa, ottenne l'arcivescovado di Milano (1339)], furono eletti Signori dal gran Consiglio; riuscirono ad accordarsi con Benedetto XII, che li investì del vicariato di Milano e li assolvè pienamente dalle pene ecclesiastiche (1341), e rassodarono il dominio con la terribile morte di Francesco Pusterla, e con la conquista di Bellinzona. Ma l'arcivescovo Giovanni lasciò il governo nelle mani del fratello Luchino (1339-1349), che

tentò la conquista di Pisa (1344-1345), con punto buon successo, e prese parte alla guerra per il possesso di Parma (nell'inverno del 1344-1345), guerra che ispirò la celeberrima canzone del Petrarca: « Italia mia », nella quale si deplorano le discordie dei Signori italiani e le desolazioni dei mercenari germanici. Essendo nati a Luchino due gemelli dalla moglie Isabella del Fiesco, Obizzo d'Este, Ostasio da Polenta, Signore di Ravenna, il marchese Guglielmo del Monferrato, Castellano Beccaria, Signore di Pavia, sotto l'alta sovranità viscontea, recatisi ad assistere a questa festa familiare, s'accordarono per stabilire la pace. Obizzo però dovè cedere Parma a Luchino (1346), che, l'anno dopo, acquistò Tortona ed Alessandria, e nel 1348 ebbe il merito, con le grandi cautele imposte, di tener lontana da Milano la peste funesta che desolò le contrade d'Italia facendo un'orribile strage, tantochè, per esempio, nel contado perugino e nella città, si calcolarono i morti a centomila. S'adopraa Luchino a colorire il disegno di suo padre Matteo su Genova, contro la quale campeggiava un esercito visconteo, quando moriva così improvvisamente (gennaio 1349), che corse voce fosse stato avvelenato dalla moglie infedele. Il Consiglio generale confermava la Signoria a Giovanni, che, lasciando in disparte il figliuolo legittimo di Luchino, chiamò a sè e favorì i nipoti Matteo, Galeazzo e Bernabò, nati dal fratello suo Stefano. L'arcivescovo Giovanni, bello e simpatico uomo, statista prudente, se non guerriero di grido, protettore delle arti e delle lettere, estimatore di Dante e ospite magnifico di Francesco Petrarca (1353), il più potente degli antecessori e dei successori suoi (*se si esclude Gian Galeazzo*), fu quasi un piccolo Re della Lombardia, « *regulus super Lombardos* ». Servendosi con grandissima scaltrezza delle discordie bolognesi e romagnole, il Signore di Milano riesciva a farsi cedere per 20,000 fiorini da Giovanni Pepoli ogni diritto su Bologna (1350); la quale, sebbene recalcitrante all'idea d'esser così mercanteggiata, dovè piegarsi e riconoscere come Si-

gnore Galeazzo, nipote dell'arcivescovo milanese. Il possesso di Bologna poneva nelle mani del Visconti la chiave del centro della Toscana, dalla parte del settentrione; del che egli tentò servirsi per estendere di là dall'Appennino la sua Signoria, pensando, come ritenevano i Ghibellini toscani, radunatisi a Milano attorno a lui, che « *la signoria di Firenze il faceva signore d'Italia* » (Matteo Villani, II, 4). Giovanni da Oleggio, succeduto nel governo di Bologna a Galeazzo, mosse per Pistoia fino in Mugello, dove, se riuscì a conquistare Barberino, assediò invano Scarperia, e dovè ripassare l'Appennino (ottobre 1351), mentre il veronese Luchino dal Verme, l'anno di poi, si restrinse a pigliare S. Sepolcro, depredare il Cortonese e il Perugino per poi tornarsene a Bologna. Siccome il Visconti s'era accomodato col papa, il quale gli aveva *concesso il vicariato di Bologna*, togliendogli la scomunica (aprile 1352), e temeva il prolungarsi della guerra contro la lega toscana, si potè concludere, a Sarzana, una pace generale (marzo 1353). Così l'arcivescovo Giovanni riuscì con maggior libertà a maneggiarsi per tradurre nella realtà le aspirazioni viscontee su Genova, la quale, per sopire le discordie intestine e procacciarsi un appoggio nelle lotte esterne (il 28 agosto 1353 l'armata genovese era stata battuta da quella veneziana nella battaglia di Loiera) si assoggettò al potente Signore lombardo. Questi però, mentre le leghe dell'alta e della media Italia combattevano e intessevano contro di lui maneggi politici con l'Imperatore Carlo IV e il papa, moriva, « *vaneggiante nel colmo della sua gloria* », nei primi giorni dell'ottobre 1354.

I tre nipoti di Giovanni (1354-1378). — Senza difficoltà i tre suoi nipoti, il periodo dei quali segnò un momento di sosta nell'evoluzione della Signoria viscontea, s'accordarono nella divisione del dominio della famiglia. *Genova e Milano rimanevano indivise*; al primogenito Matteo toccava il centro dello Stato visconteo con Lodi, Piacenza, Parma, Bobbio e Bologna; a Bernabò il territorio orientale sulla sinistra del-

l'Adda con Bergamo, Brescia, Cremona; e a Galeazzo le terre occidentali, Vercelli, Novara, Asti, Alba, Alessandria, Tortona con quanto lo zio aveva posseduto nel Piemonte. Sebbene la morte improvvisa del « *formidabile arcivescovo* » avesse calmato le ire e le gelosie dei Signori italiani e scemato l'importanza politica della spedizione fra noi di Carlo IV, non mancarono i tentativi d'approfittare dell'indebolimento, derivante alla Signoria viscontea dalla sua tripartizione; tanto più che i tre fratelli, nè per levatura intellettuale, nè per energia, erano tali da stare alla pari dello zio, e avevano ciascuno un lato debole, che oscurava e sminuiva le loro buone qualità. Matteo II, d'animo non cattivo, era fiaccato moralmente e fisicamente da' vizî, che lo trassero, se pure non fu l'opera dei fratelli, ben tosto alla tomba (1355), subito dopo la perdita di Bologna, diventata dominio di Giovanni da Oleggio (marzo 1355); Galeazzo II, celebre per la famigerata *quaresima*, con cui avrebbe straziato i prigionieri politici, era debole e spesso vile; Bernabò, il più energico dei fratelli, palesava talvolta una brutalità inaudita, come quando agli oratori di Innocenzo IV, latori di alcune lettere, « impose di trangugiarle, minacciando altrimenti di gettarli nel Lambro », o quando, mosso dalla sua feroce passione per la caccia, fece dagli alani, che, manteneva, soggetto di spaventosi racconti, nel suo palazzo, sbranare un misero villano che, ignaro dei suoi ordini di non cacciare se non con i cani, o con gli uccelli, avendo con una mazzata uccisa una magnifica lepre, glie la offerse in dono. Ma questo non può, nè deve farci dimenticare quanto Galeazzo e Bernabò fecero a prò dei rispettivi Stati, accresciuti dopo l'immaturatione di Matteo II; chè Galeazzo ebbe la parte confinante col suo dominio (Piacenza, Monza, Vigevano ecc.); Bernabò Lodi, Parma e Bologna, posseduta ancora dall'Oleggio e ch'egli non riuscì mai più a riconquistare. Galeazzo, occupata Pavia (novembre 1359), dopo lunga e feroce lotta, (durante la quale un austero frate, Iacopo Bussolari, arieggiante il Savonarola, aveva predicato contro

i Beccaria, Signori di Pavia, e contro Galeazzo), l'abbellì, la dotò di pubblici monumenti, in mezzo alle guerre e alle guerrieciole continue della coalizione antiviscontea, formata dall'Albornoz, dalla casa d'Este, da Bologna, da' Gonzaga, e rappresentata e diretta in Piemonte dal marchese del Monferrato. Bernabò dovè sostenere l'urto della lega, che non cessò mai di tormentarlo, malgrado le varie paci tante volte concluse e tante volte rotte; Genova gli sfuggì nel novembre 1356, quando Simone Boccanegra ristabilì il reggimento popolare, riassunse il titolo di doge e s'accostò alla lega. Non è possibile qui seguire le vicende di queste lotte, e quell'altalena di paci e di guerre, e ritrarre il fantastico caleidoscopio di condottieri stranieri, come il Lando, il Baumgarten, l'Acuto e via, i quali insanguinarono e taglieggiarono l'Italia nostra, passando dagli uni agli altri dei belligeranti.

Gian Galeazzo (1378-1402). — Con il 1378, il venticinquenne Gian Galeazzo Visconti, cui la prima moglie Isabella, figliuola di Giovanni I di Francia, aveva recato in dote la contea di Vertus, nella Sciampagna, donde trasse il titolo di conte di Virtù, succedeva al padre, rimanendo quindi ancora bipartito il dominio visconteo con Milano in comune. Lo zio e il nipote parevano procedere d'accordo; nel 1380 Gian Galeazzo sposava la cugina Caterina; ma neppure questo vincolo nuovo fra lui e Bernabò valse a rattenerne l'ambizione. Il Signore di Pavia, assai giovane, imparentato con la casa di Francia e legato d'amicizia con illustri personaggi, forte d'ingegno, diplomatico consumato, spronato da una potente ambizione, sentiva di aver ali da volare, e dal segreto del suo palagio teneva le fila dei suoi intrighi, dipanando il viluppo della politica del suo tempo con sì rara maestria che riuscì agevolmente a ingannare lo zio. Il 6 marzo 1385 Galeazzo partiva, accompagnato da molte lance e da alcuni capitani, alla volta di Milano, spargendo di volersi recare a sciogliere un voto al Santuario di S. Maria del Monte presso Varese; e per via faceva arrestare due suoi cugini e poco di poi il

padre loro Bernabò, venutogli incontro, rinchiudendoli tutti nel Castello di Porta Giovia di Milano. A coonestare, in qualche modo, il tradimento, diffuse la voce che lo zio intendeva di imprigionar lui, e quindi non aveva fatto che difendersi, e pubblicò un terribile processo contro Bernabò, in cui gli si facevano le più gravi accuse e si concludeva: « *hic non videtur fuisse humanus, sed vir diabolicus* ». Nè qui s'arrestò Gian Galeazzo; dopo aver trasferito lo zio nel castello di Trezzo sull'Adda, lo avvelenò; ma in compenso gli fece magnifiche esequie, onorandolo persino d'una statua equestre! I sudditi di Bernabò accettarono volentieri il cambiamento, soprattutto perchè stanchi della gravezza delle imposte, che G. Galeazzo s'affrettò a diminuire. Così egli rimase unico padrone dell'intero Stato visconteo, comprendente tutta quanta l'odierna Lombardia e inoltre Parma e Reggio, cioè un territorio vasto, ferace e popoloso, costituente una magnifica *base d'azione per un uomo di genio*. In Galeazzo, padrone di un ricco tesoro, con cui poteva assoldare le migliori compagnie di ventura, che ormai si venivano formando fra noi, e fornito delle doti necessarie per farsi strada nella politica italiana, era naturale il desiderio di estendere la sua dominazione a tutta quanta la valle padana, nel cuor della quale era così saldamente piantato. Bastava cercasse di sfruttare tutte le occasioni propizie, che gli potevano offrire le finite Signorie minori, travagliate da guai intestini, e, per la loro stessa piccolezza, destinate a scomparire nella lotta per l'esistenza degli Stati nostrani. Così, quando Francesco il Vecchio da Carrara, il quale s'era esteso da Padova a Treviso, Belluno, Ceneda e Feltre, venne assalito da Venezia e da Antonio della Scala, Gian Galeazzo, per conquistare le terre degli Scaligeri, s'alleò con il Carrarese (1386) e conquistò Verona e Vicenza (1387), ponendo fine all'antica e gloriosa Signoria scaligera. Poi, unitosi con Venezia (desiderosa di riottenere Treviso, toltole durante la guerra di Chioggia) contro Francesco il Vecchio, ebbe per sè Padova (1388);

rioccupata, due anni dopo, da Francesco Novello da Carrara, rifugiatosi da principio in Firenze, e abilmente servitosi delle disposizioni, tutt' altro che benevole, di Firenze e di Bologna, timorose del Visconti. L'accordo di Genova, concluso dopochè G. Galeazzo ebbe vinto l'Armagnac e costretto a ritirarsi l'Acuto, riconobbe a Francesco Novello da Carrara il possesso di Padova con il patto del pagamento d'un annuo censo (20 gennaio 1392).

L'ordinamento del dominio visconteo; sua trasformazione in principato ereditario. — Gian Galeazzo, che non era un guerriero, sebbene tutta la sua vita passasse in guerre continue, compiute per mezzo dei migliori condottieri, fra cui notevolissimi Iacopo dal Verme e Facino Cane, s'adoprò a consolidare il proprio dominio dandogli un assetto, fondato sopra un *uniforme organamento interno*, per il quale il Signore raccoglieva nelle sue mani e in quelle dei ministri l'alta amministrazione dello Stato; promosse magnifiche costruzioni, come il duomo di Milano, il rinomato Castello e la Certosa di Pavia; aprì a tutti i suoi sudditi l'Università pavese (1392), istituita da lui con il consenso di Bonifacio IX; concesse a Piacenza di fondare un'altra Università o studio; costituì in Verona un Consiglio, pari a quello milanese, per agevolare a' sudditi, lontani da Milano, il ricorrere all'autorità suprema, quasi pareggiando Milano e Verona, le due principali città dello Stato. Nè dimenticò di occuparsi dell'assetto finanziario, tanto più che le grandi spese per le guerre, con cui andò estendendo il suo dominio, lo costrinsero a gravare d'imposte i sudditi; lo costrinsero cioè a prendere un provvedimento pericoloso, perchè ormai soprattutto il peso tributario rendeva invise e faceva pericolare le Signorie nel diminuito sentimento di libertà, onde il procelloso periodo comunale aveva fatto tanto scempio. Gian Galeazzo in effetto era il primo monarca del settentrione d'Italia. A sancire con un nome nuovo la Signoria, già profondamente da lui trasformata, acconsentì l'Imperatore, il quale, per centomila

fiorini, gli concesse il titolo di duca di Milano (il diploma fu firmato in Praga nel maggio 1395). Gli oratori imperiali portarono quel diploma a Milano, dove, nella piazza di S. Ambrogio, « il legato di Venceslao, sotto un magnifico padiglione, ricevette il Visconti e gli pose sul dorso il mantello ducale », senza che alla sontuosa festa mancasse l'orazione di circostanza, detta dal vescovo vercellese, alla presenza di cospicui personaggi, Teodoro II, marchese del Monferrato, Antonio da Urbino, i figliuoli di Francesco Novello da Carrara, il marchese di Saluzzo, gli oratori imperiali, quelli di Sicilia, di Venezia, di Ferrara, di Firenze, di Bologna, di Pisa, di Siena, di Perugia, di Lucca e di Sarzana: segno evidente della potenza a cui Gian Galeazzo era giunto. L'anno dopo (13 ottobre) l'Imperatore, confermandogli il titolo di duca di Milano, per sè e per gli eredi, lo nominava anche conte di Pavia, e nel 1397 conte di Angleria. Questo solenne riconoscimento del nuovo assetto politico per parte del Re del vecchio regno feudale d'Italia, era una legittimazione del potere signorile ed era in Italia una novità; la quale convertiva la Signoria in vera e propria monarchia ereditaria. Era naturale che questo mutamento incominciasse fra noi da quello che era il principe più potente e aspirava a crescere ancora il dominio e la autorità sua. Infatti l'anarchia dello Stato pontificio per lo scisma d'Occidente, venuto subito dopo la schiavitù babilonica, gli agevolò la via ad impadronirsi di Perugia e d'Assisi, mentre egli non dimenticava le aspirazioni degli antenati sulla Toscana, dove acquistava Siena e Pisa e minacciava Firenze, cercando di chiuderla in un vero cerchio di ferro. Tanto le tradizioni di famiglia e i diritti da lui vantati, quanto il desiderio di possedere quella che poteva dirsi la chiave nordica del dominio fiorentino lo indussero a lavorare con i raggiri politici e con le armi per occupare l'odierna metropoli emiliana; ma non fu cosa agevole. Bologna e Firenze combattevano il Visconti con tutti i mezzi, soprattutto la seconda, la quale abilmente fo-

mentò il risentimento dei principi tedeschi, accusanti Venceslao d'aver tradito gli interessi imperiali con il concedere a G. Galeazzo il titolo di duca di Milano e di conte di Pavia. Così, quando fu deposto Venceslao, e il nuovo Re di Germania, revocato qualsiasi titolo, concesso dal suo predecessore, ebbe, forse da Trento, sfidato Galeazzo ricusandogli perfino il nome di *Signore* e scrivendogli « *tibi Joanni Galeaz, militi mediolanensi* », i nemici del nuovo duca gioirono e sperarono grandi cose. Ma che delusione fu la loro! Gian Galeazzo non si restrinse a rispondere con coraggio e dignità alle intimazioni di Roberto del Palatinato; l'affrontò in campo, dove le milizie nostre, guidate da Iacopo dal Verme, Alberico da Barbiano, Francesco Gonzaga, Facino Cane e Ottobuono Terzo, sconfissero completamente le truppe tedesche e gli alleati italiani (24 ottobre 1401) e costrinsero l'Imperatore ad abbandonare la Lombardia. Sebbene da Trento tornasse poi indietro per tentare la riscossa, e si trattenesse, fra Padova e Venezia, circa un anno, si limitò a concludere un accordo coi Fiorentini, e finì col dover ripassare le Alpi per sempre (aprile 1402). Gian Galeazzo aveva vinto l'Imperatore e la lega italiana a lui avversa, gettandovi perfino il seme della discordia, e finalmente, dopo tanti vani tentativi era riuscito, in seguito alla decisiva vittoria di Casalecchio (24 giugno 1402), a gettare le sue milizie in Bologna, dove il 10 luglio *il consiglio dei seicento e il consiglio generale del popolo* gli concessero la Signoria della città. Questa impresa pareva aprirgli la strada alla conquista di Firenze e a chi sa quali maggiori fortune, quando la morte lo colse, poco di poi, a Malegnano, dove s'era ritirato per sfuggire alla pestilenza, allora scoppiata. La sua fine, giunta così propizia ai suoi nemici, e soprattutto a Firenze, accreditò la diceria che « i Fiorentini gli avessero procurato la morte con una polvere velenosa, disseminata sulle pergamene del suo prediletto « Dante »; veleno ch'egli avrebbe assorbito sfogliando le carte del divino volume ».

Quali furon realmente le ambizioni di Gian Galeazzo? — Gian Galeazzo indubbiamente carezzò o compì alti disegni: volle deviare fiumi, p. es., il Brenta; innalzò castelli e chiese monumentali; raccolse libri preziosi, fondò due università, e riportò, senza sguainare la propria spada, magnifiche vittorie, umiliando perfino l'Imperatore eletto, e minacciando le più delle Signorie d'Italia. Ma la voce assai diffusa, raccolta anche in cronache del tempo, ch'egli pensasse a farsi Re d'Italia, e si fosse già apprestata la corona e gli altri ornamenti regali, è più seria e più fondata della credenza popolare sulla cometa, preannunziatrice della morte di lui? Le prove di ciò mancano indubbiamente; però, se Mastino II della Scala aveva vagheggiato di costituire un regno italiano, non possiamo negare, senz'altro, che il potente Visconti, uomo da' disegni grandiosi, in mezzo al rifiorire degli studi classici, risveglianti la memoria dell'antico Impero romano, agitasse nell'animo un pensiero siffatto. Quantunque le invocazioni di alcuni poeti, come il ferrarese Antonio Beccaria e Antonio Locchi, non possano, per la loro indeterminatezza, illuminarci appieno su' sentimenti dei ghibellini, esse acquistano un valore maggiore, se le aggiungiamo alle esplicite testimonianze di Francesco Vannozzo, che chiama Gian Galeazzo « *Re nostro sacro santo, illustre prence* » e chiude l'ultimo dei sette sonetti, a lui dedicati, con questi due versi:

« E gite predicando in ogni via
Che Italia ride, e che è giunto il Messia ».

Il Vannozzo, si noti, scriveva, quando Gian Galeazzo era ancora puramente il conte di Virtù; Saviozzo da Siena, che rivolse una canzone al Visconti, già diventato duca di Milano, si spingeva più innanzi e parlava dell' « *Italia donna di ciascun terreno* ». È evidente che questi verseggiatori, legati alla causa viscontea, reputavano di far cosa grata al loro protettore, e d'interpretare il sentimento di molti degli

avanzi del partito ghibellino italiano. In realtà però l'unificazione d'Italia era impossibile, non fosse altro per la sopravvivenza del profondo patriottismo locale e regionale, difficile a dominarsi, e per la poca sicurezza delle soldatesche, formate dalle compagnie di ventura, comandate da numerosi capitani, su cui non c'era da fare troppo assegnamento. Le compagnie di ventura infatti formavano il grosso delle truppe viscontee, sebbene Gian Galeazzo avesse fino dal 1397 costituito delle milizie di uomini dai 24 ai 40 anni « *de cerneda* » nelle città e nelle terre, scelti da' rispettivi Podestà, Capitani e Vicarî, sotto bandiere proprie, con l'arma del Comune, sia per la guardia dei rispettivi luoghi, sia per le spedizioni guerresche. Certamente Gian Galeazzo mirava ad accrescere quanto gli fosse possibile il suo dominio; certamente l'aver valicato l'Appennino e l'essersi piantato ben saldo nella Toscana doveva render più agevole l'ingrandimento del suo Stato nel centro della penisola; ma la corona d'Italia non poteva esser che una vaga aspirazione nell'animo cupido e ambizioso del Visconti. Egli doveva riconoscere le difficoltà d'una sì grande impresa, quando tanti anni aveva faticato per impossessarsi di Bologna; non era riuscito a mantener la Signoria di Padova, e non aveva potuto occupare Mantova; aveva trovato un ostacolo insormontabile nella rôcca del vecchio guelfismo, in Firenze, e non aveva non che tentato, neppur pensato, l'impresa napoletana.

L'anarchia e lo sfacelo del ducato di Milano, dopo la morte di Gian Galeazzo (1402-1412). — La morte inattesa di Gian Galeazzo palesò subito esser tutta personale la base del grande dominio, da lui fondato. La sua scomparsa travolse ogni cosa in una bufera d'anarchia; passata la quale, rimase unito e compatto solo, mi si permetta la frase, il nocciolo regionale dello Stato visconteo, la Lombardia. Galeazzo lasciava due figlioli legittimi, Giovanni Maria e Filippo Maria, e due illegittimi, Gabriele Maria e Giacomo; al primo, col titolo di duca, assegnò Milano, Como, Bergamo, Brescia, Lodi, Cre-

mona, Piacenza, Parma, Reggio, Bologna, Siena, Perugia, Assisi; al secondo, col titolo di conte, Pavia, Tortona, Alessandria, Novara, Vercelli, Casale, Valenza, Verona, Vicenza, Feltrè, Cividale, Bassano; al bastardo Gabriele Maria Pisa e Crema. Siccome i due figlioli legittimi erano tuttora giovanetti, il Governo fu affidato a una reggenza, costituita dalla duchessa vedova, Caterina Visconti, dall'arcivescovo di Milano Pietro Filargi, il futuro papa pisano, Alessandro V, Antonio da Urbino, Giacomo del Verme e Francesco Barbavara, che aveva goduto tutto il favore del morto duca. Erano appena terminate le pompose esequie, celebrate in onore di Gian Galeazzo, seppellito nella magnifica tomba, da lui approntata nella Certosa di Pavia, che incominciava lo sfacelo del suo dominio. Tutte le ire e gli interessi personali e di parte, tutte le propensioni locali e regionali, tutte le invidie dei nuovi governanti, tutte le cupidigie dei condottieri ribollirono, e si sfogarono in un' anarchia spaventosa, che desolò, per un decennio, la Lombardia; mentre le altre parti del dominio venivano orientandosi verso gli antichi Stati, a cui erano appartenute, o fogggiavano nuove formazioni politiche, o gravitavano verso Stati, preminenti in una data regione. I condottieri viscontei occupavano le città ribellatesi e le tenevano per sè; si scagliavano gli uni contro gli altri; combattevano i reggenti; intrigavano per sostituire una reggenza ad un'altra; tanto è vero che, per esempio, Francesco Barbavara fu cacciato, poi richiamato, poi di nuovo cacciato, e la stessa Caterina Visconti dovè fuggire da Milano e ritirarsi a Monza, dove morì (1404). Primeggiava fra' condottieri Facino (Bonifacio) Cane di Casale Monferrato (1360-1412), il quale finì con l'imporsi al duca Giovanni Maria e col governare per il conte Filippo Maria, cosicchè, per qualche tempo, quanto restava ai due giovani figlioli di Gian Galeazzo era nelle mani del potente capitano. I nemici della casa viscontea, gli spogliati dal duca defunto e quanti aspiravano a guadagnare qualcosa dalla propizia morte di lui approfittarono di questo

stato di cose per gettarsi contro la monarchia di Gian Galeazzo. La lega antiviscontea si riformò e rafforzò, soprattutto per opera di Firenze e di Bonifacio IX. Così Bologna tornò all'obbedienza pontificia; Pisa fu (vedremo a suo luogo come) assoggettata da' Fiorentini; Niccolò d'Este potè conquistare Parma e Reggio, già proprietà della sua famiglia; Venezia, rimasta da principio in disparte, fece acquisti notevoli nella regione veneta, impadronendosi dei territori un tempo appartenenti ai della Scala e ai da Carrara. Gli Scaligeri, ridotti, per la seconda guerra per l'equilibrio italiano, al possesso di Verona e di Vicenza, si segnarono fra gli altri Signori per atroci delitti (Cansignorio, per esempio, uccise a tradimento il fratello Cangrande II) e per lo splendore della loro corte, finchè Gian Galeazzo riuscì, l'abbiamo visto poco innanzi, a spogliarli d'ogni dominio. Alla morte del duca, Francesco Novello da Carrara aiutò Guglielmo della Scala a impadronirsi di Verona; però, essendo egli morto subito, corse voce che lo avesse tolto di mezzo il Padovano. Il quale dapprima riconobbe quali Signori di Verona i giovinetti figlioli di Guglielmo; poi buttò la maschera; fece assediare Vicenza, e, venuto a Verona, se ne volle far gridare Signore, pagando presto il fio della sua condotta, poichè fu travolto nella guerra contro Venezia e in essa perdette il dominio e la vita (1405-1406).

L'uccisione di Giovanni Maria; Filippo Maria diventa duca di Milano. — Di quanto del dominio paterno rimaneva a' Visconti può dirsi che ormai fosse, fino dal 1410, il vero padrone Facino Cane, il quale governava pel giovinetto conte di Pavia e, a sbalzi, si imponeva anche al fratello maggiore, pessimo uomo, crudele e vile ad un tempo. La notizia della grave malattia di Facino o il consiglio di lui stesso indussero, si crede, Ottone Visconti, Andrea e Paolo Baggio, Giovanni Pusterla, sdegnato per un'offesa ricevuta, a pugnalarlo Giovanni Maria nella Chiesa del S. Gottardo (16 maggio 1412) e introdurre in città Astorre e Giampieccino Visconti, i quali

si fecero gridare duchi. Lo stesso giorno dell' assassinio o pochissimo dopo spirava Facino Cane. Ma Astorre, figliolo, e Giampiccino, nipote di Bernabò, goderono brevi giorni dell'ottenuto potere. Filippo Maria, destatosi dal torpore, nel quale pareva avesse fin allora vegetato, mostrò, sebbene avesse solo 20 anni, senno virile; sposò, per consiglio di astuti amici, la vedova di Facino, Beatrice Lascari, contessa di Tenda, che lo rendeva padrone dei possessi del marito, conte di Biandrate e Signore di Tortona, Novara, Alessandria, e delle molte ricchezze da lui accumulate, e gli permetteva più agevolmente di servirsi delle milizie di quello. Certamente fu abilissima la mossa del Visconti; il quale, d'altra parte, non palesò troppa riconoscenza per l'attempata sua moglie, fatta decapitare nel 1418 sotto l'accusa di adulterio con un certo Michele Orombello: accusa forse infondata, che servì a Filippo Maria per liberarsi d'una donna, ormai in là assai con gli anni, non mai amata, e della quale non aveva più bisogno. Intanto, rafforzatosi col suo matrimonio, s'avanzò verso Milano, dove fu riconosciuto duca, mentre fuggivano i due Visconti, finiti, dopo non molto, di morte violenta. Filippo Maria non volle esser eletto e confermato nella sua carica dal Consiglio milanese ritenendo ereditaria la dignità ducale, conforme alle concessioni di Venceslao; riordinò le cose della città e, appena si fu alquanto consolidato, spese tutta l'energia e l'indiscutibile sua abilità diplomatica a combattere con tutti i mezzi i signorotti, dilanianti la Lombardia, e a ricostituire il vasto dominio paterno. Il giovane duca, d'indole molto migliore di quella del fratello, ebbe vero ingegno diplomatico; ma, non possedendo le doti d'un guerriero, ed essendo anche di mal ferma salute, non prese parte alle fazioni militari e alle campagne, svoltesi, quasi ininterrottamente, durante il suo lungo governo. Prima l'opera di riconquista della Lombardia, e d'una parte dello Stato paterno, fuori di quella regione, e poi la lotta contro le leghe degli Stati italiani, timorosi del risorgere della potenza viscontea, furono compiute da Filippo Maria per mezzo

dei capitani di ventura più famosi del suo tempo, come Niccolò Piccinino, Francesco Sforza, Angelo della Pergola, Guido Torello. Ma il condottiero, che, nella ricostituzione del dominio visconteo (1412-1421), allargatosi di nuovo a tutta la Lombardia e a Piacenza e a Parma, cioè alla parte essenziale e, quasi direi, alle sue naturali frontiere, ebbe la maggiore efficacia fu Francesco Bussone [1390-1432], figliolo d' un contadino di Carmagnola (Torino), soprannominato perciò il Carmagnola. A' servigi, resi a Filippo Maria nella ricostituzione del ducato, ne aggiunse due altri: l'opera sua eminente nell'acquisto di Genova (novembre 1421) e la vittoria (1422), riportata, presso Bellinzona contro gli Svizzeri tedeschi, che da Domodossola e da Bellinzona minacciavano la pianura lombarda; vittoria a cui tenne dietro la pace co' cantoni di Lucerna, Uri, Unterwald, firmata quattro anni dopo. Che un condottiero, come il Carmagnola, il quale aveva reso tanti servizi al suo Signore si dovesse trattare con molti riguardi e non solo compensare col danaro, ma anche soddisfare nell'amor proprio, ben l'aveva compreso il duca, che l'aveva creato conte di Castelnuovo Scrivia, ed ammesso nella sua stessa famiglia. Però, con tutti questi vincoli, era oltre modo difficile che durassero a lungo inalterati i rapporti fra il Carmagnola e il duca di Milano. Il Visconti non era (l' ho già detto) un guerriero, ma, chiuso ne' suoi castelli (a Porta Giovia, ad Abbiategrasso ecc.), accessibile solo a pochi, tesseva le fila della sua politica veramente abile, nella quale aveva grande parte il lavoro per trattenere, spirata la condotta, al proprio servizio i migliori capitani di ventura, conchindendone una nuova, per strapparli agli avversari e attirarli a sè, e sorvegliarli di continuo. Egli viveva sempre timoroso di veleni e d' agguati, preoccupato della mal ferma salute, e sospettoso, oltre ogni credere, per carattere e per circostanze della sua vita, di tutti e di ogni cosa, in particolare de' condottieri, i quali del resto (gente mercenaria, com'era, che passava con facilità da un Signore all'altro, se lo stipendio era maggiore e l'ambizione

più soddisfatta) dovevano esser adoprtati realmente con giudizio e vigilati con grande attenzione. In tale stato di cose bastarono forse dei semplici discorsi a carico del Carmagnola, fatti da cortigiani, perchè Filippo Maria cominciasse a provare dei dubbi sul capitano e, fidandosene poco, l'allontanasse da sè inviandolo, sotto colore d'onorarlo, a Genova come governatore (dicembre 1422). Quando gli volle restringere il numero delle sue genti d'arme, con il pretesto che non aveva bisogno di forze numerose per il suo ufficio, il Carmagnola sdegnato, e insospettito per alcuni fatti antecedenti, protestò cercando invano di vedere anche il duca (ad Abbiategrasso sarebbe avvenuto questo inutile tentativo). Eccitato fuggì sul territorio del suo sovrano, Amedeo VIII di Savoia, il quale lo avrebbe consigliato di andare a Venezia a offrirle i suoi servigi.

La lega contro Filippo Maria (1426). F. Carmagnola, capitano generale. — Quando Venezia risolvette di accogliere le proposte di Firenze, perchè si concludesse una coalizione contro il duca di Milano, il Carmagnola, rimasto fino allora a Treviso, fu nominato capitano generale delle milizie veneziane (3 febbraio 1426), dopo una settimana che la lega, in cui entrarono Venezia, Ferrara, Firenze, Mantova, Savoia e Monferrato, era stata solennemente pubblicata (27 gennaio). La prima guerra andò bene per la lega e mise in luce la valentia e lo zelo del comandante in capo, che occupò Brescia (3 marzo) e ottenne la vittoria di Maclodio (11 o 12 ottobre 1427), resa celebre dai versi di A. Manzoni. Questo fatto d'armi, notevole sia per il numero dei combattenti, almeno 20,000 in ciascuno dei due campi, sia per la fama dei capitani, (il Carmagnola per la lega, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza pel duca) ebbe molta efficacia nell'indurre Filippo Maria a cedere alle pretese veneziane, sebbene egli fosse riuscito a concludere (2 dicembre) non solo la pace a Torino con il duca di Savoia e una lega, ma anche il suo matrimonio con Maria, figliola di Amedeo VIII, al quale il Visconti cedeva Vercelli. La pace conclusa fra la

lega e Filippo Maria fu composta (pace di Ferrara, 9 aprile 1428) soprattutto per l'opera del legato pontificio. Bergamo e Brescia venivano cedute alla repubblica di Venezia; si dichiarava libera la navigazione del Po, come richiedevano i Veneziani, e libero il passaggio in Inghilterra e nella Fiandra, come volevano i Fiorentini, mentre il duca prometteva di non intromettersi, durante la vita di Martino V, nelle cose di Roma e del regno di Napoli. Ma il fatto che la pace non era stata conclusa con sincerità, la lentezza nell'eseguire le clausole degli accordi, i sospetti reciproci, il contegno di Filippo Maria, il quale, *copertamente* violando la pace, aiutava Lucca a difendersi da Firenze, e il timore, da lui nutrito, che Venezia finisse con l'occupare Bologna, fecero sorgere motivi di dissapori. I collegati, in prima linea Firenze e Venezia, ripresero le armi sotto la condotta del Carmagnola, cui promisero, per stimolarne l'ambizione, uno Stato in Lombardia, quando fosse stato abbattuto e disfatto il ducato visconteo. Filippo Maria s'afforzava, per sua parte, assoldando Niccolò da Tolentino, adescando Francesco Sforza col promettergli in moglie Bianca Maria, sua figlia illegittima, di appena cinque anni, e cercando di stringersi più da vicino a Sigismondo e a Martino V. La guerra, ripresa nel 1430, non fu pei collegati favorevole; il Carmagnola ebbe una mezza rotta a Soncino; negò di soccorrere il Trevisani, comandante la flottiglia veneziana nel Po, in seguito distrutta, e perse l'occasione di conquistare Cremona. Tutto ciò, insieme con le frequenti ambascerie del Visconti, *ch'egli diceva concernessero soltanto richieste di pace*, insieme con le contese e le discrepanze intorno al piano di guerra col Provveditore Paolo Carrer, e insieme con il sospetto, derivante dalla sua ambizione, rafforzò in modo siffatto i dubbi, sorti dopo la battaglia di Maclodio, allorchè il Carmagnola, conforme alla consuetudine, aveva liberato i prigionieri di guerra, che il 29 marzo 1432 il consiglio dei dieci deliberò di arrestare il Carmagnola e di sottoporlo a un processo. Si cercò in tutti i modi di non far nascere

nell'animo suo alcun sospetto; il doge lo invitò a recarsi a Venezia per discutere intorno al miglior modo di proseguire la guerra. Senza dubitare di nulla, il Carmagnola, accolto lungo il viaggio con grandi dimostrazioni d'onore, accresciutesi a Venezia anche per parte del doge, si presentò al palazzo (7 aprile 1432) dove, dopo breve spiegazione, fu lasciato nelle mani delle guardie. Il collegio, incaricato dal consiglio dei dieci d'istruire il processo contro il Carmagnola, esaminò il segretario di lui, Giovanni de Moris, naturalmente con la tortura, a cui fu sottoposto anche l'accusato, e condusse a termine con grande energia le indagini (11 aprile-4 maggio 1432), riferendone il 5 maggio, al consiglio stesso dei dieci, che con 26 voti favorevoli, 1 contrario e 9 non sinceri (incerti) riconobbe il Carmagnola « *publicus proditor nostri dominii* » « *propter ea quae fecit et tractavit* », e lo condannò alla decollazione con la spranga in bocca e le mani legate di dietro, fra le due colonne in Piazza S. Marco, quel giorno stesso. Gli storici hanno a lungo discusso sopra la colpevolezza o innocenza del Carmagnola, alcuni ritenendolo reo, altri immune di colpa; il Manzoni poi nel suo « *Carmagnola* » ne ha idealizzato la figura, e l'ha proclamato puro e mondo. Ma come possiamo far noi, senza i mezzi di prova che ebbe il consiglio veneto, a stabilire con sicurezza la reità o l'innocenza del Carmagnola, dacchè si tratta d'una causa indiziaria, rispetto alla quale furono divisi i pareri dei giudici, così sulla colpevolezza, come sulla qualità della pena? Quanto possiamo affermare si è che gravi indizi pesavano sul Carmagnola. Quindi, considerando l'infedeltà dei condottieri, le loro ambizioni, dalle quali era tutt'altro che immune Francesco Bussone, e i naturali sospetti dei governi di quell'età, ci spieghiamo facilmente l'atto della repubblica. In ogni modo, le indagini e poi le discussioni sulle investigazioni, esami ecc. furono condotte dal collegio, incaricato dell'istruzione del processo, con tutta regolarità, conforme alle leggi e alle consuetudini del tempo. La guerra durò ancora un altro anno; fi-

nalmente, per quanto Filippo Maria ottenesse una notevole vittoria nella Valtellina, si concluse la pace a Ferrara (26 aprile 1433), conforme a quella del 1428, con l'obbligo assunto dal duca di Milano di non s'ingerire nelle faccende della Toscana.

Filippo Maria dopo la seconda pace di Ferrara (1433-1447). — Qual'era la condizione di Filippo Maria? La repubblica di Venezia aveva ormai occupato definitivamente due importantissime province lombarde, Bergamo e Brescia, oltrepassando l'Adige e portando la sua frontiera all'Adda; nè la perdita di queste terre era a sufficienza compensata dall'acquisto di Genova, sebbene esso fosse prezioso per il Visconti, perchè gli dava in mano, porto, cantieri e flotta con uno sbocco di prim'ordine sul mare, e il modo d'intromettersi nella politica di tutta Italia. Del riposo, dall'ultima pace apportato alla Lombardia, il duca si valse, sebbene in tutti i trattati, da lui conchiusi, si obbligasse a non intervenire nelle faccende degli Stati italiani, per dirigere, conforme al suo interesse, le vicende dell'Italia centrale, mantenendosi in stretti rapporti con i condottieri di ventura, Niccolò Piccinino, Niccolò Fortebraccio e Francesco Sforza. Così sperava di estendere la propria autorità là dove i trattati gli impedivano di intervenire direttamente, e di conservarsi amici ed aderenti coloro che, padroni delle armi, disponevano degli Stati, quantunque, al momento opportuno, li sconfessasse, come fece nel 1434, incaricando Cristoforo da Velate di difenderlo dalle accuse, mosse nel Concilio di Basilea da Sigismondo, a questo proposito, contro di lui. Da queste indirette ingerenze, rivolte soprattutto alla Romagna, non ritrasse però alcun vantaggio durevole Filippo Maria, il quale ben tosto fu coinvolto nella nuova guerra, imperversata nel regno di Napoli. Alla morte di Giovanna II (1435), aspirando al trono napoletano, rimasto vacante, due principi, Renato d'Angiò, fratello di Luigi III, e Alfonso V, Re d'Aragona, di Sardegna e di Sicilia, sorse una guerra fra Angioini e Ara-

gonesi, durata fino al 1443. I principali Stati d'Italia e, in particolar modo, Genova, soprattutto perchè i mercanti catalani avevano acquistata troppa efficacia nel bacino occidentale del Mediterraneo e facevano acerba concorrenza a' nostri, si collegarono con Renato d'Angiò. Gli interessi di Genova trassero il duca di Milano dalla parte degli Angioini, sostenuta anche dalla repubblica di Firenze e di Venezia, e da qualche altro Stato minore. La flotta genovese, comandata da Biagio di Assereto, mentre andava per soccorrere Gaeta, s'incontrò presso Ponza col naviglio aragonese, sul quale si trovavano con Alfonso V i suoi fratelli Giovanni, Re di Navarra, Enrico, Pietro e moltissimi de' maggiori principi e baroni del regno. La battaglia durò un'intera giornata; sulla sera la più completa vittoria arrise ai Genovesi, i quali catturarono tutta la flotta aragonese, salvo una sola nave, che potè fuggire con Pietro, il più giovane fratello d'Alfonso (5 agosto 1435). Così i due Re, il fratello Enrico e varî della prima nobiltà aragonese furono tratti prigionieri in Liguria e di lì, per ordine di Filippo Maria, condotti a Milano. Ma, con grande delusione di Genova e con grande meraviglia generale, Filippo Maria, con atto dell'8 ottobre, liberò Alfonso Re d'Aragona, Giovanni Re di Navarra e l'infante Enrico con l'obbligo di presentarsi a lui in qualunque luogo li chiamasse. Come mai il duca prese un simile provvedimento? La causa di quest'atto è molto incerta: chi l'ha giudicato un gesto di orgogliosa affermazione di potenza; - chi ha pensato all'impressione che Filippo Maria avrebbe provata nel colloquio con l'Aragonese. Pare invece più probabile e naturale, come scrisse un contemporaneo, il Simonetta, che Alfonso riuscisse a convincere il duca del danno che poteva derivare al ducato di Milano dalla vittoria di Renato d'Angiò, perchè sarebbe stato un invitare in Italia i Francesi, i quali avrebbero finito col dominare la Lombardia. Così Alfonso e Filippo Maria avrebbero concordato di dividersi, in certo modo, fra loro l'egemonia sull'Italia. Chec-

chè fosse di ciò, l'inaspettata decisione costò a Filippo Maria la perdita di Genova (dicembre 1435). Inoltre, sebbene egli non rimanesse sempre fedele all'Aragonese, chè la politica del duca fu, *per lo meno*, quasi sempre, bifronte, e cercò di tenersi di continuo aperte più vie ad un tempo, scoppiò, mentre seguitava la lotta per la corona napoletana, un'altra guerra con Venezia, cui si unirono Firenze e Genova (1437-1441), durante la quale rifulse l'eroismo di Brescia, che non fu potuta occupare dalle truppe viscontee, nonostante un lunghissimo assedio. La pace di Cavriana o di Cremona (10 dicembre 1441), conclusa conforme al lodo di Francesco Sforza, che finalmente aveva avuta in moglie la sedicenne Bianca Maria, e per dote la città di Cremona, pose termine alla lotta. I patti furono la ripetizione, a un dipresso, di quelli dell'ultima pace di Ferrara, con la promessa del duca di non s'ingerire delle cose di Romagna e di Toscana, salvo se fosse fatta ingiuria a Siena. I rapporti fra il duca e lo Sforza, che, non sbigottito dalle scomuniche papali, cercò d'ora innanzi di costituirsi un forte Stato nella Romagna e nella Marca, furono, nonostante l'avvenuto matrimonio, molto incerti e molto varî. Ora si intorbidarono tanto che suocero e genero si combatterono con le armi sul territorio dello Stato pontificio, ora tornarono a farsi normali, sicchè sembrava si stesse per concludere un accordo definitivo, quando lo Sforza, sollecitato dai suoi rappresentanti in Milano, a recarvisi il più presto per le gravi condizioni del duca, ebbe a Cotignola, mentre s'avviava alla volta della Lombardia, la notizia della morte di lui, avvenuta il 13 agosto 1447.

La repubblica ambrosiana e Francesco Sforza (1447-1450). — Con Filippo Maria si estingueva il ramo principale dei Visconti. Il duca sembra avesse nominato o almeno espressa l'intenzione di nominare suo erede Alfonso d'Aragona, il quale, indubbiamente, aspirava a succedergli; ma non era il solo candidato a quel trono, perchè lo pretendevano Francesco Sforza genero del morto duca, abile uomo di Stato e valente condot-

tiero, e Lodovico di Savoia. In Milano, in mezzo alla grande incertezza e alla confusione generale, essendo prevalso l'entusiasmo di quelli che volevano restaurare l'antico Comune, fu costituita l'*Aurea repubblica ambrosiana* (così chiamata in onore del patrono della città), governata dal Consiglio generale degli 800, da cui si traeva il Consiglio piccolo dei 24, 4 per ciascuna delle 6 porte, il quale metteva capo al supremo magistrato dei « Conservatori e difensori della libertà » (*Capitanei et Defensores Libertatis illustris et excelsae Communitatis Mediolani*). Se non che, da un lato, le città del ducato, fuori ed entro la Lombardia, rifiutavano di assoggettarsi al Comune redivivo di Milano (non si dimentichi la preferenza che provavano le città soggette per la monarchia) e si rendevano indipendenti, sia costituendosi in Comuni, sia in Signorie; dall'altro, stavano alle vedette gli aspiranti all'eredità di Filippo Maria. Il nemico più pericoloso appariva Venezia, industriantesi di approfittare delle favorevoli circostanze per estendersi dell'altro nella Lombardia, come tentavano nel Piemonte Carlo d'Orléans, figliolo di Valentina Visconti, Lodovico di Savoia e Giovanni di Monferrato, Lionello d'Este nell'Emilia e altri ancora. La Repubblica milanese assoldò subito lo Sforza, il che voleva dire « segnare la propria sentenza di morte », poichè il conte Francesco, come si faceva chiamare, occupò le città del Piemonte, facenti parte del dominio visconteo, impedendo che venissero in mano di Lodovico di Savoia; respinse i Veneziani; conquistò varie città ribelli. Quanto però riconquistava teneva per sè; anzi si accordò con Venezia, con il trattato di Rivoltella, borgata vicina a Peschiera (18 ottobre 1448), accettando il soldo della Serenissima, alla quale prometteva di dare il Bresciano, la Ghiaradadda e Crema, riservandosi di conquistare per sè tutto l'antico Stato di Filippo Maria. Trascorso circa un anno, senzachè lo Sforza fosse riuscito ad occupare l'eredità viscontea, la repubblica di Venezia pensò bene di accogliere le proposte milanesi (24 settembre 1449)

rompendo l'accordo, concluso con Francesco Sforza, cui del resto erano riserbate condizioni vantaggiose. Tali profferte furono rifiutate dallo Sforza, convinto che la vera intenzione di Venezia fosse quella di occupare Milano, le cui forze cercò sempre di tener disgiunte da quelle veneziane, mentre si studiava di affamare la città. Il suo intento fu conseguito: Milano il 25 febbraio 1450 scelse come suo Signore il genero del duca defunto, mentre, dopo molte discussioni, il 3 marzo si rogava lo strumento dei patti di dedizione, e l'11 in pubblica assemblea si approvava la resa. Il 26 marzo il nuovo duca, vestito, secondo l'antico costume ducale, di una toga di seta bianca, faceva il suo solenne ingresso in Milano, dove, accolto con gran pompa e salutato da tutto il popolo, udì il discorso recitato dal Castiglione, accettò il giuramento dei rappresentanti delle porte, e ricevè lo scettro, la spada e il vessillo, le chiavi delle porte e il sigillo ducale visconteo. Così lo Sforza aveva attuato il suo disegno di trasformare sè stesso da capitano in Signore, superando gli ostacoli, oppostigli da ambizioni di compagni d'arme e da condottieri suoi emuli, da sforzi di antiche dinastie e di vecchie Signorie.

La guerra tra il nuovo duca Francesco Sforza e Venezia; pace di Lodi (1450-1454). — Molti degli Stati italiani riconobbero Francesco Sforza come duca di Milano: e tosto mandarono a congratularsi con lui il pontefice Niccolò V, Firenze, Genova, Siena, Lucca, Ancona e così via. Quantunque, per qualche tempo, s'astenessero dal riconoscere il nuovo duca Carlo VII di Francia, che dichiarava appartenere l'eredità viscontea al figlio di Valentina Visconti, il duca d'Orléans, e l'Imperatore Federico III, che avrebbe preteso che il ducato, per l'estinzione della casa viscontea, passasse all'Impero; i più minacciosi furono Venezia e Alfonso d'Aragona. Costoro si strinsero in lega, a cui si accostarono Lodovico di Savoia e Guglielmo del Monferrato, delusi nelle loro speranze, e anche Siena (1451), e l'anno dopo (maggio e giugno) dichiararono

guerra al duca di Milano. Con Francesco Sforza si collegò, oltre Genova e qualche Stato minore, Firenze, intimorita della potenza troppo grande di Venezia. Fin' ora Venezia e Firenze erano quasi sempre state alleate per contrastare l'ambizione dei Visconti, minaccianti d'insignorirsi dell'Italia settentrionale e centrale. Dacchè però il governo veneziano aveva iniziato, con tanta energia e tanta fortuna, la politica d'espansione in Italia, il pericolo maggiore per Firenze non era più a Milano, sibbene a Venezia. La guerra durò quattro anni, e fu più notevole per le lunghe, laboriose trattative, svoltesi per trascinare nelle due leghe potenti principi stranieri, de' quali il Re di Francia si unì allo Sforza e a Firenze, che per importanti fatti d'arme. Finalmente, per l'intromissione energica del papa Niccolò V, additante il pericolo dei Turchi, impadronitisi di Costantinopoli e minacciosi all'Italia, e per l'opera d'un frate eremitano, Simonetto da Camerino, fu conclusa, d'accordo fra gli oratori milanesi e quello veneziano, la pace di Lodi (9 aprile 1454), con la quale si stabiliva che l'Adda e l'Oglio formassero la frontiera fra i due Stati. Quindi Crema toccava a Venezia, e nel restante si rinnovava l'accordo di Cremona del 1441; si includevano nella pace il Re d'Aragona, Firenze, il duca di Savoia, Mantova e Siena, e si permetteva a Genova di accedervi. La pace di Lodi, a cui un po' per volta aderirono tutti gli Stati italiani, interessati nella contesa, ha straordinaria importanza, perchè pose fine alle guerre intestine per l'assetto dei grandi Stati nostrani, ormai non variati più gran fatto nella loro estensione, e mantenutisi fino ai nostri tempi. In tal guisa si chiudeva un'età della nostra storia, e alle guerre per la formazione dei grandi Stati succedevano gli sforzi per mantenere l'equilibrio fra di essi: sforzi che valsero, fino al termine del secolo XV, a impedire la totale rovina dell'indipendenza nazionale.

Il governo di Francesco Sforza. — Francesco Sforza (1450-1466), creatore della nuova dinastia, decaduta definitivamente

nel 1535, statista di moltissimo acume, e stratega di grido, era un uomo di altissimo valore personale, senza di che non sarebbe riuscito, figlio com'era di un semplice campagnolo, a farsi duca dello Stato forse più notevole, sotto molti riguardi, d'Italia. Non fu solo il fondatore della nuova dinastia e il più abile politico che essa avesse, ma anche il riordinatore del ducato milanese, che, sotto di lui, andò prendendo sempre più l'aspetto d'uno Stato moderno. Il duca aveva potere assoluto, ma a capo del governo, a lato del principe, dominava un Consiglio chiamato « *ducale consiglio segreto* » di dodici personaggi, rimontante alla così detta aurea repubblica ambrosiana. Al disbrigo delle faccende e all'amministrazione centrale dello Stato provvedevano un Consiglio speciale per la giustizia, formato di tre componenti; una magistratura camerale per le rendite, e tre uffici di contabilità. Questo era, in poche parole, l'apparato centrale del governo, rimanendo le amministrazioni varie con nomi e uffici locali nelle terre soggette. Le rendite dello Stato erano ripartite in *ordinarie* e *straordinarie*, ambedue divise in tre categorie: le rendite della città di Milano, quelle del rimanente dell'antico ducato, e quelle delle città aggiunte, naturalmente diverse fra loro. Lo Stato ritraeva i suoi redditi soprattutto dai dazi sulle mercanzie, sul bestiame, dalle gabelle alle porte, e dalla macinazione del frumento; dalle terre aggiunte esigeva il *carriaggio*, corrispondente all'antico *fodro*, mutato in danaro. Nè, com'è naturale, Francesco Sforza dimenticò di curarsi delle forze militari, divise da lui in esercito ducale di Lombardia, ed esercito di campo per le guerre esterne. Con tutte le cure, dedicate all'esercito, cercò di mantenere la pace fra i nostri grandi Stati, rimanendo fedelissimo a Firenze, anche dopo la morte del suo amico Cosimo dei Medici, tenendo sempre d'occhio i Veneziani, e stringendo legami di parentela con gli Aragonesi di Napoli, tantochè Ippolita, figlia del duca, era promessa e poi sposata nel 1465 al principe ereditario Alfonso, duca di Calabria; dacchè il fondatore della

dinastia sforzesca sentiva quanto fosse cambiata la condizione d'Italia, e come fosse necessario consolidare la potenza della pentarchia dei nostri grandi Stati. Con molta abilità e costanza, approfittando delle intestine discordie genovesi e delle necessità politiche della Francia, dal cui Re Luigi XI fu investito delle città di Savona e dei diritti francesi sulla capitale della Liguria (1461), riuscì a riconquistare Genova, sbocco sul mare indispensabile al ducato di Milano (1464). Così, avendo già occupata Savona con tutta la « *riviera di ponente* », rimase padrone dell'intera Liguria, che doveva a Luigi XI; in aiuto del quale, allorchè scoppiò in Francia la guerra della così detta « *lega del ben pubblico* », inviò con numerose truppe il primogenito, Galeazzo Maria, nominato, fino dal 1450, conte di Pavia. Mentre l'erede del trono si trovava ancora oltre l'Alpi, moriva (8 marzo 1466) Francesco Sforza. Il quale non solo fu accorto statista e guerriero di polso, ma, sebbene non alieno dalle arti diplomatiche e anche dalle perfidie del tempo, come mostrò nel vituperoso tranello, teso al condottiero Giacomo Piccinino, cui persuase a recarsi a Napoli, dove fu ucciso dal Re Ferdinando I, migliore d'animo di molti dei principi contemporanei. Protesse artisti e letterati, conforme all'usanza dell'età sua, quantunque non fosse squisitamente colto, come tanti fra i principi nostri (« *poco amico d'Apollo* » lo dice il Ficino); promosse utili lavori, come il canale, detto il « *naviglio della Martesana* », e palesò in ogni cosa arditi propositi e prontezza straordinaria di esecuzione.

Galeazzo Maria (1466-1476). — Il suo successore era, come s'è visto, lontano; ma la madre di lui, Bianca Maria, donna energica e intelligente, tenne con abilità e accortezza le redini del potere, finchè egli non fu tornato a Milano (30 marzo). Il governo del giovane principe s'inaugurava sotto buoni auspici; tutti gli Stati nostri, salvo Venezia, si mostrarono soddisfatti dell'ascesa di lui al ducato milanese, allora esteso come non fu più mai, confinando a settentrione con le Alpi

retiche; a occidente con Vercelli ed Asti; a mezzodì col mare ligure, compresavi la Corsica, e col ducato estense; a oriente con l'Oglio e l'Adda. Il ventiduenne Galeazzo Maria, bello della persona, politico accorto, non alieno dalle armi, sebbene per ingegno e attitudini militari molto inferiore al padre, magnifico e sontuoso nelle solennità pubbliche e nei suoi viaggi — basti ricordare quello compiuto a Firenze, nella primavera del 1471, da lui, seguito da 2000 cavalli e 200 mule da carriaggio, e accompagnato da 100 uomini d'arme e 500 fanti — governò con saggezza lo Stato, e seguì una politica estera, quale gli era dettata dagli interessi del ducato e dell'Italia, minacciata in quel momento, indirettamente nelle sue colonie, veneziane e genovesi, e nei traffici e commerci di tutte le regioni, e, direttamente, sull'Adriatico e sulle sue coste, dall'avanzata turchesca nella Balcania. Speciali vincoli tennero unito Galeazzo Maria a Piero, poi a Lorenzo dei Medici. Le notizie di un prossimo tentativo di Bartolommeo Colleoni, il celebre condottiero, che correva voce mirasse a rovesciare la Signoria medicea, e poi, con l'aiuto fiorentino, a divenire duca di Milano, e la sua partenza da Brescia (aprile 1467) con le sue genti alla volta della Romagna, provocarono in Roma la formazione di una lega fra Milano, Firenze, Napoli (4 gennaio 1467) per 25 anni, nella quale sarebbe potuta entrare Venezia. Ma essa non vi si accostò, anzi si sospettava favorisse sottomano l'avventura del Colleoni, contro la quale i tre Stati alleati mandarono le loro forze in Romagna, dove avvenne una sola battaglia (Molinella 25 luglio 1467), rimasta fra le più celebri di quell'età. Galeazzo Maria, venuto con le sue truppe in Romagna, ritornava a Milano per la guerra, scoppiata con Amedeo IX e Filippo di Savoia, alleatisi con Venezia; ma la lotta finiva nel novembre di quell'anno, e nel successivo riesciva al pontefice di porre un termine, dopo lunghe e laboriose trattative, alle conseguenze della spedizione del Colleoni; la quale per il timore, ispirato dalla politica di ingrandimento dei Veneziani, minacciava di mettere a soqquadro

tutta l'Italia. La lega generale fu suggellata con la pace dell'8 maggio 1468; ma, con tutta la lega, non erano cessati i sospetti contro Venezia, quando la notizia dell'eccidio e della caduta di Negroponte in mano dei Turchi (agosto 1470), se non abbattè i Veneziani, indusse tutti i nostri potentati a considerare con maggior serietà il pericolo turchesco e quindi a cessare dalle lotte interne. La caduta di Negroponte, che ebbe in Italia un'eco di profondo dolore, e fece considerare il 1470 come « *luttuoso* », produsse la rinnovazione della lega di Niccolò V, confermata dal pontefice Paolo II (22 dicembre 1470) e avviò tre delle maggiori potenze nostre a un accordo più stretto, concluso con la lega venticinquennale fra Milano, Firenze, Venezia (Venezia, 2 novembre 1474) per conservare la pace italiana e per combattere contro i Turchi; mentre Sisto IV e Ferdinando I di Napoli si alleavano fra di loro. Galeazzo Maria, in perfetto accordo con Lorenzo il Magnifico, s'adoprava a impedire urti fra le due leghe, soprattutto fra Napoli e Venezia, e coltivava assiduamente i buoni rapporti suoi con Luigi XI di Francia, quando rimase vittima d'una congiura, tramata ed eseguita da alcuni giovani suoi compagni, Giovanni Andrea Lampugnano, Carlo Visconti e Girolamo da Olgiate, tutti e tre discepoli dell'umanista Cola Montano, arrestato due anni innanzi, perchè sospetto autore di epigrammi contro il duca, e, liberato dal carcere, più furibondo di prima contro di lui. Galeazzo Maria era libertino, impulsivo e violento; colpe che non gli impedirono di governare saggiamente. Per questi difetti e per le tendenze del secolo XV e soprattutto della seconda metà di esso, in cui la diffusione dell'umanesimo fece considerare i regicidi quali vindici di libertà, quelle tre *maschere di Bruto*, scontente di atti privati del duca e d'offese personali, messe su dal Montano, ammazzarono il giovane principe nella chiesa di S. Stefano (26 dicembre 1476).

Gian Galeazzo (1476-1494). — L'effetto della congiura, dovuta a risentimenti personali e ad esaltazione umanistica, fu pos-

simo, perchè Gian Galeazzo, erede del trono, era un ragazzetto di otto anni; nè la reggenza e tutela di sua madre, Bona di Savoia (3 gennaio 1477), fu quieta, in mezzo alle mene degli zii del duca, Sforza Maria, duca di Bari, Lodovico detto il Moro, Ascanio, il futuro cardinale, e Ottaviano il minore d'età e di ardimento. Cicco Simonetta, calabrese, segretario di Francesco prima, e di Galeazzo Maria poi, fu posto a capo del governo; ed avrebbe potuto condurre realmente a buon porto la nave dello Stato, se la sua potenza e la sua ambizione non si fossero urtate nelle gelosie degli zii del duca. « *Oggi è morta la pace d'Italia* » dicono esclamasse Sisto IV alla notizia dell'uccisione di Galeazzo Maria; e la sua fu una facile profezia. Era appena domata la ribellione di Genova, che scoppiava a Milano una rivolta contro il Simonetta (25 maggio 1477); la rivolta fu repressa sul nascere; gli zii furono mandati a confine; ma Genova poco dopo si sottraeva alla casa Sforza (1478); gli zii di Gian Galeazzo tentavano con le armi di rientrare nel ducato, ed erano dichiarati ribelli (27 febbraio 1479), sebbene protestassero con pubblica lettera ai Lombardi di non volere, se non la liberazione dei Lombardi, della duchessa e del duca dalla tirannia del Simonetta. Un intrigo di corte, nel quale fu travolta Bona, soprattutto per le esortazioni del suo favorito Antonio Tassino, avverso al Simonetta, permise a Lodovico il Moro (il fratello suo Sforza Maria era morto) di rientrare in Milano (7 settembre). Il vecchio e abile Simonetta fu decapitato (1480); il ducato cadde nelle ferree mani di Lodovico il Moro, che volle essere, e fu, il vero padrone, finchè la morte dell'infelice nipote non gli permise di pigliare anche il titolo di duca (1494). Un'atroce e continua persecuzione costrinse Bona a ritirarsi da Milano in Abbiategrasso e a rinunciare alla tutela del figlio, spettante a lei per il testamento del marito. Così nessun ostacolo si opponeva più all'ambizione di Lodovico, che, fattosi scegliere dal nipote come tutore (3 novembre 1480), ebbe per unico scopo della sua politica

l'assicurarsi il potere usurpato. Lorenzo il Magnifico, preoccupato di mantenere la concordia italiana, seguì una politica favorevole al Moro, il quale ebbe anche la ventura di riacquistare Genova al ducato (1488); ma il matrimonio (1489) di G. Galeazzo con Isabella di Napoli, figliola di Alfonso, erede del vecchio Ferdinando I, e la nascita di un figliolo Francesco (1491) insospettirono lo Sforza e divisero sempre più il Moro e la casa aragonese di Napoli. Lo sposalizio di Lodovico con Beatrice d'Este (1491) acuì, coi risentimenti e i ripicchi donneschi, i rapporti fra il Moro e il nipote e i suoi parenti aragonesi, cosicchè il giovane infelice stava quasi prigioniero nella ròcca di Pavia, mentre il suo tutore e padrone ripeteva sdegnosamente alle rimostranze per il suo contegno: « Dello Stato io tenni sempre le cure, e a Gian Galeazzo riservai sempre gli onori ». Unica scusa del Moro era questa che il giovane duca, egregio e mite, non aveva nè ingegno, nè attitudine per gli affari. Le cose volsero al peggio, quando, dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, il figliolo di lui, Piero, si collegò con la casa di Napoli; il Moro insospettito e sbigottito, per « rimanere nel loco, dove era », come confessò, si dette attorno, perchè Carlo VIII facesse la sua spedizione in Italia. Ma di questo parleremo altrove.

V.

Le repubbliche di Genova e di Venezia.

Condizioni interne di Venezia. — Abbiamo già visto [*Manuale*, I, parte seconda], che la struttura sociale diversa fu la causa fondamentale del diverso ordinamento politico di Genova e di Venezia, perchè la classe de' *nobili feudali*, forte e potente, a Genova, nella campagna limitrofa alla città, mancava invece a Venezia. Nella quale si distinguevano le seguenti

classi: 1^a l'alta borghesia, sempre più trasformantesi in un'aristocrazia ereditaria, padrona dello Stato, soprattutto dopo la quarta crociata, che moltiplicò i possessi (*specie di feudi*) d'oltremare, nelle mani di questa aristocrazia, intenta ormai ad acquistare in patria quella stabilità di potere, che aveva nelle colonie; 2^a media e piccola borghesia; 3^a popolo (artieri, operai, marinai, ecc.); 4^a campagnoli, in piccolo numero, poichè Venezia, all'alba del secolo XIV, non possedeva nella terraferma, attorno e presso a sè, *se non l'estremo margine della laguna*. Per tal guisa la sostanza del traffico di Venezia era puramente marittima; gli strumenti della sua potenza stavano soltanto nel celeberrimo arsenale e nel magnifico naviglio, il quale le permetteva di padroneggiare i mari e di accrescere il dominio coloniale. La grassa borghesia d'armatori e di mercanti aveva pertanto ottenuta ben presto una completa egemonia, non contrastata seriamente dalle altre classi sociali, quando si venne estendendo e rafforzando il dominio coloniale veneziano. Così la costituzione politica veneziana si plasmava sempre più conforme agli interessi della formantesi aristocrazia, sebbene non mancassero i tentativi di opposizione e di reazione, soffocati sul nascere, come quello di Bajamonte Tiepolo [cfr. *Manuale*, I, parte 2^a] e l'altro di Marin Faliero; tentativi andati, insieme con qualche altro, a vuoto, e serviti solo a rendere maggiormente chiuso e ristretto il governo. Al *parlamento* o *arrengo*, sempre più cadente in disuso, finchè venne formalmente abolito nel 1423, si sostituì il *Maggior consiglio*, composto di 480 persone; esso, col secolo XIV, si trasformò in una vera ròcca dell'aristocrazia d'origine mercantile, ricca ormai di possessi e di feudi nelle colonie. Il *Maggior consiglio* nominava il *doge*, presidente a vita della repubblica, l'autorità del quale andò sempre più limitandosi e restringendosi, sia per l'aggravamento della *promissione ducale*, che, all'entrare in carica, il nuovo eletto riceveva e s'obbligava a mantenere, sia per la nomina d'inquisitori sull'opera del doge defunto per in-

cuter paura al vivente. In tal maniera la *funzione dogale* finì col diventar decorativa, a guisa di quella di un Re contemporaneo d'uno Stato, retto col sistema della democrazia parlamentare. Mentre si andava umiliando il potere politico del popolo e del doge, cresceva l'autorità e la saldezza del « *consiglio dei pregádi* » (*consilium rogatorum*), convertitosi in un vero senato, e sorgeva, diventando, ben tosto, non solo definitivo, ma acquistando un'importanza di prim'ordine, il *consiglio dei dieci*. Esso doveva finir con l'estendere il suo potere molto più in là di quanto non fosse stato fissato nella *parte* (deliberazione) del maggior consiglio, che lo istituì (10 luglio 1310); deliberazione che gli affidava la cognizione di « *omnia ista negotia istarum novitatum et omnia quae ad ipsa quocumque modo spectarent vel possent spectare* ». Ma, sia per l'indeterminatezza delle funzioni, affidategli, fin da principio, sia per l'autorevolezza dei personaggi, componenti il consiglio, il quale inoltre instaurò, per i processi più importanti, la consuetudine di chiedere l'aggiunta (*Zonta*) di varî uomini illustri (la prima volta ciò si ebbe nel 1355 per il caso del doge Faliero), acquistò un'autorità grandissima, anzi prevalente. Un grave abuso di autorità indusse a restringere i poteri dei X e a precisare la competenza di quel consiglio (1468), cui s'affidarono le procedure per tradimenti e congiure. Ma, essendosi usata di nuovo una frase un po' vaga « *et altre cose simili che meritano esser trattate secretissime* », il consiglio potè riaffermare l'immenso suo potere, perchè esso vi volle comprendere tutte le faccende, che bisognava trattare con grande segretezza, quindi i più notevoli negozi di Stato, come l'acquisto di Cipro, la guerra di Pisa, e i maneggi diplomatici, concernenti la lega di Cambray. Niente di strano perciò che il consiglio dei dieci divenisse il più importante e fattivo potere dello Stato, e quasi desse il colorito all'ordinamento statale veneziano. La saldezza del governo veneziano fu straordinaria; e ben lo mostrò l'aver esso, unico fra' Comuni nostrani, parlo, s'intende, di quelli mag-

giori, durato fino allo scorcio del secolo XVIII. A spiegar ciò bisogna tener conto dell'atteggiamento dei sudditi dell'aristocrazia veneziana, che essa seppe affezionare allo Stato tanto nella capitale, quanto nelle colonie e nei dominî di terraferma, conquistati durante il secolo XV. I cittadini delle colonie e dei dominî italiani erano, è vero, esclusi dal governo dello Stato, come in tutti i Comuni nostri; però non fu per nulla soffocata l'autonomia interna delle regioni, conquistate o datesi alla Serenissima. Del resto Venezia, mirando principalmente all'Adriatico e all'Oriente, rivolgendo tutte le sue cure e le sue speranze verso quei luoghi, non pensò, fino alla seconda metà del secolo XIV, a formarsi uno Stato nella terra ferma. Come Genova, oltrechè sul Mar Nero, nel Mediterraneo occidentale, così Venezia aveva nel bacino orientale il teatro precipuo delle sue gare commerciali e delle sue guerre. Essa, intermediaria fra Occidente ed Oriente, e, in particolare, tra Germania e Balcania, fu costretta a pugnare, con tutte le sue forze, contro i duchi d'Austria, che le contendevano il dominio dell'Istria, e contro i Re d'Ungheria, che le contrastavano quello della Dalmazia, dove Zara, dopo aver lottato a lungo, fu domata e aggiogata al carro della Serenissima. Nella Balcania l'Impero d'Oriente, sempre più decadente, e minacciato da tutti i lati, non si poteva opporre all'egemonia veneziana: ma una città italiana, Genova, le contrastava il terreno; di qui le continue guerre e la lotta sorda d'intrighi e di maneggi fra le due rivali, disputantisi il monopolio del traffico nei mari orientali.

L'ordinamento interno e il dominio coloniale di Genova. — In Genova esisteva una forte e indisciplinata nobiltà feudale, la cui potenza non fu mai potuta soffocare dall'aristocrazia di origine mercantile. In questa condizione di cose dobbiamo ricercare la causa, o per meglio dire, la principale causa delle continue lotte interne e del succedersi di tante Signorie italiane e straniere. Il governo locale, costituito dal podestà, da due capitani, dall'abate, così si chiamava, del popolo, e da-

gli anziani, mutava ogni momento nei particolari, e non aveva mai l'autorità necessaria per mantenere l'ordine interno. Del resto neppure i Signori, cui Genova si sottometteva e sottraeva di continuo, riuscivano a porre riparo alle tristi condizioni della città. Si cercò quindi un altro mezzo per quietare le fazioni, e la parte popolare credette di averlo trovato imitando l'istituzione veneziana del dogato, creando doge, al grido di « Viva il popolo e i mercanti; viva il doge! », Simone Boccanegra (23-24 settembre 1339) e cacciando alcuni dei nobili. L'esclusione dei nobili dava al dogato, che dal 1339 al 1528, anno in cui avvenne il mutamento, compiuto da Andrea Doria, fu quasi sempre in mano del partito popolare e ghibellino, un certo tal quale aspetto di popolarità; pur tuttavia bisogna vedere in Simone Boccanegra solo un Signore, che, per reggersi, cercava l'appoggio del popolo contro l'aristocrazia. Ma da questo cambiamento, che non intaccò profondamente l'antica costituzione, non si ricavarono i vantaggi sperati. Le antiche famiglie nobili, escluse dal dogato e dalle altre cariche, cercarono di rifarsi costituendo gruppi e sêtte, rinnovatrici delle disastrose guerre civili, e riacquistarono, almeno in parte, gli antichi diritti. Queste condizioni interne non ci spiegano solo il perchè delle continue lotte e delle continue dominazioni italiane e straniere, ma anche il perchè delle disfatte, ricevute da Genova, quando si trovò a dover combattere con Venezia. Infatti, neppure allorchè si trattava di una questione vitale per la città, le guerricciole intestine avevano requie, e neanche davanti al nemico i partiti smettevano di battersi. Genova, quantunque inferiore assolutamente per ordinamento politico (n'abbiamo visto il perchè) a Venezia, possedeva un notevolissimo dominio coloniale; la Corsica nel Tirreno; Caffa sul Mar Nero (eretta da Giovanni XXII (1318) in vescovado, con una diocesi immensa, e un centro di missioni cattoliche), sottoposta ad un'ufficio speciale, risiedente in Genova (*officium Gazariae*); la Tana, presso lo sbocco del Don, dov'è l'odierna Azof, importantis-

sima come punto di ramificazione commerciale anche verso la Cina; i quartieri di Pera e di Galata a Costantinopoli; Famagosta nell'isola di Cipro. Inoltre i Genovesi spingevano le loro navi non solo sulle coste nordiche dell'Africa, ma anche sulle rive e alle isole del nord-ovest dell'Atlantico africano. Genova però, liberatasi dall'antagonismo di Pisa, vide sorgere, oltre Venezia, un nuovo nemico: i mercanti catalani, che, padroni della Sardegna e della Sicilia, e da ultimo, con Alfonso V, anche di Napoli, contrastarono con lei sia nel Tirreno, sia a Costantinopoli, in Cipro, in Egitto, e in Armenia, coi traffici e con le armi alla mano.

Le lotte commerciali e le guerre fra Venezia e Genova sino al 1355. — Se notevolissimo era il dominio coloniale di Genova, non meno importante era quello di Venezia che, possedendo l'Istria littoranea, la Dalmazia, Creta, l'Eubea (Negroponte), vari punti sulle coste greche, più tardi Corfù e Cipro, poteva mantenere l'egemonia militare marittima e aspirare al monopolio dei traffici e dei commerci. Il traffico marittimo veneziano, svoltosi al tempo delle crociate (specialmente durante la quarta), toccò il maggior splendore nel secolo XIV e XV, quantunque, fino dalla seconda metà del '300, sorgesse il pericolo turco. Siccome le antiche repubbliche marittime di Amalfi, Ancona e Pisa erano tutte, più o meno, scadute; Firenze svolgeva altrove i suoi commerci e non aveva nè naviglio, nè porto suo proprio, e, nel resto d'Italia, il traffico marittimo era poco più di quello che diremmo oggi gli cabottaggio, il grande commercio non solo d'Italia, ma d'Europa si trovava nelle mani di Venezia e di Genova. Tanto i porti del Mediterraneo, quanto quelli del Mar Nero, fino dal secolo XIII, erano frequentati da Genovesi e Veneziani; ne' porti del settentrione essi scambiavano i nostri prodotti con le pelli nordiche, e dai porti meridionali del Mar Nero, specialmente da Trebisonda, avevano libero il commercio con la Persia. È agevole comprendere come, trovandosi in così assidua e accanita concorrenza su' medesimi mari dell'Oriente, Genovesi e Vene-

ziani si azzuffassero spesso, e fossero poi, quasi sempre, intenti a intrigare e maneggiarsi gli uni contro gli altri, soprattutto in Costantinopoli, centro d'intrighi politici e affaristici. Durante il secolo XIII, già tre grandi guerre s'erano svolte fra le due rivali (1^a, 1205-1217; 2^a, 1263-1266; 3^a, 1293-1300); nel secolo successivo ve ne furono altre due, che segnarono la fortuna di Venezia, non tanto perchè militarmente fossero vittoriose per essa, quanto perchè indebolirono e spossarono Genova; la quale, per il suo disgraziato ordinamento, non ebbe modo di riaversi e d'impedire il completo trionfo della sua grande rivale, sicura e salda all'interno. Una rivoluzione, avvenuta a Costantinopoli, dove Giovanni Cantacuzeno s'era fatto coronare, insieme col giovinetto Giovanni Paleologo, Imperatore, offrì a Genova, bramosa d'ingrandire, includendovi un'altura d'importanza strategica, la florida colonia di Pera e Galata, formanti quasi una città sul mare, l'occasione di mover guerra all'Impero; guerra finita col più magnifico esito per essa, perchè s'impadronì dell'intera flotta bizantina. Ma la necessità di far fronte a Venezia indusse la repubblica genovese a por fine alla guerra (1348-1349) con patti vantaggiosissimi per Bisanzio, dacchè la lotta con Venezia, scoppiata nel 1346 per il possesso di Chio, riarse più violenta, essendo sopraggiunte altre cagioni di inimicizia, nel 1350. Dal 1350 al 1355 si ebbe una grossa guerra fra le due repubbliche marittime in Oriente e in Occidente, dove Venezia ebbe l'aiuto dei Catalani, naturali avversarî di Genova. Questa, sebbene Filippo Doria facesse uno sbarco fortunato nell'isola di Eubea (1350), non potè vincere nella grande battaglia del Bosforo (13 febbraio 1352), rimasta indecisa, e fu terribilmente battuta dalle navi veneziane e catalane a Loiera (28 agosto 1353), dove perdè quarantuna delle sue galere. Per salvarsi dal grave pericolo, accresciuto dalle solite discordie intestine, Genova si dette a Giovanni Visconti, e, rifattasi d'ardire e di forze, riuscì, sotto la condotta di Pagano Doria, a infliggere una grave sconfitta alla

flotta veneziana, comandata da Nicoletto Pisani, in Romania presso l'isola della Sapienza (4 novembre 1354). Se la sconfitta era stata gravissima per i Veneziani, Genova risentiva non meno di Venezia il danno d'una così lunga guerra per i traffici sia in Oriente, sia in Occidente. Quindi il 1° giugno 1355 fu conclusa la pace, per la quale a' Veneziani, a cominciare di lì a tre anni, rimase libero il commercio col Mar Nero.

La congiura del doge Marin Faliero. — Mentre ancora durava la quarta guerra fra le due città, saliva in Venezia al dogato un vecchio personaggio, incanutito nelle pratiche del governo e nei servizi resi alla repubblica, Marin Faliero (settembre 1354), pochi mesi dopo processato, condannato a morte come traditore, e decapitato sul pianerottolo d'una scala del palazzo ducale (17 aprile 1355). Siccome intorno alla sua congiura tacciono i documenti e le cronache, troppo scarse o troppo abbondanti di notizie non ci illuminano, poco di certo conosciamo intorno a questo tentativo misterioso. La tradizione riconnette la congiura con la lievissima condanna inflitta a Michele Steno e ad altri giovani, che avevano gravemente insultato il doge (novembre 1354); il quale, sdegnato, avrebbe voluto vendicarsi dei nobili. Pur non negando l'efficacia dell'affronto, quasi impunito, sull'animo di Marin Faliero, mi sembra più probabile l'opinione che attribuisce alla congiura di lui il fine di trasformare il Comune in una Signoria, come era avvenuto in tutta l'Italia del nord. Si notino le parole di Matteo Villani (V, 13): « Avendo l'animo grande, si contentava male, non parendogli poter fare a sua volontà come avrebbe voluto, stringendolo la loro antica legge di non poter passare la deliberazione del Consiglio a lui deputato per lo comune; e però aveva preso sdegno contro a' gentili uomini che lo più lo repugnavano presuntuosamente ». Voleva simulare un assalto dei Genovesi, perchè i nobili si raccogliessero in palazzo per deliberare, « e in quella venuta i popolani armati li dovevano uccidere.... e, questo fatto, do-

vevano correre la città gridando: *viva il popolo*, e fare il doge Signore, e annullare l'ordine del Consiglio e de' gentili uomini e fare tutti gli ufficiali popolari ». A quanto sembra, un'imprudenza d'uno dei congiurati insospettì i Dieci, e fece scoprire la congiura, la quale sarebbe dovuta scoppiare il 15 aprile. La mancanza nell'archivio della repubblica di documenti intorno a questo tenebroso attentato, si deve, probabilmente, ascrivere alla perdita del V volume dei *Misti* del Consiglio dei Dieci, dedicato a questo fatto, unico nella storia veneziana.

La quinta guerra, o guerra di Chioggia, fra Genova e Venezia (1376-1381). — Sebbene dal 1355 si fosse conclusa la pace, Venezia, naturalmente, teneva d'occhio la sua rivale e non mancava di approfittare d'ogni occasione per avvantaggiarsi nella lotta commerciale in Oriente, mentre la sua politica, ormai più vigile e spesso aggressiva sulla terraferma, e la sua posizione nell'Adriatico le creavano e le mantenevano altre inimicizie, specie per parte del patriarca di Aquileia, dei duchi d'Austria, dei Carraresi e del Re d'Ungheria. Mentre appunto Genova guerreggiava con Bernabò Visconti, e Venezia con Francesco da Carrara, Signore di Padova, col patriarca d'Aquileia, col duca d'Austria e col Re d'Ungheria (1372-1376) un avvenimento nuovo fuse le due guerre, affatto distinte fino allora. Oltre la questione di Cipro (1373), uno de' tanti drammi della storia bizantina fu la causa occasionale della guerra fra Genova e Venezia. Era stato restaurato Giovanni Paleologo, il quale, deposto il figlio Andronico e proclamato un altro suo figliuolo Michele, concesse ai Veneziani quanto gli chiedevano, compresa l'isola di Tenedo, al cui possesso aspiravano da un pezzo. Andronico, accecato e imprigionato per avere ordito una congiura contro il padre, chiese l'aiuto dei Genovesi e, uscito dalla torre con l'appoggio genovese e turco, vi rinchiuse il padre, cedendo, in compenso, a Genova Tenedo. Ma Venezia prevenne la sua rivale, e occupò l'isola; di qui la guerra fra le due grandi repubbliche marittime,

guerra svoltasi anche per terra, e nella quale Venezia ebbe alleato il Visconti, e Genova i potentati, già in lotta con la Serenissima. La prima grande battaglia navale fu una vittoria segnalata per i Veneziani, che a Porto d'Anzio (30 maggio 1378) sconfissero, sotto la condotta di Vettor Pisani, la flotta genovese, e ne fecero prigioniero il comandante Gian Luigi dei Fieschi; ma l'anno di poi (29 maggio) il Pisani fu sconfitto dal genovese Luciano Doria presso Pola, dopo lunga e accanita pugna e, in conseguenza, condannato, per accusa di viltà, e incarcerato (7 luglio). Le galee genovesi, condotte da Pietro Doria (Luciano era morto nella battaglia di Pola), assalirono, dopo aver occupato Grado, Chioggia, e la presero, aiutate, dalla parte di terra, da Francesco da Carrara (16 agosto). La notizia della caduta di Chioggia indusse il popolo a chiedere la liberazione di Vettor Pisani; la scarcerazione fu concessa e ben presto il Pisani fu eletto capitano generale. La Serenissima cercò invano d'accordarsi coi Genovesi; tentò di staccare dalla lega Luigi d'Ungheria, il quale pretendeva l'alta sovranità su Venezia; ma quanto più le speranze di pace svanivano ed i pericoli per terra e per mare crescevano, diventava così energico il contegno del Governo e così patriottico l'atteggiamento dei cittadini, che fu possibile tener fronte agli avversari, non troppo concordi fra di loro, gelosi e sospettosi. Il vecchio doge Andrea Contarini, Vettor Pisani e Carlo Zeno si segnarono per la loro eroica condotta; i cittadini gareggiavano nell'offrire sè stessi, i figlioli, le sostanze per la difesa della patria; le famiglie facoltose fornivano un enorme prestito allo Stato, il quale stabilì, per eccitare di più l'emulazione e il coraggio, che, finita la guerra, trenta fra i popolani più benemeriti sarebbero stati ascritti al *maggior consiglio*. Brendolo e Chioggia furono assediate per mare da una flotta nuova di più di trenta galere, condotta da Vettor Pisani, alla quale se ne congiunse un'altra, sotto il comando di Carlo Zeno, reduce dal Levante; e per terra la compagnia della Stella, formata da mer-

cenarî inglesi e italiani, fu opposta alle forze di Francesco da Carrara (1379). L'assedio di Chioggia fu veramente memorabile, anche per l'uso, fatto con molta maestria, delle nuove armi da guerra con bombarde e mangani. Prima cadde Brendolo; poi la stessa Chioggia, stretta sempre più da vicino e stremata dalla fame, si arrese (22 giugno); cosicchè Padovani e Genovesi rimasero prigionieri con le loro galere. Per terra le coseolgevano assai male per Venezia; pure si potè concludere la pace, con la mediazione di Amedeo VI di Savoia, a Torino (8 agosto 1381), dopo lunghe e laboriose trattative. I patti furono gravosi per Venezia; essa dovè infatti cedere Treviso con Feltre e Belluno al duca d'Austria; Trieste al patriarca d'Aquileia, dal quale, l'anno dopo, passò all'Austria; la Dalmazia all'Ungheria; Tenedo, demolitine i forti, era posto nelle mani del conte Verde. La Serenissima perdeva i domini della Venezia e la Dalmazia, ma salvava la libertà e l'indipendenza del commercio; Genova, apparentemente vincitrice, fu colpita al cuore; perchè, mentre la prima, possedendo un saldo governo e ricchezza, potè ben presto rifarsi e diventare uno degli Stati più potenti d'Italia per gli acquisti compiuti, su larga scala, in terraferma, la seconda, sempre agitata all'interno, con un governo instabile, e in balia di tumulti e di rivolgimenti, non sanò le ferite ricevute; fu costretta a cercare l'appoggio di Milano o della Francia; andò a poco a poco perdendo i suoi domini orientali; si rovinò come grande potenza, e divenne uno Stato secondario, pur rimanendo una grande città commerciale, come non poteva esser diversamente, data la sua postura geografica.

Venezia diventa un grande Stato di terraferma. — Fino al secolo XIV, cura quasi unica della politica della Serenissima, tenutasi lontana dalle faccende italiane, era stato il dominio coloniale e marittimo, giacchè la via di Germania e la navigazione del Po formavano il principale sbocco terrestre del suo commercio. Quindi, bastando a lei d'assicurare a' propri

mercantanti libertà di traffico e di passo, e di serbarli immuni da imposizioni arbitrarie per parte degli Stati, in cui si stabilivano, o per i quali passavano, aveva cercato di ottenere ciò minacciando, e compiendo, all'occasione, rappresaglie (come quella di negare il sale) contro i potentati, che ne disturbavano il commercio terrestre. Una relativa sicurezza alle spalle, con il possesso di Chioggia e di Brendolo, e la proprietà di paesi, donde trarre il legname per i suoi navigli, le era bastata; ma un fatto nuovo e importante, quale il formarsi di vaste Signorie nella pianura padana, doveva indurla ad un mutamento di politica, da principio timido, poi andato man mano acquistando proporzioni, sempre maggiori. Com'era possibile non pensare alla eventualità, che un potente Stato di terraferma le chiudesse gli sbocchi del traffico e del commercio terrestre, soprattutto con la Germania, e la taglieggiasse a suo piacimento? I pericoli per la grande repubblica potevano ormai venire tanto dal mare, quanto dalla terraferma; quindi il bisogno di formarsi uno Stato nel Veneto. Con Francesco Dandolo (1328-1339) Venezia, approfittando delle guerre contro gli Scaligeri (1336-1339), ebbe Treviso e il suo distretto fino a Bassano, con la promessa di Mastino di lasciarle libertà di navigazione nel Po, senza dazi, pedaggi o telonei. La guerra di Chioggia tolse alla Serenissima i suoi possessi di terraferma; ma, subito dopo, sotto il dogato di Antonio Venier (1382-1400), il movimento interrotto riprese novello vigore con la riconquista di Treviso, e con la partecipazione di Venezia alle leghe « che sconvolsero la Lombardia e la Marca, fecero scomparire lo Scaligero, abbattono e rialzarono il Carrarese; per modo che, quando essa favorì Francesco Novello nella ricupera-zione di Padova, volle che egli mandasse Francesco III e Iacopo suoi figli a prestarle atto di devozione in Venezia ». Col 1400, quando Michele Steno diventò doge (1400-1413), ci troviamo all'inizio di quel periodo risolutivo nella evoluzione della repubblica, che la stabilì per sempre sulla terra-

ferma e accoppiò alla politica marittima quella terrestre, da prima svoltesi quasi parallele, dipoi col predominio della seconda. Molti hanno creduto che la nuova direzione della politica veneziana sia stata causa della sua rovina; ma è un giudizio, o io m'inganno a partito, assai esagerato, perchè, se questo mutamento distrasse, almeno in parte, le forze di Venezia dal mare, esso fu anzitutto una necessità, come si è visto, e, dall'altro lato, consolidando la sua potenza, le offrì mezzi per opporsi con maggior energia all'avanzata turca in Oriente; avanzata ormai impossibile a impedirsi, dacchè, durante le guerre con Genova, era passato il momento forse propizio a rattenerla. Se vogliamo esser giusti, dobbiamo imputare piuttosto alle accanite e feroci lotte fra le due grandi rivali la cagione principale di ciò che si ascrive alla mutata politica di Venezia rispetto alla terraferma italiana. Del resto non tanto l'attiva politica di terraferma e quindi il preteso indebolimento sul mare, che avrebbe agevolato il trionfo turco, quanto le scoperte geografiche cagionavano la progressiva decadenza di Venezia. Checchè sia di ciò, la Serenissima si dette con straordinaria attività alla politica italiana, cosicchè, se essa, prima del secolo XV, possedeva soltanto l'Istria littoranea e, nella Venezia, Chioggia e Treviso, col '400 proseguì una politica che la rese ben tosto una delle maggiori potenze nostrane sulla terraferma.

Venezia dalla morte di Gian Galeazzo a quella di Filippo Maria (1402-1447). — Venezia afferrò l'occasione propizia, offertale dalla morte di Gian Galeazzo, padrone di gran parte del Veneto, e si servì d'ogni mezzo pur d'ottenere il possesso di Verona, Vicenza e Padova. Guglielmo della Scala e Francesco Novello da Carrara si congiunsero, sforzandosi di valersi della favorevole occasione; Venezia pareva stesse tranquillamente a guardare. Guglielmo rientrò in Verona; Vicenza, secondo i patti, passò al Carrarese; ma lo Scaligero poco dopo moriva, e Francesco da Carrara, se da principio lasciò come Signori i figliuoli del morto, finì col sostituirsi ad essi. Venezia allora si ac-

cordò con Caterina Visconti, la vedova di Gian Galeazzo, e, ottenuta da lei, che considerava perduti i dominî veneti, la cessione dei suoi diritti, occupò Verona, Vicenza e Padova, imprigionando i Carraresi (il padre con due figlioli) e facendoli decapitare sotto l'accusa di aver congiurato, dopochè erano stati attratti nella Dominante; fosse poi questo un semplice pretesto o avesse un qualche fondamento. In questo stesso tempo i Veneziani compravano da Ladislao, Re di Napoli, Corfù e tenevano, come pegno di un pagamento, il *Polesine* (contado di Rovigo). Così la repubblica si veniva impadronendo del Veneto, pochi anni dopo conquistato quasi intieramente, quando nel 1420 il patriarca di Aquileia ebbe ceduto a Venezia la Marca del Friuli; della quale, nel secolo XVI, l'arciduca d'Austria occupò una parte, cosicchè, fin d'allora, cominciò a distinguersi il Friuli veneto da quello austriaco. Nè qui si arrestavano le conquiste della repubblica. La confusione nel territorio visconteo durò sino al 1418, quando finalmente Filippo Maria si potè consolidare nel suo dominio: ma il forte Stato, da lui ricostituito, la potenza che andava acquistando nel nord d'Italia e anche nella Toscana e nello Stato pontificio, spaventarono Venezia. Per tal modo fra i nemici del Visconti, fra cui primeggiavano Venezia e Firenze, si formò una lega, alla quale dapprima partecipò anche Amedeo VIII di Savoia, che permise a Venezia di fare importanti acquisti nella Lombardia. La lotta fu lunga ed accanita; Venezia vi ebbe, per sua parte, l'acquisto di Bergamo e Brescia, confermatole nelle varie paci concluse fra i belligeranti, come abbiamo visto nel capitolo precedente, e portò, a occidente, la sua frontiera fino all'Adda; frontiera rimasta poi sempre, finchè durò la repubblica, il suo confine occidentale. La morte di Filippo Maria con lo scompiglio, seguito nel ducato di Milano (1447-1450), e l'insediamento di Francesco Sforza fecero sperare a' Veneziani di estendere ancor più il loro dominio nella Lombardia; ma nè quegli avvenimenti, nè la guerra mossa al nuovo duca di Milano (1450-

1454) permisero loro di colorire un tale disegno. La pace di Lodi li ridusse, come sappiamo, a contentarsi del confine dell'Adda, aggiungendo al loro Stato la città di Crema. In questi avvenimenti ebbe parte notevolissima Francesco Foscari (1423-1457), d'ingegno superiore e di forte carattere: il quale, salito al dogato, quando era già benissimo avviata la così detta politica di terraferma, contribuì a darle un'importanza ancor maggiore e ad imprimerle una straordinaria energia. La caduta di Costantinopoli, accolta in Venezia come grande sventura, venne attribuita da molti all'aver voluto proseguire, ad un tempo, due vie diverse: quella dell'ingrandimento in Italia, e l'antica dell'espansione commerciale e militare nel Levante. Come suole accadere in simili casi, il vecchio doge fu dagli avversari incolpato dei guai, dalla Serenissima sofferti in Oriente. Enorme esagerazione, perchè si ascriveva a lui la responsabilità di tutto un atteggiamento, già iniziato prima del suo dogado, e dovuto a cause molteplici e, in gran parte, fatali. Le inimicizie politiche e personali contro Francesco Foscari si sfogarono, allorchè egli, vecchio e cadente, afflitto dalla sventura del figliolo Giacomo (accusato, non senza fondamento, di rapporti segreti con Stati esteri (1445) e poi implicato nel processo per l'assassinio di Ermolao Barbaro, uno dei capi dei Dieci), offrì il fianco all'accusa di trascuranza dei suoi doveri, non assistendo regolarmente ai Consigli, nè occupandosi con l'antica diligenza degli affari dello Stato. Il consiglio dei Dieci intimò solennemente al doge di abdicare (23 ottobre 1457) e l'austero patrizio, stato trentaquattro anni al potere supremo, si ritirava a vita privata, morendo otto giorni dopo (1° novembre), non certo al suono della campana, annunziante la nomina del suo successore, Pasquale Malipiero. La condotta dei Dieci fu illegale, poichè la deposizione di un doge non poteva esser sancita, conforme alle leggi e alle promissioni ducali, se non dai sei consiglieri dogali e dalla maggioranza del « maggior consiglio »; ecco quanto possiamo affermare di certo.

Lotta per l'Impero coloniale italiano in Oriente. — Con il 1453 finiva anche il nome dell'Impero romano d'Oriente; ma non terminavano ancora le conquiste turchesche, allargatesi a quasi tutta la penisola balcanica. Questo atteggiamento energicamente belligero e conquistatore, tenuto dai sultani di Costantinopoli, doveva danneggiare il traffico italiano e mettere a repentaglio i possessi di Genova e di Venezia nel Levante. L'occupazione di Costantinopoli non solo dette in mano a Maometto II Pera e Galata, ma rese oltre modo ardue le comunicazioni fra Genova e i suoi lontani possessi dell'Oriente e del Mar Nero, dove fiorivano le sue più ricche e importanti colonie, essendo stato il Bosforo chiuso con le bombarde dai Turchi. Il governo della repubblica genovese si rivolse anche adesso al « *banco di S. Giorgio* » che, avendo accettato l'amministrazione e la difesa di queste lontane colonie, esercitò la sua signoria sulla Corsica e sulle colonie orientali genovesi. Com'era sorto a tanta potenza il « *banco di S. Giorgio?* » Fondato nel 1407 dai numerosi creditori dello Stato, costretto, nelle travagliate vicende del secolo XIV, a ricorrere larghissimamente al credito, servì, in mezzo all'anarchia politica dello Stato, a diminuire le dolorose conseguenze della crisi economico-commerciale, prodotta dalle molteplici cagioni, le quali danneggiarono l'economia italiana con la conquista turchesca e con il trasferimento del centro de' traffici dal Mediterraneo all'Atlantico. Se fu, da un lato, utile per Genova l'opera del banco di S. Giorgio, dall'altro, esso costituì uno Stato nello Stato, dacchè il banco era fornito tanto d'una vera e propria burocrazia amministrativa, quanto perfino d'un esercito e di un'armata propria. Fra i due Stati, il bancario e il cittadino, prevalse sempre più il primo. Esso del resto fu benemerito della difesa delle colonie tauro-liguri e specialmente di Caffa, la conservazione della quale fu una delle più gravi preoccupazioni di tutta la cristianità. In ogni modo, l'Impero coloniale genovese diminuiva d'importanza e andava scomparendo lentamente, in gran parte,

per quella stessa insanabile vicenda assidua di lotte intestine, la quale aveva impedito una seria espansione di Genova sulla terraferma, ponendola, in tal guisa, nella necessità di assoggettarsi al duca di Milano o al Re di Francia, e aveva costretto ad affidare a un banco l'amministrazione coloniale. Ben diversamente andarono le cose per quanto concerneva Venezia, che, nonostante la grave perdita di alcune colonie e soprattutto di *Negroponte* (Eubea: 1470), potè, forte come rimase per la sua marina da guerra e per la saldezza del suo ordinamento politico, conseguire migliori condizioni da' sultani e seguitare ancora con profitto il commercio nell'Oriente, rifacendosi delle perdite coloniali con nuovi acquisti, come *Zante* e *Cefalonia*, nel 1483, e *Cipro* nel 1489. Cipro era stata disputata, almeno diplomaticamente, dai Sabaudi, perchè Lodovico aveva sposato Anna di Cipro della casa di Lusignano. Ma Giacomo di Lusignano essendosi ammogliato con la veneziana Caterina Cornaro, e dal matrimonio essendo nato un bambino, sopravvissuto poco al padre, il governo veneziano s'accordò con la regina vedova e ottenne di amministrare l'isola per lei (1473) e finalmente, con tutte le proteste altrui, ne entrava nel possesso definitivo (1489). Se Venezia soffriva dei danni nell'Oriente, non dobbiamo scordarci che essa rimaneva tuttavia la potenza marittima più importante non solo d'Italia, ma anche d'Europa, dominatrice com'era dell'Adriatico e dell'Ionio, potente nell'Egeo e nel Mar Nero con scali e banchi su di questo come sul Caspio, sulle coste della Siria e sulle spiagge dell'Africa nordica, fornita d'un naviglio mercantile di trecento grossi bastimenti e di tremila minori, e protetta da un'armata di quarantacinque galere con un equipaggio di 11,000 uomini. D'altra parte, l'attiva azione orientale, non foss'altro di vigilanza e di salda preparazione marittima per strappare i migliori e i più vantaggiosi patti a' sultani, con i quali cercava di mantenere i più pacifici rapporti, finchè glielo permettessero i suoi interessi, non distolse la regina dell'Adriatico dal proseguire nella sua

opera di ingrandimento italiano. Essa, che possedeva nella Romagna fino dal 1441 (pace di Cremona) la città di Ravenna, strappata ad Ostasio da Polenta, e aveva tenuto parte del Polesine nelle proprie mani, credette che un'ottima occasione le si presentasse per conquistare il ducato di Ferrara. Venezia e Sisto IV si erano alleati, mossi da grandi speranze ambedue, perchè, mentre la Serenissima attendeva da questa lega l'appoggio nelle sue cupide brame a' danni di Ferrara, il papa, e soprattutto l'ambiziosissimo suo nipote, Girolamo Riario, credevano di poterne approfittare per mutare a lor senno il nostro assetto politico, ottenendo Faenza, appartenente a Galeotto Manfredi, e cacciando da Napoli il Re Ferdinando; disegno vagheggiato dal Riario, e discusso per iscritto e a voce nei colloquî fidati, quand'egli si recò a Venezia (settembre 1481), accoltovi magnificamente dal doge Mocenigo. Scoppiata nel maggio 1482 la guerra fra' Veneziani e il duca Ercole di Ferrara, il papa, insieme con il doge di Genova, Battista da Campofregoso, stette dalla loro parte, mentre il marchese di Mantova e Giovanni Bentivoglio di Bologna parteggiavano per l'Estense, sorretto da' collegati della così detta lega italiana, Firenze, Milano, Napoli. Roberto da S. Severino fu il capitano di Venezia, che aveva fatto un grandioso apparecchio guerresco; Federico, duca d'Urbino, illustre condottiero, che si vantava d'esser stato sempre vincitore, fu il generale della lega italiana. Con tutto lo sforzo delle due coalizioni, con l'intervento de' più famosi condottieri, non dobbiamo immaginarci una guerra come le nostre: le guerre di quest'età non avevano una straordinaria importanza militare (sebbene si raccontassero, si celebrassero in solenni commentarî, con una posa unanistica e retorica), perchè vi partecipavano poche milizie, e si svolgevano lente; solo terribili per i saccheggi e le devastazioni, erano intralciate e complicate da intrighi diplomatici e da cambiamenti di atteggiamento per parte de' belligeranti. Così in questa guerra, durata due anni (1482-1484) non mancarono le mene diplomatiche e i voltafaccia. Dopochè Lendinara, la

Badia e lo stesso Rovigo (13 agosto 1482) furon cadute nelle mani di Venezia, e le truppe della Serenissima ebber vinto ad Argenta (6 novembre), il duca di Ferrara era scoraggiato e sbigottito, tanto più che era morto il duca d'Urbino, perdita gravissima per la lega italiana. Ma l'intervento delle truppe napoletane nello Stato pontificio e della flotta, che batteva le spiagge romane, pose Sisto IV in una critica condizione, sebbene i pontifici vincessero nella battaglia di Campomorto (21 agosto 1482), e lo indusse, sia perchè prevedeva che il vantaggio della guerra sarebbe stato tutto dei Veneziani, sia perchè minacciato gravemente dal Re di Napoli, a staccarsi da Venezia e a unirsi con gli avversari di lei (dicembre). Il duca Alfonso di Calabria entrava in Roma e, passando per Firenze e Bologna, si recava a Ferrara, come capitano generale della lega (gennaio 1483). Sisto IV, quantunque, a confessione dello stesso cronista veneziano, Domenico Malpiero, compiesse il suo voltafaccia « *parte per necessità, parte per el continuo stimolo de i Principi* », si mostrò accanito contro Venezia; non solo pubblicando la propria adesione alla lega italiana (30 aprile 1483), ma poco dopo scomunicando i Veneziani e interdiciendo tutto il loro dominio (23 giugno). Essi non si avvilirono; proibirono la pubblicazione della bolla; si appellarono al futuro concilio (si parlava allora di un nuovo concilio a Basilea), e si rivolsero, fatto notevolissimo, al nuovo Re di Francia, il bambino Carlo VIII, consigliandogli l'impresa di Napoli, mentre suggerivano al duca d'Orléans quella di Milano. Finalmente l'11 agosto 1484, intermediario Gian Iacopo Trivulzio, fu conclusa la pace a Bagnolo (Brescia), ristabilendosi fra Milano e Venezia i confini fissati a Lodi (1454), restituendosi a vicenda le conquiste fatte, eccetto il Polesine, rimasto a Venezia, e affermandosi che Gallipoli doveva ridarsi nelle mani di Ferdinando di Napoli. Così cessava questa guerra italiana, dalla quale la Serenissima, se non ricavò quanto sperava, ebbe in modo definitivo il possesso del Polesine, tanto agognato.

Altri Stati dell'Italia nordica. — Oltre la Signoria scaligera

e carrarese, delle quali ho già fatto parola, nel settentrione d'Italia vi furono le due Signorie dei Gonzaga e degli Estensi molto più importanti, non foss' altro, perchè durarono, senza confronto, più a lungo.

La casa estense da Este (Monselice; Padova) estese la propria Signoria a Ferrara, Modena e Reggio sullo scorcio del secolo XIII (cfr. *Manuale*, I, parte 2^a); ma, sugli albori del secolo XIV, fu travolta da una grave burrasca politica, perchè, mentre Clemente V investiva di Ferrara, soggetta all'alta sovranità pontificia, Roberto d'Angiò, le sfuggivano Modena e Reggio. L'atteggiamento del papato indusse gli Estensi, ridotti al dominio d'Este e di Rovigo, ad abbandonare il partito guelfo e accostarsi a quello ghibellino, cercando di servirsi del favore imperiale e di conseguire l'appoggio visconteo. Niccolò e poi Alberto seppero così ben fare che quest'ultimo, alla sua morte (1393), lasciava il dominio della famiglia, saldamente ricostituito, al proprio erede, Niccolò III (1393-1441). Il quale, in ottimi rapporti d'amicizia e d'alleanza con Filippo Maria Visconti, in tutte le sue guerre contro la lega veneziano-fiorentina, inaugurò il periodo più magnifico della dominazione estense, e credè persino di poter succedere nel ducato milanese, quando invece moriva avvelenato. Lionello (1441-1450) e Borso (1451-1471), figlioli di Niccolò III, accrebbero lo splendore della Signoria estense facendo di Ferrara un centro ammirevole di cultura letteraria ed artistica, tanto da emulare per magnificenza e ricchezza la stessa Milano. Borso fu anzi dall'Imperatore Federico III proclamato duca di Modena e Reggio, feudi imperiali (1453) e da Paolo II duca di Ferrara. Così anche questa Signoria si trasformò in principato. Ercole I, succeduto a Borso, parve correre gravissimo pericolo per l'alleanza di Venezia e di Sisto IV e per la guerra seguitane, come s'è visto; ma riuscì a dividere i due alleati e, con l'appoggio della lega italiana, nella pace di Bagnolo (1484) sacrificò soltanto il Pollesine alle brame di Venezia.

Mantova, governatasi a Comune sino allo scorcio del secolo XIII, per la stanchezza delle lotte faziose, si adattò alla Signoria di Pinamonte Bonaccolsi; Signoria passata ai figlioli, Bonaventura e Rinaldo, per un certo tempo padroni anche di Modena. Ma, nel 1328, Luigi Gonzaga, podestà di Mantova, approfittò della ribellione del popolo contro Rinaldo, trucidato nel tumulto, per ottenere la Signoria della città, e farsi fondatore della dinastia dei Gonzaga. Luigi I (1328-1360), creato vicario imperiale da Ludovico il Bavaro, accrebbe il proprio dominio combattendo contro i limitrofi Signori nelle guerre che, al tempo suo, insanguinarono il settentrione della patria nostra. Sotto Gian Francesco II (1407-1444), grande mecenate di artisti e di letterati, Mantova sebbene assai meno potente degli Stati limitrofi, incominciò a diventare un notevole centro di coltura classica, e vide il suo Signore creato marchese per concessione dell'Imperatore Sigismondo (1433). Gian Francesco III (1484-1515) poi, continuando l'opera dei suoi antecessori, portò al colmo dello splendore la corte mantovana, nella quale rifulse la figura della dotta sua moglie Isabella d'Este. Così i Gonzaga, segnalati nell'arte della guerra, congiunsero alla gloria militare il vanto del mecenatismo e della coltura nel periodo dell'umanesimo e del rinascimento classico.

VI.

Firenze e la Toscana nei secoli XIV e XV.

Le guerre tra guelfi e ghibellini. — Abbiamo già osservato, che, mentre nel settentrione d'Italia sorgevano e prosperavano, sulle rovine del Comune, le Signorie, nella Toscana persisteva la forma comunale. Nel secolo XIV continua lo stesso fenomeno, però abbondano ormai gli sforzi per sostituire agli ordinamenti comunali quelli signorili; e a questa propensione non sfugge neppure la stessa Firenze. Anzi la storia toscana, agli albori dell'età moderna, s'apre proprio

con un tentativo di costituire una forte Signoria. Uguccione della Faggiola, discendente forse dei conti di Carpigna (uno dei rami di quella famiglia avrebbe appunto tratto il nome dalla ròcca della Faggiola, nel territorio aretino), addestratosi alla scuola di Maghinardo da Susinana, Signore d'Imola e di Forlì, stato a lungo podestà di Arezzo, e condottiero di Azzone d'Este, si trovava in Genova come vicario di Enrico VII., quando, avvenuta la morte di lui in Buonconvento, fu nominato da Pisa podestà e capitano. Uguccione, « *vir imperialium partium fautor audax, factiosus, egregiorum assertor facinorum, belloque strenuus* » (così lo giudica Albertino Musato), seppe sapientemente approfittare delle scissioni interne della città, e con la violenza afferrò la Signoria (marzo 1314) estendendola anche a Lucca (giugno), che « fu corsa e saccheggiata d'ogni ricchezza » dalle genti del fortunato avventuriere. Se pensiamo alla distribuzione delle forze ghibelline e guelfe nella Toscana, dove a Pisa e ad Arezzo, le principali terre ghibelline, si contrapponevano Firenze e Siena, le più notevoli di parte guelfa, alla quale appartenevano pure Pistoia, Prato, Volterra e San Miniato; se ricordiamo che Lucca inclinava anch'essa al guelfismo, e Firenze e Pisa erano i centri delle due fazioni avverse, comprenderemo di leggeri quanto il felice tentativo di Uguccione dovesse spaventare Firenze. La quale, datasi già (giugno 1313), senza rinunciare alla propria autonomia, a Roberto d'Angiò per cinque anni (poi gli si dette per altri tre), si rivolse a lui per aiuti, inviati sotto la condotta di Pietro, fratello minore dell'Angioino. Assoldati cinquecento cavalli con Filippo di Taranto, altro fratello del Re, e avuti gli aiuti di molte terre guelfe, toscane e romagnole, Firenze inviò il suo esercito contro quello di Uguccione, rafforzato da' soccorsi d'Arezzo, di Lucca, di altri ghibellini toscani, di Matteo Visconti e dei fuorusciti fiorentini. Il Signore di Pisa e di Lucca stava assediando il forte castello di Montecatini (Valdinievole), quando sopraggiunse l'esercito guelfo che, attaccata

battaglia, fu pienamente sconfitto (29 agosto 1315). L'esito di questa pugna, nella quale morirono due principi angioini, Carlo e Pietro, e Francesco, figliolo del Faggiuolano, non fruttò punto ad Ugucione, che perdè il dominio di Pisa e di Lucca quasi contemporaneamente (1316), e dovè esulare col figlio Neri presso Cangrande della Scala in Verona, dove morì (1319). In questo scompiglio Castruccio Castracane degli Interminelli, uomo « *di grande animo e seguito* », era riuscito a farsi Signore di Lucca; Pisa s'era rivendicata in libertà. Alle guerre toscane si poneva fine, per opera di Re Roberto, con la pace di Fucecchio (12 maggio 1318); ma nel 1320 riardeva la lotta tra Firenze e Castruccio trascinando in essa anche le altre città delle due fazioni nemiche. Castruccio occupò Pistoia il 5 maggio 1325; i Fiorentini, sotto la condotta di Raimondo da Cardona, fecero un grande sforzo inviando un grosso esercito, quale non avevano mai raccolto « *senza aiuto d'amistà* »; ebbero però una terribile rotta ad Altopascio (23 settembre 1325). Quantunque i vincitori si spingessero fino alle mura di Firenze, la città non fu assediata; anzi Castruccio ritornò in Lucca a celebrarvi il trionfo. Ma, dovendo l'oligarchia fiorentina fare un duplice sforzo, sostenersi all'interno dinanzi a' molti nemici, che la minacciavano, e, al di fuori, allargare gli sbocchi del proprio commercio e difendersi dalle città nemiche, ricorse di nuovo all'espediente di porsi sotto la Signoria angioina, cessata nel 1322. Carlo di Calabria, primogenito del Re di Napoli, fu proclamato Signore della città per dieci anni (24 dicembre 1325); sennonchè in mezzo alle complicazioni politiche e guerresche, che accompagnarono la calata e la dimora fra noi di Ludovico IV il Bavaro (Cfr. capitolo I), quel sagacissimo statista, che fu Castruccio (non a torto Niccolò Machiavelli ne ammirava la fortunata abilità) riusciva a formarsi una grande Signoria, veramente pericolosa per la parte guelfa toscana e in particolare per Firenze. Egli, prendendo pretesto dall'occupazione di Pistoia per parte delle truppe fiorentine, ab-

bandonava il Bavaro in Roma, e accorreva sotto Pisa valendosi del momento singolarmente propizio per lui. Chè Pisa era ormai scaduta affatto: aveva perduto le sue colonie in Oriente e il dominio nel Tirreno; col 1326 aveva perfino rinunciato al possesso della Sardegna, che pur manteneva da due secoli, in favore del Re di Aragona, e l'anno dopo aveva dovuto accettare la Signoria del Bavaro. Fu cosa agevole a Castruccio occupare Pisa; farsene, senza riguardo ai diritti di Ludovico IV, Signore (aprile 1328), e riconquistare Pistoia; cosicchè egli « si trovò Signore della città di Pisa, di Lucca, di Pistoia, e di Lunigiana e di gran parte della Riviera di Genova di levante; trovossi Signore di più di trecento castella murate ». Firenze sembrava sul punto di cadere, quando la morte improvvisa di Castruccio (3 settembre 1328), a soli 47 anni, liberò dal pericolo, con lo sfacelo di quel vasto dominio, la ròcca del guelfismo. Sullo scorcio di quel medesimo anno Firenze, per la morte del duca di Calabria, libera dalla sua Signoria, riformò lo Stato regolando l'elezione dei priori e dei gonfalonieri in modo che non si potessero sbizzarrire troppo le fazioni e le sette. Così, ristabilita pel momento la quiete, tutta l'attività del nuovo governo fu spesa per allargare il dominio nella Toscana, al che parevan volger propizie le circostanze. Lucca soprattutto attirava le cupidigie di Firenze; la quale dal 1329 in poi si adoprò con tutte le sue forze per venire a capo di quest'impresa. Riuscita vana la sua partecipazione alla prima lega per l'equilibrio italiano, poichè Mastino della Scala potè aver lui Lucca (1335), e poi anche alla seconda contro gli Scaligeri (1337-1339), che dette ai Fiorentini solo quattro castelli lucchesi, credè d'aver conseguito l'intento, due anni di poi, allorchè riuscì a comprare dallo Scaligero la tanto bramata città per duecento cinquantamila fiorini d'oro. Ma Pisa aspirava pure al possesso del limitrofo Comune: collegatasi con Luchino Visconti e, sconfitti più volte i Fiorentini (1341-1342), potè occuparlo,

Gualtieri di Brienne, duca di Atene, e la sua Signoria in Firenze. —

Questa fortunata mossa pisana spaventò i Fiorentini, i quali, avendo invano ricorso a Roberto di Angiò, si ricordarono di Gualtieri di Brienne, duca nominale di Atene, che, stato nel 1326 vicario di Re Roberto nella loro città, vi s'era conquistate molte simpatie; gli conferirono il titolo e l'ufficio di « conservatore e di protettore del Comune e sue giurisdizioni » (31 maggio 1342), e lo fecero inoltre capitano generale della guerra. Ma un uomo, pratico di cose politiche ed esperto conoscitore delle condizioni interne di Firenze, quale era Gualtieri, non poteva trovarsi troppo impacciato nel trasformare il suo ufficio in quello di Signore della città. Firenze era certo ricca e splendida; aveva un'entrata di 400,000 fiorini l'anno e il bilancio in pareggio; toccava ormai le 100,000 anime (la sua popolazione era triplicata dallo scorcio del 200); possedeva numerose scuole elementari, frequentate da 10,000 fanciulli, fra maschi e femmine, e scuole superiori di grammatica e logica con più di 600 alunni; aveva 30 ospedali e 57 parrocchie; più di 200 botteghe dell'arte della lana, che producevano circa 80,000 panni l'anno; 20 fondachi di calimala; 80 banchi di cambiatori: contava 80 giudici e 600 notai; non poche famiglie nobili e potenti, tantochè si calcolavano a 75 i così detti cavalieri di corredo; comprendeva poi innumerevoli mercanti e merciai, artigiani, maestri di pietra e legnami, vinai, osti e fornai. Per circa sei miglia intorno alla città si estendevano le case, molte delle quali belle e ricche, formando un complesso di fabbricati veramente notevole. Ma tanta magnificenza aveva delle ombre; abbiamo visto quali fossero le delusioni dei Fiorentini per rispetto alla politica estera; i *grandi* erano indignati contro il popolo grasso, persistente nel non volere accomunare gli uffici con loro; il popolo magro non era punto contento del governo dell'oligarchia dei doviziosi mercatanti; in basso brontolava il malumore dell'infimo proletariato operaio, oltremodo numeroso. Gualtieri di Brienne, simulando modestia e

sentimenti di giustizia e di religione (per ostentare divozione s'era ridotto ad abitare nel convento di S. Croce), seppe approfittare di questo complesso di circostanze e, ben vedendo quanti odî avesse suscitato contro di sè la ricca borghesia dominatrice, carezzò i *grandi* e il popolo magro ottenendone l'appoggio. Così l'8 settembre 1342, in un tumultuoso parlamento, sulla piazza di S. Croce, fu proclamato Signore e portato dai *grandi* nel palagio della Signoria al grido « *Sia la Signoria del duca a vita, sia il duca nostro Signore* ». Fra i clamori dei seguaci suoi furono « *poste le bandiere del duca in su la torre e sonate le campane a Dio laudamo* »: soltanto i priori e i gonfalonieri avevano, per quanto invano, osato opporsi. Il duca divenne così Signore a vita della città, ed ebbe quasi subito la conferma dai consigli del capitano e del podestà (10 e 11 settembre); si fecero feste e luminarie, in mezzo ad un'apparente concordia. L'esempio de' quattro fra i maggiori popolani della città, che il duca aveva fatto decapitare, dopo la sua chiamata, prima ancora di farsi Signore, incuteva spavento! Ma il modo, con cui Gualtieri governò, non fu tale da consolidarne l'autorità in una città, come Firenze. Anzi tutto la pace, conchiusa con Pisa, a cui restava la guardia di Lucca e delle castella con l'obbligo di passare ottomila fiorini d'oro al duca, che aveva la facoltà di tenervi un podestà, deluse le speranze fiorentine. D'altra parte, il nuovo Signore non soddisfece al desiderio dei grandi, che avevano tanto armeggiato in favore di lui, adescati dalla brama di veder aboliti gli ordinamenti di giustizia; modificò la costituzione; formò un consiglio di savi, quasi tutti forestieri; favorì, nella nomina dei priori, gli artefici minuti insieme con altri, che avevano avuto antenati ghibellini, urtando una tradizione, radicatissima in Firenze, com'era quella dell'esclusione di quanti erano, come si diceva, di sangue ghibellino; importò in Firenze consuetudini francesi; promosse gli interessi leciti ed illeciti de' Bolognani e Francesi, che lo circondavano; commise soverchie-

rie non poche, e soprattutto lasciò commetterne anche a danno « di donne e di donzelle de' cittadini »; e s'adoprò con ogni mezzo a far danaro, non risparmiando decapitazioni « e severe giustizie ». Qual meraviglia che questa sua condotta scontentasse tutte, si può dire, le classi del popolo fiorentino, divenuto concorde contro il nuovo Signore? Non era passato un anno che si ordivano tre congiure, congiuntesi poi in una sola vastissima, di guisa che la mattina del 26 luglio 1343 la città si levava a romore al grido: « Muoia il duca e i suoi seguaci » e « Viva il popolo e il comune di Firenze e libertà » assediando nel palagio coi pochi suoi aderenti e con le scarse sue truppe il duca. Il quale, sia perchè difettava di viveri, sia perchè non aveva speranza di aiuti, mentre attorno il popolo mareggiava tempestoso, « molto bello a vedere e possente e unito », e dal contado e da alcuni Comuni, per esempio da Siena, accorrevano soccorsi, finì con lo scendere a patti, abbandonando la città, scortato dal conte Simone di Battifolle (6 agosto). Giunto nel castello di Poppi (Casentino) ratificava, conforme alle sue promesse, i patti già stretti, rinunciando per sempre alla Signoria e a ogni giurisdizione e ragione che avesse acquistata sopra la città e contado di Firenze, perdonando ogni ingiuria. Così tanto Firenze, quanto Arezzo, Volterra, San Gimignano e le altre terre, che avevano accettata la dominazione del duca, erano disciolte da ogni obbligo verso di lui. Durante la lotta, alcuni dei satelliti ducali più invisi furono macellati, come messer Simone da Norcia, il napoletano Filippo Terzuoli, ser Arrigo Fei; ma il popolo sfogò, soprattutto, l'ira sua contro Guglielmo d'Assisi, e Gabriello, suo figliuolo diciottenne, considerati come i peggiori strumenti della tirannide di Gualtieri di Brienne. Costoro furono fatti a pezzi « e chi ne portava un pezzo in su la lancia e chi in su la spada per tutta la città, ed ebbonsi de' sì crudeli, e con furia sì bestiale e tanto animosa, che mangiarono delle loro carni crude e cotte ». (G. Villani XII, 17).

Le conseguenze della cacciata del duca d'Atene. — Il duca, che cercava di suscitare ostacoli e inimicizie contro i Fiorentini, fu colpito con una taglia, e pitturato, rôso, nel petto, dalla frode, e sul punto di fuggire, nel fabbricato delle carceri delle Stinche; mentre, a ricordo perpetuo del principio della rivolta, si stabiliva di festeggiare S. Anna (26 luglio) celebrando « solenne ufficio e grande oferta per lo Comune e per tutte le arti di Firenze ». Bisognò però, dopo aver annullati i provvedimenti, presi dal duca, compensare i *grandi*, partecipi della lotta: perciò la balia dei quindici, scelta dal parlamento generale del popolo, tenuto in S. Reparata, abrogò gli *Ordinamenti di giustizia* accomunando, per la prima volta, dopo tanti anni, gli uffici fra *grandi* e *popolani*. Però, i cattivi umori delle due fazioni non essendo punto spenti, si venne ben presto a una rottura; s'armarono i *grandi* da un lato, e i *popolani* dall'altro, finchè tutti i priori dell'una e dell'altra parte si dimisero (22 settembre), senza che con ciò la città si quettesse. I *grandi* non si sapevano adattare a rinunciare alle cariche, dopochè *averano*, essi dicevano, *campato la città dalle mani del duca*, e perciò tentarono di valersi del popolo magro e dell'infimo proletariato contro ai ricchi mercanti, gridando dai loro ridotti e serragli: « Viva il popolo minuto, e muoia il popolo grasso e le gabelle ». Il Governo, privo com'era di una forza armata permanente, dovette invocare l'aiuto delle città amiche; e solo per l'accorrere di « molta bella gente a cavallo e a piedi » da Siena e di cavalieri da Perugia, i priori poterono padroneggiare il movimento, soffocato del tutto con un'accanita lotta per le vie di Firenze, corse dal popolo, che depredò, disfece ed incendiò le case e i palagi dei Bardi (22 fra palagi e case grandi e ricche, con un danno di 60,000 fiorini d'oro). Si ristabilirono gli « ordinamenti di giustizia » con qualche modificazione (ottobre 1343), e si ridussero popolane più di cinque cento schiatte nobili. Per tal modo la vecchia nobiltà non potè mai più rialzare la testa in Firenze: la quale, rimasta per

sempre nelle mani de' popolani, fu, da allora in poi, agitata dalle sole discordie delle arti.

Firenze dal 1343 al 1375. — L'ordinamento di Firenze (cfr. *Manuale*, I, parte 2^a), ci fa comprendere agevolmente come la definitiva rovina dei grandi non potesse quietare la città, poichè le arti, le quali dominavano nello Stato, non partecipavano al potere ugualmente, e rappresentavano gli interessi di varî gruppi sociali, spesso in contrasto fra loro. Ciascun' arte — è cosa ben nota — comprendeva padroni ed operai; ma non tutti questi ultimi appartenevano a qualche arte; ne erano esclusi gli infimi, i quali, presi tutti insieme, formavano una grossa moltitudine. Siccome il governo fiorentino era ordinato in guisa che le arti maggiori e qualcuna delle mezzane avevano gli uffici pubblici più importanti, mentre le minori erano escluse dal partecipare al governo dello Stato, e, d'altra parte, i padroni nelle arti avevano tutte le cariche più notevoli, il potere era, in sostanza, nelle mani della ricca borghesia mercantile. Questo predominio del *popolo grasso* non essendo incontrastato e fissato legalmente, come avveniva a Venezia, era soggetto ad oscillazioni e soprattutto sottoposto al timore di un rovescio. Di qui la continua e assillante preoccupazione dell'oligarchia dominatrice, nella quale primeggiava la casa degli Albizzi, di cercare di mantenersi al potere. Certo era costretta a vivere alla giornata, sforzandosi di rimanere a galla, in mezzo a' flutti delle tempeste civili, valendosi d'ogni mezzo (*l'ammonizione*, per esempio). È naturale che il *popolo magro*, che trovava appoggio in qualche potente famiglia, come quella dei Ricci, anelasse di abbattere l'oligarchia prevalente, servendosi del mutabile e pericoloso elemento, costituito dal proletariato. Ma la politica estera, fatta dall'oligarchia, fu in generale ottima, abilissima, e valse a rassodare il dominio di essa. Così Firenze riusciva a sfuggire al pericolo, minacciante dalla parte dell'arcivescovo Giovanni Visconti (cfr. cap. IV del presente manuale), insignoritosi di Bologna; così pure incominciava a fondare

la propria potenza sul mare. I mercanti fiorentini imbarcavano la più gran parte delle merci nel porto pisano; ma, essendosi ormai la loro città irrobustita e cresciuta di potenza, bramavano di sottrarsi a quella specie di monopolio pisano, e per ciò, fino dal 1336, avevano rinnovato una convenzione con Siena per l'uso del porto di Talamone. Quando poi Pisa accrebbe le gabelle, il Governo fiorentino ordinò a tutti i suoi mercanti di abbandonare Pisa (1357); Pisani e Genovesi d'accordo tentarono di impedire i lavori a Talamone, temendo che, se Firenze avesse acquistato uno sbocco suo proprio sul mare, potesse diventare troppo potente. In mezzo a questi armeggi scoppiava la guerra tra Pisa e Firenze (1362-1364), sostenuta la prima dal doge di Genova, la seconda da Pistoia ed Arezzo; guerra poco notevole per le battaglie combattute (se si eccettua la sconfitta pisana a Cascina), per quanto dolorosissima per le devastazioni e i saccheggi delle compagnie di ventura (1), e per quanto non si scordassero i consigli degli astrologi e non si tralasciassero i palti, corsi a scherno reciproco, fin sotto le mura delle due città. Pisa, timorosa di Bernabò Visconti, assai desiderava la pace, cosicchè fu potuta concludere [28 agosto 1364] con il patto che Pietrabuona, l'occupazione della quale era stato il pretesto della guerra, rimanesse a' Fiorentini, e le gabelle fossero diminuite.

La guerra degli otto santi (1375-1378). — Mentre intanto in Firenze proseguivano le solite lotte intestine, nelle quali si segnalavano da una parte gli Albizzi e dall'altra i Ricci, la repubblica partecipò alle guerre antiviscontee, finchè nel 1375 essa compì un brusco mutamento nella sua politica esterna alleandosi con Bernabò e Galeazzo Visconti e manifestando abbastanza apertamente che la lega era diretta contro il pontefice Gregorio XI (agosto 1375). Donde derivava questo

(1) Furono assoldati da Pisa Giovanni l'Acuto, Anichino Bongarten, lo Sterz; da Firenze Pietro e Rinuccio Farnese, poi Galeotto Malatesta.

cambiamento nei rapporti esteriori di Firenze? Da qualche tempo i legami dell'antica rôcca del guelfismo non eran più così cordiali coi pontefici, com'erano stati una volta; molte cause di malintesi e molti sospetti reciproci intorbida-
vano le buone relazioni loro. Firenze era gelosa dei progressi, che andava facendo la ricostituzione dello Stato pontificio, tanto che, fino dal 1371, s'erano riuniti in Firenze gli oratori di Pisa, Siena, Lucca ed Arezzo per trattare di quest'argomento; si lamentava che la Curia avesse tentato di far ribellare Prato, e, durante la carestia del 1374, le avesse proibito di acquistare granaglie nello Stato ecclesiastico, cosicchè era stata costretta a comprarne all'estero e perfino in Turchia; il papa si rammaricava soprattutto che il rifiuto dei Toscani di fornire danaro avesse costretto il legato a venire a patti poco prima coi Visconti. Di qui la rottura delle ostilità. Firenze nominò gli *otto della guerra*, che, tenaci ed accorti, badavano a tener vivo l'entusiasmo guerresco; si rivolse agli Stati italiani, in modo particolare, a quelli toscani, de' quali aderirono alla lega Siena, Pisa e Lucca, e a Lodovico Re d'Ungheria; e aiutò, in tutti i modi, le rivolte nello Stato ecclesiastico. Il pontefice, quando Bologna, sollecitata ed aiutata dai Fiorentini, si fu ribellata, li scomunicò (31 marzo 1376); il che nuoceva ai loro notevolissimi interessi mercantili, perchè i loro beni (assoggettati all'interdetto, e posti alla pari di quelli de' saraceni) erano « *libera preda di qualunque avesse potuto impadronirsene* ». Ciò non ostante e sebbene non tutti in Firenze fossero favorevoli alla guerra, gli Otto palesarono una straordinaria tenacia; le trattative dirette e gli invî di oratori, siccome nessuna delle due parti voleva cedere, non approdaron a nulla, per quanto S. Caterina da Siena, s'adoprasse con la parola e con gli scritti per indurre i belligeranti a pacificarsi. Soltanto, dopo la morte di Gregorio XI, fu possibile concludere la pace con il successore Urbano VI a Tivoli (luglio 1378) a oneste condizioni.

Il tumulto dei ciompi e gli strascichi d'esso fino alla vittoria delle arti maggiori (1378-1382). — Appena finita la guerra, scoppiò una vera e propria rivoluzione politico-sociale detta « *tumulto dei ciompi* », rivoluzione venutasi apparecchiando di lunga mano in Firenze. Abbiamo più volte accennato alle condizioni interne della repubblica, la quale era tra le poche città nostre che, attraverso a contese ardue e continue, serbasse, nel vario atteggiamento dei partiti, l'antica libertà medioevale, espressa nei vecchi ordinamenti. La città, divisa in quattro quartieri, S. Spirito, S. Croce, S. Maria Novella e S. Giovanni, spartizione amministrativa e militare ad un tempo, manteneva tuttavia la sua base nelle ventuna arti, dalle quali si svolgeva la forza del popolo. Capeggiavano il Comune otto priori, scelti dalle arti, l'ufficio dei quali durava sei mesi, mentre ognuno di essi era *proposto* per tre giorni; costoro avevano a lato il gonfaloniere di giustizia con il gonfalone del popolo, istituito a difesa del popolo contro i *grandi*, ed erano assistiti dai colleghi [16 gonfalonieri di compagnia, 12 buoni uomini]. A questi uffici, consulte e pratiche della Signoria partecipavano i Dieci di libertà, l'Ufficio della Mercanzia e altri magistrati minori. Siccome Firenze era stata sempre essenzialmente guelfa, i capitani di parte guelfa, istituiti a difesa del partito guelfo, erano andati sempre crescendo di autorità, e avevano accumulato odi e invidie contro di sè. Ma come si eleggevano le magistrature? Fino dal 1323 i priori e poi tutti i magistrati maggiori del Comune, si sorteggiavano, traendone i nomi da apposite borse, cosicchè gelosa operazione era l'*imborsazione* de' nomi dei candidati, e ognuno comprende come facili fossero gli imbrogli. Tre erano i rettori: podestà, capitano ed esecutore, forestieri e guelfi; l'ufficio loro durava sei mesi. Venivano poi due consigli: quello del Comune, presieduto dal podestà, vero consiglio dei popolani e delle arti, e quello del popolo, più numeroso, presieduto dal capitano, nel quale avevano parte i *grandi*. Se i ricchi mercanti erano riusciti ad abbattere i *grandi*,

occupando il loro posto, non era sicuro il dominio del popolo grasso, poichè quello magro aspirava a cacciarlo o almeno a dividere il potere con esso. Quindi la ricca borghesia, per conservarsi il potere ad ogni costo, ricorreva a tutti gli espedienti, soprattutto a quello di servirsi dei capitani di parte guelfa per impedire che gli avversari salissero al Governo, e otteneva fosse accolta la legge così detta dell'*ammonire*, per mezzo della quale si processavano, dietro denunzia segreta, i ghibellini o supposti ghibellini, invitandoli a non accettare alcun ufficio pubblico, con la minaccia di gravi ammende e anche della morte, quando non obbedissero a quest'ingiunzione. Era poi punito chiunque ardisse biasimare questa legge, in forza della quale il numero degli *ammoniti* cresceva di giorno in giorno. Mano mano che la ricchezza e il benessere si diffondevano, aumentava la coscienza della propria forza e quindi dei propri diritti nel popolo magro, che mirava a spossessare l'oligarchia dominante per assidersi accanto a lei nel Governo. Qual miglior mezzo si poteva offrire di quello di sfruttare il malcontento della numerosa plebe operaia, esclusa da ogni partecipazione alle arti e quindi al Governo? Scardassieri, tintori, servi delle arti, che non avevano nè arti, nè consoli, che non formavano congregazioni a parte, ma stavano sotto le varie arti, si chiamavano ciompi; fra' quali più numerosi, più uniti e perciò più violenti, quelli dell'arte della lana. Di costoro appunto, della loro facilità di pescare nel torbido, sperarono di approfittare quanti, per una cagione o per un'altra, aspiravano a rovesciare l'oligarchia dominante. Da queste profonde cagioni economiche e sociali trasse origine la perturbazione, che agitò Firenze quasi sempre, e finalmente proruppe in aperta rivoluzione costituendo uno degli episodi più notevoli e caratteristici delle lotte sociali nel secolo XIV. Gli ultimi fatti della guerra degli *otto santi* furono come la scintilla, che accese il terribile incendio del tumulto dei ciompi; nel quale dobbiamo distinguere due momenti: il

primo, in cui la piccola borghesia delle arti medie e minori si servì del proletariato ciompesco per spingerlo all'assalto delle posizioni occupate dall'oligarchia, con la speranza di afferrare essa il potere politico; il secondo, in cui i ciompi cercarono di conseguire una condizione giuridicamente riconosciuta con la facoltà di costituire proprie corporazioni, e, non contenti di quanto avevano ottenuto, si abbandonarono alle violenze, ai tumulti e ai saccheggi. Donde la reazione della piccola borghesia, la quale, soddisfatta dei vantaggi politici conseguiti, si unì con l'alta borghesia, che aveva dominato fino allora, per reprimere l'anarchia ciompesca. Senonchè, non essendosi naturalmente fermata qui la reazione si finì col tornare al punto di partenza, cioè al rinnovato predominio dell'oligarchia mercantile. Questo è, nelle grandi linee, lo svolgimento dei fatti raggruppati, di solito, sotto il nome di tumulto dei ciompi, e dei quali accennerò adesso le vicende più salienti. Nell'ultimo periodo della guerra degli *otto santi* si era acuito il conflitto fra gli Otto della guerra, a cui aderiva la moltitudine, e i capitani di parte guelfa, con cui stavano i grandi, e molti del popolo grasso; capo dell'opposizione a' capitani di parte guelfa era Salvestro dei Medici, in pieno accordo con Tommaso Strozzi e Benedetto Alberti. Ora appunto Salvestro de' Medici fu sorteggiato come gonfaloniere di giustizia per i mesi di maggio e giugno, ed egli, conforme a due petizioni presentate al Governo, in cui si chiedeva moderazione nell'*ammonire*, e il vigoroso ripristinamento degli Ordinamenti di giustizia contro i *grandi*, si adoprà, perchè tali idee venissero accolte per « sanicare, come egli diceva, questa città dalle malvagie tirannie dei grandi e possenti uomini ». Naturalmente le parti si agitavano e si armavano; l'incertezza e la divisione, esistente nel seno del Governo, permise che il 22 giugno incominciassero i tumulti, gli incendi e anche le ruberie. Come in simili casi accadeva in Firenze, si creò una balla (commissione con pieni poteri) di 80 uomini che operò conforme alle idee del Me-

dici e dell'Alberti, approvando leggi contro i grandi, determinando il modo di togliere l'ammonizione agli ammoniti, dopo una contumacia di tre anni, concedendo gli uffici pubblici per tre quarti alle arti maggiori e per un quarto alle minori, e assolvendo quelli che avessero commesse ruberie, purchè restituissero il tolto. Col 1° luglio la balla cessava dal suo ufficio, ed entravano in carica i nuovi priori. Questi, conoscendo che si stava tramando qualcosa di grave, giacchè i malcontenti erano tutt'altro che diminuiti di numero, e avvenivano segrete conventicole, fecero arrestare quattro sospetti (19 luglio). Era notte, quando a' lamenti d'uno di essi sottoposto alla tortura, si comincia a gridare « all'armi, all'armi, che la Signoria fa carne »; si sonano le campane a stormo; si prepara la rivolta. Il 20 la città va a rumore; la plebe occupa vie e piazze, urla, impreca, incendia, assale e prende, dopo fiera resistenza, il palazzo del podestà, e poi corre dinanzi al palagio della Signoria presentando due petizioni, con le quali chiede la creazione di una nuova arte. Il giorno dopo i priori fuggono; la plebe armata irrompe nel palagio della Signoria e acclama gonfaloniere di giustizia uno scardassiere « in scarpette, senza calze e col gonnellino di bigello », Michele di Lando, eletto il giorno innanzi fra i sindaci del popolo minuto. La sua scelta non fu inaspettata; nè egli era il primo venuto; un contemporaneo lo chiama « huomo di grande sentimento et ardire, e suto grande caporale et aoperatore di questi fatti », e sappiamo che era fattore di bottega degli Albizzi, ed era stato soldato in Lombardia. Per due giorni egli ebbe, si può dire, nelle sue mani la città; si palesò allora e in seguito uomo di senno, che tentò di ricavare il miglior frutto dalla rivolta e seppe frenare lo stesso movimento, dal quale era stato portato in alto, comprendendo che nessuna specie di governo può sussistere, quando la piazza vuol tumultuare di continuo e comandare a bacchetta, sostituendo sè stessa a coloro, mano mano innalzati da essa al potere. Anche se veramente soggiaceva all'in-

fluenza di Salvestro dei Medici, il Lando possedeva un forte e robusto carattere, come ammette una tradizione costante e com'è dimostrato dagli avvenimenti stessi. La nuova balla, insediata il 22 luglio, della quale fece parte Michele di Lando, cercando di ristabilire la calma, creò tre nuove arti minori dei *ciompi*, dei *tintori* e *tessitori*, dei *setai*, *farsettai* e *calzaiuoli*, mentre i più dei priori si traevano dalle arti medie e minori. Ormai la piccola borghesia era soddisfatta, e desiderava che il movimento avesse termine e la città si quietasse. Ma la plebe più misera e violenta si lamentava; non si poteva contentare di riforme politiche; andava ripetendo: « *Costoro ci imboccano col cucchiaino vuoto* », alludendo a Michele di Lando e a' suoi partigiani, e si reputava gabbata e tradita. Non mancava ad essa l'ispiratore e il duce; era costui il prototipo del demagogo, Betto di Ciardo, infiammato ed eccitante gli animi. I peggiori elementi fra' ciompi si riunirono a S. Maria Novella, annullarono i sindaci delle arti, creando un magistrato nuovo di otto priori (fu un vero e proprio tentativo di creare uno Stato nuovo nello Stato), chiamando sè stessi il *popolo di Dio*, gli otto gli *Otto di Dio*, e chiedendo si convocasse il parlamento del popolo. Michele di Lando, a capo delle arti, stanche oramai del tumulto e desiderose di tornare al lavoro e ai traffici, attaccò i ribelli, che vennero sopraffatti lasciando una cinquantina dei loro fra morti e feriti (31 agosto). Così il *popolo di Dio* era vinto e disperso, mentre l'arte dei ciompi, nel parlamento, tenuto nella piazza della Signoria (1° settembre), veniva abolita insieme con gli *otto* di S. Maria Novella, alcuni dei quali furono giustiziati. Siccome però ogni tanto risorgevano i tentativi di tumulti e di ruberie per parte dei ciompi, e i *grandi*, qualche volta, s'accostavano ad essi sperando di trarne vantaggio, la reazione delle arti maggiori divenuta sempre più energica e forte, poté ottenere l'abolizione delle arti dei *tintori* e dei *sarti*, *farsettai* e *calzaiuoli* (1382). Così, a poco per volta, venivano ritolte tutte le concessioni e

l'oligarchia del popolo grasso riacquistava l'antico potere, mentre i principali attori di questi avvenimenti tornarono nell'oscurità o andarono in esilio, come Michele di Lando, che però sembra rimpatriasse e finisse tranquillo e dimenticata i suoi giorni in Firenze.

Firenze dal 1382 al predominio della casa dei Medici. — L'oligarchia ebbe subito modo, appena riacquistato il potere, di mostrare la sua sapienza e abilità nella politica estera con l'acquisto di Arezzo, tolta, durante la guerra fra durazzeschi e angioini per la corona di Napoli, dal francese Enghirano, signore di Coucy, con l'aiuto di alcuni esuli aretini, a Carlo di Durazzo. Morto Luigi d'Angiò, Firenze risolvè di non si lasciare sfuggire Arezzo e l'occupò nell'ottobre del 1384; il Coucy nel novembre stipulò, per la somma di 40.000 fiorini, la cessione della città, a cui i Fiorentini preposero un proprio capitano. La conquista di Arezzo fu importante per Firenze, sia perchè portò a un aumento considerevole di territorio, sia perchè le assicurò così il Casentino e le dette libero e sicuro accesso alla valle della Chiana. Con tutto l'acquisto di Arezzo, Firenze era però ancor lontana dall'aver accentrato sotto di sè l'intera Toscana, perchè, per quanto Lucca fosse domata, Siena non osasse schierarlesi apertamente contro, e le città minori fossero soggette o accomandate o impotenti, Pisa, affievolita, ma non prostrata, rimaneva sempre la più pericolosa avversaria. Era perciò naturale che la più popolosa, ricca e potente città toscana cercasse ogni occasione propizia per esercitare la sua egemonia, e si sforzasse d'accrescere il proprio dominio per ridurre sotto di sè tutta quanta la regione. Così nel 1385 la vediamo intervenire in Siena, per contribuire alla repressione de' moti, suscitati dal popolo minuto, e formare una lega contro le compagnie brigantesche dei mercenari. Ma un pericolo gravissimo sovrastava a Firenze. Gian Galeazzo Visconti, seguendo le tradizioni della sua famiglia, s'adopra in tutte le maniere, con le armi e con la diplomazia, a chiudere Fi-

renze, in un cerchio di ferro, sperando di insignorirsene; ma per fortuna dei Fiorentini moriva (1402), proprio quando era riuscito a impadronirsi di Bologna, il possesso della quale costituiva un'altra grave minaccia. Lo sfacelo, che parve dovesse distruggere il principato visconteo, indusse Firenze a risolvere la questione pisana. G. Galeazzo aveva lasciato Pisa al figliolo illegittimo Gabriele Maria, che nel novembre 1403, recatosi, non si seppe acquistare la benevolenza de' cittadini, che cercava di smungere il più possibile; il che più di qualsiasi altra causa suscitava le ire e le rivolte in questo periodo storico, sia perchè dispiaceva l'aggravio in sè, sia perchè la misura di esso mostrava al popolo il grado della propria dipendenza politica. Il signore di Pisa, spaventato dall'armeggio dei Fiorentini, riuscì a far distaccare Siena dalla parte viscontea (aprile 1404), si rivolse al governatore di Genova per il Re di Francia, Bouciquault (gli Italiani lo ribattezzavano per Buccicoldo), il quale lo ricevé in accomandigia, ottenendo il possesso di Livorno e un censo annuo. Ma non si restrinse a trattare con il Buccicoldo; aprì trattative anche con i Fiorentini, talchè i Pisani, sospettosi d'esser mercanteggiati, si sollevarono e ricacciarono le truppe viscontee nella cittadella (26 luglio 1405), donde il Visconti invocò i soccorsi del Governatore di Genova. Con lui e con Gabriele Maria, nel frattempo uscito di Pisa, i Fiorentini proseguirono le trattative, che finirono con approdare ad un accordo, per cui, mediante 20,000 fiorini, Firenze otteneva subito la fortezza pisana (agosto 1405) ed era poi lasciata a lei la facoltà di intraprendere le operazioni necessarie per la conquista della città. Da principio i Pisani poterono occupare la cittadella; ma, dopo un lungo assedio, sostenuto eroicamente, Giovanni Gambacorta, capitano di Pisa, s'accordò con i Fiorentini lasciandoli, per parecchie migliaia di fiorini entrare in città (9 ottobre 1406). I Pisani non tentarono neppure un'ombra di resistenza, stremati e afflitti dalla fame e dai patimenti; chè, durante l'assedio, non

solo si erano cacciate le *bocche inutili*, costrette a morir d'inedia fra le mura e il campo fiorentino, ma s'era arrivati fin'anche a mangiar l'erba delle vie. Furono nominati Gino Capponi capitano, e il Corbinelli podestà in Pisa, dove si innalzarono una cittadella e varie ròcche a difesa, mentre duecento dei principali cittadini furono costretti a recarsi ad abitare in Firenze. Così Pisa diveniva città suddita del Comune fiorentino, che vi piantava trionfalmente le sue insegne. Nessun altro acquisto facevano i Fiorentini ne' territori di Gian Galeazzo; ma Pisa era un possesso importantissimo, perchè Firenze arrivava così al mare (tendenza naturale di tutti gli Stati di ogni età, essendo il mare la via principale del traffico e del commercio), occupando l'unico porto naturale della costa toscana, e si avviava in maniera sicura al completo possesso di tutta la regione. La conquista di Pisa fu l'ultima tappa di Firenze all'occupazione della Toscana fino al secolo XVI, nel quale potè avere le provincie di Siena e di Grosseto, costituenti allora la repubblica senese, mentre Lucca rimase autonoma fino al 1847. Per ciò col 1406 lo Stato fiorentino risultava delle odierne provincie di Firenze, Arezzo, Pisa e Livorno, oltre qualche territorio qua e là nel rimanente della Toscana. Le terre soggette a Firenze, considerate suddite, conforme alle idee del tempo, mantenevano l'autonomia nelle faccende locali, sotto i capitani, podestà e vicarì della città dominante, come faceva Venezia. Il consolidamento della potenza fiorentina avvenne in un momento opportuno oltre modo, poichè Ladislao, Re di Napoli (1400-1414) rinnovava proprio allora dal sud il tentativo di costituire un grande Stato nazionale, tentativo già fatto dal nord da Gian Galeazzo; come allora, così adesso, Firenze era la mèta agognata. Ladislao, che si serviva dello scisma d'Occidente per allargarsi nel Lazio, nell'Umbria e nella Marca, minacciava la bassa Toscana, quando il Governo fiorentino si collegava con Giovanni XXIII (1413), dandogli così un ottimo pretesto per movergli guerra; guerra

che, sebbene egli avesse numerose truppe sotto di sè, procedeva fiacca per le inimicizie fra i condottieri e la poca solidità delle truppe mercenarie. Il Re stesso offriva la pace, accolta per l'influenza del gonfaloniere di giustizia, Maso degli Albizi (22 giugno 1414); però i Fiorentini furon tranquilli solo, quando giunse la notizia della morte di Ladislao, avvenuta poco dopo (6 agosto). Cessato il pericolo angioino, la repubblica, nelle guerre contro Filippo Maria Visconti, seguì la stessa condotta, tenuta riguardo ai suoi antecessori, e s'alleò con Venezia, formando con essa una delle colonne della lega antiviscontea, soprattutto per il timore che il duca finisse col colorire l'antico disegno visconteo di dominare la metropoli toscana. [Cfr. cap. IV del presente *Manuale*].

I Medici in Firenze. Cosimo il vecchio e la trasformazione del regime fiorentino. — Appena posate le armi, in Firenze accadeva un mutamento politico di straordinaria importanza, poichè si costituiva una Signoria, larvata delle forme dell'antico Comune. Dopo il tumulto ciompesco, la ricca borghesia era riuscita, un po' alla volta, non solo a togliere alle altre classi tutte le concessioni, strappate in quell'occasione, ma a restringere, durante il gonfalonierato di Maso degli Albizzi (1393) ancor più il governo. Anzi alcune famiglie poterono accentrare nelle proprie mani il potere e costituire un'*oligarchia vera e propria*, nella quale primeggiavano gli Albizzi. Questo reggimento fece un'ottima politica estera [F. Guicciardini lo considerò « il più savio, il più glorioso, il più felice che mai per alcun tempo abbia avuto Firenze »] come apparve nell'acquisto di Livorno, comprato per 100,000 fiorini da Genova nel 1421, e nella grave ripercussione delle guerre viscontee, in Toscana, dove Lucca e Siena combatterono contro Firenze. Però le guerre costavano fior di quattrini (1); e gli avversari dell'oligarchia se ne lagnavano per l'aumento

(1) Dal 1375 al 1406 Firenze spese 12,000,000 di fiorini, e per la campagna contro Filippo Maria 3,500,000 fiorini.

degli aggravi, che esse portavano di conseguenza, tanto più che le tasse erano ingiustamente distribuite. Il lamento era così giustificato che i capi stessi dell'oligarchia, Rinaldo degli Albizzi e il vecchio Niccolò da Uzzano, patrocinarono l'introduzione del catasto, cioè l'estimo o censimento dei beni mobili e immobili, e riuscirono a fare approvare questo provvedimento [22 maggio 1427], del quale si parlava invano fino dal 1368. Con tutto ciò non era mai cessata contro l'oligarchia l'opposizione del popolo medio e minuto, riparato sotto la protezione dei Medici, ricchissimi banchieri, che possedevano banchi in Europa ed in Oriente, e s'erano fatti popolari oltre modo con Giovanni di Averardo, detto Bicci (1360-1429), prestando e sovvenendo la propria clientela. Ma Giovanni non ebbe le qualità necessarie di statista e la bruciante ambizione del figliolo, Cosimo (1389-1464), il quale riuscì a far trionfare il partito popolare contro quello oligarchico, cioè i Medici contro gli Albizzi. Del resto col trionfo dell'uno o dell'altro partito la sostanza delle cose non sarebbe forse cambiata; era piuttosto questione del modo diverso, onde si sarebbe arrivati alla Signoria, non potendo ormai più sussistere l'antica forma comunale, sia per le interne condizioni della città, sia per le esigenze della politica estera, sia per l'ingrandimento del dominio, più agevole a mantenersi e ad allargarsi con il governo signorile che con quello comunale. Firenze poteva rimanere, nel colmo com'era della sua fioridezza, incerta sul proprio avvenire, in balia di fazioni, conservanti, per quanto un po' mitigate, le consuetudini degli antichi partiti medioevali, così feroci gli uni contro gli altri? Nella Toscana medesima, tranne Siena e Lucca, nelle quali, soprattutto in quest'ultima, si manifestavano le solite propensioni alla trasformazione in Signoria, non restava degli antichi Comuni se non quello fiorentino; e fuori della Toscana un solo grande Comune sussisteva, quello di Venezia, perchè, appunto per la sua struttura sociale, era riuscito a consolidare il dominio della ricca borghesia, trasformatasi

in un'aristocrazia ereditaria. Tra la Signoria dunque e l'aristocrazia veneziana poteva oscillare il necessario mutamento delle vecchie forme politiche fiorentine; le diverse tradizioni e soprattutto l'abilità di Cosimo dei Medici promossero la costituzione di una vera e propria Signoria, per quanto senza il nome. Cosimo dei Medici e Rinaldo degli Albizzi si erano, durante le guerre della lega antiviscontea, trovati d'accordo a trattare i negozi pubblici e ne' medesimi uffici e consigli; allorchè la pace di Ferrara (1433) ebbe tolte di mezzo le ragioni di una momentanea tregua nelle lotte di partito all'interno, Rinaldo degli Albizzi, insieme coi suoi amici, servendosi del gonfaloniere di giustizia, Bernardo Guadagni, fece arrestare Cosimo dei Medici (7 settembre 1433); probabilmente con l'intenzione di disfarsene mandandolo a morte. La balla, creata due giorni dopo, si limitò, forse per l'intromissione di qualche amico, a inviarlo in esilio a Padova per quattro anni insieme col fratello Lorenzo, con Averardo ed altri della casa Medici, e di varie famiglie, fra cui, più tardi, Angelo Acciaiuoli, tutti della fazione popolare. L'oligarchia, senza riflettere alla probabile reazione, aveva pensato che, togliendo di mezzo Cosimo co' principali suoi aderenti, sarebbe svanito o scemato grandemente il pericolo per essa d'essere sopraffatta. Certo sul principio tutto passò liscio; chè il popolo medio e minuto non fiatò, sbigottito com'era; ma l'accoglienza, avuta da Cosimo in Venezia, dove ottenne il permesso di soggiornare e contrasse amicizia coi principali cittadini, accrebbe assai nella sua patria l'autorevolezza e la considerazione di lui. Ciò rafforzò in Firenze il partito popolare, il quale approfittò della sconfitta e dell'imprigionamento di Niccolò Piccinino nella battaglia di Imola, rovescio di cui si dava la colpa all'oligarchia dominante, e della propensione pei Medici, nutrita dalla nuova Signoria, per darsi attorno e prepararsi a fronteggiare gli avversari. Scoppiato, il 26 settembre, un grave tumulto contro la Signoria per opera de' nemici dei Medici,

molti si levarono per appoggiarla con le armi: l'esito era incerto. Eugenio IV, sincero amico di Cosimo e fino dal giugno risiedente in Firenze, dov'era molto amato, mandò a chiamare Rinaldo degli Albizzi per interporli tra i contendenti. Egli si recò presso il papa con i figlioli; in quel tempo la Signoria si rafforzava chiamando truppe in città, cosicchè il 28 potè convocare il parlamento del popolo, che credè una nuova balia, la quale richiamò Cosimo e i suoi consorti, ed espulse i principali oligarchi cominciando da Rinaldo degli Albizzi. Il Medici, dopo un anno quasi preciso di assenza, rimpatriava (ottobre 1434) e da questo momento, pur rimanendo quasi sempre un privato cittadino (fu solo più volte gonfaloniere di giustizia) riuscì a dominare in Firenze e a fondare una larvata Signoria, coprendo la forma comunale il mutamento accaduto. Egli, Pericle del secolo XV, dominava, senza parere, come semplice capo del partito popolare, servendosi degli intimi e dei seguaci, che rivestivano le cariche pubbliche; ciò che era agevolato dal fatto che bastava invigilare gl' *imbussolamenti* de' nomi dei candidati alle varie cariche e vedere che vi fossero quelli dei propri aderenti per vivere tranquilli sull'atteggiamento e la condotta dei magistrati. Perchè in Firenze, è noto, per scegliere i principali ufficiali dello Stato, si facevano delle liste di individui, adatti a candidati alle varie cariche, e poi se ne *imborsavano* i nomi in apposite borse, donde si sorteggiavano le magistrature principali. Finchè nelle borse stavano i partigiani di Cosimo, egli non aveva troppo da temere; chè non mancava dell'arte di affezionarsi gli uomini, e al tempo stesso colpirli, quando occorreva, con molta sapiente dissimulazione: del che dette cospicuo esempio, appena rimpatriato, facendo esiliare gli avversari suoi, e premiando gli amici, alcuni con gli onori, altri con la concessione delle doti da maritare le figliole. Quant'abilità però occorreva a sapersi reggere in una città come Firenze, così attaccata alle *forme* dell'antica libertà; quanta dissimulazione e quanto saper fare bisognava per dominare, senza

farsene accorgere. Cosimo ebbe mano di ferro inguantata! A poco a poco la borghesia e il popolo si avvezzarono a riconoscere nei Medici la personificazione dei propri interessi, in modo che il Comune si trasformò prima in Signoria, per quanto non ne avesse mai il nome, poi in principato. Ci volle però un lungo periodo [1434-1532], interrotto da due espulsioni della casa medicea [1494-1512 e 1527-1530]. Cosimo, fu largo e munifico protettore di letterati ed artisti; coltissimo nelle scienze sacre e nelle lettere classiche, cui s'era ammaestrato sotto Roberto dei Rossi, grecista e latinista di vaglia, e sui libri, e nell'assidua conversazione con gli uomini più illustri di Firenze, come Ambrogio Traversari, Leonardo Bruni, Niccolò Niccoli, Carlo Marsuppini, Poggio Bracciolini; desideroso di viaggiare, tanto che s'era recato a Costanza, in occasione del concilio omonimo, e aveva percorso per due anni la Germania e la Francia; stretto in amicizia con gli uomini più insigni della politica e della guerra, come per esempio Francesco Sforza; padrone del primo banco d'Europa: ecco l'uomo, che, *sotto l'apparenza del lasciar fare*, riuscì a fondare una vera e propria dinastia.

La politica estera di Firenze, durante l'egemonia di Cosimo [1434-1464]. — Finchè visse Filippo Maria Visconti, Firenze perdurò nella tradizionale alleanza veneziana combattendo contro il duca di Milano e contro i suoi amici in Toscana e nello Stato pontificio, dopo il 1447 finì col collegarsi con Francesco Sforza, sostenendolo nell'aspra lotta contro Venezia. Comunanza di interessi contro il pericolo della cosiddetta ambizione dei Veneziani consigliò questa mutazione nei rapporti fra gli Stati nostri, persuaso, com'era Cosimo, che soltanto nella ricostituzione del ducato lombardo poteva trovarsi un valido contrappeso all'espansione veneziana. In sostanza Cosimo comprendeva che era interesse generale d'Italia il mantenere la pace nella penisola fra la pentarchia de' nostri maggiori Stati, e che perciò occorreva rafforzare Milano di fronte alle pretese veneziane, formanti un pericolo

per l'indipendenza degli altri potentati. Per quanto però egli aspirasse a mantenere una specie di « *equalità* » fra le potenze italiane, non si allontanò dalla tradizione fiorentina di amicizie e colleganze con il regno di Francia; e cercò di guadagnarsi l'amicizia francese tanto sotto Carlo VII, quanto sotto Luigi XI. Anzi anche a Francesco Sforza, deferentissimo ai consigli del potente amico fiorentino, indicava l'alleanza con la Francia come l'unico mezzo di salvezza. Non reca perciò meraviglia quanto Firenze scriveva al Re di Francia: « Chiunque per avventura dubitasse del nostro attaccamento, del nostro amore, della nostra venerazione, fedeltà e devozione, venga nella nostra città ed osservi. Perchè quale palazzo, quale atrio, quale teatro, quale chiesa si trova nella nostra città, dove non si veggano scolpite o dipinte le insegne regie? Il favorire chi volesse resistere ai desiderî di un Re a noi tanto benevolo sarebbe, a nostro avviso, non solo ingratitudine, ma empietà.... Questa venerazione è connaturata in ogni Fiorentino, talchè due sole cose sono possibili, o che il nome fiorentino perisca interamente, o che nei nostri cuori resti indimenticabile il desiderio di veder onorata e glorificata quella casa trionfante, alla quale noi volgiamo sempre lo sguardo, come al nostro unico rifugio, al nostro conforto e alla nostra speranza ». Se prescindiamo dal lirismo delle espressioni, la sostanza del contenuto corrisponde alla tradizione politica fiorentina e al tornaconto di quel popolo di mercanti, che aveva, per i suoi interessi commerciali, bisogno di rimanere in ottimi rapporti con i Re francesi; rapporti, politicamente, umilianti, essendo lo Stato fiorentino tanto debole di fronte al regno di Francia. D'altra parte questo documento è una testimonianza di più dell'indifferenza, onde in tutta Italia singoli Stati contraevano con potentati stranieri alleanze, le quali potevano riuscir funeste a tutta la nazione. Spirito equilibrato, Cosimo non esagerò mai nella politica estera, nè in quella interna, perspicace com'era nel saper scegliere tutte le

occasioni che conducessero alla mèta; amò, promosse la cultura classica con vero entusiasmo; si circondò di dotti di professione, compiacendosi d'esser trattato alla pari da essi; ma il vivere in mezzo alle idee degli antichi non lo fece punto paganeggiare; palesò anzi sempre pubblicamente i suoi sentimenti cristiani, investendo somme considerevoli nella costruzione di chiese, monasteri e istituti ecclesiastici di beneficenza sia in Firenze, sia in Parigi e a Gerusalemme per i Fiorentini, abitanti in quelle contrade. Pio, come era vissuto, moriva, in pace con sè stesso, il 1° agosto 1464, salutato, per deliberazione dello Stato, con l'appellativo onorifico di « padre della patria ». La commemorazione più bella, che di lui fosse fatta, fu quella di Marsilio Ficino in una lettera al giovane nipote di Cosimo, Lorenzo: « Uomo di mente elevata, timoroso di Dio, giusto e liberale con gli uomini, misurato in tutto, attivo e operoso nei suoi affari privati, era più ancora oculato e diligente nelle cose pubbliche. Del tempo era avarissimo, come Mida dell'oro; teneva minuto conto dei giorni e delle ore e rimpiangeva anche la perdita di pochi minuti. Dopo essersi tutta la vita occupato di filosofia anche in mezzo agli affari più gravi, vi si dedicò, sull'esempio di Socrate, con maggior zelo che mai in quei giorni, in cui stava per passare da questa vita, che è un'ombra, all'altra, che è vera luce ». Se a questo ritratto dell'uomo, lasciatoci dal Ficino, aggiungeremo che egli fu, in tutto e per tutto, un *politico realista*, non rifuggente dalle arti e da' mezzi, onde si servivano i suoi contemporanei, avremo completa l'immagine di Cosimo il Vecchio, come fu chiamato da' posteri per distinguerlo da un suo discendente, granduca di Toscana nel secolo successivo.

Piero dei Medici e le difficoltà della sua Signoria (1464-1469). — Alla morte di Cosimo, ne ereditava l'autorità nelle faccende fiorentine il figliolo, Piero, che, infermiccio, tormentato dalla paralisi, meno abile e intelligente del babbo e, privo del suo saper fare, si alienò molti fautori col richiedere il danaro

prestato dal padre. Però la potenza della casa Medici era così salda in Firenze, che neppure l'opposizione assai gagliarda, formatasi subito contro di lui, riuscì ad abbatterne la dominazione, sebbene il partito avverso, chiamato del « *Poggio* », in contrasto al mediceo, battezzato col nome del « *Piano* », avesse intese e rapporti con l'estero, sperando Venezia, gli Angioini e altri in tal guisa di staccare Firenze dall'alleanza sforzesca ed aragonese. Col 1466 ogni pericolo di tal genere era vinto, e un nuovo parlamento riformava, per mezzo d'una balia di otto cittadini, ancora lo Stato, restringendo le borse a piacere di Piero, e cacciandone in esilio i nemici. Così l'autorità, sembrata personale in Cosimo, si perpetuava nel figliuolo, segnando una nuova tappa nell'evoluzione del regime politico fiorentino, adagiandosi Firenze sotto il predominio mediceo. La politica estera, da lui seguita con fermezza, fu quella di Cosimo; aiutò Galeazzo Maria a consolidarsi nel ducato, mirando a impedire la via ai Veneziani, quando accennavano a volersi allargare nella penisola, e a far sì che si conservasse l'equilibrio fra i maggiori Stati nostri; equilibrio facilmente pericolante, come dimostrò il tentativo di Bartolommeo Colleoni (1467-1468), diretto, a quanto si diceva, principalmente contro Piero de' Medici [cfr. Cap. IV del presente Manuale]. In mezzo ai dotti, di cui anch'egli si circondava, alle conversazioni con loro, e alle cure per l'educazione dei figliuoli, lo colse la morte (3 dicembre 1469).

Giuliano e Lorenzo; la congiura dei Pazzi. — Lorenzo (1449-1492) e Giuliano (1453-1478), figlioli di Piero il Gottoso, di tempra assai diversa l'uno dall'altro, succedevano al padre nella direzione della politica fiorentina. Lorenzo, forte, ma brutto, aveva grande ingegno e versatilità; sapeva sprofondarsi negli studi molteplici e gravi, conforme all'indole del tempo, e carezzava con i canti carnascialeschi la sensualità popolare, pur partecipando assiduo all'Accademia platonica e alle conversazioni con Marsilio Ficino, e proseguendo con

ardore ad occuparsi d'erudizione classica, cui era stato educato, fanciullo, da Gentile Bechi, vescovo aretino; raccoglieva codici facendoli rintracciare in tutta Europa e anche in Asia. Egli, che stimò una fortuna speciale la scoperta di un'immagine di Platone, e aveva l'anima di un artista squisito, come dimostra la sua produzione poetica, accoppiava a queste doti la mente di un vero uomo di Stato. Giuliano, forte e bello d'aspetto, appassionato della poesia, delle arti e degli esercizi fisici, non possedeva la larghezza dell'intelligenza e la destrezza del fratello nelle faccende politiche, e probabilmente si sarebbe sempre contentato del secondo posto; certo non tentò mai di contrastare con Lorenzo. Così egli maneggiò a suo senno la politica della sua patria, conservandole l'avviamento, impressole dal nonno e dal babbo, soprattutto nei rapporti con la casa sforzesca, la cui cordiale amicizia si palesò nella visita, fatta da Galeazzo Maria ai Medici, nella primavera del 1471. Inoltre mosse un passo innanzi nell'irrobustire la Signoria medicea con la scelta, fatta fare da lui stesso, di nuovi *accoppiatori* (aventi l'incarico di nominare i priori bimestrali), i quali insieme con quelli che già sedevano ed erano suoi seguaci, formavano un consiglio di 40, cui fu affidata la composizione del Consiglio maggiore o dei duecento per gli squittinî, con la balia a vita. Così la Signoria medicea, almeno indirettamente, cominciava ad assumere valore legale (3 luglio 1470). Essendo ormai evidente che i Medici si avviavano a un vero principato, molti malumori covavano in Firenze e aspettavano l'occasione propizia per prorompere. Nè l'occasione mancò. Da principio i rapporti di Lorenzo con Sisto IV (1471-1484) furono ottimi; allorchè egli si recò a Roma per congratularsi col papa della sua elezione, fu accolto magnificamente; ebbe in regalo le erme di Augusto e di Agrippina, e gli fu affidata la carica lucrosa della depositaria, essendo da lungo tempo i Medici i banchieri pontifici. Passò la ribellione di Volterra, cagionata dalle miniere di allume, e la guerra seguitane (1472), la prima du-

raute la dominazione di Lorenzo; passò il 1475, quando sulla piazza di S. Croce si celebrava la giostra, in cui Giuliano dei Medici riportava la palma della vittoria, giostra celebrata e immortalata da Agnolo Poliziano, con le sue « Stanze, mentre

« Fiorenza lieta in pace si riposa,
« Nè teme i venti o il minacciar del cielo
« Nè Giove irato in vista più crucciosa ».

Ma i prognostici del poeta non s'avverarono; già andavano apparecchiandosi le cause intestine ed esterne, le quali portarono alla congiura dei Pazzi. Girolamo Riario, nipote di Sisto IV, il vero padrone delle forze militari ecclesiastiche, bramava di comperar Imola. Lorenzo dei Medici, desideroso di prenderla, proibì ai Pazzi, ricca famiglia fiorentina, di fornire denaro al papa; ma essi non obbedirono, guadagnando il favore del pontefice, che si inimicò ancor più coi Medici in occasione della guerra di Città di Castello. Erano questi i primi germi dell'inimicizia fra Lorenzo e i Riario, i quali *facevano fare al papa quello che volevano*, come ebbe a vantarsi Girolamo. Sisto IV si andò sempre più accostando a Ferdinando di Napoli, mentre Firenze, Milano e Venezia si erano strette in lega (2 novembre 1474), concedendo facoltà al papa ed al Re di accedervi. Il pontefice e Ferdinando meditavano di fare un abile colpo, in modo che il Re ottenesse Siena (ciò avvenne difatti nel febbraio 1478) e Girolamo Firenze: a questo doveva portare la congiura, che si veniva preparando. Non fu troppo difficile al conte Girolamo Riario trovare aderenti in Firenze, dove Lorenzo, con le leggi sulla distribuzione degli uffici e sulla elezione dei consigli mirava a tenere più umili e basse che fosse possibile le famiglie, la cui potenza e ricchezza gli faceva ombra, e dove soprattutto si era inimicato coi Pazzi, suoi stretti parenti, (sua sorella, Bianca, era andata sposa a Guglielmo) da lui osteggiati, per rappresaglia, in una questione di cre-

dità. Il Riario si intese con costoro, con l'arcivescovo di Pisa, il fiorentino Francesco Salviati, contrariato da Lorenzo nell'occasione della sua nomina; e ad essi si unirono due della famiglia Salviati, Bernardo di Bandino de' Baroncelli, Antonio Maffei da Volterra, scrittore pontificio, desideroso di vendicare il sacco della sua patria, Stefano Bagnone pievano di Montemurlo e cappellano di Giacomo Pazzi, Iacopo di Poggio Bracciolini. Questi i principali complici della congiura, della quale era pienamente consapevole il pontefice Sisto IV. Fissata ogni cosa in vari colloqui a Roma e a Firenze, e stabiliti i movimenti delle genti d'arme, che dovevano muovere dalla Romagna e da Città di Castello, si risolvette di eseguire il colpo, quando il giovane cardinale Raffaello Sansoni, nipote di Girolamo Riario, si fu recato a Firenze. Siccome si volevano cogliere insieme Giuliano e Lorenzo, si tentò, dopo più di un'occasione svanita, di ucciderli il 26 aprile 1478, mentre assistevano, in S. Maria del Fiore, alla messa. A un certo punto i congiurati, disposti attorno ai due fratelli, si slanciarono contro di loro: Bernardo Baroncelli, Francesco dei Pazzi e altri finirono Giuliano; Antonio da Volterra e il pievano Stefano, i quali, per il rifiuto del capitano di ventura Montesecco (arrivato in Firenze con 30 balestrieri e stato *magna pars* nel formare la congiura), dovevano spacciare Lorenzo, riuscirono solo a colpirlo leggermente al collo. Lorenzo, con l'aiuto di alcuni dei Cavalcanti, si difese e potè barricarsi in sagrestia, e di lì recarsi a casa. D'ogni parte si levava il grido « *palle, palle* » (equivalente a « viva i Medici », nella cui arme erano sette palle). L'arcivescovo di Pisa, recatosi in palagio, fu fatto catturare dal gonfaloniere di giustizia, e poi appiccato alle finestre del palazzo insieme con altri dei congiurati, i più dei quali, in quel giorno o nei seguenti, furono impiccati, e perfino il Baroncelli, fuggito in Levante, l'anno dopo fu giustiziato in Firenze; il solo cardinale Sansoni, fu rilasciato su richiesta del papa e per consiglio dei Veneziani (10 giugno).

La congiura, riuscita a mezzo, accrebbe l'autorità e la potenza di Lorenzo, che potè legalmente sbarazzarsi dei nemici più pericolosi; vide raddoppiarsi la benevolenza del popolo, che, in certo modo, prendendo le armi in sua difesa, lo aveva riconosciuto come Signore; e ottenne anche una guardia per la sua protezione personale.

La guerra tra Firenze e la lega pontificio-aragonese (1478 1480). — Ma il papa, sdegnato per il cattivo esito della trama, il 1° giugno, innanzi la liberazione del cardinale Sansoni, pubblicò una bolla di scomunica contro Lorenzo e il Governo fiorentino, enumerando tutti i torti ch'essi avevano di fronte alla Chiesa, fino all'imprigionamento del cardinale; interdise la città e lasciò intendere che avrebbe tolto l'interdetto, se i Fiorentini avessero separata la loro causa da quella dei Medici. Due solenni risposte diede Firenze alla bolla papale: una del cancelliere fiorentino Bartolommeo Scala, la cui parte precipua è la deposizione del Montesecco; l'altra pubblicata, sotto il nome di « *Atti della Sinodo fiorentina* », che è un'acerbissima invettiva contro Sisto IV. Le cose non si restrinsero a questa pugna d'inchiostro, nè al ricorso fatto dalla guelfa Firenze all'Imperatore Federico III; chè il papa mosse guerra a Firenze, con l'ausilio di Federico, duca di Urbino, e di Ferdinando di Napoli insieme con Siena. Firenze fu aiutata dai collegati di parole e di uffici diplomatici, e Milano inviò anche, col Triulzio, delle soldatesche, le quali si congiunsero col campo fiorentino a Poggibonsi, sotto il supremo comando d'Ercole d'Este, che il papa per rappresaglia dichiarò decaduto dal ducato ferrarese. Da principio la guerra languì, e da ambedue le parti corsero trattative, nelle quali intervenne anche il Re di Francia in favore dei Medici, mettendosi in campo l'idea di un concilio per risolvere la questione; poi le operazioni belliche si svolsero con una certa energia, ma in maniera sfavorevole per i Fiorentini, tanto che le truppe nemiche occuparono Colle di Val d'Elsa sotto la condotta di Alfonso, duca di Calabria. La pace, desiderata in Firenze,

appariva necessaria a Lorenzo, che, ottenuta una tregua, partiva alla volta di Napoli per trattare di persona col Re, presso il quale si trattenne varî mesi (dicembre 1479-febbraio 1480). Alla pace stipulata in Napoli (17 marzo 1480) si dovè rassegnare anche Sisto IV, che nel novembre concesse piena assoluzione ai Fiorentini. In ogni modo neppure questa pace valse a togliere le scissioni fra le grandi potenze nostre: mentre Venezia e il papa si collegavano, come s'è già visto (Cap. V), Milano, Firenze e Napoli si univano in alleanza.

L'ultimo periodo della vita di Lorenzo il Magnifico. — Approfittando destramente della pace, ridonata alla sua città, Lorenzo ebbe cura di far approvare un importante mutamento nella costituzione, per cui un consiglio di settanta persone, in qualità di accoppiatori, aveva diritto di eleggere i priori e i gonfalonieri di giustizia; consiglio che, nelle mani di Lorenzo, diventò un sicuro strumento di Governo. Di esso si valse subito per introdurre un sistema complicato di imposta progressiva, della *Decima scalata*, il quale, sotto la parvenza di provvedimento popolare, dava modo a chi governava di favorire gli amici e opprimere gli avversari. Promovendo gli interessi degli amici e perseguitando i nemici, consolidò vieppiù la sua autorità; quantunque non si debba dimenticare che egli provvide con saggezza al Governo fiorentino, spese largamente e splendidamente per proteggere artisti e letterati, e promosse feste magnifiche e continue, atte non solo a soddisfare un bisogno dell'animo, ma anche a far dimenticare al popolo la perduta libertà. Comprendendo a pieno quanto fosse necessario per la quiete di Firenze il mantenere l'indipendenza italiana (almeno nei limiti nei quali era allora possibile) si adoprò con ogni sua possa a serbare l'equilibrio fra i cinque maggiori Stati nostri, cercando di smussare le angolosità, esistenti fra di essi, e di conciliarne gli interessi; tanto che lo storico Nerli lo chiamò « *l'ago della bilancia intra i principi d'Italia* ». A tal fine, per esem-

pio, invigilò, seguendo la politica di Cosimo, i Veneziani; s'oppose alle loro mire di espansione; valendosi degli ottimi rapporti stretti con Innocenzo VIII (il figlio del papa Franceschetto sposò Maddalena, figlia di Lorenzo il Magnifico e di Clarice Orsini) gli fece frequenti raccomandazioni di non voler precipitare le cose col Re di Napoli suscitando una guerra, di cui non era agevole calcolare le tristi conseguenze, dacchè l'onore del papa consisteva « nel tenere l'Italia tranquilla e pacifica », e insistè, quando a Roma si attendeva che Renato di Lorena si risolvesse a scendere fra noi per l'impresa di Napoli, che la venuta dei Francesi sarebbe stata « di gran pericolo prima alla sede apostolica, e poi a tutta l'Italia ». Quanto Lorenzo fosse potente e quale fosse la sua autorità presso il papa lo dimostrò la nomina del figliol suo Giovanni, appena quattordicenne, al cardinalato (9 marzo 1489). Il Magnifico ne fu lietissimo, perchè sentiva declinare rapidamente la sua salute, aggravandosi gli acciacchi di una precocissima vecchiaia: nè il presentimento fu vano; l'8 aprile 1492 chiudeva gli occhi per sempre, dopo aver chiamato al suo capezzale Girolamo Savonarola, il quale, secondo una tradizione piagnonesca, gli avrebbe rifiutata l'assoluzione. Lorenzo fu accusato di aver contribuito, per mire politiche, a corrompere i costumi del popolo; d'avere, più volte, anteposto gli interessi propri a quelli dello Stato, approfittando del danaro pubblico e perfino di quello del « Monte delle fanciulle », dove i padri depositavano i capitali per le doti delle figlie. Però non solo Firenze si palesava contenta ed orgogliosa di lui, come apparve nella congiura dei Pazzi, e nel tentativo del 1481, scoperto prima dell'esecuzione, nel qual frangente i complici furono condannati a morte *per delitto di lesa maestà*, riconoscendosi per tal modo come legale l'autorità dei Medici, ma in qual modo possiamo disconoscere il suo merito nel seguire una politica tanto utile all'Italia, in quanto essa mirava a serbare l'equilibrio fra la pentarchia dei nostri maggiori Stati?

Con tutti i difetti e i vizi che possiamo rintracciare in Lorenzo, egli resta forse la più simpatica figura del Rinascimento, del quale personificava in sè lo spirito così nel bene come nel male, nello spensierato tuffarsi nei piaceri e nelle feste carnascialesche, nelle discussioni accademiche e negli avviluppati intrighi della politica estera ed interna. Egli fu indubbiamente un ingegno superiore: erudito, letterato e poeta; amico e compagno dei più illustri personaggi del suo tempo nell'arte, nelle lettere, nella politica; ultimo fra i grandi statisti e signori di quell'età; mite e cortese; facile a concedere la sua familiarità a moltissimi; giusto e calmo misuratore delle cose. Marsilio Ficino, Cristoforo Landino, il Poliziano, Pico della Mirandola, Luigi Pulci, Giuliano Giamberti da Sangallo, Andrea del Verrocchio, Filippino Lippi, Domenico Ghirlandaio, furono legati da stretti vincoli di amicizia con Lorenzo, che fondò un vero museo di antichità; raccolse una biblioteca insigne di manoscritti preziosi, e spese nei libri trentamila ducati d'oro. Il che gli dette *« tanto onore e grazia universale, quanto mai molti e molti anni non ebbe omo alcuno »*.

VII.

Lo Stato pontificio e particolarmente Roma nei secoli XIV e XV.

Condizioni dello Stato pontificio sino al termine della schiavitù babilonica (1377). — Nel territorio del Lazio, dell' Umbria, della Marca e della Romagna, formante lo Stato pontificio, spezzato in una interminabile serie di piccoli nuclei politici, i quali riconoscevano (quando la riconoscevano), poco più che nominalmente la supremazia papale, troviamo lo stesso contrasto, fra la teoria e la pratica, fra l'assetto giuridico e quello reale, notato nel regno d'Italia. Mentre però, nell'ambito del regno italico, s'eran venute, sulle rovine comunali,

innalzando alcune grandi Signorie, destinate a costituire principati duraturi, nel dominio ecclesiastico, in mezzo alla tremenda lotta per l'esistenza, combattuta da feudi sopravvivenenti, da Comuni e da Signorie, con assidua vicenda di vittorie e di sconfitte, non riuscirono mai a fissarsi de' centri, attorno a' quali potessero consolidarsi forti e resistenti organismi politici. Questo fatto dipese soprattutto dall'azione disturbatrice de' potenti Stati limitrofi, che esercitavano direttamente e indirettamente la loro efficacia sulle terre ecclesiastiche; dalla debolezza intrinseca di quegli staterelli stessi, e infine dall'influsso politico e morale, rimasto sempre a' papi, a differenza dei Re d'Italia; cosicchè essi non si sognarono mai, neppure ne' momenti più difficili, di rinunciare al proposito di porre sotto la propria effettiva autorità l'intero dominio loro. All'aprirsi della prima età della storia moderna, un avvenimento di straordinaria importanza, voglio dire la schiavitù babilonica (1305-1377), peggiorò assai le condizioni dello Stato pontificio. Stabilita in modo definitivo da Clemente V (1305-1314) la propria sede nella Provenza, la dignità di Senatore, cioè l'ufficio politico più elevato del Comune romano, da lui rivestito, in fondo non ebbe più quasi nessun valore, e la difesa e la protezione del potere temporale fu lasciata al capo del guelfismo italiano, a Roberto di Napoli, nominato rettore della Chiesa prima, senatore di Roma poi (1313). Certo l'autorità dei pontefici era più immediata fuori della capitale del cattolicesimo; ma, durante la loro assenza, s'intensificò ancora il moto di disgregamento, così attivo nel dominio papale, sebbene esso seguitasse ad esser governato, in nome del sovrano, da speciali ufficiali ecclesiastici, preposti a ciascuna regione, come il capitano e tesoriere al Patrimonio di S. Pietro, dei rettori alla Campania e Marittima, al ducato spoletino, alla Marca d'Ancona insieme con Massa Trabaria, con la terra di S. Agata ed Urbino, e alla Romagna. I rappresentanti del pontefice lontano, assai spesso, non usarono punto bene dei poteri loro commessi, e non riuscirono

quasi mai a far sentire la propria autorità, non permettendole le Signorie e gli staterelli, pullulanti in ogni parte dello Stato. Chè i Montefeltro dominavano in Urbino; gli Ordelaffi a Forlì, i Malatesta a Rimini, i Polentani a Ravenna, i Pepoli a Bologna, gli Estensi a Ferrara, mentre Cesena oscillava fra la forma comunale e quella signorile, come Perugia, e Ancona. Se Bologna, per le sue floride condizioni economiche, per la postura sua geografica sulla principale strada di comunicazione fra le parti settentrionali e le centrali della penisola, per la fama e il valore della sua Università — centro, fino allo scorcio del secolo XIII, di studi non tanto italiano, quanto europeo — e per la magnificenza de' suoi edifici pubblici e privati la città più importante dello Stato pontificio, fu travolta in continue discordie intestine e ondeggiò fra la soggezione al papato, a' Pepoli, e a' Visconti di Milano, non mutarono meno di essa le altre città passando, le più, da una famiglia all'altra. Ma è così particolare la storia di ognuna di queste maggiori o minori Signorie, di questi Comuni e di questi feudi, così aggrovigliata e piena di mutazioni che non riesce possibile tracciarla in un sobrio *Manuale* come questo; cosicchè bisogna contentarci di darne un semplice abbozzo, stando sulle generali. Durante la schiavitù babilonica i pontefici fecero varî tentativi per riordinare lo Stato, primo fra tutti quello di Giovanni XXII (1314-1334), che inviò fra noi il cardinale Bertrando del Poggetto. Quest' uomo, abile più come guerriero che come statista, rimase in Italia molto a lungo [1319-1332], senza riuscire, l'abbiamo già visto, con tutto il suo affannarsi, nè a migliorare le condizioni dello Stato pontificio, nè a rialzare l'autorità papale nella politica italiana. Anzi, quando dovè fuggire di Bologna, lasciò il partito guelfo più debole di prima in tutta Italia, e vide congiunti, per opporsi alle sue intraprese, guelfi e ghibellini. L'unica soddisfazione di Giovanni XXII fu quella di scorgere il frutto della sua predicazione della crociata contro le minacce turche, quando la lega cristiana forzò i Dar-

danelli e distrusse il naviglio degli infedeli (1334). Che valeva però quel trionfo per la ricostruzione dello Stato pontificio in Italia? Più fortunata riusciva l'intrapresa del cardinale Egidio d'Albornoz (Cfr. cap. II pag. 38), statista e guerriero spagnolo di molto valore; il quale, tra il 1353 e il 1367, parve avesse riordinato saldamente il dominio ecclesiastico; bastò però la morte di quell'energico principe della Chiesa, perchè il disordine ricominciasse, e di nuovo l'anarchia in Roma rialzasse la testa. L'opera, così notevole, e in qualche parte così duratura dell'Albornoz, s'intreccia con uno degli episodi più singolari della storia di Roma, voglio dire con la figura di Cola di Rienzo; del quale bisogna discorrere, prima d'accennare alla spedizione del cardinale spagnolo.

Cola di Rienzo e l'opera sua in Roma. — Roma, noi lo sappiamo (Cfr. *Manuale*, I, parte 2^a) era un grosso villaggio con una popolazione da' 16,000 a' 20,000 abitanti, le cui fonti di ricchezza scaturivano, in gran parte, dalla presenza della corte pontificia e da' pellegrinaggi; aveva uno scarso e meschino ceto medio, e si trovava quasi in mezzo a un deserto, l'agro romano, malarico ed incolto. Era per ciò naturale che le potenti famiglie della campagna spadroneggiassero nella città ed esercitassero una vera egemonia sul Comune romano, che non era mai riuscito a sottrarsi alla prevalenza dell'aristocrazia. Presiedevano al Comune ora *due senatori*, prescelti dalle opposte fazioni della nobiltà, scissa fra ghibellini, principalissimi fra essi la casa dei Colonna, e guelfi, fra' quali premineva la famiglia degli Orsini, ora un *solo forestiero* (spesso fu un angioino di Napoli); mentre il popolo aveva nel *capitano* una specie di tutelatore dei suoi diritti, come coi *tredici buoni uomini*, che talora reggevano lo Stato, tentava di foggare un ordinamento più favorevole a' suoi interessi. Certo non mancava il desiderio di svolgere quella larva di Comune; ma nè i *sette riformatori*, nè i *banderesi*, nè le *società dei balestrieri e dei pavesari* potevano controbilanciare la potenza de' baroni che, esercitavano dagli aviti castelli un

vero brigantaggio feudale, e nelle vie e tra le rovine maestose di Roma combattevano le più violente pugne e ricattavano e taglieggiavano la plebe. Si chiesero a Firenze gli ordinamenti di giustizia; quasi fosse sufficiente la promulgazione di una legge, per mutare una condizione di cose, connessa con lo stato della città, priva di industrie e di commerci e delle salde e ricche corporazioni delle arti, onde Firenze traeva la propria forza. La lontananza dei papi aveva peggiorato le già tristi condizioni della città, a cui mancava così una sorgente di lucri, principalissima per gli abitanti, e un'istituzione, che, nell'avvilimento presente, formava l'unica grandezza e l'unica gloria superstite di Roma. Quindi essa non aveva mai tralasciato di mandare oratori a' papi avignonesi, alla loro salita sul trono, perchè volessero ritornare nell'eterna città; li aveva inviati a Clemente V, a Giovanni XXII, a Benedetto XII, li mandò a Clemente VI [1342-1352]. Di quell'ambasceria faceva parte appunto Cola di Rienzo. Niccola di Lorenzo Gabrini, nato verso il 1312, di bassa condizione, perchè figliolo di un taverniere e d'una portatrice d'acqua, era un giovane di vivace ingegno e di animo entusiastico e facilmente eccitabile. Fornito d'una coltura, per i tempi e per lo stato suo, veramente ammirevole, s'era formato la mente ed il cuore sulle assidue letture di Tito Livio, di Seneca, di Cicerone e di Valerio Massimo: sapeva parlare con garbo e con eleganza l'antica lingua del Lazio; leggeva e interpretava le antiche iscrizioni, ormai non comprese più da nessuno de' suoi concittadini; s'esaltava al ricordo delle imprese di Giulio Cesare. Sentiva così tutta la miseria del presente confrontandolo col gloriosissimo passato, del quale, nell'entusiasmo e nella lontananza, svanivano, com'era naturale, le ombre e restavano le parti luminose, rifulgenti dinanzi agli occhi dell'accesa fantasia, e al cuore, infiammato per la grandezza del popolo romano. Alla mente di Cola i nobili apparivano gli unici colpevoli di tanta decadenza; quindi l'odio contro di loro, accresciuto dall'impunità, che gli uccisori d'un suo fratello gode-

vano. Giunto in Avignone [1343], raccontò con franchezza a Clemente VI le iniquità de' baroni; gli espose la desolazione della città, e le miserissime condizioni de' popolani con un linguaggio infuocato, nell'eleganza del suo latino, da meravigliare il pontefice di tanta dottrina. Se Clemente VI non si lasciò persuadere a recarsi in Roma, mostrò apertamente la sua benevolenza per Cola, concedendogli l'ufficio di notaro della camera urbana, e un breve, elogiante i suoi costumi, la sua devozione, e la sua sapienza. Molto più importante fu per le idee di Cola intorno al *buono stato di Roma e d'Italia* l'amicizia, stretta in Avignone con Francesco Petrarca, fresco ancora delle impressioni della sua venuta nella metropoli dell'antica civiltà per la sua coronazione in Campidoglio (8 aprile 1341), ardente d'amore, sia pur classico e retorico quanto si vuole, per la patria nostra. Chè, ne' fidati colloqui avignonensi fra Cola e il Petrarca, prese forme più concrete e consistenza maggiore il disegno vagheggiato dal giovine popolano di « ristabilire l'Impero italico fermando un patto d'alleanza fra le città latine, alle quali con la legittima autorità di Roma, posta a capo della federazione, sarebbero stati assicurati le libertà e il diritto dell'elezione imperiale ». Per quanto l'impotenza dell'Impero e del papato, cui mancava proprio allora, con la morte di Roberto, la forza del regno napoletano, rocca del guelfismo italico, potesse sembrare incoraggiante per i divisamenti di Cola, la immaturità de' tempi era tale che non è punto da stupire, se tante alte speranze svanirono miseramente. Reduce a Roma, cresciuto d'autorità per la benevolenza del papa e confortato dal consentimento entusiastico d'un uomo della fama e del nome del Petrarca, intensificò la sua propaganda; arringò il popolo da' ruderi antichi; mostrò quadri e disegni allegorici, come quando fece dipingere una nave, vicina ad affondare, in un mare tempestoso, con la scritta « *questa è Roma* »; e ricercò gli avanzi della veneranda antichità, che esponeva davanti a' suoi concittadini, come allorchè ebbe ritrovato la celebre « *lex re-*

gia », fusa in bronzo al tempo di Vespasiano. Dalla quale pigliò occasione per magnificare il grande potere del popolo romano e lamentare che tanta maestà fosse perduta. Ma il popolo aveva modo di ritornare all'antico splendore, purchè lo volesse e raffrenasse coloro che erano rei del « sangue de la povera gente ». I popolani applaudivano di cuore; i baroni ridevano e lo consideravano come una persona da non pigliarsi troppo sul serio. Però s'ingannavano; anche se i Romani non comprendevano a fondo le parole del tribuno, due cose le comprendevano indubbiamente, che egli li incitava contro la riottosa aristocrazia, e li esortava a liberare sè dalla miseranda condizione, nella quale si trovavano, e a restituire alla loro città l'antico splendore; sentimenti che erano nel fondo degli animi dei cittadini. Quindi non è punto strano che le cose andassero così a seconda dei desideri di Cola. Il quale, accortosi del momento propizio, colse la prima occasione, offertagli, l'assenza di Stefano Colonna il vecchio, il potentissimo capo di quella famiglia, che si trovava a Corneto con le milizie romane, per intimare che il giorno dopo tutti convenissero disarmati sul Campidoglio a deliberare intorno al nuovo governo della città. Il giorno seguente, salito sul Campidoglio, con a lato il vicario pontificio, parlò della miseria e della servitù di Roma dicendosi pronto a sacrificarsi per amore del papa e per la salvezza del popolo; fece leggere gli ordinamenti del buono stato, cioè il nuovo statuto, rimasto la pietra angolare de' successivi, provvedendo con pochi articoli alle più urgenti necessità. L'eguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge; la pena di morte per gli omicidi; la confisca in favore del Comune delle case de' condannati, mentre fin'allora si atterravano; procedimenti più sbrigativi nelle liti; norme intorno alle entrate pubbliche, alla beneficenza e alla difesa del Comune furono le cose principali, sancite nel nuovo statuto. Con grande entusiasmo il popolo convenuto approvò quanto gli fu proposto, e concesse a Cola l'ufficio di capo del potere esecutivo col nome

di tribuno, mentre i senatori, Roberto Orsini e Pietro Colonna, abbandonavano la loro carica, e i nobili, ancora presenti in Roma, se ne partivano. Era il 20 maggio 1347; da quel giorno Cola abitò nel Campidoglio chiamandosi: « *Niccolao Severo e Clemente, per grazia del Clementissimo Signor nostro Gesù Cristo, di libertà, di pace, di giustizia Tribuno, della sacra romana Repubblica liberatore*. Di lontano Francesco Petrarca scriveva a' Romani: « Quest' uomo, credetelo, a voi fu mandato dal cielo. Come rarissimo dono di Dio veneratelo; e fate di profferire per la salvezza di lui le vite vostre ». In tutto ciò v'è soltanto il sogno d'un poeta, innamorato dell' antichità classica, e l' infatuazione d' uno studioso, vissuto sino allora tra le memorie e i ruderi gloriosi di Roma, pieno la mente dell' eternità della potenza romana? I primi atti di Cola sembrarono tali da far concepire ottime speranze: frenò i nobili costringendo perfino a uscir fuori delle mura Stefano Colonna, che pure aveva sfidato le ire e le armi di Bonifacio VIII, confinando i baroni nelle terre e nei castelli loro, e ristabilì la tranquillità in Roma e la sicurezza nella campagna; riuscì anche a far venire la nobiltà a giurare sopra il Sacramento d' obbedire le leggi della repubblica. Ma Cola non si restrinse a ristabilire il *buono stato*, com' egli lo chiamava, in Roma; voleva anche che l' intera Italia ne godesse; invitò quindi per il 1° agosto i rappresentanti degli Stati nostrani a trattare *della salute di tutta Italia*. Vennero ambasciatori da Firenze, Siena, Arezzo, Todi, Teramo, Spoleto, Rieti, Amelia, Tivoli, Velletri, Pistoia, Foligno, Assisi; Venezia e Luchino Visconti si mostrarono favorevoli al tribuno; Luigi d' Ungheria gli mandò oratori; Giovanna di Napoli e Filippo Re di Francia gli scrissero; sembra perfino che Lodovico il Bavaro lo pregasse segretamente a veder modo di riconciliarlo con il papa: il Petrarca lo salutava Camillo, Bruto, Romolo o qualunque altro fosse il nome, onde gli piacesse chiamarsi. Tanta apparenza di fortuna forse dette alla testa a quel *pervenuto*. Egli, che s'era battezzato « *candidato dello*

Spirito Santo », che compariva in pubblico, alla guisa degli Imperatori, accompagnato da una guardia di cento giovani, scelti nel nativo rione della Regola, dette agli invitati per la solenne assemblea uno strano spettacolo di sè. La vigilia della magnifica adunanza, ascoltato l'ufficio divino nella basilica di S. Giovanni in Laterano, si bagnò nella vasca, dove la leggenda voleva che Costantino si fosse lavato, dopochè S. Silvestro l'ebbe liberato dalla lebbra, e si coricò quella notte in un letto apprestatogli entro il Battistero, per prepararsi alla consacrazione di cavaliere. Vestito da cavaliere, nella mattina dipoi fece leggere, di sulla loggia della basilica, un decreto, proclamante Roma capitale del mondo, conferente la libertà perpetua e la cittadinanza romana a tutti i popoli italici e revocante ogni concessione, donazione e privilegio imperiale al papato e agli elettori tedeschi, quantunque il vicario pontificio elevasse la sua protesta. Partendo dal concetto che il popolo romano aveva l'ufficio di eleggere l'Imperatore, citò a comparire dinanzi al suo tribunale i sette principi elettori e i due Imperatori rivali, Lodovico IV e Carlo IV. Queste assurde pretese danneggiarono il tribuno, e ben lo compresero i Fiorentini, fin d'allora accortisi che l'impresa di Cola « *era un'opera fantastica e da poco durare* » [G. Villani XII, 90]. Anche l'accordo italico appariva del resto impossibile; quando Cola offrì in una festa dei vesilli agli oratori di alcune città, gl'inviati Fiorentini lo rifiutarono, perchè nella bandiera, dove erano rappresentate due giovani con una vecchia seduta, scorsero un simbolo allusivo alla supremazia di Roma e credettero di compromettere l'indipendenza fiorentina. Eppure Cola agitava le idee più vaste; invitava, per l'anno venturo, i rappresentanti delle città nostre a Roma per eleggere il nuovo Imperatore; si faceva cingere solennemente in Laterano di corone di quercia, di edera, di mirto, d'alloro, d'olivo, d'argento; scriveva al papa e all'Imperatore considerando come realtà i suoi sogni. Intanto i nobili lavoravano contro di lui, d'accordo con il cardinale

Bertrando di Deux, legato pontificio; però, quando i baroni osarono assalire Roma alla porta di S. Lorenzo, furono vinti (20 novembre) in una sanguinosa battaglia, detta la tomba dell'antica nobiltà romana. Il tribuno menò gran vanto della vittoria, soprattutto della morte di Stefano Colonna il giovane, e, sulla fossa ov'egli era caduto, armò cavaliere il figliol suo Lorenzo spruzzandolo d'acqua e di sangue con queste parole: « Sarai cavaliere della vittoria ». Mentre egli si perdeva in barbare o vane cerimonie, il malumore contro di lui si diffondeva; legati, nobili, popolani, tutti si palesavano contrari, dicendo ch'è « mostrava di volèr tiranniare per forza ». Una sommossa, scoppiata il 15 dicembre, fece precipitare gli avvenimenti; Cola rinunziò, dopo sette mesi, al suo ufficio; si ricoverò in Castel Sant' Angelo, donde partì, nascondendosi, per due anni, nell'eremo della Maiella nell'Abruzzo; e di lì si recò a Praga (1350) presso Carlo IV. Il quale accolse con benevolenza Cola, che si lusingava l'Imperatore volesse seguire verso i Romani la politica, inaugurata da Lodovico il Bavaro. Ma Carlo IV era tutt'altra tempra del suo predecessore; freddo, prudente, calcolatore, alle esortazioni del tribuno, che a lui parevano chimeriche, si restringeva a rispondere « *Desine, Cola, desine phantastica* », e, spaventato delle sue teorie sul papato e delle sue opinioni politiche, lo fece rinchiudere in un castello sull'Elba, donde finì, cedendo alle richieste del papa, col mandarlo ad Avignone. Qui egli fu gettato in carcere e processato; prima che la sua causa fosse giudicata, la morte del pontefice lo liberò dalla prigionia, e parve, per un momento, riporlo sulla scena dei grandi avvenimenti politici, dacchè Innocenzo VI (1352-1362), risoluto a compiere uno sforzo per acquistare l'effettivo dominio nello Stato ecclesiastico, credette potersi servire di Cola per ricondurre la quiete in Roma. Essa seguitava nelle lotte fra le fazioni e nelle solite violenze, agitata soprattutto dalla guerra, che movevano

« Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi

Ad una gran marmorea colonna »

per adoperar le parole di messer Francesco, accennante alle lotte fra le famiglie Orsini e Colonna, ambedue aspiranti alla Signoria della città. Nè migliori erano le condizioni delle altre parti dello Stato, dove, circa la metà del secolo, la casa dei Prefetti da Vico signoreggiava Viterbo, Orvieto, Toscanella, Corneto, Civitavecchia, Terni, Vetralla; i Malatesta da Rimini allargavano la propria dominazione a Pesaro, Fano, Senigaglia, Ancona, Osimo, Ascoli; i Montefeltro padroneggiavano Urbino e Cagli; i Varano Camerino; i da Montemilone Tolentino; i Gabrielli Gubbio; i Trinci Foligno; i da Mogliano Fermo; gli Alidosi Imola; i Manfredi Faenza; gli Ordelaffi Forlì, Forlimpopoli, Cesena; i da Polenta Ravenna, Cervia; i Visconti Bologna; gli Estensi Ferrara. Di queste e di altre numerosissime Signorie solo alcune acconsentivano a riconoscere la propria dipendenza dal papato; ma, in sostanza, erano tutte indipendenti, salvo in qualche occasione, quando legati e capitani papali s'imponevano con la forza, e inoltre seguitavano a modificarsi allargandosi e restringendosi, secondo le varie condizioni politiche ed i casi delle guerre continue.

Il tentativo del cardinale d'Albornoz (1353-1367). Cola senatore di Roma. — Chi su basi, così instabili, doveva innalzare l'edificio dell'effettivo dominio ecclesiastico era il cardinale Egidio d'Albornoz, mente larga di statista e uomo di guerra valoroso, venuto (1353) come legato in Italia in compagnia di Cola, su cui il papa faceva assegnamento per ricondurre Roma all'obbedienza e quietarla. L'antico tribuno, stato romano all'antica fino al 1347, *mistico gioachimita* e ghibellino alla corte di Praga, dove si vantava bastardo d' Enrico VII, adesso adattatosi alla necessità del guelfismo papale, spiava, stando nel campo del cardinale Egidio, il momento di potersi intromettere di nuovo nelle faccende di Roma. A questa speranza si palesavano propizie le interne condizioni della città, sempre inquieta ed agitata, tantochè dei due senatori in carica, uno, Stefano Colonna, era riuscito a salvarsi dal furor popolare

con la fuga, l'altro, Bertoldo Orsini, era stato lapidato e seppellito addirittura sotto *una greve mora* di sassi (15 febbraio), e il tribuno, creato dal popolo, Francesco Baroncelli, era stato cacciato. Cola sentiva bene che a lui, per riuscire a primeggiare in Roma, che si era data al legato e l'aiutava contro il Prefetto da Vico, nell'assedio di Viterbo, mancava solo il denaro, necessario per assoldare mercenari e formarsi un seguito. Concluse quindi, in Perugia, coi fratelli di Fra Moriale, riuscito con le ladrerie e col terrore del nome suo, a furia di taglie, ad accumulare immensi capitali, un accordo, pel quale costoro anticiparono 4000 fiorini. Ottenuto dal legato l'ufficio di senatore e assoldate sedici bandiere con alquanti fanti perugini e toscani, faceva solenne ingresso in Roma, per porta Angelica, con grande pompa, accolto con molte acclamazioni sotto archi trionfali, e accompagnato fino al Campidoglio, dove tenne un eloquente discorso dicendosi rappresentante di Innocenzo VI (1 agosto 1354). Fatti capitani delle milizie i due fratelli di Fra Moriale, annunziata a Firenze la sua elevazione e ricevuti gli oratori delle vicinanze, dovè di nuovo combattere contro la casa Colonna assediando Palestina, celeberrima ròcca di quella famiglia. Mentre durava quel blocco, Fra Moriale si presentava in Roma per sostenere le ragioni de' suoi fratelli, invano richiedenti a Cola i fiorini prestati-gli. Il nuovo Senatore temendo un accordo del capitano di ventura coi Colonna e un'insidia, che ponesse la città in mano al cavaliere gioannita e l'esponesse al saccheggio de' suoi uomini, desiderosi da tempo « che qualche buona città venisse loro presa », sciolto, per il momento, l'assedio di Palestina, tornò a Roma, imprigionò Fra Moriale coi suoi fratelli e lo fece decapitare come ladrone e bandito (29 agosto) ripigliando poi subito la guerra contro i Colonna. Questa lotta l'aveva costretto a porre gabelle sul vino e sul sale. Ma l'incostanza del carattere, l'imtemperanza, onde dava spettacolo abbandonandosi alla crapula, la diffidenza da lui palesata contro alcuni fra' più fidi, come Pandolfuccio di Guido Pandolfi,

che fece uccidere, e contro Riccardo degli Annibaldi, prode guerriero, cui tolse il comando, offrirono il fianco a' suoi nemici per perderlo. I Colonna e i Savelli prepararono una sommossa, scoppiata la mattina dell' 8 ottobre. Una gran folla corse, al grido di « *Popolo ! Popolo ! mora lo traditore che ha fatto la gabella !* » al Campidoglio : tutti i famigliari l' abbandonarono, salvo il cognato, che fece per un certo tempo doppia parte. Cola, rimase incerto sul da fare ; poi, visto che il popolo minacciava di dar fuoco alla casa, si camuffò da contadino della Campagna, scese la prima e la seconda scala del Campidoglio dicendo : « *Suso a lo traditore che ha fatto la gabella* », senza essere riconosciuto ; ma i braccialetti d'oro lo tradirono. Trascinato sino alla gabbia del leone vi rimase alquanto, finchè uno della folla, Cecco del Vecchio, lo colpì al ventre e un altro con un fendente gli spacò il cranio. Il suo cadavere fu trascinato per Roma e straziato orribilmente, quindi fu appeso alla casa de' Colonna per i piedi. Quando gli abitanti del quartiere della Regola accorsero per salvare il loro eroe, era troppo tardi ; solo, dopo due giorni di ludibrio e di strazio, gli avanzi del tribuno e senatore furono arsi dagli Ebrei sur un rogo di cardi secchi fra i ruderi del Mausoleo di Augusto. « Questo fine ebbe Cola di Rienzo, lo quale si fece tribuno augusto di Roma, e volse essere campione de' romani [Vita II, 24] ». L'opera di Cola, pur con tutte le sue contraddizioni e con tutti i difetti, derivanti dalla puerile vanità d' un uomo, venuto su dal nulla, non però completamente con lui, perchè l' aristocrazia non riacquistò più l' importanza d' una volta e dovè dividere col popolo il governo della città. Più fortunata fu invece l'opera del cardinale Egidio, riuscito con le armi e con la saggezza politica a pacificare e riordinare lo Stato spodestando alcuni dei Signori, che non intendevano, in modo alcuno, riconoscere la supremazia papale, assoggettando gli altri all'alta sovranità de' papi, a cui si obbligarono a pagare tributi, e conquistando altre terre e città al diretto dominio ecclesia-

stico. Dalla prima sua impresa contro il Prefetto da Vico, per la quale acquistò Orvieto, Viterbo, Narni ed Amelia, a quella contro i Malatesta, riuscita prosperamente, all'altra contro i Manfredi, e a quella contro l'Ordelaffi, l'Albornoz palesò accortezza politica, giustizia e larghezza nel governo; ma, richiamato da Innocenzo VI (1357), credendo forse il papa, finita l'opera di lui, venne sostituito dall' inetto Androino, abate di Cluny, che danneggiò la causa affidatagli. Accortisi dell'errore, il cardinale Egidio fu rimandato fra noi e spianò la strada al ritorno della sede pontificia in Roma, alla quale con l'ultima sua impresa fortunata riconquistava Assisi e Todi. Appena però Urbano V era giunto in Roma, come abbiamo visto [Cfr. Cap. II p. 38], l'Albornoz moriva (agosto 1367). Egli non solo aveva riconquistato tanta parte dello Stato ecclesiastico, l'aveva riordinato e governato saggiamente, ma aveva approvato le famose costituzioni egidiane, promulgate nel parlamento provinciale dei rappresentanti de' Comuni marchigiani (1357); costituzioni, le quali, riconosciute da Sisto IV, servirono per lo Stato ecclesiastico fino al 1816. Fatte le debite riserve per la differenza de' tempi, non sembra quindi esagerato il paragone che del cardinale spagnolo qualcuno ha fatto col fiero pontefice Giulio II.

Dalla morte del cardinale d'Albornoz alla fine dello scisma d'Occidente (1367-1418). — La scomparsa di tanto uomo fu dannosa per il papa che, privo del suo appoggio, abbandonò Roma, sempre agitata dalle fazioni, e tornò ad Avignone. Il successore Gregorio XI (1370-1378) prima di venire in Italia, spediva per impedire lo sfacelo dello Stato pontificio, ripiombato nuovamente nell'anarchia, accresciuta dalla guerra con Firenze (guerra degli otto Santi 1375-1378), il cardinale Roberto da Ginevra, più guerriero che sacerdote, macchiatosi d'infamia col feroce sacco di Cesena (febbraio 1376), nel quale furon trucidate varie migliaia di persone e la città mezzo distrutta, e non riuscito in nessun modo a ricostituire il dominio ecclesiastico. Anche il ritorno del papato in Roma, dove il 17 gen-

naio 1377 entrava, in mezzo agli evviva del popolo, Gregorio XI non migliorava davvero le condizioni dello Stato pontificio; le città erano quasi tutte in rivolta, e i ribelli si trovavano alle porte della capitale, dove minacciava Francesco da Vico. Scoppiato lo scisma d'Occidente, il dominio pontificio corse pericolo di sfasciarsi in modo irreparabile; ma nè il tentativo di G. Galeazzo dal nord, nè quello di Ladislao dal sud riuscirono a creare nulla di saldo e di duraturo nel territorio dello Stato ecclesiastico, preda delle fazioni politiche e religiose, in una condizione di perenne anarchia, contrastante con il consolidarsi degli Stati limitrofi. Forse se lo scisma occidentale fosse durato ancora parecchio altro tempo, lo Stato ecclesiastico non si sarebbe più potuto riordinare e restaurare; il quattrocento invece dette un avviamento nuovo al papato, che potè formarsi un vero e proprio dominio, non soltanto nominale.

La ricostituzione dello Stato pontificio nel secolo XV. — Martino V [1417-1431] dotto, giusto, accorto e sagace, iniziò questa ricostituzione. Ritornato in Italia e fermatosi a Mantova (novembre 1418-febbraio 1419) pose, per un anno e mezzo, la sua sede in Firenze, donde, trattato con Braccio de' Fortebracci e Giacomo Attendolo da Cotignola, che, approfittando dello scisma, avevano cercato di farsi una signoria nello Stato pontificio, rientrava in Roma solo il 29 settembre del 1420. La città era tranquilla, ma povera e desolata; egli cercò di migliorarne le condizioni, e, in parte almeno, vi riuscì, come pure riuscì a far sentire la propria autorità nel resto dello Stato compiendo nel campo politico opera utile e duratura, sebbene peccasse di eccessiva benevolenza verso la propria famiglia e soprattutto verso il proprio nipote Antonio. La restaurazione del potere temporale, così bene avviata da Martino V, progredì col suo successore, Eugenio IV [1431-1447], in mezzo alle preoccupazioni per lo scisma, derivato dal concilio di Basilea [cfr. Cap. II p. 50-54], e per l'avanzata turca nella Balcania, che non

poteva lasciare indifferente il papato. Le guerre delle leghe contro Filippo Maria ebbero il loro contraccolpo anche nello Stato pontificio; chè il duca di Milano, l'abbiamo visto, si adoperava, apertamente o copertamente secondo i casi, a prepararsi una via per farsi padrone delle terre pontificie. Così, dopochè Eugenio IV ebbe solennemente incoronato in S. Pietro l'Imperatore Sigismondo (31 maggio 1431) e ne ebbe avuta la riconferma di tutti i privilegi in favore della Chiesa a cominciare dalla pretesa donazione costantiniana, parve risorta l'età degli Ottoni, ma, appena partito l'Imperatore, la guerra riardeva nello Stato pontificio. Filippo Maria, conclusa la pace con la lega, riprese i suoi intrighi coperti nello Stato ecclesiastico, dove gli ufficiali pontifici facevano « cattiva, avara, ingiusta signoria » a detta d'un contemporaneo, e favorì vari condottieri, fra cui Niccolò Fortebraccio, Antonio da Pordenone e Francesco Sforza. Quantunque costoro fossero tutti protetti e pagati dal Visconti, atteggiandosi a sostenitore del concilio basileuse, pure lo Sforza e Braccio vennero a lotta fra loro, agevolando, in apparenza, la condizione del papa. Ma una rivoluzione popolare, scoppiata a Roma, all'avvicinarsi di Niccolò Piccinino, inviato da Filippo Maria in aiuto dei Bracceschi (29 maggio 1434) dette la città al Visconti e costrinse Eugenio IV, vestito da frate, (4 giugno) a fuggire a Firenze, dove restò quasi un decennio (1434-1443). Quali fossero le condizioni di Roma in questo tempo è facile immaginarlo, se pensiamo all'anarchia che vi fece le sue ultime e terribili prove. « Era tornata Roma, scrive Vespasiano da Bisticci, come una terra di vaccai, perchè si tenevano le pecore e le vacche, in sino dove oggi sono i banchi de' mercatanti, e tutti erano in capperone e in istivali, per essere istati tanti anni senza la corte, e per le guerre avute ». Del resto tutto lo Stato pontificio era turbato dalle armi e dagli intrighi, durante la guerra per la successione napoletana, soprattutto per opera di Francesco Sforza, più volte scomunicato, ma non domo; tantochè Eugenio IV potè

rientrare in Roma solo il 28 settembre 1444. Sebbene i tempi fossero stati difficilissimi, alla sua morte (23 febbraio 1447) lo Stato ecclesiastico era recuperato, salvo Bologna, Comune indipendente, e Jesi e Pesaro sotto il dominio di Francesco ed Alessandro Sforza, ed andava sempre più consolidandosi. Roma manteneva la sua amministrazione per le sole faccende interne, e il suo Comune diveniva sempre più sottomesso alla curia. Con la seconda metà del secolo XV la corte pontificia diventava una delle più splendide e magnifiche d'Italia; ma anche, sotto certi rispetti, la più corrotta. Se noi la riguardiamo puramente sotto l'aspetto di corte principesca, la cosa non può farci troppa impressione, perchè era da per tutto così; il guaio stava nell'essere essa il centro della Chiesa cattolica, che avrebbe dovuto dare l'esempio di moralità severa. I pontefici, posteriori al concilio di Basilea, comunemente chiamati i «*papi del Rinascimento*», furono più o meno morali; ma tutti furono veri e propri principi e si curarono più della politica che degli interessi, strettamente religiosi. Contro Niccolò V (1447-1455), il primo papa umanista, adoperatosi per concludere il trattato di Lodi (1454), congiurò più volte Stefano Porcari, cavaliere romano, in stretti rapporti con varî fra' più illustri umanisti, mirante a ricostituire il libero Comune di Roma. Cola di Rienzo novello, ma in condizioni ben più difficili, fu, scoperta la congiura, condannato a morte e decapitato (1453) insieme con altri: il suo fu un tentativo senza conseguenza nessuna e senza partecipazione del popolo, che vedeva nel papato e nella corte magnifica una delle cagioni principalissime del rifiorimento economico, e si contentava della sicurezza e dell'ordine, che si veniva ristabilendo. Niccolò V, dotto cultore degli studi classici, erudito bibliofilo, fondava la *Biblioteca Vaticana*; faceva metter mano, secondo un suo vasto e ben ordinato disegno, a una serie di traduzioni dei classici greci; erigeva sontuosi edifizi, promovendo uno dei momenti più importanti per la storia della cultura italiana, poichè il papato « da Nic-

colò V in poi spinge innanzi e accompagna con la sua splendida protezione il periodo ascendente e il colmo del moto umanistico del Rinascimento. È notevole infatti che questo, cominciato in Firenze per opera de' Medici, giunga però al massimo suo splendore ed abbia il suo centro principale solo nella Roma di Giulio II e di Leone X ». Nè si creda che l'opera politica del papa si arrestasse a Roma; egli, come i successori, rivolse le proprie cure alla riforma e al consolidamento di tutto lo Stato. Callisto III (1455-1458), Spagnolo della famiglia Borgia di Valenza, succeduto al dotto umanista sarzanese, benchè facesse sentire assai a lungo gli effetti del suo pontificato, per il favore concesso a' suoi parenti, punto meritevoli di esser così protetti, e principalmente a Rodrigo, che creò cardinale e vice cancelliere di Santa Chiesa, nella Storia del Rinascimento non significa proprio nulla, a differenza del suo successore, un altro umanista insigne, Enea Silvio Piccolomini senese, che prese il nome di Pio II (1458-1464). Questi, uno dei più colti e dotti principi d'ogni tempo, scrittore di polso, sebbene fosse stato favorevole alle idee del concilio di Basilea, le condannò da papa con grande energia e violenza di linguaggio. Ma dell'opera sua come pontefice ho già parlato a suo luogo; come principe palesò non piccola attività politica, benchè sterile di risultati pratici; chè il suo disegno d'una crociata contro il Turco, rispondente alle necessità e alle idee del tempo, ebbe lo stesso effetto del suo tentativo di convertire al cattolicesimo con una lettera il sultano Maometto II. Il grande congresso de' principi a Mantova (1459) con gl'interminabili discorsi e con ben scarse deliberazioni fu il solo risultato visibile de' suoi sforzi, poichè di tutte le potenze alleate quasi soltanto il papa pensava sul serio all'esecuzione dell'impresa. Egli mostrò un'energia e una costanza straordinaria; finalmente, pubblicata la bolla solenne della crociata (22 ottobre 1463), sebbene affranto di forze, si recò in Ancona, luogo fissato per la radunata dei crociati, e vi morì in vista della flotta veneziana, entrata; sotto gli or-

dini del doge Cristoforo Moro, tre giorni prima, nel porto (15 agosto 1464). Il successore di Pio II, il cardinale Pietro Barbo, nipote di Eugenio IV, come lui veneziano, governò la Chiesa e lo Stato col nome di Paolo II, (1464-1471) e fu come principe il più valente di tutti i papi del Rinascimento. Non avrebbe voluto abbandonare l'idea della grande crociata, predicata con tanta costanza dal suo predecessore, ma non potè far altro che soccorrere d'aiuti in denaro Venezia, combattente contro i Turchi, largheggiare con lo Scanderbeg, con Mattia Corvino, insomma con quanti si trovassero alle prese col sultano di Costantinopoli, poichè tanto gli Stati nostri, quanto gli stranieri non erano disposti ad unirsi per eseguire il grande disegno di Pio II.

Rivolse perciò l'animo alle cose politiche dello Stato, che cercò con ogni mezzo di tenersi soggetto il più possibile; riconquistò le terre obbedienti a' varî Signori, come gli Orsini e i Colonna nel Lazio, i Baglioni nell'Umbria, gli Sforza, i Malatesta, i Manfredi nella Romagna, servendosi più volte di Federigo d'Urbino, come generale dell'esercito pontificio; non preferì mai il dominio della propria famiglia a quello in nome della Chiesa, anche se concesse qualche carica o beneficio a qualche suo congiunto. Molto indulgente con i Romani, si mostrò rigido con la *Accademia Romana*, di cui ho già avuto occasione di parlare, tenendo chiusi per un certo tempo in Castel Sant'Angelo venti accademici, letterati ed abbreviatori della Curia di Pio II, fra' quali Pomponio Leto ed il Platina (Bartolommeo Sacchi) sotto l'accusa di aver congiurato contro il pontefice e d'essere troppo « *gentilitatis amatores* ». Non dimenticò gl'interessi d'Italia; così pubblicò la bolla per la pace (2 febbraio 1468), con la quale cercò di porre termine alla guerra, suscitata dall'impresa di Bartolommeo Colleoni [Cfr. Cap. IV] e di congiungere gli Stati nostri contro i Turchi, tentativo ripetuto di nuovo dopo la caduta di Negroponte in mano dei musulmani. La morte lo colse senza che vedesse coronate le sue speranze. A lui tenne

dietro Francesco della Rovere col nome di Sisto IV (1471-1484), che protesse e favorì i suoi congiunti e nipoti, due de' quali figliuoli d'una sua sorella, Bianca della Rovere, sposata a un Riario. Dette il cappello cardinalizio al nipote Giuliano della Rovere, il futuro Giulio II, e a Pietro Riario, dopo la cui morte predilesse il fratello Gerolamo, destinato a fondare uno Stato, come uomo d'armi e come Signore; da lui si lasciò dominare e indurre a commettere gravi colpe, come la partecipazione alla congiura de' Pazzi [Cfr. Cap. VI] ed errori politici come la guerra contro Lorenzo il Magnifico in unione con il Re Ferdinando di Napoli, e quella di Ferrara prima d'accordo coi Veneziani, poi con l'Estense e con il Re di Napoli. Poco dopo la conclusione della pace di Bagnolo moriva Sisto IV, il quale pur avrebbe dovuto preoccuparsi non solo con le parole, ma con i fatti di ben altro che di meschini interessi famigliari, quando, proprio nel 1480, gli Ottomani, condotti da Keduk-Ahmed, pascià di Valona, assediavano e occupavano Otranto. Un altro ligure Giambattista Cybo saliva sul soglio di S. Pietro col nome d'Innocenzo VIII (1484-1492). Quantunque avesse due figliuoli, probabilmente natigli ancor prima d'esser sacerdote, non fu nepotista come il suo antecessore. Appena eletto diresse le sue esortazioni a' principi, perchè si risolvessero ad arrestare i progressi dei Turchi; ma i disegni pacifici, con cui il nuovo papa aveva inaugurato il suo reggimento, svanirono con la partecipazione e l'appoggio che egli dava a' baroni ribelli contro il Re Ferdinando, da lui scomunicato, intrigando con la Francia per indurre il duca di Lorena a scendere in Italia e conquistare il regno di Napoli. Ne' quali maneggi non ebbe certo piccola parte il cardinale Giuliano della Rovere autorevolissimo presso il papa, mentre invece Lorenzo il Magnifico s'adoperava con tutta la sua energia a rappacificarlo con Ferdinando ricordandogli che l'onore del pontefice stava « *nel tenere Italia tranquilla et pacifica* ». Del resto Lorenzo, valendosi della stretta parentela con Innocenzo VIII (Maddalena figliola del

Magnifico sposò Franceschetto Cybo, 1468) cercò sempre d'usare tutta la sua efficacia per impedire che la politica pontificia danneggiasse la concordia fra i grandi Stati italiani; ciò che non gli vietò d'immischiarsi nelle faccende degli staterelli romagnoli come nella congiura contro Girolamo Riario (1488) e nelle lotte, susseguite all'assassinio di Galeotto Manfredi, signore di Faenza (1489). Risorgevano intanto le fazioni più violente in Roma e nel resto dello Stato pontificio; oltre le condizioni interne dello Stato ecclesiastico, i rapporti col limitrofo regno napoletano, con il cui Re tornava ad inimicarsi (1489) preoccupavano il papa che trattava con la Spagna e con la Francia, senza giungere a guerra aperta. Finalmente si rappacificarono; e Innocenzo VIII moriva (1492) lasciando lo Stato in condizioni peggiori di quando era salito al trono. Del Lazio, dell'Umbria, della Marca, di quattro province dell'Emilia (Romagna) e di alcuni territori nel regno di Napoli (Benevento e Pontecorvo), di Avignone e del contado venasino, costituenti gli Stati ecclesiastici, solo una parte era possesso immediato della Santa Sede, l'altra abbracciava Stati vassalli, di alcuni de' quali credo per la loro importanza di dover dare qualche brevissimo cenno.

Possessi mediati della Santa Sede. — Bologna, centro attivissimo di coltura e di floridezza economica, sempre commossa e turbata dalle solite agitazioni intestine e da mutazioni politiche, parve quietarsi, nella seconda metà del secolo XV, sotto la Signoria di Sante e di Giovanni II Bentivoglio, splendidi e magnifici principi, finchè fu ridotta nel 1506 sotto l'immediata soggezione al papato da Giulio II con tanta violenza che neppure il sontuoso palagio, eretto da Giovanni II, fra i più mirabili edifici della rinascenza, sfuggì a una completa distruzione. Ravenna, fino dallo scorcio del secolo XIII, dominata da' conti da Polenta, fra' quali *Guido Novello*, fratello di Francesca da Rimini, e ospite di Dante Alighieri, passava nel 1440 sotto il dominio di Venezia, la quale col 1502 riacquistava anche Rimini, centro della vasta e impor-

tante Signoria malatestiana, che aveva finito con l'abbracciare gran parte della Marca di Ancona. La famiglia Malatesta, d'origine guelfa, famosa per tragedie domestiche e crudeltà, ci offre tipi singolari di Signori, congiungenti alle propensioni più perverse doti mirabili di valore militare e di grande coltura, fra' quali si segnalò Sigismondo, tipo popolarissimo fra gli uomini e i principi stessi del 400. Conoscitore profondo della storia, ricco di molte cognizioni di filosofia, felice in tutto ciò che intraprendeva, valente capitano, rotto a tutte le astuzie, senz'ombra di coscienza, capace di ogni bassezza e d'ogni depravazione, inclinato al più feroce sensualismo, che non risparmiò nemmeno i figlioli, di lui si poteva proprio dire che aveva del «*lione e della golpe*» per usare la frase felicissima del Machiavelli. Quest'uomo, sotto l'immagine del quale un pontefice poteva scrivere «*capo de' traditori, nemico di Dio e degli uomini, condannato al fuoco per decreto del Sacro Collegio*», edificò in Rimini una splendida chiesa a S. Francesco e in essa innalzò un monumento alla sua druda, l'astuta e bella Isotta degli Atti con la dedica: *Divae Isottae sacrum*, quasi volesse farla venerare come una santa. Nemici della casa malatestiana, sebbene anch'essi traessero origine dalla famiglia dei conti di Carpegna, i Montefeltro, che, durante le pugne fra i Comuni e gli ultimi Hohenstaufen, s'erano costituita una Signoria nella città di Urbino, soggiacquero nel secolo XV a vicende varie secondo ch'è prevalse il partito guelfo o il ghibellino, finchè Guidantonio (1404-1443), mutando la politica della sua casata, non si fu accostato a Martino V, del quale sposò la nipote. Il colmo della fortuna dei Montefeltro, negli albori della vita moderna, si ebbe con Federico III (1444-1482), che fu indubbiamente fra i più segnalati principi del nostro Risorgimento, ed ebbe da Sisto IV (1478) il titolo di duca d'Urbino; riconoscimento dell'alto posto che, come sovrano e come sommo condottiero, formatosi alla scuola di Francesco Sforza e di Jacopo Piccinino, aveva conquistato. Esso del resto alla fama meritata d'essere

uno de' più grandi guerrieri del suo secolo accoppiava la lode d'essere un dotto ed illuminato fautore delle scienze e delle arti. Si costruì un magnifico palagio, celebrato come una meraviglia, ed accolse nelle sue sale la corte, composta di cinquecento persone, fra le quali non meno di quarantacinque conti del ducato e di altri Stati italiani. Attorno a lui e alla sua corte si raccoglievano dotti, letterati e artisti formando un centro di cultura fra i più notevoli del Rinascimento. Se il ducato d'Urbino, come quello di Ferrara, sfuggì per un pezzo ancora al progressivo accentramento e consolidamento dello Stato pontificio, dopo la morte di Guidobaldo, figlio e successore di Federigo, esso andò scemando d'importanza come centro di studi e di coltura.

VIII.

L'Italia meridionale nei secoli XIV e XV.

Condizioni generali dell'Italia meridionale. — Il nostro mezzogiorno si trovava, noi lo sappiamo (cfr. *Manuale*, I, parte seconda), in condizioni diverse da quelle del rimanente dell'Italia. La dinastia normanna e quella sveva avevano ristretto d'assai l'autonomia dei Comuni, i quali, se fiorirono prima di quelli del nord e del centro, o non acquistarono mai, o non mantennero l'importanza ch'ebbero quelli. La monarchia fino al sec. XIV seppe frenare ogni trasmodamento feudale; sennonchè la tremenda guerra del Vespro (1282-1302) e le altre successive (1314-1374) fra il regno di Napoli e quello di Sicilia indebolirono l'autorità regia tanto di qua, quanto di là dal Faro; contribuirono a crescere la rovina de' traffici e delle industrie, e a deprimere l'agricoltura, promovendo l'incremento della potenza dei feudatari, all'autorità dei quali incominciarono a soggiacere tutti i campagnoli e, mano mano che scemava il potere regio, anche gli abitanti delle città.

Aggravarono questo stato di cose le guerre e le lotte di successione, le quali favorivano, in tutti i modi, gl'interessi feudali diminuendo l'autorità del Re, che, per opporsi, avrebbe avuto bisogno di poter fare affidamento su un'altra classe, mentre la classe media veniva sempre più diminuendo, per il progressivo scadere del traffico e del commercio, d'importanza e di valore sociale e politico. Naturalmente tutto ciò non avvenne da un giorno all'altro; nè si trattò d'un moto rettilineo; vi furono alti e bassi, secondo il valore personale de' Re; la propensione fu però certamente quella che ho accennato. Così nel continente meridionale, come nella Sicilia, all'impoverimento del traffico corrispose un aumento d'importanza dei latifondisti, favoriti dalle qualità del terreno e da cause storiche; talchè gli abitanti del mezzogiorno andarono sempre più vivendo « di un'economia primitiva, in cui quasi non esisteva la divisione del lavoro », riducendo « gli scambi al minimo » e ritraendosi, per difendersi dalla malaria, nei luoghi montani, reclusi fuor del corso della civiltà.

Il regno di Napoli sotto Roberto d'Angiò (1309-1343). — Dante Alighieri (cfr. *Paradiso*, VIII) per bocca di Carlo Martello accusa Roberto d'avarizia e lo chiama con un certo disprezzo « *re da sermone* »; Francesco Petrarca lo ricolma d'elogi, dandogli il merito della più grande coltura ed erudizione in ogni cosa, e considerandolo politico di valore straordinario così da rappresentarcelo qual redentore possibile della patria (columnen nostrae gentis), da chiamarlo « Re di Sicilia, anzi d'Italia, anzi Re dei Re », astro del secolo, e

« Trinacriae moderator maxime regni,

« Hesperiaëque decus atque evi gloria nostri ».

(*Africa*, I, 19-20).

In fondo, c'è della esagerazione nel Petrarca, e non piccola, ma anche Dante, considerando Roberto come un puro letterato ed erudito, non giudica del tutto imparzialmente: chè il Re di Napoli fu sì appassionato cultore e protettore delle

arti e delle lettere, ma non dimenticò mai per quelle la politica, nella quale, checchè ne pensasse Dante, fu abile senza dubbio. Nè le lodi dunque sperticate del Petrarca, nè il disprezzo dantesco si merita Roberto, che mirò ad allargare, il più possibile, il proprio dominio fuori del Mezzogiorno, sia approfittando dell'assenza dall'Italia del papato, sia valendosi della sua grandissima efficacia sulla curia avignonese. Egli, vicario del papa, capo dei guelfi italiani, nel nord e nel centro della penisola, soprattutto in Lombardia e nella Toscana, dove era legato con Firenze più strettamente, era pronto a tesoreggiare ogni occasione per allargarsi in Italia; ma, durante il trentaquattrennio del suo regno, non riuscì nè a strappare la Sicilia alla casa aragonese, nè a mantenere ed assodare l'ascendente da lui esercitato, ne' primi anni, nelle faccende di Roma, di Toscana e di Lombardia. Avendo già accennato a questo nei capitoli antecedenti, mi resta solo da ricordare la dolorosissima guerra tra la Sicilia e Napoli, seguitata dal 1314 fino al 1347, con intervalli di tregue, più o meno lunghe: guerra nella quale Roberto logorava invano le sue forze, perchè gli isolani, protetti dal mare, sebbene deboli e pochi, conservarono la propria indipendenza. Perchè il programma di Roberto potesse effettuarsi, sarebbe occorso che lo Stato suo avesse posseduto ricchezza, potenza e saldezza all'interno; il che non accadeva davvero nel regno di Napoli. Anzi proprio in questo periodo i latifondisti acquistarono maggior vigore preparando il terreno per la decadenza della monarchia, conseguenze apparse in tutta la loro luce dopo la morte del Re. Con tutto ciò Roberto riuscì ad allargare il suo dominio, ma si trattò d'un allargamento effimero: dove avrebbe potuto estendersi più agevolmente, cioè nello Stato ecclesiastico, non lo poteva fare, perchè era vassallo della Santa Sede, cui prestava *omaggio pieno e ligio*, e doveva servirsi dell'ufficio di vicario con molta delicatezza. Per quanto l'atteggiamento, da lui tenuto verso il legato Bertrando del Poggetto, allorchè Giovanni di Boemia fece la

sua apparizione fra di noi, fosse necessità, lo danneggiò, e mostrò quanto ardua fosse la sua condizione ne' suoi rapporti col papato. Fu accusato d'essere avaro e accumulatore eccessivo di denaro; ma bisogna tener conto che senza denaro non avrebbe potuto nemmeno tentare la politica d'ingrandimento, ch'egli vagheggiava; mentre la rottura de' patti di Caltabellotta, avvenuta nel maggio 1314, quando Federico II di Sicilia fece giurare fedeltà al proprio figliolo Pietro, lo stimolava a riaprire una lotta, che ingoiò uomini, navi, denaro e, con tutto l'appoggio dei papi, senza nessun risultato. Gli effetti dell'opera di Roberto furon meschini; però egli fondandosi sur uno Stato poco forte, dovendo servirsi di strumenti delicatissimi, come era il papato, non è meraviglia che non conseguisse lo scopo. L'errore suo fu forse quello di non aver ben considerato le reali condizioni dello Stato e della politica, che era costretto a seguire: non si può negare che egli avesse mente larga, e facesse quanto era da lui per effettuare il suo sogno. Pareva del resto che in questo tempo la casa d'Angiò fosse strapotente; possedeva il regno di Napoli (ufficialmente detto di Sicilia), la contea di Avignone in Francia e il regno d'Ungheria (Carlo II aveva scelto a salire sul trono ungarico il primogenito Carlo Martello); ma la potenza angioina in Italia fu travolta ben tosto. Roberto ebbe un figliolo, Carlo, duca di Calabria, mortogli nel 1328, lasciando due figliole, Giovanna e Maria. Gli Angioini d'Ungheria avrebbero potuto pretendere alla successione e contrastare con le pretese del ramo tarantino e durazzesco, derivanti da due altri fratelli di Roberto; per togliere questi ostacoli e pericoli Roberto fidanzò Giovanna con Andrea, e Maria con Luigi, figliuoli del proprio nipote Caroberto, Re d'Ungheria. Andrea, venuto a sette anni (1333) in Italia, per celebrarvi i suoi sponsali con la coetanea Giovanna, s'ammogliò con la cugina prima della morte del nonno. Costui, creata una specie di consiglio di reggenza, chiudeva gli occhi per sempre (1343) lasciando a' due gio-

vanetti un regno, nel quale il sovrano esercitava un' autorità più personale che altro, poichè i baroni, formanti nelle loro rôcche, circondati da' propri soldati, altrettanti state-relli nello Stato, erano pronti, quando una debole mano avesse preso le redini del governo, a voler comandare essi soli.

Giovanna I (1343-1381). — Gli anni, seguiti alla morte di Roberto, furono anni di orribili desolazioni, di guerre interne, d'invasioni esterne, di lotte e d'incertezze, che non è possibile riassumere qui. Giovanna, robusto carattere di donna, fornita anche di eccellenti qualità, Andrea pieno, se non altro, di buone intenzioni, si curavano solo di divertimenti e sol-lazzi, lasciando che i componenti del Consiglio di reggenza scialacquassero e usurpassero i tesori, accumulati da Roberto. Il pontefice Clemente VI, pur riconoscendo in concistoro come legittimi sovrani Andrea e Giovanna, annullava la nomina della reggenza (gennaio 1344); mandava a governare lo Stato il cardinale Amerigo, nelle cui mani Giovanna prestò giu-ramento di fedeltà, e insisteva perchè al più presto Andrea fosse coronato Re. Ma Andrea non era punto ben visto nè dalla moglie, datasi alle tresche screditanti sè stessa e il marito, nè dai principi del sangue (*regali* si diceva allora), alcuni desiderosi di farsi strada al trono, altri timorosi di esser puniti delle dilapidazioni e del loro contegno, quando il giovane Re avesse preso le redini del governo. L'insi-stenza del pontefice spaventò i nemici d'Andrea, che risol-verettero di ricorrere all'assassinio per liberarsene, e ordirono una congiura, nella quale ebbe parte principalissima Cate-rina di Valois, desiderosa che il figlio suo, Luigi di Taranto, sposasse Giovanna, e il conte Carlo d'Artus. Col pretesto di una caccia costoro trassero Andrea ad Aversa, e la notte del 18 settembre 1345 lo assassinarono in tali circostanze da accreditare la voce della complicità della regina me-desima. Il papa dette a Bertrando del Balzo, gran giusti-ziere del regno, piena facoltà di ricercare, processare e con-dannare i colpevoli, riservando al suo legato, cardinale di

S. Marco, l'incarico d'investigare intorno alla colpevolezza di Giovanna e de' principi del sangue; talchè i colpevoli di minor grado furono processati e uccisi fra' più terribili tormenti, come Carlo d'Artus e il conte di Terlizzi. Chi però non si teneva contento di ciò e insisteva, perchè si ricercasse seriamente la reità di Giovanna, era Luigi, fratello dell'assassinato Andrea, e Re d'Ungheria, il quale bramava di vendicare il fratello e di pigliare l'occasione per far valere i suoi diritti sul regno.

Siccome il processo contro Giovanna andava per le lunghe, Luigi, in favore del quale s'erano levati alcuni baroni del regno, come Lullo d'Aquila e il conte di Fondi (1347), calò fra noi con un forte esercito (novembre 1347) entrando in Aquila sulla fine di quell'anno. Il cardinale Bertrando, legato pontificio, fece prestare omaggio al piccolo Carlo Martello, figliolo postumo d'Andrea, e tentò invano insieme con Luigi di Taranto, cui Giovanna aveva dato il ducato di Calabria e il bailato del regno, di opporsi al Re d'Ungheria: il quale, fuggiti Giovanna e Luigi di Taranto (gennaio 1348), poté dirsi Signore del reame. Il nuovo sovrano uccise a tradimento Carlo di Durazzo, ch'egli accusava, probabilmente a torto, di complicità nella congiura contro Andrea, ma che realmente poteva essergli pericoloso, perchè aveva sposato Maria, sorella di Giovanna, stata promessa allo stesso Re d'Ungheria, e, stabilitosi a Napoli, suscitò diffidenza, perchè sembrò trascurasse i regnicoli per favorire i suoi Ungheresi, finchè, sia per la necessità di tornare sul Danubio, sia per l'infierire della peste, partì dal regno (maggio 1348), affidando lo Stato a Corrado Lupo. Giovanna, il cui matrimonio col cugino Luigi di Taranto, era stato benedetto dal pontefice stesso in Avignone, richiamata da' baroni napoletani, vendè, per far denari, Avignone, al papa, e nel settembre di quell'anno stesso rientrava in Napoli insieme col marito. Ma quanto terribile per il regno fu il periodo dal 1348 al 1352! Le compagnie di ventura taglieggiavano il paese passando dal-

l'uno all'altro belligerante; Luigi d'Ungheria tornava (1350) in Puglia per rafforzare il suo partito ormai affranto, e se n'andava lasciando il regno nelle mani del papa; il processo contro Giovanna finiva con l'assoluzione di lei, a quanto sembra, per non provata reità. Finalmente, il 27 maggio 1352, i legati pontifici in Napoli consacravano e coronavano Luigi e Giovanna a sovrani di Gerusalemme e di Sicilia. Da questo momento il regno sembrò rassodato, retto come fu sino al 1360 dal fiorentino Niccolò Acciaiuoli, gran siniscalco, forse il maggiore degli statisti italiani del suo tempo. Certo egli non ricondusse lo Stato alla sua antica prosperità, ma ne raffrenò la caduta; non riunì la Sicilia al regno angioino, ma almeno riuscì a dare allo Stato un qualche ordinamento interno. Giovanna intanto, mortale il secondo marito (1362) e sposatone un terzo, Giacomo d'Aragona (1363), infante di Maiorca, esule, povero e sventurato, che stette poco a Napoli andando a soccombere sul campo di battaglia, allorchè tentò di recuperare l'Aragona, s'adopra a riordinare il proprio regno e acconsentiva a' patti, con cui il pontefice Gregorio XI riconosceva l'indipendenza del regno di Trinacria (Sicilia) 1373. Carlo di Durazzo, nipote dell'omonimo principe, ucciso nel 1348, aveva sposato Margherita, figliola di lui e di Maria, sorella di Giovanna, e per ciò s'aspettava di poter succedere al trono napoletano, quando Giovanna sposava, in quarte nozze, il condottiero Ottone di Brunswick (15 agosto 1376) insospettendo il principe durazzesco, autorevolissimo e ben visto, dal Re d'Ungheria, di cui era generale. Avvenuto lo scisma d'occidente, dopo la sconfitta inflitta a' mercenari di Clemente VII da Alberico da Barbiano, che combatteva per Urbano VI, l'antipapa si rifugiò presso la regina Giovanna, che l'accolse volentieri. Ma non così ne furono contenti i suoi sudditi, nè il papa che dichiarò scismatica Giovanna, sciogliendo i sudditi dall'obbedienza (21 aprile 1380) e invitando Carlo di Durazzo a scendere in Italia, dove infatti si recò dall'Ungheria, giungendo a Roma

nel novembre. Intanto la regina Giovanna adottava come figlio Luigi d'Angiò, iniziatore della seconda casa angioina napoletana, dalla quale i reali francesi ereditarono i loro diritti su Napoli, adozione riconosciuta dal papa avignonese; e Urbano VI investiva del regno napoletano (bolla del 1° giugno 1381) e, il giorno dopo, consacrava Carlo di Durazzo che, preso il nome di Carlo III, il 16 luglio entrava in Napoli facendo prigioniera la regina e il marito di lei. Quando seppe che l'Angioino era per muovere all'impresa di Napoli, spacciò Giovanna (12 maggio 1382) e liberò più tardi Ottone di Brunswick.

Carlo III (1381-1386) e le guerre di successione fino al 1400. — Contro Carlo III Luigi d'Angiò inviò una flotta, e poi venne per terra egli stesso, dopo essersi accordato (cfr. cap. III) col duca di Savoia Amedeo VI, che comandava l'esercito angioino, composto d'oltre 40,000 cavalieri. Ma la morte del conte verde (marzo 1383) e quella di Luigi I liberarono da un gravissimo pericolo Carlo III, che ebbe però a provare le ire di Urbano VI. Questi era venuto a Napoli (9 ott. 1384) accolto coi segni della più grande deferenza da parte del Re, ma, a cagionè della durezza di carattere e dell'affetto ch'egli aveva per un indegno nipote, Francesco Prignano, venne ad aperta rottura con Carlo III ed ebbe dicatti di fuggire in Sicilia, dove confermò la scomunica contro il re di Napoli. Il quale nel settembre 1385 accorreva in Ungheria, (era morto, 1382, il grande Re Luigi senza lasciare figli maschi) e ne veniva riconosciuto Re; ma poco dopo era assassinato per ordine, come si afferma, della regina vedova Elisabetta (1386). Di lui rimanevano due soli figlioli, Giovanna e Ladislao, appena decenne, i quali con la loro madre Margherita furono costretti a rifugiarsi a Gaeta, poichè ebbero il sopravvento i partigiani di Luigi II, che sbarcava a Napoli i primi d'agosto 1390. Da Gaeta si diffuse l'incendio della guerra civile, divampata in tutto il regno per un decennio; finchè col 1400 il giovane Ladislao occupava Napoli,

donde era fuggito a Taranto Luigi II d'Angiò, che finì col tornare in Francia.

Ladislao e il suo tentativo di far risorgere la potenza del regno (1400-1414). — Tanto la destrezza del giovane figlio di Carlo III, quanto l'esser egli seguace del papa Bonifacio IX e il discendere dall'antica schiatta angioina, legata strettamente col paese, gli dettero la vittoria. Certo Ladislao non era grande per ingegno, ma possedeva perspicacia straordinaria e attitudine non comune a dissimulare e l'ambizione aveva vasta, tale che lo spingeva ad allargare sempre più il campo delle sue imprese. Ad assicurare la quiete interna, combattè i riotosi baroni, nè soltanto cercò di frenare le famiglie baronali, costituenti altrettante Signorie sotto le parvenze della uniformità monarchica, ma fino dal 1409 fece un tentativo per afferrare il trono ungherese approfittando della tremenda rivolta contro Sigismondo. Lo sbarco a Zara disiluse il Re, che, venduta la città a' Veneziani, se ne ritornò a Napoli, e, abbandonando il vano pensiero di conquiste magiariche, si preoccupò soltanto delle vagheggiate imprese italiane. Come i Visconti, soprattutto Gian Galeazzo, l'avevan fatto dal settentrione, così Ladislao tentò, movendo dal mezzodì, di impadronirsi almeno della Italia media; però anche egli doveva, come quelli, fallire nella sua impresa mancando tutte le circostanze necessarie alla formazione di un grande Stato fra noi. Quale occasione migliore dello scisma per tentare di colorire il disegno del Re? Innocenzo VII, dopo essersi guastato con Ladislao, si rappattumò con lui, ch'era padrone della Campagna e della Marittima e gonfaloniere della Chiesa, e gli concesse la conferma di poter presidiare il Castel Sant'Angelo, del che si servì poi in seguito come base per l'occupazione di Roma. Infatti, durante il pontificato di Gregorio XII, egli tenne occupata Roma e n'ebbe la Signoria, da quando nel 1408 la prese togliendola agli Orsini, mentre il papa preferiva all'anarchia feudale il dominio napoletano, e a malincuore, pur senza venire a una rottura, lasciava che La-

dislao si espandesse anche nella Marca occupando Ascoli e Fermo. Queste opportunità crebbero col concilio pisano, dove fu accusato Gregorio XII d'aver ceduto i domini ecclesiastici al Re, che, approfittando destramente della pericolosa condizione del papato fra le comminatorie di Alessandro V e la forzata tolleranza di Gregorio XII, entrava di nuovo solennemente in Roma (1409) con il programma di combattere le piccole Signorie feudali, servendosi dei mercenari; come appariva dagli orribili versi, sebbene sinceri per il loro contenuto, da lui fatti iscrivere in quell'occasione sopra un vessillo:

« Io sono un povero re amico delli saccomanni,
Amatore delli popoli e distruttore delli tiranni ».

Il concilio pisano lo chiamò in Toscana, dove occupò alcune terre, quantunque l'acquisto principale di quel momento fosse Perugia; ma il suo atteggiamento indusse Firenze ad adoprarsi contro Ladislao e ad accogliere le profferte di Luigi II d'Angiò, con il quale e con Siena essa stringeva alleanza (27 giugno 1409). Ne derivò una guerra minuta in Toscana e nel Lazio, che valse a Ladislao il soprannome di *Re guastagrani*, datogli da' contadini toscani, e finì solo nel dicembre 1412, quando il Re di Napoli, cacciato da Gaeta da Gregorio XII, prestò omaggio a Giovanni XXIII, che però l'anno dopo doveva fuggire da Roma; nella quale rientravano le truppe napoletane, che rioccupavano tutto il Patrimonio. Riardava nuovamente la guerra, da cui era minacciata Firenze, quando il Re, con il quale s'era concluso la pace (22 giugno 1414) ad Assisi, moriva in età di 36 anni poco dopo (6 agosto) in Napoli.

Giovanna II (1414-1435). — Siccome Ladislao non lasciava figliuoli, la sorella sua Giovanna II o Giovannella, ultima degli Angioini in Napoli, gli succedeva inaugurando un regno, nel quale la rovina del paese andrà di pari passo con lo sfacelo morale e materiale dell'autorità regia. Certo in ciò

ebbe una qualche parte la regina, ma sarebbe ridicolo far cadere sulle deboli spalle di lei una colpa, molto più estesa e molto più profonda. Se studi recenti sembrano dimostrare non del tutto giusta la fama di donna scostumata, attribuita a Giovannella, soprattutto sulla base di alcune cronache, che ce la rappresentano come sfrenatamente lussuosa, senza alcun dubbio però ella era inetta a governare; il che accresceva le enormi difficoltà del reggere uno Stato, sempre più trasformantesi in regno feudale. Da principio Giovanna s'affidò del tutto al suo ministro Pandolfo Alope, nè disonesto nè d'origine plebea, come lo tacciavano gli avversari, che l'aveva accompagnata, quando s'era recata (1404) sposa di Guglielmo, figlio del duca Leopoldo III, in Austria; ma i cortigiani insisterono, perchè la regina passasse a seconde nozze, che essa contrasse, a 46 anni, con Giacomo di Borbone (agosto 1415). Giunto Giacomo a Napoli, per le calunnie dei baroni e dei cortigiani fece arrestare e decapitare (ottobre) il ministro, come pure fece imprigionare Muzio Sforza « *gran constabile del regno* » (una specie di ministro della guerra e comandante supremo dello esercito). Il Borbone, mal visto dalla nobiltà e favoreggiatore de' suoi Francesi, tenne quasi prigioniera la regina, finchè la reazione popolare lo costrinse (1416) a rinunziare al trono e contentarsi del principato di Taranto, conforme a' patti matrimoniali. Giovanna liberò Muzio, gli restituì la sua carica e poco dopo nominò « *gran siniscalco del regno* » Giovanni Caracciolo, Signore di Avellino, chiamato volgarmente Ser Janni, uomo di alta nobiltà e ambiziosissimo. Questi, padrone del cuore di Giovanna, fu il vero padrone del regno; ma non volendo dividere con lo Sforza, come aveva fatto Pandolfo, il dominio, s'adopò a rovinarlo, prima allontanandolo per la spedizione contro Roma (1417), poi dichiarandolo pubblico nemico (1418), finchè, ritornato lo Sforza trionfalmente a Napoli, parve per un momento che la lotta ora aperta, ora sorda fra i due principali personaggi del regno quietasse.

Sennonchè, accostatosi Muzio a Luigi III d'Angiò, figlio di Luigi II, Ser Janni e la regina commisero l'errore d'invocare l'aiuto di Alfonso II d'Aragona, Re di Sicilia e di Sardegna, che finì col recarsi a Napoli, dopo essere stato adottato come figlio (1421), e chiamarono, per contrapporlo allo Sforza, il condottiero Braccio da Montone, fatto contestabile e governatore del regno. Costui, rappacificato (1422) Muzio con la regina, partiva. L'accordo di Giovanna e d'Alfonso durava poco più; nel 1423 la regina se la intendeva con Luigi III adottandolo come figlio in luogo d'Alfonso e creandolo duca di Calabria. Braccio era già ritornato nel regno; la guerra riardeva fra i due nemici condottieri, sebbene Alfonso fosse dovuto partire nell'ottobre per l'Aragona, e produceva danni gravissimi per il regno, specialmente per le scorrerie e le violenze de' baroni, divisi in due campi avversi, e per i saccheggi delle compagnie di ventura. Presso l'Aquila nell'Abruzzo avvenne una battaglia decisiva, vinta dagli Sforzeschi ed Angioini (2 giugno 1324), nella quale era ferito mortalmente Braccio da Montone. Muzio Sforza era morto varî mesi innanzi (3 gennaio) affogato nel traversare il fiume Pescara; la vittoria dell'Aquila era stata ottenuta da' suoi capitani. Tolti di mezzo Braccio e Muzio, allontanatosi Francesco Sforza e il Piccino, ebbe il povero reame qualche anno di tranquillità, turbata solo dagli intrighi di corte e soprattutto dalle lotte fra gli amici e gli avversari di Ser Janni, che, vedendo l'affetto dei Napoletani per Luigi III, lo relegò in Calabria. Finalmente Giovanna II, in un momento di sdegno contro il Caracciolo, che la teneva come schiava, dette l'ordine a' nemici di lui d'imprigionarlo, ed essi, consapevoli del debole della regina pel suo favorito, temendo una resipiscenza, preferirono di ucciderlo (18 agosto 1432). Due anni dopo moriva Luigi III in Cosenza (novembre 1434) e pochi mesi appresso la stessa Giovanna II lo seguiva nella tomba (11 febbraio 1435), nominando proprio erede Renato d'Angiò, fratello di Luigi III.

Guerra fra Renato d'Angiò e Alfonso V d'Aragona per la successione napoletana (1435-1442). — Così al trono napoletano preudevano due principi, Renato d'Angiò e Alfonso V. L'uno vantava la legittima successione per volontà dell'ultima Angioina di Napoli, l'altro l'adozione come figliolo e la promessa, non mantenuta, della regina d'istituirlo suo erede; ma queste ragioni dovevano, perchè avessero un valore pratico, esser fatte trionfare con le armi. Di qui fra gli Angioini e gli Aragonesi una guerra, durata fino al 1442, nella quale i principali Stati d'Italia sostennero i diritti di Renato d'Angiò, soprattutto perchè i mercanti catalani avevano acquistato troppa efficacia nel bacino del Mediterraneo e facevano aspra concorrenza agl'Italiani. Dalla parte angioina stettero Genova e il duca di Milano, la repubblica di Venezia, quella di Firenze e altri Stati minori. Presso Ponza fu sorpreso il naviglio aragonese, su cui era Alfonso coi personaggi più notevoli della corte, che furono tutti insieme con lui tratti prigionieri a Genova e di lì a Milano (1435). Avvenne allora un cambiamento inatteso; Filippo Maria liberò il Re e si alleò con lui. Le cause di questo voltafaccia del duca milanese sono molto incerte; in ogni modo ne ho già parlato (cfr. cap. IV del pres. Man. p. 123-124). Anche Venezia si staccò dalla lega; ma la guerra continuò fra gli Angioini, collegati con Genova, ribellatasi a Filippo Maria, e Firenze, da un lato, e Milano e gli Aragonesi, dall'altro, in mezzo all'anarchia e alla confusione più tremenda del reame. Renato d'Angiò, prigioniero del duca di Borgogna, poté recarsi a Napoli soltanto nel 1438, senza che la sua presenza riuscisse a mutare la situazione: chè la fortuna arrise alla parte aragonese. Alfonso, radunato il parlamento generale del regno in Benevento, fece da' baroni prestar omaggio al figliol suo Ferdinando (Ferrante, come allora si diceva), che nominò duca di Calabria (1442); Renato d'Angiò permise che il Castel Nuovo s'arrendesse all'Aragonese e se ne tornò in Francia dicendo che non voleva che nè lo Sforza, nè gli

altri condottieri facessero *mercanzia di lui*. Alfonso, entrato per una breccia, aperta nelle mura, solennemente in Napoli, con il costume degli antichi trionfatori romani, sur un carro dorato, tirato da quattro cavalli (26 febbraio 1443) veniva riconosciuto con diploma apostolico da Eugenio IV quale Re di Napoli (15 luglio).

Alfonso V (1443-1458) e Ferdinando I (1458-1494). — Alfonso regnò quasi sedici anni sul mezzogiorno continentale, e, sebbene il reame novellamente acquistato fosse solo una parte de' suoi domini, pure visse quasi sempre in esso, e ad esso rivolse tutte le cure, pur essendo impigliato fino alla pace di Lodi (1454) nelle lotte, che sconvolsero l'Italia. Egli seguì in generale la parte viscontea, finchè visse Filippo Maria, e poi combattè contro Francesco Sforza, quando egli s'adopò prima per occupare il ducato e poi per difenderlo contro gli avversari suoi (cfr. cap. IV pres. Man.). La data dell'investitura di Alfonso nel regno napoletano è veramente importante, perchè non solo la Sardegna e la Sicilia, ma ormai lo stesso continente meridionale erano passati nelle mani d'una dinastia straniera e si trovavano congiunti, per unione personale, con uno Stato estero. Così in realtà, per quanto si parlasse d'indipendenza d'Italia, la più parte della patria nostra era soggetta a una potenza straniera. Alfonso tenne, come ho già accennato, a Napoli la sua corte, fra le più segnalate e magnifiche di quante ce ne fossero allora tra noi, che non furono nè poche, nè di lieve importanza per la coltura e lo splendore. Napoli era città importantissima per la postura sua e per il magnifico porto, sebbene il mezzogiorno fosse molto decaduto nell'industrie e nei commerci, poichè prevalevano vie più gl'interessi agricoli; i quali, per la deficienza della coltura intensiva in un paese, dove molti dei terreni, argillosi e marnosi, erano acconci alle selve d'alto fusto, e a' pascoli, si connettevano strettamente con l'incremento del feudalismo, che s'estendeva e s'intensificava. Il Re, quantunque straniero, quantunque parlasse spa-

gnolo non solo con i suoi compaesani, ma perfino co' nostri eruditi, palesò vivo affetto per il nuovo suo Stato, del quale cercò migliorare l'amministrazione e favorire il progresso economico, promosse le arti e gli studi emulando i suoi contemporanei Cosimo de' Medici e Francesco Sforza tanto nel mecenatismo, quanto negli sforzi per conservare l'equilibrio politico italiano. Dovè però, a conciliarsi i baroni, largheggiare con essi in concessioni di beni e privilegi, il che acerebbe la piaga principale dello Stato, e dovè aggravare, per sostenere le spese della sua magnificenza, il popolo d'imposte. Così in mezzo al fasto, agli artisti e ai letterati, fra gl'inni dei protetti e beneficiati, che lo proclamavano *magnanimo*, passò il regno d'Alfonso V, senza ch'egli potesse profondamente e stabilmente consolidare e rafforzare lo Stato. Alla morte sua (1458) il dominio di lui andò diviso: la Sicilia e la Sardegna col regno d'Aragona toccarono al fratello suo Giovanni, e il regno di Napoli al figlio illegittimo (v'era chi pretendeva non fosse affatto suo figliolo) Ferdinando, che si vide levar contro a disputargli la successione Giovanni di Calabria, figlio di Renato d'Angiò. Costui, appoggiato dal Re di Francia, Carlo VII, e specialmente dal valoroso capitano di ventura, Giacomo Piccinino, combattè contro Ferdinando I, che, nella lunga guerra (1458-1462) potè trionfare per gli aiuti del pontefice, Pio II, e di Francesco Sforza, per l'opera energica e saggia del quale fu impedito alla Francia di piantarsi saldamente in Italia. Se Ferdinando I (1458-1494) è stato considerato come principe effèrato e crudele, non ne dobbiamo dimenticare le buone qualità, come l'energia sua per conservare salda l'autorità regia, unico modo di tenere a freno i riottosi baroni, l'amore per la coltura nostra, la forte mente politica. Egli è veramente il tipo del principe di quel tempo; uomo d'ingegno, energico, attivo, senza ombra di scrupoli, simulatore e dissimulatore perfetto. Attivissimo nella diplomazia e nelle guerre italiane, promosse la lega di Napoli dell' 8 luglio 1470; par-

tecipò, insieme con Sisto IV, alla guerra contro Firenze (cfr. cap. VI del pres. Man.) pacificandosi con Lorenzo il Magnifico e costringendo così il pontefice a conciliarsi col Medici; dovè fronteggiare il pericolo turco, quando il 28 luglio la flotta di Maometto II si presentò improvvisa dinanzi ad Otranto e sbarcò le truppe, che assediaron la città, arresasi l'11 agosto, ma saccheggiata con un macello orribile degli abitanti, con l'abbattimento delle chiese e con lo scempio d'ogni cosa sacra, e solo l'anno seguente (10 settembre 1481), dopo un assedio, benissimo condotto da Alfonso, duca di Calabria, rioccupata dalle truppe napoletane; favorì la lega contro Venezia ed il papa nella guerra ferrarese e, dopo il voltafaccia di Sisto IV (1483), si alleò con lui e col duca di Ferrara contro Venezia. Se il Re aveva potuto uscire a bene da tutte le complicate azioni della diplomazia e dalle nostre guerrieciole, aveva suscitato per l'inflessibile sua opera i risentimenti e l'odio dei baroni, i quali si lamentavano dell'oppressione e della crudeltà di lui e del figlio Alfonso, e li accusavano di durezza, ferocia, spergiuo e tradimento; ma anche i baroni non erano da meno de' loro sovrani. Di qui derivava una rivolta, nota col nome di congiura de' baroni, che fu un ultimo tentativo della vecchia feudalità per deprimere le forze della monarchia e fare il vecchio giuoco contro di essa di opporle pretendenti. Il segretario di Ferdinando I, Antonello Petrucci, e il conte Francesco Coppola, in cui il Re aveva avuto grande fiducia, erano i più pericolosi e temibili; tantochè Alfonso consigliava il padre di allontanarli. Per ciò essi, vedendosi osservati e sospetti, ordirono una congiura, alla quale parteciparono moltissimi feudatari, e si misero anche d'accordo col nuovo papa Innocenzo VIII. Il moto cominciò all'Aquila al grido di « Viva la Chiesa! Morte ai tiranni! » (1485). La ribellione fu ben presto militarmente schiacciata; ma l'aiuto del pontefice, il tentativo di attrarre in Italia Renato di Lorena, con l'appoggio della Francia, e il tenebroso lavoro della

politica nostra prolungarono l'incertezza e la guerra, finchè l'11 agosto 1486 fu segnata in Roma la pace fra il Re ed Innocenzo VIII. Per essa Ferdinando I conservava il regno, riconoscendo l'alta sovranità papale e obbligandosi al pagamento del censo; i baroni dovevano restare obbedienti al Re, senz'esser tenuti però a recarsi a Napoli, e con piena libertà di contrarre parentadi fra loro; Aquila si dichiarava libera di scegliere fra la soggezione al pontefice o al Re. Prima che la pace fosse pubblicata nel regno, molti baroni, recatisi a corte, in occasione d'un solenne matrimonio, furono arrestati, e giustiziati, fra' quali il conte di Sarno con due figli e Antonello Petrucci (1486-1487). Il Re anche in seguito incrudelì contro gli altri baroni tanto da sembrare, come disse un patrizio veneziano « infocato da diabolico furore; » però non bisogna dimenticare che molte frange ha aggiunto la leggenda e che va riguardata come una storiella che egli facesse impagliare le pelli dei baroni più avversi a lui e si compiacesse mostrarle (1).

La decimazione dell'antica aristocrazia avrebbe anzi potuto giovare al regno, se i malcontenti non fossero stati così numerosi e non avessero trovato tanto agevolmente un sostegno alle proprie speranze nella Francia.

Ferdinando I, come aveva fatto Alfonso, si adoprò indefessamente a raccogliere codici e fornirne sempre più la magnifica libreria aragonese di Napoli, destinata poi ad andare così malamente dispersa, preparandosi per l'Italia e per la casa aragonese di Napoli tempi tristissimi, ne' quali il regno doveva cadere sotto il dominio francese. Ferdinando lo presagiva e se ne lagnava e preoccupava nelle sue lettere, specialmente in quelle dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, quando si sfasciava l'antica confederazione italiana e, con

(1) Cfr. CAMILLO PORZIO. *La congiura dei baroni* con prefazione, introduzione e note del prof. Alcibiade Vecoli. Giusti, 1907. Studio dotto e coscienzioso sul Porzio, e, nelle note, sulla congiura.

la lega, conclusa fra Milano, Venezia e Roma (22 aprile 1493), egli rimaneva isolato, potendo fare solo scarso assegnamento su Piero de' Medici. Con tutto l'affannarsi ch'egli faceva, per trovare un punto d'appoggio contro l'imminente invasione francese, non riusciva a nulla, e affranto dal dolore finiva la sua vita (25 genn. 1494) poco prima della calata di Carlo VIII, senza che potesse illudersi troppo sulla sorte riserbata al figlio suo Alfonso (1494-1495).

Sicilia e Sardegna. — La Sicilia, per la pace di Caltabellotta (1302), avrebbe dovuto tornare agli Angioini, alla morte di Federico II (1296-1337); ma nè il patto fu osservato, nè la pace fra Angioini e Aragonesi durò a lungo, chè, rottesi le ostilità fra le due parti col 1314, seguì la guerra, con tregue e sospensioni più o meno lunghe, sino al 1392, come abbiamo visto, parlando del regno di Napoli. Con tutto che il Re di Trinacria (tale era il suo titolo ufficiale) Federigo II dovesse fronteggiare gli attacchi angioini per mare e per terra, il periodo del suo regno fu il più fulgido della casa aragonese in Sicilia. Morto lui, pel feudalesimo che in Sicilia aveva fatto passi giganteschi, il regno cadde in balla dei baroni, i quali con la minaccia di chiamar gli Angioini, tenevano in sospetto i Re e poi si accapigliavano sempre tra loro, specialmente i Ventimiglia e i Chiaramonte. Le cose andarono a catafascio, quando Federico III (1355-1377) ebbe lasciato il trono a una giovanetta, Maria, affidandola alla tutela del Gran giustiziere Artale d'Alagona, potente signore siciliano. Egli, per vedere di ovviare allo scompiglio dell'isola, agitata dalle due fazioni, latina e catalana, delle cui discordie tentava giovare Pietro IV, Re d'Aragona, contestante i diritti di Maria, divise la suprema autorità con i principali baroni, Francesco Ventimiglia, Manfredò Chiaramonte e Guglielmo Peralta di Caltabellotta; in realtà spartì lo Stato in quattro parti, talchè quel periodo storico è stato detto dei *quattro vicari*. Non per ciò quietò l'isola; Raimondo Moncada, conte d'Agosta, rapì Maria (1379), condotta poi

in Aragona (1389) e l'anno dopo sposata da Martino d'Aragona, il quale, insieme con la moglie sbarcava, accompagnato da un naviglio aragonese, a Trapani (23 marzo 1392) e tentava di ristabilire l'autorità regia, scomparsa negli ultimi decenni del secolo XIV. Ma nel 1401 moriva Maria, nel 1409 Martino I il giovane, e nel 1411 Martino II il Vecchio, padre del predecessore suo. Nel convegno di Caspe, a cui non assistè nessun Siciliano, fu risolta la sorte della Sicilia, da Ferdinando I in poi (1412) sempre congiunta, per unione personale, al regno d'Aragona, senza che mutasse gran fatto la condizione sua di paese, impoverito e feudale, talchè, mentre la popolazione scemava, poche città erano immuni dal dominio baronale; fra le quali primeggiava l'importantissimo Còmmune di Messina. Alfonso V però si curò della Sicilia, che visitò; vi fondò lo *Studio generale* di Catania; costruì il molo vecchio di Palermo e raccolse nel « Rito di Sicilia » le leggi dell'isola. L'unione personale con il regno aragonese faceva sì che la Sicilia avesse un vicerè, residente a Palermo, e conservasse la vecchia sua costituzione; nella quale primeggiava il parlamento, costituito di tre bracci: *ecclesiastico*, *militare* e *demaniale* (composti de' rappresentanti del clero, della baronia e dei luoghi non feudali) condizione di cose che durò fino al 1708. Per tal guisa il sistema feudale si consolidò più che nel continente meridionale, sebbene la sua stessa forza permettesse di farne la base di un regime più saldo.

Lo svolgimento economico della Sardegna non fu curato, nè quando Pisa dal mezzodì e Genova dal settentrione l'occuparono, per difendersi da' Saraceni, nè allorchè Pisa sola padroneggiò l'isola, divisa in giudicature. Approfittando delle lotte interne, allorchè incominciò la decadenza pisana, il Re d'Aragona si sostituì alla repubblica marittima toscana, la quale rinunziò, l'abbiamo visto nel cap. VI di questo stesso *Manuale*, ai suoi diritti sulla Sardegna (1336). Ma l'Aragona dovè procedere con molta lentezza all'assoggettamento effettivo della fiera isola, la quale per lungo tempo fu, per dirlo

con una espressione tecnica contemporanea, più *una sua sfera d'influenza* che altro. Col sec. XV l'occupazione era effettiva; ma la popolazione sarda era ridotta ormai a un 150,000 abitanti. Naturalmente anche la Sardegna, congiunta per unione personale all'Aragona, ebbe il suo parlamento, costituito da tre stamenti: ecclesiastico, feudale e demaniale, e un vicerè, residente generalmente a Cagliari. L'efficacia spagnola fu grandissima; perfino la lingua ufficiale fu la spagnola, finchè col 1720 l'isola non fu passata sotto il dominio della casa sabauda.

IX.

L'Europa occidentale nei secoli XIV e XV.

L'Iberia in generale. — Col secolo XIV i varî Stati iberici adempievano l'ufficio, rimasto tipico per ciascuno di essi fino all'unificazione politica della penisola. Così il regno di Aragona si slargò nel bacino del Mediterraneo estendendo la propria dominazione sulle grandi isole italiane di Sardegna e di Sicilia. La navigazione era l'occupazione favorita dei Catalani, che con le loro galere battevano tutti i mari d'Occidente e d'Oriente; e tutto quell'immenso traffico s'accentrava in Barcellona, dotata dai Re d'Aragona di grandi privilegi, tantochè le sue navi potevano entrare in tutti gli altri porti degli Stati aragonesi, e trafficarvi senza pagare tassa alcuna. Com'era naturale, il contrasto d'interessi mise in urto i mercanti catalani con gli italiani, soprattutto coi genovesi; causò spesso guerre fra Genova e Aragona, e fece sì che nelle lotte fra Genovesi e Veneziani i Catalani stessero quasi sempre dalla parte dei secondi. Solo la conquista dell'Egitto, compiuta dai Turchi, e il decadimento economico spagnolo, visibile fin dal tempo di Filippo II, arrestarono la prosperità commerciale catalana.

Il regno di Castiglia invece sostenne soprattutto l'urto

dei Mori ed ebbe la parte maggiore nella riconquista, il che fissò i caratteri del popolo e la fisionomia dello Stato, che fu come il centro e, quasi direi, la provincia egemonica della Spagna. Gli altri due Stati cristiani, quello di Navarra, parte spagnolo, parte francese, povero e isolato, era destinato a scindersi nelle sue due regioni, geograficamente ben distinte, e quello del Portogallo, staccatosi dalla Castiglia, dopochè ebbe costruite su salde basi la propria monarchia, doveva segnalarsi per l'espansione marittima e per le esplorazioni geografiche. Ma di questa politica esploratrice e coloniale del Portogallo parlerò altrove.

Di contro all'Iberia cristiana, unita solo per il vincolo religioso, stava, ultimo baluardo dell'Islam spagnolo, il regno di Granata, florido per l'agricoltura, magnificamente curata. Questi Stati spagnoli presentavano una non ordinaria varietà, per quanto possedessero un fondo comune nelle istituzioni e ne' linguaggi. Nel regno aragonese si contrapponeva la Catalogna, col suo popolo energico ed intraprendente e con istituzioni quasi repubblicane, all'Aragona, regione di Comuni e d'aristocrazia, sempre pronta a levarsi in armi per la difesa dei suoi privilegi; nella Castiglia, coi suoi ricchi signori, ecclesiastici e laici, e coi suoi potenti Comuni, difettava lo spirito politico, senza che alcun legame congiungesse fra loro i vari componenti dello Stato, e quindi dominava l'anarchia e la confusione; nella Navarra, misera e quasi tagliata fuori dagli altri popoli spagnoli, non si pensava che a' *fueros*; nel Portogallo la monarchia combatteva faticosamente contro la Chiesa, che pretendeva asservirla dopo averla aiutata in sul nascere.

Da tutto ciò risulta chiara la distinzione fondamentale della Spagna in regioni, attaccate ai loro *fueros*, e in paesi castigliani, dove le idee nuove monarchiche, poste di fronte a istituzioni meno forti e meno popolari, poterono più agevolmente farsi strada. Questi cenni generali sulle condizioni interne degli Stati spagnoli possono bastare, dacchè, toc-

cando del secolo XIII, ho esposto con sufficiente larghezza, quella che era la fisionomia delle loro istituzioni principali (cfr. *Manuale*, I, parte 2^a, nè essa, in questi due secoli, ebbe a mutare gran che, se non sullo scorcio del quattrocento.

La cultura nella penisola. — In tutta la penisola si seguitavano a costruire chiese, monumenti civili e militari con grande energia e costanza, talchè la cattedrale toledana sor-geva in due secoli e mezzo, e quando il Capitolo sivigliano, nel 1401, imprendeva a fabbricare la cattedrale cittadina, deliberava di « erigere una chiesa così vasta che quelli i quali la vedranno finita ci piglino per pazzi ». Certo le differenze fra le varie regioni non mancavano; dal gotico severo e maestoso del settentrione, come in Santa Eulalia e in Santa Maria del mare a Barcellona, nella Seo di Saragozza e nella Santa Maria di Pamplona, si passò a un gotico d'una magnificenza incomparabile nel centro e nel sud. La letteratura si svolse ed arricchì, potendosi servire d'una lingua già ben formata, con un carattere di semplicità e di forza che, in parte almeno, perderà nelle età seguenti, e dette alcune opere di vero valore tanto nel campo letterario, quanto in quello storico; e, cosa da non trascurare, furon spesso Re e principi gli scrittori più rilevanti. Anche la passione per le scienze era grande soprattutto per quanto concerneva l'astronomia e l'alchimia, nelle quali si segnalavano astronomi e alchimisti ebrei e arabi; e da questa propensione venne fuori qualche vantaggio, come un osservatorio e nuove tavole astronomiche, che, sotto il nome di tavole alfonsine, oscurarono quelle tolemaiche. Alle antiche università di Valencia e Salamanca s'aggiunsero in Portogallo quelle di Coimbra (1270) e di Lisbona (1290), e in Spagna quella di Valladolid (1430) e di Saragozza (1474).

L'unificazione politica della Spagna. — Il momento saliente dell'unificazione politica è nella seconda metà del secolo XV, proprio tra il 1469 e il 1474, tra il matrimonio d'Isabella la Cattolica con Ferdinando d'Aragona, e la morte del Re casti-

gliano Enrico IV. Enrico IV (1454-1474), figliolo e successore di Giovanni II (1406-1454), reso la favola della Spagna dalle sue disavventure coniugali, non poté assicurare a Giovanna, nata dal secondo matrimonio di lui con Eleonora di Portogallo, il regno, sebbene le Cortes l'avessero riconosciuta erede legittima; giacchè i grandi ne attribuirono la paternità a Bertrando de la Cueva, l'improvviso favore del quale aveva suscitato la loro gelosia, e il popolo chiamò, senz' altro, la principessa la figliuola di Bertrando (*Beltraneja*). Morto Alfonso, fratello del Re, parve agevolata la successione di Giovanna; però i grandi, che s'erano ribellati, e avevano, qualche anno innanzi, proclamato Re il giovane fratello di Enrico IV, offrirono la corona a Isabella; la quale, rifiutando il titolo di regina, accettò quello di principessa ereditaria di Castiglia, riconosciutole dal fratello nel 1468 (convegno di Guisando). Essendo la mano d'Isabella, destinata a salire sul trono castigliano, ambita da molti, quel matrimonio diventava una faccenda politica di prim' ordine per la Spagna ed anche per l'Europa. Fra' pretendenti primeggiavano il cinquantenne Re del Portogallo, e Ferdinando principe ereditario d'Aragona; per il primo parteggiava Enrico IV; per il secondo s'adoperava il padre Giovanni II, riuscito con la sua energia a far celebrare in Toledo il matrimonio tra Isabella e Ferdinando (19 ottobre 1469); matrimonio che, congiungendo Castiglia ed Aragona, doveva fare della Spagna una delle grandi potenze d'Europa. Con la morte di Enrico IV (1474) Isabella era riconosciuta regina di Castiglia, e nel 1479 Ferdinando succedeva al vecchissimo padre suo (1458-1479), ponendo fine, con la pace d'Alcantara (1479), alla guerra, intrapresa dal Re portoghese Alfonso V, a favore della nipote sua, la Beltraneja. Del resto l'unione personale della Castiglia e dell'Aragona, preparata di lunga mano, non avvenne se non nel 1516, allorchè Carlo I fu riconosciuto Re di ambedue quegli Stati, comprendenti ormai tutta la vasta penisola, eccettuato il Portogallo. La « coppia dei Re cattolici », Isabella I, e Ferdi-

nando II, s'adopò di conserva a riordinare i propri Stati, e introdurre l'assolutismo monarchico, giovandosi delle proprie doti personali, spirito grande, nobile e ardito nella regina, che sapeva conquistare le simpatie e suscitare l'entusiasmo, energia e risolutezza, mascherata d'indifferenza e di apatia in modo da rammentare Luigi XI di Francia, nel Re. Tanto nella Castiglia, quanto nell'Aragona nobiltà e clero, ne' torbidi e nelle lotte dinastiche, avevano acquistato una vera predominanza; urgeva ristabilire l'autorità regia; il che fecero i Re cattolici, servendosi delle *hermandades*, leghe di città, congiuntesi fino dal secolo XIII per la propria difesa. Questo sistema fu esteso in tutta la Spagna in maniera che, concedendosi alle varie *hermandades* piena autonomia, erano stimulate a compiere con zelo l'ufficio, ond'erano investite. I Comuni cittadini, per mezzo di giunte, nominate da loro stessi, provvedevano alla scelta dei funzionari, incaricati di vigilare la sicurezza pubblica e l'ordine nel distretto, e pagati con il ricavato d'una apposita tassa. Le giunte poi tenevano adunanze periodiche, e, ogni anno, mandavano i propri rappresentanti ad un'assemblea generale, che discuteva ed approvava i regolamenti, necessari per mantenere la pace interna; regolamenti validi per tutta la Spagna, che così ebbe, sin dal 1483, una specie di codice penale, applicabile all'intero paese. Gli energici sforzi, fatti dalla coppia regale, per assicurare la pace e l'ordine urtarono nell'opposizione dell'alta aristocrazia, che qua e là tentò di contrastare con la forza le nuove istituzioni, limitanti i suoi arbitri; ma la feconda alleanza tra la monarchia e le città riuscì a frenare la nobiltà e a strapparle i beni e i privilegi, appropriatisi a detrimento della Corona, beni e privilegi che accrebbero le riprese de' sovrani, emancipandone, in qualche parte, il Governo dalle *Cortes*. I Re cattolici inoltre, abolendo il monopolio, acquistato dall'aristocrazia, degli uffici più importanti dello Stato, scelsero i loro collaboratori, secondo la capacità e i meriti, senza lasciarsi guidare da considerazioni esclusive di condizione sociale e di

lignaggio. Occorreva però conciliare l'aristocrazia al nuovo ordinamento; a tal fine servì la concessione ad essa delle cariche più eminenti nella Corte che, un po' per volta, prese un aspetto grandioso. Così in quella vita i grandi trovarono un compenso alla licenza, goduta sin' allora, fatti partecipi come furono degli splendori sovrani; e si cominciarono ad avvezzare a servire lo Stato con zelo. Ma questi provvedimenti avevano bisogno d'essere integrati con la subordinazione dei grandi ordini monastico-cavallereschi di Sant' Iago, d'Alcantara, e di Calatrava alla Corona, in modo che essa potesse tesoreggiare le ricchissime risorse finanziarie loro e servirsi di quelle istituzioni privilegiate sottraendole all'efficacia dell'aristocrazia, che fin' allora se n'era sempre valsa nelle sue lotte contro la monarchia. Dopo un lungo lavoro, l'opera dei Re cattolici fu coronata dal più splendido successo, quando, col consenso del pontefice, fu stabilito che il Re di Castiglia, sarebbe senz'altro stato gran maestro di tutti e tre gli ordini cavallereschi. Con ciò non era finita l'opera dell'ordinamento interno, intrapresa dalla « coppia regale »; bisognava ancora riformare profondamente la Chiesa spagnola e assoggettarla allo Stato, perchè non fosse più una pericolosa antagonista della monarchia. Anche questo fine fu conseguito, quando il pontefice Sisto IV ebbe rinunciato (1482) ad ogni inframmettenza negli affari della Chiesa spagnola, che doveva dipendere direttamente dalla Corona, poichè scomparvero in tal modo gli ostacoli alle riforme d'indole morale e politica, che i « Re cattolici » volevano introdurre nell'ordinamento ecclesiastico. Chi consideri il peso che la Chiesa aveva nella Spagna può agevolmente farsi un'idea del valore della concessione pontificia.

A tutti questi intenti servì la *Santa Inquisizione*, che in Ispagna ebbe un carattere singolare, perchè fu, ad un tempo, istituzione religiosa e nazionale; com'era naturale in un paese, in cui una lotta secolare contro gli invasori musulmani aveva parificato religione e nazione, cattolicesimo e popolo, e, dopo

la definitiva vittoria spagnola e cristiana, aveva fatto credere necessità suprema mantenere la purità della fede e della stirpe, in mezzo a migliaia e migliaia di musulmani, apparentemente convertiti (moriscos), e di ebrei, ricchi e colti, che in cuor loro preferivano la dominazione musulmana a quella della monarchia cattolica. Dipoi, quando ogni pericolo musulmano ed ebraico fu scomparso con l'eliminazione di quegli elementi, la « *Santa Inquisizione* », posta sotto la direzione del « Grande Inquisitore », (il primo fu *Tommaso de Torquemada*), la nomina del quale, come quella degli altri giudici, era riservata al Re, divenne soprattutto strumento di governo contro gli avversari della monarchia assoluta. La popolarità dell'Inquisizione fu straordinaria nella Spagna, dove gli *auto da fè* (pubbliche esecuzioni e punizioni dei condannati) formarono per secoli la delizia della popolazione e la forza del despotismo. Consolidata per tal guisa la monarchia e avviata la Spagna all'unificazione politica, si riprendeva la lotta contro l'Islam, interrotta dalle vicende interne, soprattutto della Castiglia, agitata e pervasa dall'anarchia nel secolo XIV e XV. Dalla grande vittoria del Rio Salado (1340), che Alfonso XI (1312-1350) riportò su' Mori (i cronisti spagnoli parlano di 200,000 nemici, morti sul campo di battaglia) occupando la città d'Alcala la Real, e Algesiras, la pugna contro gl'islamiti si era rallentata. Il regno di Granata era assai ristretto ormai, sebbene noverasse, nella seconda metà del secolo XV, 400,000 abitanti, popolazione così densa da richiedere un'inflessa attività per vivere e prosperare. Vi fiorivano non solo l'agricoltura, l'industria e il commercio, ma anche le arti e le scienze; di guisa che Granata oscurava lo splendore di Cordova sotto gli Ommiadi, quantunque dovesse pagare un tributo alla Castiglia, tributo omesso, quando più gravi erano divenute le interne discordie castigliane. Il regno moresco aveva rinnovato le ostilità contro i « Re Cattolici », allorchè essi si dibattevano in mezzo alle prime e più gravi difficoltà della loro opera di riordinamento;

passato il momento critico, s' iniziò la campagna contro l'ultimo baluardo islamitico. Col 1480 s' intraprendeva la guerra, che portò, in un decennio, all'occupazione di tutto il territorio, eccetto le regioni, montuose e quasi inaccessibili, del sud, e la città di Granata, che, assediata nel 1490, si arrendeva il 2 gennaio 1492, mentre l'ultimo Re Boabdil si rifugiava nelle selvagge Alpujarras. Quando la croce sostituiva la mezzaluna, ed i « Re Cattolici » entravano trionfanti in Granata, si compieva l'ultimo atto della guerra secolare, combattuta da' cristiani spagnoli contro i conquistatori maomettani. Dal campo stesso di Granata Isabella conferiva a Cristoforo Colombo l'incarico d'intraprendere il suo viaggio, iniziando così l'opera d'espansione mondiale della Spagna, monarchica e imperialista. All'unificazione territoriale e politica teneva dietro, sulla base del dialetto castigliano e della letteratura, la formazione dell'unità linguistica, precipuo fondamento della coscienza etnica. Il Portogallo, andati a vuoto i suoi tentativi di unificare l'Iberia sotto la sua propria dinastia, formava una nazione a parte, con lingua e letteratura e vita politica sue proprie; talchè, quando Ferdinando II ebbe congiunta la Navarra spagnola al regno castigliano (1511-1512), tutta la regione iberica si distinse nettamente in due popoli e in due Stati, diversi fra loro e indipendenti.

Il regno di Francia. — Durante il regno di Filippo IV il Bello (1285-1314), la monarchia francese, s'era, oltre modo, consolidata, e aveva avviato la Francia a un tale accentramento de' poteri, qual'era possibile in quel momento storico. Certo tutti gli strumenti, onde il sovrano si poteva valere nell'opera sua di riordinamento e d'accentramento, egli li aveva adoperati cercando di raffinarli e foggiarli conforme all'interesse della monarchia. La pugna accanita con Bonifacio VIII aveva contribuito a iniziare la costituzione in Francia d'una Chiesa nazionale puntellando l'autorità del monarca e spingendolo sempre più verso l'alleanza col terzo stato, in modo che clero e terzo stato fossero i due perni della po-

litica interna del regno; l'energica campagna contro l'ordine dei Templari, coronata da un completo buon successo, aveva salvata la monarchia da un grave pericolo. Sennonchè l'azione di Filippo il Bello aveva urtato contro l'opposizione dell'aristocrazia, mentre i provvedimenti fiscali, gravanti in maniera intollerabile il commercio e il traffico, avevano finito con l'irritare perfino i ceti cittadini, già così fedeli al sovrano. Com'era da attendersi, la morte di Filippo IV accrebbe la forza della potente opposizione aristocratica, la quale trovò un appoggio, dove meno ci immagineremmo, nel nuovo Re, Luigi X (1314-1316), favorevole alla corrente reazionaria feudale. Tanto il sistema fiscale, quanto l'accentramento dell'amministrazione furono mutati; ma la reazione feudale non spostò, nè poteva farlo, la base prettamente nazionale della monarchia, in quanto s'opponeva alle propensioni separatiste delle varie regioni e s'appoggiava ad una borghesia fedele e sempre più forte; per ciò bastò ripigliare l'opera, per un momento interrotta, di Filippo il Bello, perchè il tentativo feudale fallisse. Ciò fece il fratello del Re, appena questi ebbe chiusi gli occhi per sempre, prima nella sua qualità di Reggente, poi di Re di Francia; poichè Luigi X non lasciava figli maschi, ma la seconda sua moglie, Clemenza d'Ungheria, figliola di Caroberto e nipote di Roberto di Napoli, incinta. Ella dette alla luce un figliolo (novembre 1316), Giovanni I, vissuto 40 giorni (intorno a lui si sbizzarrì una strana leggenda che volle ch'ei non fosse morto e additò in un Giovannino di Francia, d'origine italiana, il vero Giovanni I): dopo la sua fine, Filippo di Poitiers da Reggente fu riconosciuto Re, consacrato e coronato a Rèmeis (9 gennaio 1317). Quindi in previsione di difficoltà che si potevano temere per la mancanza di eredi maschi diretti, nel febbraio del 1317, in una solenne adunanza dei rappresentanti dei tre stati (*clero, nobiltà, terzo stato*), tenuta a Parigi, fu fissata l'esclusione delle donne dalla successione al trono. A torto questo provvedimento fu detto « *legge salica* » (divenuta poi norma,

sotto questo nome, per la successione nella più parte delle monarchie europee); denominazione sbagliata, derivante dalla confusione, che si fece, di quella deliberazione degli stati generali con un articolo dell'antica legge dei Franchi Salici, escludente le donne dall'eredità de' beni allodiali. Divenuto Re, e rassodatosi sul trono, Filippo V (1317-1322) riprese le tradizioni paterne; richiamò in carica gli antichi consiglieri del babbo, congedati e perseguitati sotto Luigi X; incorporò nei beni della Corona Poitu e Saintonges; rinunziò per sè e per i successori alla facoltà di disporre liberamente de' beni dello Stato; convocò regolarmente gli Stati generali, tra cui il « terzo stato », cresciuto d'importanza, divenne il sostegno principale della monarchia; eliminò dal parlamento, sorto dal tribunale della corte, i chierici, facendone un supremo tribunale laico. Risorgeva così di nuovo tutta l'autorità della monarchia, apparivano così più svolte le forme, con le quali essa si manifestava come espressione e rappresentanza dello Stato. Ma una terribile eccitazione covava negl' infimi strati della popolazione, del che s' ebbe una prova nella migrazione de' così detti « *pastourels* », degenerata in una specie di guerra rustica, nell' eccidio de' lebbrosi e degli ebrei. Con tutto ciò, il terzo figliolo di Filippo il Bello, col nome di Carlo IV succedeva tranquillamente sul trono francese restituendo alla politica della Francia l'avviamento impressole dal suo grande genitore, sotto il quale essa aveva avuto una vera egemonia. Chè Carlo IV esercitò un'efficacia notevole sulla politica germanica, d'accordo col papa Giovanni XXII, con Roberto di Napoli e Giovanni di Boemia, e ancor maggiore sulla Inghilterra, durante il regno di suo cognato Edoardo II (1307-1327), specialmente dopochè questi fu destituito. Allora la regina Isabella lasciò dominare del tutto l'influsso francese sulle rive del Tamigi, fatto che addolorò gl' Inglesi, accumulando un odio profondo nell'animo loro contro la Francia; odio sfogatosi poi terribile nel cimento della guerra di successione. Precocemente scendeva nella tomba anche l'ultimo figliolo di

Filippo il Bello lasciando dietro di sè una situazione simile a quella, lasciata da Luigi X; giacchè la sua seconda moglie, Maria di Lussemburgo, era incinta. Il cugino del Re defunto fu nominato Reggente, e, dopochè la regina vedova ebbe partorito una bambina (aprile 1328), consacrato e coronato a Reims come Re di Francia (29 maggio), senza alcuna seria opposizione inglese. Ma, mentre sembrava che la Francia si fosse addirittura consolidata attorno alla monarchia nazionale, scoppiò una crisi terribile, che ne pose a repentaglio l'unità politica ed etnica.

La guerra dei cento anni. Primo periodo (1339-1364). — Questa guerra ebbe un valore straordinario, perchè fu quasi un periodo di prova, nel quale la Francia, scandagliando l'efficacia della propria compagine, sentì quanto le fosse necessaria la monarchia nazionale, simbolo dell'unità politica. La questione giuridica della successione era chiara. Doveva ereditare il trono francese Filippo di Valois, cugino dell'ultimo Re, con il quale si estingueva il ramo primogenito della casa capetingia? ovvero Edoardo III d'Inghilterra, nato da Isabella, figliola di Filippo IV e sorella di Luigi X? o Filippo di Borgogna, nato dal matrimonio di Giovanna, figliola di Filippo V, con Eude IV, duca di Borgogna? Se si accettava la legge salica nella sua essenza, non vi ha dubbio che il trono spettasse a Filippo di Valois; se invece la s'interpretava, come l'interpretava Edoardo III, per il quale la deliberazione del 1317 aveva escluso dal diritto di successione alla corona francese la madre sua, non i discendenti maschi di lei, la cosa era diversa. Il cugino degli ultimi tre capetingi diretti, col nome di Filippo VI (1328-1350) inaugurò la serie dei Re della casa dei Valois, linea collaterale dei Capetingi, che governò la Francia per quasi due secoli (1328-1498) dal figliolo di Carlo di Valois a Carlo VIII. Non si trattava d'un cambiamento di dinastia; era solo il passaggio da un ramo all'altro della grande famiglia, così strettamente legata da secoli alla formazione della nazione

e dello Stato francese. Di qui non potevano certo derivare il disagio, in cui si trovò la Francia, nè il pericolo, corso dal ramo dei Valois, di non si affermare sul trono: ben più valide e profonde ne dovevano essere le cause. Le quali dobbiamo ricercare nell'atteggiamento preso da Filippo VI, tutto favorevole all'aristocrazia feudale; atteggiamento indebolente la forza della monarchia.

Il ritorno, fatto dal Re, all'avviamento impresso da suo padre, Carlo di Valois, alla politica di Luigi X, gli alienò le simpatie delle classi borghesi e rurali, e avrebbe inabissato la dinastia, se avesse persistito nello sproposito commesso. Se questa condotta del nuovo Re e del suo immediato successore ci spiega come mai il ramo dei Valois incominciò così male la sua politica interna offrendo il fianco a critiche, a malumori e rivolte, cagione molto più seria che una questione giuridica, già sorpassata dagli eventi; lo stesso, e, a più forte ragione, dobbiamo dire per il conflitto, scoppiato fra Filippo VI, Re di Francia ed Edoardo III d'Inghilterra, conflitto non dovuto certo alla questione di legittimità e neppure alle sole competizioni dinastiche e a' rapporti fra i due Re, l'uno dei quali, l'inglese, come signore feudale di molta parte del mezzogiorno francese, era vassallo dell'altro. Il mutamento dinastico fu solo un pretesto per aprire le ostilità, rese inevitabili da altre e ben più profonde cause: l'antica inimicizia tra i due popoli, inacerbita da una serie di guerre combattute con varia fortuna, e nuovamente alimentata da varie parti: gravi differenze economiche, massimamente commerciali, poichè l'industria e il commercio inglese erano minacciati dalla concorrenza francese sui mercati dei Paesi Bassi, dove allora Francia, Inghilterra, e Germania occuparono una posizione speciale ed importante al tempo stesso. I Re dei due paesi contrariavano sempre l'uno gl'interessi dell'altro; così, per esempio, il Re di Francia voleva dominare in Fiandra (Belgio) e il Re d'Inghilterra gli si opponeva; questi combatteva con la Scozia e si

trovava contro il suo avversario; possedeva alcuni feudi meridionali francesi e il Re di Francia spiava l'opportunità per spogliarnelo. Da una questione d'interessi politici ed economici in Fiandra ebbe principio l'incendio così terribile per i due grandi Stati limitrofi. La ricchezza notevolissima della Fiandra aveva creato una forte classe industriale o mercantile che, nella prima metà del 300, tolse all'aristocrazia feudale il predominio, dopo lotte accanite, nelle quali un nobile, Giacomo Van Artevelde, accostatosi alla borghesia, ebbe parte rilevantissima. Siccome la nobiltà s'era rivolta alla Francia, dove le propensioni feudali, con l'aiuto e la connivenza della casa dei Valois, miravano a riprendere il sopravvento, le città, per consiglio e per opera dell'Artevelde, entrarono in rapporti molto stretti con l'Inghilterra. Così nell'autunno del 1339 nella Fiandra, nella Guascogna e sul mare scoppiava, mentre Edoardo III si proclamava Re di Francia, la guerra franco-inglese. Come la guerra potesse durare cento anni si capisce, se pensiamo che le masse, urtandosi su' campi di battaglia, erano poco numerose; che la guerra non fu continua, ma interrotta tante volte con paci o tregue, e che inoltre spesso si trascinava in assedi lunghissimi. Le due potenze in che condizioni erano politicamente e militarmente al principio delle ostilità? In Inghilterra, superata felicemente una crisi interiore, le forze della nazione si trovarono tutte congiunte; in Francia la politica di Filippo VI aveva acuito le lotte intestine e tolto al Re il sostegno più sicuro, quello delle cittadinanze; mentre il contrasto economico tra il nord e il sud, l'est e l'ovest persisteva sempre, non possedendo in realtà il popolo francese coscienza nazionale formata. L'ordinamento dell'esercito era tuttora feudale, in contrasto con l'evoluzione politico-sociale della Francia in quel momento: l'Inghilterra invece aveva ottime milizie mercenarie, modernamente istruite. Com'era da aspettarsi, la guerra cominciò male per i Francesi, vinti dagli Inglesi e dai Fiamminghi nella

battaglia navale di *Sluys*, porto di Bruge (1340) e nella pugna terrestre di *Crecy* (25 agosto 1346), dove le bombarde e le soldatesche, ordinate alla moderna, dettero agli Inglesi la vittoria e rimasero sul campo ben venticinquemila uomini delle milizie francesi, fra cui lo stesso Giovanni, Re di Boemia. Certo non il lutto, prodotto da tante morti, addolorò l'aristocrazia francese, quanto la sconfitta della cavalleria feudale; la rotta della quale pareva simboleggiare la fine dell'ordinamento politico-sociale, ond'essa risultava. Questa battaglia del resto produsse conseguenze così poco risolutive, che occorre ancora un anno, perchè gl'Inglesi potessero occupare Calais. Sotto Giovanni II il Buono (1350-1364), il quale perseverò nella funesta politica del padre favorendo la reazione feudale, si ebbero guai gravissimi per la Francia. Già si notavano qua e là scoppi di malcontento nelle classi inferiori della popolazione, malcontento favorevole alle mire inglesi, così che il principe Enrico il Nero, erede del trono inglese, potè attuare, in gran parte, il disegno di riconquistare il patrimonio degli Angiò-Plantageneti in Francia, quando a Maupertuis, presso Poitiers, sconfisse l'esercito francese, assai superiore a quello inglese (19 settembre 1356). Era un'altra grande disfatta per la cavalleria francese; circa duemilaquattrocento nobili giacquero sul campo di battaglia; il numero dei prigionieri fu maggiore del numero delle truppe inglesi vincitrici, e lo stesso Re Giovanni II fu fatto prigioniero e tratto prima a Bordeaux, poi in Inghilterra! Il disastro di Maupertuis e la prigionia del Re permisero lo scatenarsi dell'anarchia interna ponendo in una tristissima condizione il delfino (1) Carlo; il quale si trovò da principio affatto impotente dinanzi alle due rivolte, scoppiate in mezzo all'infuriare della guerra con

(1) Titolo equivalente a quello di principe ereditario, dacchè, estintasi la casa dei conti di Vienna (1349), nel Delfinato, quella regione passò a' Re francesi, che, da quel momento, investirono sempre l'erede della corona del titolo di delfino (conte del Delfinato).

gli Inglesi e alla miseria e alle epidemie; l'una comunale in Parigi, l'altra rustica. In Francia, i Comuni, sorti quasi contemporaneamente ai nostri, non conseguirono l'importanza, che ebbero fra noi, conservando un carattere quasi esclusivamente economico. Ora, approfittando delle condizioni dello Stato, il Comune parigino si ribellò (1357-1358), sotto la direzione di Stefano Marcel, *proposto dei mercanti* (*prévôt des marchands*), probabilmente con l'intento di diventare corpo politico dominante; ma l'onnipotente Marcel essendosi accostato a Carlo di Navarra, aspirante a farsi strada fino alla corona francese, finì con l'essere ucciso dai suoi stessi partigiani. Mentre però il moto comunale parigino non si diffuse, contrariamente alle speranze dei suoi promotori, scoppiava nelle campagne una rivoluzione sociale di contadini, le vere bestie da soma di quella società, che, taglieggiati e oppressi, si valsero del momento favorevole, in cui l'aristocrazia aveva sofferto un colpo tremendo con le disfatte di Crecy e Maupertuis, per liberarsi dal giogo del regime feudale, principiando un'orribile campagna brigantesca. Essendo però l'economia feudale ancora saldissima nelle campagne francesi, i ceti rustici non poterono conseguire l'intento: la riscossa dei cavalieri bastò a domare i rivoltosi con una violenta e crudele repressione, che produsse danni incalcolabili nelle desolate campagne. Questo moto si disse la *jacquerie* dal titolo di scherno di Jacques Bons hommes dato ai contadini, a quanto sembra dal soprannome di Jacques Bonhomme, ch'ebbe il caporione Guglielmo Caillet. Il delirio Carlo, assunto l'ufficio di reggente, si valeva della profonda stanchezza della nazione e dell'indebolimento delle violente fazioni, per tentare di ristabilire l'autorità regia; ma era tale la rovina della Francia, che bisognò accettare la pace di Brétigny, presso Chartres (8 maggio 1360); nella quale Edoardo III rinunciava ai suoi diritti sulla corona francese, ottenendo in cambio il Poitou, la Guienna e la Guascogna, come possessi indipendenti dal Re francese, e si pat-

tuiva il riscatto di Giovanni II con tre milioni di monete d'oro, di cui un quinto doveva esser sborsato subito. Questo trattato, che faceva arretrare di un secolo l'evoluzione politico-territoriale francese, fu subito come una dura necessità; però nè le terribili distrette finanziarie, nè la guerra civile, tenuta desta da bande brigantesche, valsero a correggere Giovanni II; il quale, invece di pensare a porre un riparo alle tremende condizioni della Francia, s'occupava d'una crociata in Terra Santa per placare Dio sdegnato, e, a tal fine, passava in Inghilterra recandosi a Londra, dove era accolto splendidamente, ma moriva dopo breve malattia (8 aprile 1364).

Il tentativo fortunato di rigenerare la Francia, compiuto da Carlo V il Saggio (1364-1380) e le tregue con l'Inghilterra. — Carlo V il Saggio non era un guerriero, sibbene un valente statista, che vedendo l'abisso, nel quale era precipitata la monarchia, s'adoprò con tutte le sue forze a correggere l'amministrazione dello Stato e a riordinare le finanze, a ripigliare le fila interrotte dell'alleanza fra il sovrano e il terzo stato, a favorire l'assetto delle classi sociali, e a preparare milizie adatte per riprendere la guerra con l'Inghilterra. In quest'opera si giovò di un condottiero di molto valore *Bertrando du Guesclin*, che creò contestabile di Francia (*connétable de France*), quando il malgoverno inglese nella Francia meridionale ebbe spinto i nobili e il popolo a invocare l'aiuto e l'intervento di Carlo V; il quale nel 1369, rotta la pace di Brétigny, potè, per mezzo del prode du Guesclin, riconquistare in gran parte la Francia meridionale alla Corona (1369-1374). Alla morte di Carlo V, sotto del quale rifiorì anche la coltura e la vita sfarzosa ed elegante, di cui ci offre una vivace immagine la famosa cronaca di Giovanni Froissart, l'Inghilterra possedeva solo tre città francesi: Calais, Bordeaux e Baiona. La guerra ormai languiva, interrotta da armistizi frequenti, finchè nel 1389 Riccardo II, Re d'Inghilterra, concludeva una nuova tregua, seguita da un duplice matri-

monio di Caterina, figliola di Carlo VI, il nuovo sovrano francese, con Enrico, figliolo dell'omonimo duca di Lancastro, il futuro Enrico V d'Inghilterra, e di Riccardo II stesso con Isabella di Francia, altra figliola di Carlo VI. Scaduta questa tregua, ne fu conclusa un'altra, che avrebbe dovuto durare ventotto anni; ma la mutazione interna, avvenuta in Inghilterra, agitata, durante il regno di Riccardo II (1377-1399) dalle medesime lotte sociali, che avevano già insanguinato la Francia, e la follia, onde fu colto Carlo VI (1380-1422), Re di Francia, fecero risorgere la guerra, divenuta nel suo secondo periodo una vera lotta per l'indipendenza francese. La pazzia di Carlo VI scatenò una vera guerra fra i principi del sangue, contendentisi l'ufficio di governare per il Re; tra il fratello e lo zio del Re, cioè fra il duca Luigi di Orléans, il cui partito, capeggiato da Bernardo conte d'Armagnac, fu detto degli Armagnacchi, e il duca Filippo l'Ardito di Borgogna, a cui era stato conferito quel ducato dal padre, Giovanni II (1363).

Il secondo periodo della guerra dei cento anni (1402-1453). — Costui, che col suo matrimonio con l'erede della contea di Fiandra, aveva gettato le fondamenta della dominazione della sua casa nei Paesi Bassi, ebbe nelle mani il potere governando per il nipote, e ne approfittò inducendo la Francia a guerreggiare i signori e le città fiamminghe. Così riardeva la guerra tra Francia e Inghilterra (1402); ma la morte di Filippo di Borgogna portava al potere il duca Luigi d'Orléans, che il nuovo duca di Borgogna, Giovanni Senza-Paura, faceva assassinare. Allora imperversò la più tremenda guerra civile, complicata dalla lotta con l'Inghilterra, a cui si accostò il partito borgognone, per servire agli interessi del suo capo, divenuto ormai sovrano di quasi tutta la Fiandra. Quest'atteggiamento del partito borgognone era fatale per la Francia, terribilmente disfatta ad Azincourt (1415) da Enrico V [1413-1422], Re d'Inghilterra. I Borgognoni, sorretti dalle classi medie e popolane, aiutarono energicamente gli Inglesi,

occupando la stessa Parigi [1418]; nè l'assassinio del duca Giovanni Senza-Paura valse ad altro che a spingere sempre più i Borgognoni a favorire l'Inghilterra, talchè la corte dovè firmare il *trattato di Troyes* (1420), per il quale Enrico V diventava Reggente e, alla morte di Carlo VI, Re di Francia. La nobiltà, strettasi intorno agli Armagnacchi, era colpita a sangue; la Francia stessa era in procinto di cadere sotto il dominio inglese. Due anni dopo il trattato di Troyes, morivano Carlo VI ed Enrico V; allora Enrico VI [1422-1461], nuovo sovrano inglese, fu proclamato anche Re di Francia, della quale erano padroni in gran parte gli Inglesi, sebbene solo poca ne avessero ordinata e pacificata. Carlo VII, erede del defunto Re di Francia, rimasto con poche terre nel centro della Francia (*Bourges, Poitiers, Orleans* ecc.), debole di carattere, e senza mezzi, non era in grado di soccorrere le città, oppresse dagli Inglesi, le quali si rivolgevano a lui per aiuto; le truppe francesi erano scoraggiate dopo tante sconfitte. Mentre le soldatesche inglesi stavano assediando Orléans, fu condotta dinanzi a Carlo VII una giovane lorenese, Giovanna d'Arco [1412-1431], convinta che Dio le avesse confidata la missione di condurre il legittimo Re Carlo VII a farsi coronare a Reims e a liberare la Francia dagli Inglesi. Dapprima fu accolta con qualche titubanza; ma era tanto il fascino emanante da lei, tanto il candore della sua persuasione che finì con infonderla in quanti l'attorniarono e col ridare alle truppe francesi il coraggio e l'entusiasmo, assicurando loro l'aiuto divino. Così disciplinò le bande regie e riuscì a liberare Orléans dall'assedio (di qui trasse il nome di Pulzella d'Orléans). Questo buon successo restituì il coraggio ai Francesi che, di vittoria in vittoria, liberarono Reims, dove il Re fu consacrato e coronato, Parigi e tutto il territorio francese. L'eroina lorenese vide solo il principio di questa redenzione della Francia, perchè fatta prigioniera a Compiègne (1430), fu condannata come eretica da un tribunale ecclesiastico e giustiziata in Rouen (1431). La sua scomparsa non

fu dannosa per le sorti della guerra, che non dipendevano più da lei. Ormai Carlo VII aveva riformato le sue truppe costituendo un *esercito regolare*, posto sotto gli ordini di buoni capitani. Questi nuovi ordinamenti militari e una buona amministrazione permisero alla Francia di riconquistare la sua indipendenza. Fra i due paesi non si fece una vera pace; nel 1435 ad Arras si concluse la pace col duca di Borgogna, ma con l'Inghilterra la guerra si estinse a poco a poco per inanizione. *Siccome nel 1453 la dominazione inglese era ridotta alla sola città di Calais, e l'Inghilterra non era più in grado di riprendere efficacemente la lotta, così si suol dire che la guerra dei cento anni finisce col 1453*: però i Re d'Inghilterra mantennero il titolo di Re di Francia per secoli e non rinunziarono mai ufficialmente alle loro pretese; tanto è vero che Giorgio I nel secolo XVIII si reputava ancora sovrano della Francia!

Quali furono gli effetti di questa lunghissima guerra? Anzi tutto la formazione della coscienza e del sentimento nazionale. La Francia era, come sappiamo, solamente un complesso di Stati congiunti fra di loro per la semplice unione personale; da questa guerra d'indipendenza il patriottismo locale fu slargato e avviato a diventare coscienza nazionale. Tutto ciò si esprimeva nella nuova forza, acquistata dalla monarchia, che dispose d'un esercito suo proprio, conseguì dagli Stati generali il diritto d'imporre certe tasse senza voto d'alcuna assemblea, ridusse sotto l'immediato dominio proprio le più delle provincie del regno e le governò quasi a sua volontà, per mezzo de' suoi ministri e consiglieri. Non si deve credere che con ciò fosse finito il compito della monarchia francese, venuta faticosamente, a brano brano, formando l'unità politica territoriale francese; molto le rimaneva ancora da fare, sia per abbattere i grandi feudi, posseduti quasi tutti dai principi del sangue, sia per togliere o sminuire il malcontento del popolo, danneggiato dalle guerre e oppresso da' tributi. Questo lavoro di restaurazione politica

ed economica, incominciato negli ultimi anni del regno di Carlo VII, fu compiuto dal figliolo e successore di lui.

Luigi XI e la vasta sua opera. — Luigi XI (1461-1483) è rimasto nella leggenda quasi il prototipo del principe fedifrago e crudele; ma, se questo è un lato del suo carattere, non dobbiamo dimenticare ch'egli adoperava quelle stesse armi, che usavano contro di lui i grandi feudatari di Borgogna, di Bretagna, d'Angiò, d'Orléans, d'Alençon e di Borbone, e, in generale, gli altri sovrani d'Europa piccoli e grossi, nè ch'egli compì un'opera veramente notevole per la prosperità e la potenza della Francia. Fu insomma una fosca figura, che aveva in sè qualcosa del brigante superstizioso del vecchio stampo; però fu un sovrano e uno statista di polso. L'astuzia e l'inganno, in cui era maestro, adoprò contro i grandi feudatari, che era interesse della nazione abbattere e distruggere. Essi, spaventati e sdegnati, formarono contro di lui la *lega del pubblico bene*, capitanata da Carlo il Temerario, duca di Borgogna e conte delle Fiandre, il quale mirava a congiungere i suoi domini con la Lorena e la Sciampagna, e a formare così, tra la Germania e la Francia, un grande Stato indipendente, che si estendesse dal mare del nord alle montagne del Giura. Luigi XI, ingannando il proprio fratello e il duca di Bretagna, riuscì a sciogliere la coalizione formata da' feudatari; poi ricorrendo a intrighi, molto abilmente condotti, suscitò contro il più terribile dei suoi avversari, le armi di Renato di Lorena e degli Svizzeri, cosicchè Carlo il Temerario fu vinto a Granson, a Morat (1476) e a Nancy (1477), dove perì. Con la morte di Carlo il Temerario (vassallo così oltracotante che una volta aveva perfino imprigionato a tradimento il suo sovrano Luigi XI), il suo Stato si sfasciava; la Borgogna e la Piccardia tornavano al regno di Francia, mentre, per il matrimonio della figlia del duca defunto con Massimiliano d'Asburgo, passavano alla casa d'Austria le Fiandre e la Franca Contea; causa di dissidi e di guerre future fra l'Au-

stria e la Francia. Poco dopo, estintasi con Carlo (1481), successe a Renato, la casa angioina, il Re di Francia ne ereditava l'Angiò, il Maine, e la Provenza insieme con i diritti sul reame di Napoli, e l'anno dopo otteneva, per il matrimonio di suo figlio, la Franca Contea e l'Artois. Così il fortunato monarca, sbarazzatosi de' più potenti feudatari con le armi e con l'astuzia, aveva pressochè compiuta l'unificazione politica della Francia, mancando la sola Bretagna per costituire di tutta la nazione il dominio immediato del sovrano. Non meno importante fu l'opera di Luigi XI per il bene del popolo; chiamò agli uffici pubblici uomini di modesta origine, de' quali si servì per favorire il commercio e l'industria francese, per proteggere le scienze e le arti; perfezionò l'esercito stanziale e i parlamenti giudiziari; ebbe idee, che si possono considerare vere divinazioni, come quella di un codice unico e l'altra di esporre all'estero i prodotti francesi. Sotto di lui la vita francese si venne raffinando; la lingua d'oïl s'avviò a diventare la lingua ufficiale dello Stato, simbolo dell'unificazione politica della Francia, e fiorì un famoso diplomatico, autore di argute memorie, Filippo di Commines († 1509).

Carlo VIII (1483-1498). — Quando moriva Luigi XI e gli succedeva il figliolo Carlo VIII, la Francia, per quanto avesse progredito, era un paese per le condizioni sue sociali ed economiche, per la coltura, per l'industria e per i traffici e i commerci di gran lunga inferiore all'Italia, donde venivano arte, scienze e industria. La Francia però era infinitamente più forte politicamente e militarmente, mentre in Italia le condizioni politiche erano favorevolissime a un'invasione straniera e lo spirito militare andava spegnendosi, senza che le nostre compagnie di ventura fossero in grado, quand'anche ci fossero stati principi pronti ad usarle contro gli stranieri, di fare una seria resistenza ad un esercito, ben ordinato e sicuro, qual'era ormai quello francese. La potenza del Re di Francia era tale che un doge di Venezia poteva a buon diritto esclamare: « Il Re di Francia è il Re dei Re; nessuno può

far nulla senza di lui ». Ora, quando Carlo VIII ebbe ripudiata la figliola di Maria di Borgogna, senza restituirne la dote, ed ebbe sposata la duchessa Anna di Bretagna (1491) acquistando così anche quella regione, l'unificazione politica della Francia si poteva dire terminata, sotto la forma, è bene notarlo, di unione personale. Padrone di una corona, così salda, Carlo VIII che, se poco valeva come uomo di governo, aveva trovato nella reggente Anna di Beaujeu una tempratura di donna, la quale aveva proseguito le riforme e l'avviamento interno di Carlo VII e di Luigi XI, si preoccupò tutto di una grande idea, ricostituire l'Impero d'Oriente a vantaggio della Francia. Base di questa vasta impresa doveva essere la conquista del regno di Napoli, sul quale la corona francese aveva ereditato le pretese angioine; di qui l'idea della calata in Italia e la sua attuazione (1494-1495), che, se non condusse a nessun effetto duraturo, fu un ben triste annunzio per noi di futuro danno.

Il regno d'Inghilterra. — Per quanto la storia dell'Inghilterra fosse, nel secolo XIV e XV, strettamente connessa con quella della Francia, pure lo svolgimento delle forme politiche della prima fu molto diverso da quello della seconda. Le condizioni interne dell'Inghilterra quali erano? Nel *Manuale* precedente (cfr. vol. I, parte 2ª) ho notato che con Edoardo I (1272-1307) nel Parlamento furono rappresentate le varie classi sociali con la *camera dei lord* e la *camera dei Comuni*, dandosi così alla politica interna, un avviamento che non fu mai potuto distruggere, e portò infine alla formazione d'una monarchia costituzionale, rampollata, a grado a grado, dalle istituzioni medioevali. Così, quando dal feudalesimo, nel resto dell'Europa occidentale, andavano svolgendosi le monarchie assolute, nell'Inghilterra invece si consolidava l'autorità del parlamento, che divideva con i sovrani il potere legislativo e l'esecutivo stesso, naturalmente in mezzo a lotte e a torbidi frequenti e a tentativi assolutistici di alcuni sovrani. Si formò, per tal modo, una forte aristocrazia, che non fu mai

potuta domare dal monarca, mentre però, quasi contrappeso alla strapotenza di essa, si costituì un'oligarchia mercantile, che, per quanto da prima poco si curasse delle faccende generali, venne sempre più abituandosi all'esercizio del potere politico, finchè in tempi più vicini a noi diventò l'anima della compagine inglese e diresse la politica conforme ai propri interessi. Edoardo II (1307-1327) seguitando la politica unificatrice del padre, che aveva del tutto assoggettato il Galles, tantochè, da quel momento, il principe ereditario ha avuto sempre il titolo di principe di Galles, combattè contro gli Scozzesi, da' quali fu vinto. Avendo però tentato di istituire, contrariamente agli usi inglesi un governo autoritario per mezzo di ministri cortigiani suoi favoriti venne, per istigazione della regina Isabella, sua moglie, e del favorito di lei Mortimer, deposto dal parlamento e poi ucciso. Il figliolo ed erede Edoardo III (1327-1377), mentre riconosceva (1328) Roberto Bruce Re di Scozia, ormai indipendente dall'Inghilterra (e tale rimase, sotto la casa Stuart, fino al 1603), s'adoperava a ricondurre la pace interna; nel che fu fortunato, specialmente quand'ebbe tolto di mezzo, con una specie di colpo di Stato (1330), l'onnipotente e odiato Mortimer, e allontanata dalla corte sua madre, Isabella di Francia. Oramai uno spirito nuovo di concordia aleggiava sull'Inghilterra, che compì un altro passo sulla via dell'assetto della sua costituzione, quando nel 1331 si effettuò la divisione definitiva delle due camere, quella dei lord e quella dei Comuni, rappresentanti dell'aristocrazia rurale e delle città, diventando così tre gli elementi, governanti la vita dello Stato inglese, il Re e le due camere. I grandi avvenimenti della guerra anglo-francese e la parte cospicua avutavi dagli strati medi e inferiori del popolo, rappresentati appunto dalla camera dei Comuni, conferirono maggior efficacia ed autorevolezza alla camera stessa pareggiandola quasi a quella dei lord (baroni e prelati). Certo i sacrifici, che la guerra con la Francia costò al popolo inglese, potevano esser sopportati solo per l'in-

cremento del commercio e dell'industria, massime delle lane e delle stoffe, che portarono a un grado non mai toccato fin'allora la ricchezza nazionale, favorita dalla stretta unione dell'Inghilterra coi Paesi Bassi, così industriosi e doviziosi. Durante la lunga guerra e le crisi interiori, la coltura e la letteratura volgare progredivano: del che ci offre un documento inoppugnabile il primo grande scrittore inglese, Goffredo Chaucer (1340-1400), con i « *Racconti di Canterbury* », una specie di Decameron inglese, derivato in parte dal Boccaccio. Anche la milizia fioriva; in grazia delle esperienze, fatte nelle lunghe guerre con la Scozia, i tre Edoardi avevano introdotte riforme rilevanti nell'esercito inglese, che possedeva ottime fanterie e ben addestrati arcieri; vantaggio del quale apparve tutto il valore nella guerra con la Francia. Con tutto ciò gli ultimi anni di Edoardo III furono rattristati dal mutamento, avvenuto nella guerra anglo-francese, e dalla morte di Edoardo il principe Nero: tantochè il suo nipote e successore trovava una condizione interna difficilissima. Agitazioni violente, come quelle che avevano poco prima sconvolto la Francia, turbavano l'Inghilterra; feudatari, borghesi, contadini si ribellavano, minacciavano l'autorità regia, la Chiesa, il patrimonio, i privilegi, i dommi suoi medesimi. Il Wiclif, del quale ho già parlato, diffondendo fra il popolo le idee della riforma evangelica, e dell'uguaglianza cristiana contribuì a promuovere una vera lotta sociale-religiosa, di cui i rappresentanti estremi furono i lollardi, sebbene le cause profonde delle rivolte inglesi fossero l'ambizione della nuova feudalità, capitanata dai principi del sangue, e arricchita dalla guerra, l'oppressione dei ceti rustici e degli operai, le pretese della borghesia. Da questo complesso di cause derivò una rivoluzione rustica, capeggiata da arditi demagoghi, come i poeti Giovanni Ball e Giovanni Strau, e l'operaio Wat Eyler (1381). Gl'insorti fecero orribili stragi nelle regioni di Essex e Kent, predando, incendiando, sfogando l'ira, accumulata da tante generazioni contro i signori laici ed ecclesiastici, e s'avviarono ben pre-

sto alla volta di Londra, dove la plebe si ribellava, distruggeva i palagi de' grandi, saccheggiava le case de' ricchi mercanti, assediava il giovane Re, chiedendo le teste dei consiglieri e de' funzionari odiati. La sommossa fu domata con violenza estrema; la reazione contro i rivoltosi rianimò l'aristocrazia; il movimento evangelico fu represso; ma rimase vivace e indomabile il fiero sentimento nazionale, destato nel popolo dal Wiclif, e lo Stato inglese si sottrasse ad ogni vassallaggio verso il papato, a cui non pagava più il tributo consueto, abolito fin dal 1366 dal parlamento. Riccardo II, uscito di minore età, preoccupato delle condizioni del regno, volle conservare una lunga pace; si accostò al Re di Francia sposando una principessa francese, per consacrarsi tutto alle faccende interne. Egli fece il proposito di governare da solo con rude energia, mirando a reprimere la prepotenza dei grandi e a rintuzzare l'ingordigia dei mercanti introducendo riforme favorevoli al basso popolo, sul quale sperava di potersi fondare. Il disegno era magnifico; ma il Re non riuscì ad attuarlo, perchè, sospettoso e crudele, com'era, si alienò gli animi di moltissimi e ferì troppi interessi, suscitando una rivolta, diretta da' principi del sangue, nella quale soggiacque alla sorte di altri Re inglesi, cioè alla deposizione per parte del parlamento (1399).

Le questioni di successione; la guerra delle due rose. — Con la deposizione di Riccardo II, saliva al trono Enrico di Lancastro, cugino di Riccardo. Con Enrico IV (1399-1413), Enrico V (1413-1422) ed Enrico VI (1422-1461) proseguiva la guerra con la Francia, poichè la nuova casa aveva interesse a tentare imprese, che distraessero dalle lotte interne, e si appoggiava soprattutto sulle classi nobiliari e mercantili, ritraenti grandi vantaggi dalla lotta anglo-francese. Le vicende di questa seconda parte della guerra centennale le ho già accennate; qui dobbiamo notare che con la salita al trono dei Lancastro si delineò subito quella questione successoria che, dopo aver suscitato congiure e sommosse, le

quali costringevano il sovrano a star sempre all'erta, a ricorrere alle armi e a lasciar crescere i poteri del parlamento, portò allo scoppio d'una guerra civile trentennale, decimatrice addirittura dell'aristocrazia britannica. Vediamo l'origine della questione. Edoardo III aveva avuto sei figlioli, il 1° *Edoardo*, il principe Nero, morto nel 1376; il 2° *Guglielmo*, morto senza lasciare discendenza; il 3° *Lionello*, duca di Clarenza; il 4° *Giovanni di Gand*, duca di Lancastro; il 5° *Edmondo*, duca di York; e il 6° *Tommaso*, duca di Gloucester. Ora siccome Riccardo II non lasciava prole, l'eredità spettava al ramo secondogenito degli Angiò-Plantageneti. Ma qual'era questo ramo secondogenito? Evidentemente quello di Lionello, duca di Clarenza, dacchè Guglielmo non ebbe discendenza alcuna: ma Lionello dal suo matrimonio con Violante Visconti, figliola di Galeazzo II, ebbe una figlia soltanto, Filippa, divenuta sposa di Edmondo Mortimer. Da questa coppia nacque Anna Mortimer, erede dei diritti del ramo secondogenito, la quale sposò Riccardo, conte di Cambridge, del ramo di York. Così la casa di York poteva sostenere che ad essa spettava la legittima successione, perchè aveva ereditato i diritti del ramo secondogenito. Dopochè i rovesci della guerra dei cento anni ebbero lasciato all'Inghilterra sul suolo francese la sola città di Calais, diminuita l'autorità regia e cresciuto il malcontento, Enrico VI, per colmo di sventura, impazziva, e la moglie di lui, la regina Margherita d'Angiò, doveva fronteggiare l'enorme malumore, diffusosi per molteplici ragioni nella nazione. Riccardo, duca d'York, credè giunto il momento di far valere le pretese della propria casa al trono, iniziando la guerra civile (1455-1485), conosciuta sotto il nome di *guerra delle due rose*, (la *rosa rossa* era l'insegna dei Lancastro, la *rosa bianca* degli York). Se Riccardo d'York non riuscì nel suo intento, anzi nel 1460 fu vinto a Wakefield ed ucciso, il partito suo proseguì la lotta, appoggiato, com'era dalle contee del sud, mentre quelle del nord formavano il grosso della fazione lancaste-

riana. Gli yorkisti in Londra proclamarono Re il figliolo suo, che regnò col nome di Edoardo IV (1461-1483). Costui parve avesse assicurato il proprio dominio con le due vittorie di Towton (1461) e di Hexham (1462); ma nel 1470 fu cacciato dalla regina Margherita e dal conte di Warwick, il « *facitore di Re* », stato per l'innanzi il principale dei suoi aderenti. Enrico VI fu riposto sul trono; Edoardo IV, rifugiatosi presso il cognato, Carlo il Temerario, tornò in patria, vinse gli avversari (1471), e li sterminò con le battaglie e le stragi insieme con la casa dei Lancastro. Così egli fondava la dinastia degli York, e governava abbastanza tranquillo gli ultimi anni d'un regno, fondato sulle carneficine. La sua morte portò lo scompiglio nella dinastia e nel paese, poichè Edoardo V (1483), appena salito al trono, fu insieme col proprio fratello fatto uccidere dallo zio Riccardo III (1483-1485), che usurpò il trono; senonchè gli avanzi del partito lankasteriano e gli yorkisti indignati si unirono. Enrico Tudor, conte di Richmond, il quale in linea femminile discendeva dalla casa di Lancastro (1) ed era il solo salvatosi dall'eccidio, compiuto da Edoardo IV, vinse Riccardo III nella battaglia di Bosworth (1485) e, sposando la figliola di Edoardo IV, Elisabetta, ultima superstite della sua famiglia, congiunse nella sua persona i diritti dei due rami degli Angiò-Plantageneti. Terminata così la guerra delle due rose, Enrico VII (1485-1509) fondava la nuova dinastia dei Tudor, che doveva governare l'Inghilterra fino al 1603. Enrico VII, nella stanchezza generale, conseguenza d'una lotta sterminatrice, nella quale sarebbe perito un milione d'uomini, compresi ben ventiquattro principi del sangue, potè esercitare un potere così illimitato, come quasi nessuno dei sovrani inglesi suoi predecessori. Infatti la nobiltà si trovava esausta di energia e di ricchezze;

(1) Enrico Tudor era figliolo di Margherita di Beauport di Lancastro, e di Edmondo Tudor, figliolo alla sua volta di Owen-Tudor e di Caterina di Francia, vedova di Enrico V di Lancastro.

la ricca borghesia mercantile sospirava pace e tranquillità interna e difesa dalle pretese delle classi più basse; queste stesse aspiravano solo alla fine delle lotte e delle guerre, di cui risentivano in gran parte i pesi. Ora Enrico VII, economo e astuto, cercò di spendere il meno possibile per non aver bisogno di chiedere nuove imposte al parlamento, e, siccome non c'era obbligo di convocarlo in certi periodi determinati, cercò di farne a meno. Con l'appoggio della borghesia, di cui si adoperò a sostenere gli interessi, il fondatore della dinastia dei Tudor potè governare quasi da sè emulando le monarchie continentali.

X.

Il centro e il settentrione d'Europa nei secoli XIV e XV.

Il regno di Germania. — Nell' Occidente europeo abbiamo veduto decadere il feudalesimo e formarsi la monarchia nazionale; nella penisola nostra, pur tra una certa varietà di forme politiche, trionfare la monarchia regionale, nel centro e nel nord dominavano invece clero e nobiltà feudale impedendo che il ceto medio acquistasse così fatta importanza da offrire la base necessaria alla monarchia assoluta. La Germania aveva, per quanto il feudalesimo predominasse, una straordinaria varietà di forme politiche e costituiva teoricamente uno Stato, mentre nella realtà era un agglomeramento di numerosissimi Stati: condizione di cose simile a quella dell'Italia nel sec. XIV, ma nel regno germanico consolidatasi e durata ancora dei secoli. Sembrava quasi che il regno tedesco fosse l'immagine in piccolo dell'Europa, apparendo in esso tutte quelle varietà che nella civiltà e nel regime politico si notavano nell'intero continente nostro. Così Comuni veri e propri, soggetti a un'oligarchia mercantile, prosperavano accanto agli Stati feudali, ecclesiastici

e laici, a piccole signorie e monarchie; gruppi di città libere formavano delle leghe per difendersi da' nobili e proteggere il proprio commercio, sulle frontiere; democrazie montanare, come i cantoni svizzeri, e aggruppamenti politici di grande rilievo tendevano a staccarsi dal regno germanico, per formare organismi indipendenti o congiungersi ad altri Stati. Ecco l'aspetto della Germania agli albori della vita moderna! Le due case di Lussemburgo e d'Asburgo, che tennero il regno germanico in questi due secoli, era naturale si preoccupassero specialmente dei propri domini ereditari, l'una cioè della Boemia, l'altra dell'Austria, essendo, per le condizioni economico-sociali e politiche della regione, allora impossibile trasformare la monarchia tedesca da feudale in assoluta. Certo la monarchia cercò più volte di collegarsi con il ceto mercantile, ma il clero e l'aristocrazia feudale conservarono sempre tale forza da impastoiare i sovrani da un lato, e paralizzare il ceto medio dall'altro. Il concentramento quindi dei poteri nella mano del Re, il procedere ordinato della vita pubblica sotto la protezione della legge, e la formazione della coscienza nazionale non si svolsero nella Germania, come avveniva nella Spagna, nella Francia e nell'Inghilterra.

Distacco di alcune regioni dalla Germania. — Siccome nel capitolo I di questo Manuale, ho, tracciando la storia del sacro romano Impero, toccato delle principali vicende del regno tedesco, mi fermerò qui sugli eventi che permisero a vari membri di quel regno di staccarsi e formare conglomerati politici a parte, o riunirsi ad altri già esistenti. Fatto naturalissimo, dacchè il sovrano, non riuscendo a far valere seriamente l'autorità sua nel centro, tanto meno era in grado di impedire le disgregazioni periferiche. Così si staccarono dal corpo germanico i cantoni elvetici; si formò un nuovo Stato, il ducato di Borgogna, con materiali, in gran parte, germanici; l'antica marca dello Sleswig si unì alla Danimarca; lo Stato dei cavalieri teutonici soggiacque agli Slavi di Polonia e di Lituania; l'Austria, sul limite meridionale,

acquistò tanta importanza da oscurare la forza e la potenza del vero e proprio regno di Germania.

La formazione della Svizzera. — Quei territori elvetici, che formarono il nocciolo della futura Svizzera, pur facendo parte del regno di Germania, erano sotto la supremazia feudale della casa di Asburgo. Ora fino dal secolo XIII i forti montanari delle valli di Scwytz, d'Uri e d'Unterwalden avevano cercato di far riconoscere agli Imperatori la loro immediata dipendenza dal regno tedesco, urtando, per tal modo, contro gli interessi dei conti di Asburgo. Con Rodolfo I (1273-1291), che sembra non volesse riconoscere le franchigie, concesse al cantone di Scwytz da Federico II, si consolidarono i legami fra quei montanari, cosicchè, subito dopo la morte di lui, i campagnoli dei tre cantoni costituirono una *lega perpetua* (1 agosto 1291), con cui miravano esclusivamente a conservare lo stato di fatto, gittando il germe della *confederazione*; però soltanto Enrico VII concesse una carta di franchigia, che ne riconosceva la immediata dipendenza dal regno germanico (1309). La tradizione svizzera, cantata anche dalla poesia popolare, *che rappresenta la lenta conquista della diretta dipendenza dal regno tedesco, come un fatto quasi improvviso*, si trova, per la prima volta, ricordata in cronache, scritte due o tre secoli dopo gli avvenimenti, e contrasta coi documenti, che si possiedono. Nè il giuramento sul Rütli (1307), nè la cacciata dei governatori (bali) (1 gennaio 1308), sono storicamente accertati; un governatore *Gessler* non resse nè Uri, nè gli altri cantoni; la leggenda del pomo, colpito sulla testa di un bambino da un abile tiratore, è diffusa anche in Norvegia, in Islanda, in Danimarca, sul Reno e in Inghilterra e sembra una saga germanica. Anche se Guglielmo Tell, l'eroe della tradizione svizzera, è veramente esistito, di lui non sappiamo nulla di storicamente certo. La casa di Asburgo non si piegò dinanzi alle franchigie, concesse dagli Imperatori agli Svizzeri, sperando di ridurli all'obbedienza con la forza; ma la cavalleria feudale nelle posizioni occupate

da quei fieri montanari era inferiore ad essi; perciò una serie di vittorie a Morgarten (1315), a Sempach (1386), a Näfels (1388) arrisero alla nascente confederazione, che terminò la lunga lotta per l'indipendenza occupando l'Argovia e la Turingia (1461). Non le sole battaglie contro gli Asburgo, anche le vicende del regno germanico e dell'Impero, stato per un lungo tempo nelle mani di famiglie avverse alla casa austriaca, aiutarono e consolidarono la formazione della confederazione svizzera (così detta dal nome del cantone di Scwytz), poichè i Lussemburghesi concessero carte di franchigia alle città e ai comuni rurali svizzeri sottraendoli legalmente alla dominazione asburghese. Fino al 1648, la confederazione, almeno teoricamente, rimase congiunta con il regno tedesco, formando una delle numerose leghe che, o per difendersi dai nobili tedeschi o per ragioni di traffici, si eran costituite fra le città e i comuni rurali.

I Paesi Bassi. — Tutto quel vasto territorio, che una volta riunito doveva costituire il ducato dei Paesi Bassi, occupato a sud da una popolazione gallo-romana e a nord germanica, quella dei Valloni, e quella dei Fiamminghi e degli Olandesi, era, nel medioevo, spartito in feudi, appartenenti al sistema feudale della Germania (Olanda, Gueldria, Frisia, Brabante, Zelanda, ecc.), o soggiacenti al vassallaggio francese (la contea della Fiandra con l'Artois). Quando col secolo XI i grandi feudi cominciarono a disgregarsi, si formarono innumerevoli staterelli, feudi laici ed ecclesiastici e Comuni, che, soprattutto nella Fiandra toccarono, per il grande svolgimento dell'industria e del commercio un altissimo grado di prosperità e floridezza, ed ebbero una magnifica fioritura artistica. Basti ricordare Gand e Bruges, le due grandi città fiamminghe. Quei Comuni, così ricchi e industriosi, e quelle provincie floridissime, per quanto, a causa delle discordie interne fra i grandi e le classi inferiori, e dello sminuzzamento politico, corressero grave pericolo d'essere assorbite dalla Germania e dalla Francia, sfuggirono a questa minac-

cia. Invece, agli albori dell'età moderna, finirono con essere incorporati nel ducato di Borgogna; il quale, impadronitosi fino dal 1384 della contea di Fiandra e nel 1443 del Lussemburgo, era esposto a mille pericoli, non essendo agevole tener soggette quelle provincie, in cui le oligarchie mercantili e i nobili feudali si combattevano implacabilmente e i Comuni erano pronti a insorgere a difesa de' loro privilegi. Allorchè Carlo il Temerario (1467-1477) s'insignorì di tutta la regione dei Paesi Bassi, lo Stato borgognone toccò il colmo della sua potenza; ma quell'importantissimo dominio, ch'egli non potè saldare in un forte regno, si sfasciò alla sua morte; così una parte di quell'immenso territorio passò alla Francia, e i Paesi Bassi, per il matrimonio di Maria di Borgogna con Massimiliano I d'Asburgo, alla casa d'Austria. Con ciò il ducato dei Paesi Bassi non fece parte integrale del regno tedesco, e seguì le sorti degli Stati ereditari degli Asburgo, finchè col sec. XVI fu congiunto alla grande monarchia iberica di Filippo II.

L'ordine teutonico e le sue conquiste. — Non avendo saputo gli Slavi cristiani estendere il cristianesimo e la civiltà ad est fra altri popoli slavi, tuttavia pagani, si incaricarono di allargare l'efficacia germanica e cristiana fra di essi i cavalieri teutonici e i Porta Spada, congiuntisi poi in un solo ordine. Insignoritisì della Prussia e delle provincie baltiche, poterono fondare uno Stato, vassallo del regno tedesco, e vero antesignano del germanesimo. I grandi maestri dell'Ordine teutonico, investiti dell'autorità di principi dell'Impero, andarono nel secolo XIII, quando la Polonia decadde, allargando sempre più, sia per la forza delle armi, sia per l'attività commerciale, l'ascendente loro e la potenza del germanesimo (cfr. *Manuale*, I, parte 2^a); ma il risorgimento polacco li espose a un gravissimo pericolo (1386). La Polonia, che mirava ad aprirsi la strada al mare e per ciò doveva urtarsi, come si urtò, contro i cavalieri teutonici, posti fra gli assalti polacchi e le insurrezioni dei propri sudditi, nella

pace di Thorn (1466) ebbe per sè la Prussia occidentale con Danzica e Thorn, e lasciò l'orientale all'ordine teutonico, sotto la sua alta sovranità.

Danimarca e Scandinavia. — Nè era solo questa la perdita, sofferta dalla Germania nel secolo XV, poichè, nel 1460, il ducato tedesco dello Schleswig-Holstein soggiaceva al dominio danese, mentre s'iniziava una vera e propria reazione contro la prevalenza commerciale della grande lega tedesca del nord. Come fu possibile ciò? Ripigliando l'esame degli Stati scandinavi, dove l'interrompemmo l'anno passato [cfr. *Manuale*, I, parte 2^a], ricorderò che la Danimarca, stata la difonditrice della civiltà nella Scandinavia, era il più importante de' tre regni nordici. Le condizioni interne sin verso lo scorcio del secolo XIV non sembravano davvero tali da presagire il ritorno della Danimarca agli splendori di Canuto il grande, poichè dal secolo XII in poi l'autorità regia s'era sempre più venuta indebolendo, sia per la consuetudine dei sovrani di spartire il regno tra' figlioli, sia per la mancanza di un criterio esatto nella successione al trono. I nobili, sollecitati da' competitori ad appoggiarli, ridussero nelle proprie mani la nomina del sovrano, trasformando la monarchia in elettiva, con la sola riserva che il prescelto appartenesse alla famiglia reale; per tal guisa le prerogative della corona facevano le spese di ogni elezione. Nè il sovrano poteva fare assegnamento sul clero, potentissimo e feudale anch'esso, e in continue lotte con la corona; mentre, d'altra parte, il ceto medio si veniva svolgendo assai penosamente, essendo poche le città e impedito di crescere per la spietata concorrenza anseatice; quindi scarsi i mercanti e gli artigiani danesi; e i contadini, ch'erano pur stati liberi e influenti politicamente e militarmente, s'avviavano al servaggio, spossessati dalla prevalenza della cavalleria, bardata di ferro, del secolo XIV. La Danimarca stava insomma diventando una repubblica nobiliare; nè diverse erano le condizioni interne della Svezia, con la quale la Danimarca si trovò in continua ostilità.

Estintasi con Acone VI la dinastia nazionale, la corona norvegese passò per eredità a' Re di Svezia e finalmente alla casa regnante di Danimarca (1380). L'unione personale dei due regni si compì nella persona di Margherita, figliola di Valdemaro IV, Re di Danimarca, e moglie di Acone VIII di Norvegia, poichè ella, morto il padre, resse il governo in Danimarca, e, dopo la morte dello sposo, quello di Norvegia (1380). Questo rafforzamento della monarchia permise a Margherita, la « Semiramide nordica », di stendere il proprio potere anche sulla Svezia, dond'era originaria la famiglia del marito suo, approfittando delle gravi discordie interne, per le quali nel 1388 una parte della nobiltà svedese la scelse come reggente. Nel 1397 l'unione personale fra i due regni scandinavi e la Danimarca, esistente ormai di fatto, fu confermata e resa legale con il trattato di Calmar, che doveva fissare le norme per la perpetua congiunzione dei tre reami, dove era stato riconosciuto erede del trono Enrico di Pomerania. Se l'unione tra la Danimarca e la Norvegia si consolidò e si mantenne fino al secolo XIX; quella invece con la Svezia non fu punto duratura, perchè l'anarchia svedese non permise a' sovrani danesi di conservare se non una parvenza di autorità, fintantochè il clero li appoggiò. Con tutte le differenze, che si possono notare nelle tre parti dell'Unione, dovunque proseguiva l'indebolimento dell'autorità regia, in mezzo all'accrescersi della potenza delle classi feudali e al formarsi della servitù della gleba; nè era da attendere un miglioramento con sovrani, come Enrico di Pomerania, Cristoforo di Baviera, Cristiano di Oldemburgo, puri Tedeschi su trono danese. Costoro finirono di germaneggiare la Danimarca dalla corte alla milizia, dalle istituzioni politiche e feudali alle parole che le designavano; ma non poterono certo ricostituire l'autorità regia, costretti a continue concessioni alla nobiltà e al clero. Del resto l'efficacia germanica era inevitabile soprattutto nel campo della coltura, essendo grande l'ignoranza e mancando gli strumenti adatti per diffondere

l'istruzione; la prima Università, quella di Copenhagen, sorta nel 1479 da principio ebbe scarso valore e professori venuti dalla Germania; la letteratura danese non produsse opere di qualche rilievo. La lingua degli atti pubblici era la latina; la tedesca della corte e anche delle città, che pur andavano crescendo di numero e d'importanza, principalmente Copenhagen, Røskild, Odensee, Lund, Viborg, Randers, Sleswig. Solo sullo scorcio del secolo XV si nota il tentativo di sottrarsi alla soverchia prevalenza del germanesimo. Meno rilevante per civiltà e per popolazione, la Svezia, che non ebbe molto probabilmente, nel periodo della Unione, più di un mezzo milione di abitanti, sparsi sur un immenso territorio (Km² 442,864), con due città di un certo valore, Upsala e Stoccolma, soggiacque ancor più della Danimarca al predominio commerciale anseatico, e a quello politico della nobiltà e del clero, con la differenza che la Chiesa favorì la monarchia, non la combattè.

L'Austria e la casa di Asburgo. — Rodolfo di Asburgo (1273-1291), forte feudatario della casata dei conti di Asburgo (Svizzera-Argovia), innalzato alla dignità imperiale, vincendo, nella battaglia di Vienna (1278) e spogliando Ottocaro, Re di Boemia, costituì un saldo Stato, l'Austria, attorno al ducato omonimo, fondato nel 976 [cfr. *Manuale*, I, parte 2^a]. La formazione di una grande monarchia danubiana attorno a questo primo nucleo fu opera secolare; per intanto dal fondatore della potenza asburghese sino alla morte di Ladislao postumo (1457), il ducato d'Austria attraversò un periodo molto incerto, poichè le guerre sfortunate con gli Svizzeri, e soprattutto la prevalenza del principio della divisione de' territori asburghesi fra i diversi rami della famiglia indebolirono la potenza della monarchia. Con Federigo III (1440-1493) le cose mutarono, poichè egli, Re di Germania e Imperatore, divenuto duca d'Austria, dichiarò l'indivisibilità dei domini austriaci; il che significava che gli Stati ereditari cessavano di essere una monarchia feudale e s'avviavano a diventare una

monarchia assoluta e moderna con un centro di prim'ordine, Vienna. Essa certamente per la sua posizione geografica, era adattatissima come capitale di uno Stato, così poco omogeneo per le genti, che lo vennero componendo, dacchè poteva controbilanciare, con il valore della sua postura felicissima, le forze centripete, tendenti a spezzare l'unità della monarchia degli Asburgo. Quali regioni la componessero nell'età presente (secoli XIV e XV) sarebbe troppo lungo esporre qui, perchè varî furono i mutamenti e le oscillazioni, verificatesi nell'assetto territoriale del dominio austriaco. Come nel primo periodo dello Stato austriaco (976-1246), sotto la casa dei Babenberg, il suo centro di gravità geograficamente pendeva verso la Baviera e le genti alto-tedesche, così, nel secondo periodo, quando gli Asburgo compierono le prime conquiste (1278-1526), esso oscillò fra il Tirolo, e quindi sempre verso popolazioni alto-tedesche, e popolazioni miste, ma in prevalenza slave. Basterà che accenni alle provincie le quali, nello scorcio del 400, formavano gli Stati ereditari, cioè il Tirolo, lasciato da Margherita Maultasche, ultima erede dei conti del Tirolo, per testamento, a casa d'Asburgo (1363), l'Austria superiore e quella inferiore, la Stiria, la Carinzia e la Carniola, le signorie di Gorizia, di Gradisca e di Trieste e l'Istria interna, (contea di Pisino). Lo Stato asburghese era nominalmente soggetto alla corona di Germania; ma avendo avuto la casa di Asburgo la dignità imperiale (1438) e essendosene servita per accrescere e fortificare gli Stati austriaci, questa nominale dipendenza perse ogni valore.

Il regno di Boemia. — Sui primi del '300 la Boemia e l'Ungheria videro estinguersi le rispettive dinastie nazionali [cfr. *Manuale*, I, parte seconda] e ambedue caddero sotto il dominio di case straniere. Così la Boemia, estintasi la famiglia dei Premislidi (1306), passò a quella di Lussemburgo (1310-1437), poichè Giovanni, figliolo di Enrico VII, fu eletto dai Cechi loro Re contro le pretese asburghesi. Dopo Giovanni (1310-1346), che non portò nella politica interna una rifles-

sione e una perseveranza maggiore che in quella estera, sebbene aggiungesse al regno la marca di Eger e la Slesia, i Re di Boemia divennero sovrani della Germania e Imperatori del sacro romano Impero; del che approfittarono in ogni modo, soprattutto Carlo IV (1346-1378), per consolidare il loro regno particolare. Ma del periodo lussemburghese nella storia boema ho già toccato parlando dell'Impero nei secoli XIV e XV [cfr. Cap. I p. 17-29] e per ciò mi restringerò a richiamare alla memoria la lotta hussita. Hus e il suo discepolo Giovanni da Praga morirono sul rogo; però da quei roghi divampò un incendio che non fu potuto spengere, se non ventotto anni dopo, quando la guerra degli hussiti finì con un accordo (Praga, 5 luglio 1436), per cui i Cechi ottenevano il diritto di comunicarsi sotto le due specie e si riconciliavano con la Chiesa, e Sigismondo prometteva di rispettare i privilegi del regno. Questa tremenda lotta assicurò il predominio dei Cechi, ma umiliò il potere regio; depresse la borghesia; accrebbe la potenza della nobiltà, danneggiando il progresso della Boemia, ridotta uno squallore da quelle guerre atroci e violente. Nel 1437 estintasi con Sigismondo la casa di Lussemburgo, il regno di Boemia toccava per eredità agli Asburgo, per breve tempo (1437-1457), durante il quale gli austriaci Alberto, genero di Sigismondo, e Ladislao governarono in mezzo a' torbidi e a nuove discordie intestine; dalle quali s'adopò a liberare lo Stato il nuovo Re Giorgio Podiebrad (1457-1471). Questo principe nazionale, che volle ridestare lo spirito ceco, avversato e scomunicato (1466), per la sua devozione alle dottrine hussite, dal pontefice Paolo II, e combattuto dalle armi ungheresi e austriache, non fu potuto rovesciare, per quanto l'Ungheria gli strappasse parte del suo territorio. Per assicurare alla Boemia un sovrano potente e valoroso, che le impedisse di finire nelle mani di Federico III d'Austria, fece, prima di morire, eleggere dalla dieta a proprio successore il Re di Polonia Ladislao (1471-1516). Così sotto Ladislao e sotto il figliolo di lui, Luigi II (1516-1526), il regno

di Boemia fu congiunto per unione personale a quello di Polonia, ed anche d'Ungheria; ma la decadenza morale, politica, ed economica della Boemia si venne sempre più acuendo, in mezzo alle intestine discordie e a' pericoli esterni, finchè nella battaglia di Mohacs (27 agosto 1526) Luigi II moriva, sconfitto dall'esercito turco, lasciando i suoi diritti alla casa d'Asburgo, con i destini della quale, da allora in poi, fu sempre congiunta la corona boema.

Il regno d'Ungheria. — Col 1301 s'estingueva in Ungheria la dinastia nazionale degli Arpadi, che aveva governato per ben tre secoli; e ad essa succedeva una famiglia straniera e precisamente un ramo degli Angiò di Napoli. Perchè? Carlo I che, non contento del reame di Sicilia e Puglia, sognava di conquistare l'Impero d'Oriente, s'intese con Stefano d'Ungheria, il quale era in disaccordo col Re suo padre, e concluse un doppio matrimonio del figliolo suo Carlo, il futuro Carlo II lo Zoppo, con Maria di Ungheria, e della figliola Elisabetta con Ladislao (1269). Quando nel 1290 perì Ladislao IV, Maria, appoggiata dal papa Niccolò IV, pretese la corona per il proprio figliolo Carlo Martello; ma Andrea III (1290-1301) riuscì a farsi riconoscere Re, e Carlo Martello morì (1295). Estintasi finalmente con Andrea III la dinastia nazionale degli Arpadi, Caroberto d'Angiò, nipote di Maria e di Carlo II di Napoli, fu, dopo molti ostacoli, riconosciuto nel 1309 dalla dieta Re d'Ungheria e l'anno seguente solennemente coronato. Così, per quasi tutto il secolo, l'Ungheria fu governata dalla casa d'Angiò e visse in quel periodo forse i giorni migliori della sua storia. Tanto Caroberto (1309-1342), quanto Luigi I il Grande (1342-1382) si adoprarono a rimediare al guaio maggiore dell'Ungheria, l'indisciplinatezza e la strapotenza dei magnati, appoggiandosi contro i nobili sul papato e sulle città. Ad esse concessero privilegi, ne fondarono delle nuove e cercarono tutti i modi per favorire i traffici ed il commercio, prosperato sia per la sicurezza ristabilita, sia per le più frequenti relazioni con l'Italia,

sia anche per le conquiste, che, per un momento, congiunsero all'Ungheria la Polonia (1370-1382) e diversi Stati adriatici e balcanici, come la Dalmazia e la Bulgaria. Sembrava quindi che la dinastia, amata e appoggiata dal ceto medio, potesse riuscire a costituire una monarchia assoluta, glorificata da' pittori, dagli scultori, dagli architetti e da' letterati, chiamati soprattutto da Luigi I alla sua corte, che diveniva così un centro di coltura, diffusasi per tutto il paese, senza però mettere profonde radici; ma, in realtà, la monarchia angioina fu solo una pausa nelle eterne discordie intestine. Quando Luigi il Grande (1382) chiudeva gli occhi per sempre, le lotte di successione, mischiate, ben presto, con le minacce turche, fecero riardere le pugne sociali fra i magnati, i piccoli nobili, e la borghesia, agevolando l'invasione islamica; alla quale i magiari dovevano opporsi, quali campioni dell'Europa, per circa tre secoli.

Dalla morte di Luigi il Grande alla salita al trono di Mattia Corvino (1382-1457) l'Ungheria fu agitata dalle lotte interne e dalle contese per la successione, complicate dalle guerre balcaniche, dovute all'avanzata turca; stato di fatto che danneggiò profondamente gl'interessi permanenti ungheresi cioè la libertà dello Stato nell'Adriatico, dominato da Venezia, e l'egemonia sulla Balcania. Ma poteva esser diversamente? Carlo di Durazzo, Re di Napoli, tentò l'abbiamo visto, di ottenere la corona ungherese, ma fu assassinato; Sigismondo di Polonia (1382-1437), riconosciuto Re, dovè lottare e con Carlo di Durazzo e con il figliolo di lui Ladislao e poi con le difficoltà interne, cosicchè, durante il suo regno, l'Ungheria incominciò di nuovo a decadere, abbandonata, come fu, al *palatino* una specie d'arbitro e d'intermediario fra il popolo e il sovrano. Nè migliorò le faccende ungheresi il breve dominio austriaco (1437-1457), durante il quale Boemia e Ungheria furon congiunte. Finalmente anche nell'Ungheria, come avvenne nella Boemia, sorse un Re nazionale, figliolo dell'eroe della guerra contro i Turchi, Giovanni Hunyadi. Mat-

tia Corvino (1457-1490), eletto dalla dieta ungherese, composta de' grandi proprietari di terre, cercò, e ci riuscì, di restaurare la potenza della monarchia magiara combattendo contro le minacce islamitiche, contro il Re polacco Giorgio Podiebrad e contro Federico III, che voleva far valere le pretese austriache sulla corona di S. Stefano, conquistando ai danni della Boemia (trattato di Brunn 1479), la Moravia, la Slesia e la Lusazia; e proseguì l'opera d'incivilimento e di diffusione della coltura, iniziata dalla dinastia angioina. Il colto sovrano magiario istituì l'università di Buda (1464) e la celebre biblioteca corviniana; promosse gli studi classici chiamando alla sua corte dotti e artisti italiani, e favorendo la coltura occidentale. Da allora si cominciò a diffondere una doppia letteratura, latina e anche magiara, con grande prevalenza della prima; l'idioma latino fu poi sempre la lingua ufficiale dello Stato e della politica fino al 1848. Non solo l'arte e la cultura, ma anche il commercio e quindi la prosperità economica si ridestavano, sebbene questa fosse una seconda parentesi nel decadimento ungherese per le vicende, alle quali soggiacque, alla morte di Mattia, l'Ungheria, funestata dalle lotte fra gli Iagelloni e la casa d'Austria. Ladislao II di Polonia, Re anche di Boemia, e Luigi, suo figlio (1516-1526), doverono contrastare il pericolo turco, sempre più grave e minaccioso, finchè la battaglia di Mohacs con la morte di Luigi II aprì la strada agli Asburgo ed ai Turchi.

Il regno di Polonia. — La Polonia, ridestatasi agli albori dell'età moderna, dall'avvilimento, in cui era piombata nel secolo XIII (cfr. *Manuale*, I, parte 2ª) era uno Stato slavo, molto grande, ma senza confini naturali, senza porti di mare, aperta agevolmente alle invasioni. La dinastia nazionale dei Piasti, dopo avere con Casimiro il Grande (1303-1370) allargato la potenza e lo Stato polacco, a' danni dei cavalieri teutonici, e anche degli Stati russi, riformata l'amministrazione politica e quella giudiziaria, promosso il commercio, favorita l'agricoltura e il progresso intellettuale, fondando anche

l'Università di Cracovia (1364), si estingueva. La Polonia passava, per un dodicennio, sotto Luigi il Grande d'Angiò Re d'Ungheria, e, alla morte di lui, per il matrimonio di sua figlia Edvige, alla casa degli Iagelloni (1382-1572). Costoro, duchi di Lituania, una vasta regione limitrofa alla Polonia, fattisi cattolici, ottennero il regno polacco, cui si congiunse l'avito ducato. Vladislao, primo Re polacco degli Iagelloni, s'adoperava a convertire i Lituani al cattolicesimo compiendo quell'ufficio, che sarebbe spettato ai cavalieri teutonici, costretti a ceder una parte delle loro terre e a lasciare così un accesso sul mare alla Polonia e a riconoscere la supremazia polacca sulla Prussia occidentale. Così la Polonia era diventata un baluardo dell'Occidente e del cattolicesimo contro l'islamismo e soprattutto contro la Chiesa ortodossa; ma questa monarchia aveva in sè i germi del decadimento. Le conquiste e il risveglio nazionale, che indubbiamente rafforzaron la Polonia, non guarirono il male profondo, onde essa soffriva, perchè, paese povero ed agricolo, nel quale mancava un ceto nazionale medio, ricco ed industriale, (Tedeschi ed Ebrei erano i possessori del capitale mobile ed esercitavano il traffico e l'industria), vide la prevalenza sempre maggiore della nobiltà, che, nelle sue diete provinciali e in quella generale, dettò, a poco per volta, legge alla monarchia, spogliata in gran parte de' suoi poteri, e ridusse gli agricoltori servi della gleba. Con l'estinguersi degli Iagelloni la Polonia si trasformò in un regno elettivo; ma fino alla prima metà del secolo XVIII mantenne la sua prevalenza nel nord-est europeo, specie di fronte alla Russia.

XI.

Balcania e Sarmazia nei sec. XIV e XV.

La Balcania; le lotte d'influenza e le invasioni mongoloidi. — Col secolo XIV nella Balcania dobbiamo notare da un lato l'agonia dell'Impero d'Oriente, sempre più restringentesi di

territorio, finchè si riduce a Costantinopoli e a poche terre all'intorno; dall'altro le lotte fra gli Stati slavi, e in modo particolare, fra questi, appoggiati talora dai cristiani occidentali, e un nuovo popolo invasore, il turco. Oltre lo Stato magiario, in parte balcanico, l'Impero serbo, che sotto i Nemanja godè col 1300 una potenza assai notevole, l'Impero bulgaro, lo Stato romano (Romania), il regno di Croazia ecc. formavano le monarchie balcaniche principali, senza calcolare le numerosissime signorie, soprattutto nella Grecia, trasformantisi e allargantisi, secondo le vicende delle guerre e degli intrighi dei dinasti loro, i più italiani, fiorentini, meridionali ecc. Tutti questi Stati e staterelli, insieme con l'Impero di Oriente, e naturalmente con le potenze marittime italiane, sentirono la ripercussione dannosissima dell'azione turca. Il turco che popolo era e donde veniva? Era un popolo mongoloide, originario delle steppe del Turkestan, che non riuscì mai a trasformare il suo ordinamento politico primitivo diorda in un vero e proprio Stato. Questo popolo non si presentava nel secolo XIV, per la prima volta, in lizza contro Bisanzio; aveva combattuto con esso in Asia e persino attorno a Costantinopoli fino dal secolo XI; però solo nella seconda metà del secolo XIV cominciò una vera e sistematica avanzata in Europa partendo dall'Asia minore. Dalla penisola di Gallipoli, occupata (1356), riperduta e poi riconquistata, le orde turches mossero alla conquista balcanica, conquista lunga e difficile, durata dalla metà del secolo XIV al XVI, perchè grande era il territorio da occupare e difeso potentemente dalla natura del suolo, dalla forza di alcuni Stati, e dall'energia belligera di una parte degli abitanti.

I Turchi alla conquista della Balcania e di Costantinopoli. — L'Impero d'Oriente aveva dovuto sempre combattere contro pericolosi nemici. Se era riuscito a liberarsi nel sec. V da' Germani, non s'era mai potuto liberare del tutto dagli altri popoli numerosi, che l'insidiavano, finchè gli ultimi nemici, i

Turchi, gli dettero il colpo di grazia. Essi erano i così detti Osmani (da Osmano); si convertirono all'islamismo sotto il successore di Osmano, Orcano (1331-1360), che formò da quell'orda il sultanato di Leonio, unificando in esso tutti i piccoli sultanati dell'Asia minore, e istituì la milizia dei *giannizzeri* [yeniceri = giovani soldati], bambini ridotti in schiavitù, educati militarmente, che il costante esercizio delle armi, il fanatismo religioso e la sapiente direzione trasformavano in una milizia, di gran lunga superiore alle truppe cristiane. Nel 1356-57 Orcano occupava la penisola di Gallipoli (Chersoneso tracico degli antichi); Amurat I (Murad) (1360-1389) conquistava la Tracia portando in Adrianopoli la sua residenza e costringendo la Serbia a promettere di pagare un tributo (1365). L'Imperatore Giovanni V Paleologo chiese soccorso all'Occidente (cosa che gl'Imperatori bizantini facevano regolarmente da qualche secolo), e Amedeo VI, accorso, cacciava i Turchi (1365-1367) da Gallipoli e liberava inoltre l'Imperatore, imprigionato da un'orda bulgara. Questo buon successo, dovuto agli Occidentali, non poteva cambiare le condizioni dell'Impero orientale; chè i Turchi finirono con il riuoccupare Gallipoli e obbligarono la Serbia a sottomettersi con la battaglia di Cossovo (Piano dei Merli 1389), tremenda rotta e macello di cristiani. Moriva nella pugna Amurat I; il suo successore, il sultano Bajazet, il Folgore (1389-1402), dopo aver sottomesso la Bosnia e la Bulgaria, volle compiere il tentativo d'impadronirsi della grande città del Bosforo, sapendo bene che l'antico Bisanzio aveva un'importanza straordinaria ed era la capitale naturale di una monarchia asiatico-europea, qual'era quella che i Turchi tendevano a formare. Tentò dunque Bajazet l'assedio di Costantinopoli, riuscitogli oltremodo arduo per le navi genovesi e veneziane, che aiutavano alla difesa della città. Gli Italiani, che ricavavano i più grandi benefici dalle condizioni precarie dell'Imperatore, erano gli unici difensori della decadente città; in fondo difendendola difendevano i loro stessi

interessi. Mentre però Bajazet stava attorno a Costantinopoli, seppe che il Re di Ungheria Sigismondo, avendo riunito un forte esercito di cavalieri ungheresi, tedeschi e francesi (100,000 uomini), lo minacciava muovendo verso Nicopoli. Il sultano accorse e proprio là (1396) i due eserciti si incontrarono; i cristiani attaccarono con estrema energia; però la cavalleria francese si trovò serrata in mezzo alle truppe turche e fu macellata con le armi in pugno, o uccisa per ordine del Sultano, dopo essere stata fatta prigioniera. Costantinopoli sembrava dovesse cadere, quando Bajazet, di nuovo intento all'assedio della città, ebbe una notizia dolorosa. Dall'Asia centrale non erano venuti solo gli Osmani; ma anche altri Mongoloidi, i Tatarsi, avevano proprio allora fondato un grande Impero, detto di *Timur-Lenk*, Timur lo Zoppo (Tamerlano), immenso Impero che abbracciava l'Asia centrale, il Turkestan, l'India, andando dalla Cina all'Asia minore, con capitale Samarcanda. Fra i due sovrani islamiti, Timur e Bajazet, erano corse trattative. Il sultano turco aveva risposto con arroganza alle proposte del tataro; la grande battaglia di Angora (1401), durata tre giorni, fu sfavorevole a Bajazet, che venne fatto prigioniero. Sembra che Tamerlano fosse propenso a liberarlo; ma la morte di Bajazet gliel'avrebbe impedito (1402). L'Europa pareva in balia di un uomo molto più barbaro del sultano turco, sebbene anch'egli intelligente, valoroso ed energico; ma invece di proseguire la sua avanzata, tornando indietro e dirigendosi verso la Cina, morì (1405), e liberò così la Turchia e l'Oriente europeo da un gravissimo pericolo, perchè quel vastissimo impero tatarico si sfasciò. L'Imperatore di Oriente, per circa un ventennio, respirò, a cagione dell'anarchia che si ebbe fra i Turchi (1401-1421). Finalmente Amurat II (Murad) (1421-1451) affermò il potere; ma egli, senza correre l'alea di una lotta disperata con Costantinopoli, accordatosi con l'Imperatore in modo da divenire protettore dell'Impero di Oriente, che gli doveva pagare un tributo, si adoprò ener-

gicamente a ingrandirsi nel resto della Balcania; dove incontrò una fortissima resistenza, fiaccata a Varna (1444) e nella seconda battaglia di Cossovo (1448), però con grande stento. Amurad stabilì in Costantinopoli gli *imani* e i *cadì* turchi e fondò delle moschee tenendo l'ultimo baluardo dell'antico Impero come città vassalla; il successore di lui Maometto II (1451-1481), giovane di ventitrè anni, pieno di energia e di orgoglio, valoroso e crudelissimo, stabilì di occupare Costantinopoli incominciando subito i preparativi per conseguire la mèta. Alla fine, sullo scorcio del marzo 1453 mosse contro Costantinopoli, della quale cominciò l'assedio per terra e per mare con un esercito di circa 200,000 uomini, mentre i difensori, per terra, ammontavano a 9000, in gran parte italiani. Quantunque Costantino XII, l'ultimo Imperatore di Oriente, si adoprassero con ogni energia, non fu secondato dal popolo, sia perchè disgustato per la riunione della Chiesa greca con la latina (cfr. cap. II), sia perchè, per misticismo, propenso ad attendere un miracolo, che lo liberasse dagli infedeli. Per mare le cose andavano diversamente: qui navi genovesi e veneziane sostenevano la città; poche navi cristiane distrussero la flotta ottomana di 250 bastimenti. Maometto II non mancava di danaro: voleva ad ogni costo riuscire nell'impresa, e quindi rimediò alla perdita; e raddoppiò l'energia, mentre gli Italiani non fecero nessuno sforzo supremo. Così poté aggirare Costantinopoli e il 29 maggio dette un terribile assalto. La porta, difesa dall'Imperatore, non fu presa, ma un'altra sì; appena entrati i Turchi cominciarono un orrendo macello, l'ultimo atto del quale si compì a Santa Sofia, dove si accumularono i cadaveri così numerosi che sorpassavano l'altezza degli altari. Costantino XII morì combattendo da eroe. Maometto II aveva abbandonato a' suoi soldati gli abitanti della città, ma proibito di danneggiare gli edifici, le statue e così via, perchè egli aveva risoluto di fare di Costantinopoli la capitale del suo sultanato. Le chiese cristiane infatti furono convertite in mo-

schee a cominciare da S. Sofia, i palagi e gli edifici pubblici più importanti furono incamerati dal sultano.

Le ulteriori conquiste di Maometto II. — La presa di Costantinopoli ebbe una straordinaria importanza per la grande monarchia turca, la quale, per tal guisa, fu dotata di una magnifica capitale, centro naturale fra l'Asia e l'Europa, punto adattissimo a servire d'attrazione alle varie genti, onde risultava il sultanato turco. Dacchè Maometto II ebbe risoluto il problema costantinopolitano, e si fu assicurato un centro così notevole, attorno al quale gravitavano naturalmente i traffici, gli interessi e le genti dell'Oriente, intraprese a completare la conquista della Balcania, che egli riuscì a congiungere sotto il proprio dominio al sud del Danubio e della Sava, occupando anche la Romania. Ma, sebbene l'Occidente europeo e l'Italia stessa, pur così minacciata, non facessero quanto era da loro contro il terribile pericolo turco, pur nondimeno dall'Ungheria e dall'Albania furono grandi gli ostacoli, che vennero all'avanzata del potente sultano. Giovanni Hunyadi, il grande transilvano, difese eroicamente l'Ungheria e la Transilvania da Belgrado e dalla linea del Danubio; Maometto, dopo aver perduto il fiore del suo esercito, dovè abbandonare l'impresa (1456); nè migliore fortuna egli ebbe con Mattia Corvino. Due Albanesi, Giovanni e Giorgio Castriota, si opposero vittoriosamente alla conquista turca; Giorgio Castriota, ch'era stato da piccolo preso come ostaggio e fatto per forza musulmano, divenuto grande potè fuggire e si immortalò col nome di *Scanderbeg* (il principe Alessandro), che gli avevano dato i Turchi. Egli fattosi dare, con la spada alla gola, dal comandante turco, l'ordine della consegna della fortezza albanese di Croia, la difese con tanto ardore che non fu potuta riconquistare, se non dopo la morte del grande campione albanese (1468). Anche il grande maestro dei cavalieri di Rodi, Pietro di Aubusson, concepì e diresse la difesa dell'isola di Rodi, assalita da centomila Ottomani, con tale coraggio e abilità da costringere Maometto II a ritirarsi (1480).

Se egli non potè conquistare Rodi, aveva però tolto, dieci anni innanzi, varie colonie, e, perdita gravissima, la grande isola di Negroponte (Eubea) a Venezia, che per altro si rifecce, in qualche modo, con l'occupazione di Cipro.

L'importanza della monarchia ottomana. — L'opera principale di Maometto fu l'ordinamento delle conquiste ottomane, le quali, sia quelle compiute dai predecessori, sia da lui stesso, formarono la vera ossatura della monarchia turca, estesasi ancora e allargatasi, pur serbando le linee principali, impressese dal conquistatore di Costantinopoli. Qual'era questa monarchia? Siamo così avvezzi a considerare l'Impero turco come l'eterno malato che dobbiamo fare un certo sforzo per immaginarlo diverso da quello che è oggi; ma nel suo rigoglio esso fu un modello di monarchia militare, che meritò gli elogi e l'ammirazione, per esempio, del Botero nella sua « Ragion di Stato ». Dell'orda asiatica, onde traeva le sue origini, essa mantenne alcune delle caratteristiche essenziali, poichè il popolo turco rimase sempre un esercito accampato e accantonato sul territorio europeo, che militarmente e politicamente dominava, senza che fra esso e le popolazioni soggette ci fosse mai una vera fusione, neppure cogli Ariani, convertitisi, per mantenere i propri possessi, all'islamismo. Con tutto ciò la monarchia ottomana ebbe un periodo assai lungo di rigoglio; chè, se l'ordinamento suo era un ordinamento *sui generis*, era però saldo, fondato sul predominio d'un popolo, che formava un esercito potentissimo, e finì con l'avere a propria disposizione una flotta rilevante, e sull'autorità di un despota, sovrano religioso e politico ad un tempo. La straordinaria forza militare del sultanato, terrestre e marittima anche, permise di risorgere alla marina mercantile orientale greca, abbattendo il monopolio commerciale, per tanto tempo esercitato da Venezia, quantunque essa con le sue formidabili flotte incutesse rispetto anche a' sultani ottenendone patti migliori degli altri, e potesse quindi proseguire i traffici nel Levante. Certo però il Governo

turco accrebbe i dazi e cessò di favorire i mercanti italiani, cosicchè non fu possibile impedire la decadenza fatale del nostro commercio. Consolidata, del resto, la conquista, i sultani, a cominciare da Maometto II, sentirono la necessità di non distruggere (nè del tutto avrebbero potuto farlo) gli avanzi della vecchia civiltà, trovata da loro nella Balcania, e soprattutto a Costantinopoli, e per ciò promossero i traffici e favorirono anche la coltura, senza nemmeno usare un'eccessiva intolleranza coi cristiani stranieri, che abitavano sul territorio imperiale, a' quali lasciarono una parte almeno dei privilegi posseduti, che sussistono tuttora sotto il nome di *capitolazioni*. Ma per l'inettitudine dell'elemento turco a trasformare, conforme ai bisogni del tempo, la propria mentalità d'orda primitiva, quando la savia amministrazione e l'energia dei conquistatori incominciarono a declinare, si fecero sentire in modo irreparabile gli effetti della servitù politica e religiosa, che finì con il ridurre i popoli balcanici nelle più infelici condizioni, che, almeno in parte, perdurano tuttora anche per quelli che hanno scosso il giogo ottomano.

Conseguenze della formazione dell'Impero ottomano. — Se la conquista ottomana della Balcania fu in parte, per qualche secolo, favorevole alle popolazioni assoggettate, riuscì rovinosa per il commercio e l'espansione italiana nel Levante, e costituì una minaccia per l'Ungheria, come per l'Italia. Ambedue questi paesi corsero il pericolo di finir col diventare un pascialato turco, come appare evidente dalle guerre e dall'avanzata ottomana in Ungheria e, subito, fin dal sultanato di Maometto, dall'incursione turca nel Friuli (1477) e dall'occupazione di Otranto (1480-1481) e in seguito dalle lotte di Venezia e della Spagna per salvaguardare i propri domini in Italia. La penetrazione turca verso l'Europa centrale aveva un valore immenso non solo per l'Europa centrale stessa, ma anche per la patria nostra, e in ispecie per Venezia, che svolgeva quasi tutta la sua politica nel Mediterraneo e soprattutto nel bacino orientale, avendo colonie nelle isole e nelle

coste del Levante e possedendo il monopolio di quel traffico; monopolio che perdeva, perchè si poteva formare una marine-ria mercantile greca sotto la protezione della mezzaluna. Chè il possesso di una regione importante, qual'era la penisola balcanica, e di parte della regione danubiana e la postura magnifica di Costantinopoli davano un'efficacia straordinaria all'Impero ottomano, padrone dell'Oriente europeo e asiatico, e poi anche dell'Africa nordica, e quindi diventato potenza di prim'ordine nel Mediterraneo. Questo complesso di fatti permise che la monarchia turca avesse un periodo d'oro e, anche dopo incominciata la sua decadenza, l'ha salvata almeno nel suo nucleo principale, fino alla grande guerra mondiale, con tutte le amputazioni che da un secolo e mezzo ha sofferto. Per un solo rapporto la conquista turca riuscì favorevole all'Italia, a causa dell'esodo di dotti e di eruditi bizantini, che, sfuggendo al giogo ottomano, accorsero numerosi fra noi portando la coltura ellenica nelle nostre corti e ne' nostri centri umanistici. Nè ciò fu risentito solo dall'Italia, poichè dall'Italia la cultura greca si diffuse nel resto d'Europa.

Le condizioni della Sarmazia. — Una sorte assai diversa da quella dell'Impero orientale era riserbata alla Russia, anch'essa; nel medesimo periodo, minacciata da una stirpe mongoloide; chè, mentre i Turchi abbattevano l'Impero di Oriente e conquistavano Costantinopoli, i Tatari, che occupavano buona parte della moderna Russia, trovatisi di fronte a un popolo giovane, del quale si poteva ritardare, non impedire l'evoluzione politica, erano invece disfatti ed annientati. Nel sec. XIV tramontato il predominio di Kiew, i principati di Susdalia, di Tver e di Mosca erano fra gli Stati slavi i più notevoli, mentre cadevano alcune delle repubbliche, che avevano avuto grande efficacia nella storia anteriore russa, ad esempio, quella di Nini-Novgorod, e molta parte della Russia, per sottrarsi al giogo asiatico e sfuggire alle conseguenze delle lotte intestine, si lasciò attrarre dalla Polonia e dalla Lituania; per modo che il ducato di Lituania si estese in paesi

rusi fra i Ruteni (piccoli Russi). D'altro lato a sud-est, per gran parte del suolo russo, abitavano i Tatars dell'orda d'oro, cosicchè scarsi territori, fra la Lituania e l'orda d'oro, componevano la Russia politica, propriamente detta. Fra questi Stati ve n'era uno destinato a dominare sugli altri e a divenire il liberatore di tutta la Russia, il principato di Mosca: il che succedeva per varie ragioni. L'orda d'oro viveva a sè, quasi accampata, senza mischiarsi col popolo russo; quindi i principi di Mosca, a cominciare soprattutto da Ivano Kalita (1328-1341), valendosi delle circostanze, divennero per dire così, gli esattori dell'orda d'oro. Se quest'ufficio era pericoloso, perchè poteva parere ai Russi, che quei principi fossero degli strumenti degli stranieri occupatori, essi, accorti e scaltri, com'erano, non solo approfittavano della loro condizione per arricchirsi, ma sfruttavano i loro rapporti coi Tatars per servirsenè a combattere i propri nemici presentandoli come formidabili per l'orda d'oro stessa. Inoltre il relativo benessere che i sudditi e i protetti del piccolo principato moscovita, che andava lentamente, ma con sicurezza, estendendosi, godevano, accresceva l'autorità dei sovrani di Mosca, che ormai vi risiedevano e ne formavano la capitale religiosa e ben presto anche politica, spossessando Wladimir. Questa autorità permetteva ad essi di avviare la loro politica in modo che non se ne adombrassero i Tatars, poichè non cedevano al desiderio di tentare una rivoluzione nazionale, comprendendo bene che non era ancora il momento opportuno. In tal guisa il Gran Khan di Sarai dette ai principi di Mosca benefici e terre, ed essi seguitarono con abilità grande a servirsi del braccio dei Tatars per fare le loro vendette, e ingrandivano così fattamente il potere loro che, anche quando qualche sovrano inetto o fanciullo occupò il trono, la politica tradizionale continuò per opera dei capi della Chiesa e del consiglio dei boiari (Duma); tanto è vero che un bambino di dieci anni, Dimitri Ivanovic, ricevè dal Khan dei Tatars il titolo di gran principe. Il clero regolare e secolare infatti era stato attratto

abilmente a secondare le mire dei sovrani moscoviti, che gli avevano largito ricchezze e fondato chiese, atteggiandosi a protettori della Chiesa ortodossa; così pure la nobiltà (boiari), che sentiva l'identità dei propri interessi con quelli del paese, era un appoggio al trono.

La conquista dell' indipendenza; la fine dell' orda d' oro. — Questa notevole potenza del principato di Mosca doveva facilmente suscitare il pensiero che fosse possibile liberarsi dalla soggezione all' orda d' oro. Dimitri Ivanovic infatti accarezzò quest' idea, sperando che le rivalità, fattesi strada fra l' orda d' oro, ne agevolassero l' effettuazione. Così egli osò attaccare i Tatars, presentandosi agli occhi dei Russi come il difensore della nazione e della fede e li vinse a Kulikovo (Piano delle beccacce; 8 sett. 1380) in una grande battaglia, nella quale quindici principi tatarsi caddero. Il popolo salutò Dimitri con il titolo di *vincitore del Don* considerandolo come liberatore della Russia dal giogo tatarico. Ma le conseguenze non furono quelle sperate: perchè l' orda d' oro era troppo forte ancora per essere abbattuta. Proprio allora Tamerlano aveva restaurato l' Impero di Gengis Khan; uno dei suoi protetti riordinò l' Impero di Sarai traendo seco una banda di nuove forze intatte asiatiche, che rinsanguinarono l' orda d' oro; cosicchè fu ritardata di un secolo la liberazione della Russia. Mosca stessa fu presa e saccheggiata. La lezione servì per gli immediati successori di Dimitri, che ripigliarono l' antica politica di preparazione e di attesa, finchè Ivano III il Grande (1462-1505), dopo avere assoggettata la repubblica di Novgorod (1478), potè, valendosi delle discordie dell' orda d' oro, spezzatasi in kanati avversi e lottanti fra loro, liberare per sempre la Russia dal predominio mongolico (1480).

Lo Stato moscovita; la cultura. — Mosca era in origine il dominio personale d' un boiario e i suoi uomini formavano il nocciolo della popolazione; perciò non vi si trovava traccia delle libere istituzioni, che avevano tanta importanza nel

territorio di Kiew. Così, mentre le assemblee comunali conservavano una certa efficacia negli altri principati, in quello moscovita il potere si concentrava tutto nelle mani del principe. Quando il suo dominio si estese rendendo impossibile il suo governo personale, il suo consiglio si compose di persone, da lui designate, semplici agenti suoi. Sotto un regime così personale e patrimoniale, non esistevano classi sociali potenti, i *boiari* (nobili) e i *liberi servitori* non costituivano una vera aristocrazia, poichè, senza radici profonde nel suolo, senza legami fra loro, possessori di *pomestie*, specie di feudi alla bizantina, concessi in ricompensa dei loro servigi, identificavano i loro interessi con quelli del principe, di cui formavano l'esercito permanente. Del resto la dominazione tatarica aveva così indebolito i sentimenti di indipendenza e di dignità individuale che l'idea della ribellione era estranea al loro spirito. I lavoratori rustici erano confinati nel *mir* (comunità rustica), risultante di terre in proprietà comune, nè avevano una personalità propria, poichè la loro spariva per entro il *mir*: molti erano schiavi veri e propri, altri servi; e si veniva apparecchiando la generale servitù della gleba. La coltura era affatto primitiva. Nella letteratura si notavano solo cronisti e traduttori dal greco di libri di miracoli e di vite di santi; fioriva poi la poesia popolare trasmessa oralmente. L'arte era, in generale, assai arretrata: se a Mosca sorgevano chiese magnifiche, e palagi, il popolo viveva in capanne per lo più cadenti e miserabili; nè aveva il senso del decoro e della comodità, tanto che gli stessi principi dormivano magari sur una stoia o sulla paglia. L'industria e il commercio qua e là si affermavano vigorosamente, nelle città, come a Mosca, a Nini-Novgorod, a Wladimir e a Kiew; nè mancavano i mercanti occidentali, specie italiani, francesi, tedeschi. In ogni modo la risorsa principalissima della Russia era l'agricoltura, nella quale era occupata la immensa maggioranza della popolazione. I costumi erano rozzi, consoni allo stato di civiltà dei Russi, che risentivano

potentemente l'influsso mongoloide; quindi straordinaria la brutalità, favorita anche dall'abitudine, assai diffusa, dell'abuso del bere; le donne erano chiuse nel gineceo, conforme all'uso greco; l'ignoranza profonda. Con tutto ciò, sullo scorcio del secolo XV, il principato di Mosca, che veniva preparando il risorgimento intellettuale della nazione con l'assicurarle l'eredità di Costantinopoli (Ivano III aveva sposato Sofia Paleologa), a mezzodì era giunto di là dal Volga, e a settentrione s'avanzava fra la steppa e le *tundras* della Russia nordica, dov'era cominciata una vera e propria colonizzazione per opera di monaci, soprattutto di quelli della Trinità, che riuscirono a diffondervi l'agricoltura, seguiti e aiutati da' principi moscoviti. Ad occidente però il regno cattolico di Polonia; a oriente i musulmani asiatici minacciavano il nascente Impero russo.

XII.

La cultura europea; le grandi invenzioni e le scoperte geografiche.

L'umanesimo fuori di Italia. — Perchè l'umanesimo sorgesse prima in Italia ho già detto, ed ho anche accennato come esso dalla patria nostra si spargesse nel rimanente d'Europa [cfr. c. III del presente *Manuale*], e, in modo particolare, nella Germania e in Francia, nella Spagna e in Inghilterra, nella Polonia e nell'Ungheria, due sentinelle avanzate del cattolicesimo romano e della civiltà nostra sulle frontiere del mondo orientale. Gli stranieri, accorrenti in tanto numero alle nostre università, specie a Padova e a Bologna, rimpatriavano iniziati alla nuova cultura, e la diffondevano fra' loro connazionali; i dotti e gli eruditi nostri, viaggianti all'estero, o insegnanti nelle scuole straniere, o in rapporti di amicizia ed epistolari con studiosi e personaggi, comunque cospicui, facevano la parte di veri agenti diffonditori del

nuovo avviamento del pensiero; le opere de' nostri scrittori, lette ed ammirate nei paesi di là dall'Alpi, vi contribuivano anch'esse, soprattutto dopochè la stampa ebbe agevolato il diffondersi della coltura: insomma queste cause e molte altre, qui trascurabili, trasportavano in tutta Europa l'amore per l'antichità classica. Ma l'agente di diffusione più rilevante, massime in alcune regioni europee, del risorgente spirito classico fu indubbiamente la curia pontificia; la quale, da Niccolò V in poi, usò di mandare all'estero come suoi rappresentanti veri e propri umanisti e prelati dotti e colti che, nelle loro relazioni con i ceti superiori dei paesi stranieri, vi diffondevano il classicismo. Naturalmente, sebbene l'umanesimo provenisse dal medesimo centro di diffusione, ch'era l'Italia, e costituisse una propensione a guardare la vita e a concepirla in una maniera determinata e, nelle grandi linee, identica, pure esso, secondo le circostanze, si svolse più lento o più rapido, attecchì più presto o più tardi, e pigliò da per tutto una speciale sua fisionomia, in relazione con le condizioni particolari di ciascun paese e soprattutto conforme alla mentalità di ogni razza e nazione. Caratteristico si è che l'umanesimo, mentre nella patria nostra, e, in generale, nei paesi neo-latini, non prese un atteggiamento di sfida aperta di fronte al pontificato, invece nella Germania, proprio nel colmo del suo fiorimento, fu tutto il contrario. Siccome, in fin de' conti, abbiamo a che fare con tanti umanismi, quanti sono i paesi, nei quali il classicismo nuovo si diffuse, bisognerebbe esaminarlo almeno ne' principali centri, dove esso prosperò; ma, poichè non è possibile in un *Manuale* come questo, mi restringerò a dare un cenno del suo svolgimento nella Germania e nella Francia, sia per l'importanza che esso vi ebbe, sia per le più abbondanti e strette relazioni che questi due Stati ebbero con l'Italia.

L'umanesimo in Germania. — Nello stabilire fruttuosi rapporti letterari tra l'Italia e la Germania ebbero parte principalissima Francesco Petrarca e Carlo IV, principe coltis-

simo; ma soltanto con la seconda metà del secolo XV si può parlare d'un vero e proprio umanesimo germanico, del quale l'evangelista, mi si permetta la frase, fu Enea Silvio Piccolomini, che passò parte della sua vita in Germania; nè mancarono dei principi mecenati come, innanzi a tutti, l'Imperatore Massimiliano I d'Asburgo. Benchè il moto intellettuale, che prese nome e origine dal rinasciente studio dell'antichità classica, iniziatosi nella seconda metà del secolo XV, durasse assai poco nei paesi tedeschi, travolto, come fu, dalla rivoluzione protestante, pure è degno di molta attenzione per il suo carattere tra teologico e polemico e schiettamente nazionale. Esso fu, in sostanza, un momento di quella lenta evoluzione che finì col portare alla rottura aperta e irrimediabile con Roma, sebbene fra gli umanisti tedeschi non fossero mancati contrasti tra gli italianeggianti, e i nazionali; dissidio che prese aspetto anch'esso di contesa teologica. Da ultimo l'umanesimo tedesco si mostrò risolutamente avverso alla Chiesa paganeggiante e al pontificato; tantochè i tre maggiori dotti del colmo di quel moto, Giovanni Reuclin (1455-1522), Erasmo di Rotterdam (1467-1536), Ulrico Hutten (1488-1523) possono collocarsi fra i precursori della Riforma; chè non solo dettero opera agli studi di erudizione profana (si ricordi la disputa intorno alla pronunzia del greco fra Erasmo di Rotterdam e il Reuclin), ma si occuparono anche di questioni bibliche e teologiche; assalirono con veemenza l'ignoranza e l'immoralità del clero ricercandone le cause in quella che essi chiamavano degenerazione della Chiesa, e additando il rimedio nel ritorno alle tradizioni primitive del cristianesimo. Un libro soprattutto merita di esser ricordato, *L'encomio della follia* di Erasmo, il quale istituisce un parallelo fra ciò che avrebbe dovuto esser la Chiesa e ciò che era, fra i costumi del clero e quello che, conforme alle idee veramente cristiane, avrebbero dovuto essere. Con tutto ciò, prescindendo dal Hutten e dal Reuclin, morti quando s'iniziò il movimento protestante, Erasmo non aderì alla de-

finitiva rottura con il cattolicesimo romano. Quest'atteggiamento teologico dell'umanesimo tedesco dette impulso anche allo studio dell'ebraico, fiorito, più che altrove, nella Germania, dove l'appellativo onorifico *utriusque linguae peritus* si trasformò in quello più orgoglioso *trium linguarum peritus*. Non solo però nel campo letterario, teologico e pedagogico con la riforma dell'insegnamento e dell'educazione, fondata sullo studio dei classici e sull'esercizio fisico, ma anche in quello scientifico si segnalò l'umanesimo germanico da Niccolò Cusano (1401-1464), divinatore della rotazione terrestre, a Niccolò Copernico († 1543), debellatore del sistema tolemaico.

L'atteggiamento dell'umanesimo in Francia. — Sebbene in Francia il risorgimento delle discipline classiche avesse lontana origine e tradizioni vetustissime, e gli studi avessero asilo e incremento nell'università parigina e nella corte, pure nella seconda metà del quattrocento il nostro rinascimento classico esercitò efficacia tanto più grande, quanto maggiori furono i rapporti fra le due nazioni da Carlo VIII a Francesco I. Questi, principe istruito, ammiratore e intendente della nostra lingua e coltura, promotore degli studi, attirò alla sua corte numerosi dotti e artisti italiani, e fondò la *stamperia reale*, divulgatrice dei capolavori dell'antichità classica. Per tal guisa la letteratura e la lingua francese si mutarono soprattutto nella forma; carattere e spirito negli scrittori non cambiarono, se non nel secolo successivo, quando si formò il così detto genere classico. Come si scorge, meno profondo e più lento che tra noi fu il trionfo del classicismo nella Francia, sebbene l'impronta esteriore della letteratura francese fosse classicheggiante di buon'ora, e ne ricevesse uno stampo d'uniformità, conservatosi poi sempre.

Il rinascimento artistico fuori d'Italia. — L'architettura e la scoltura fuori d'Italia nel secolo XIV e XV non seguirono il moto della rinascenza, sia per la più tarda evoluzione del-

l'Europa, sia per la deficienza dei modelli classici, così abbondanti e notevoli fra noi. La pittura si venne invece rinnovando sul principio del quattrocento, con lo studio accurato della natura, donde il realismo; il quale, non fu però temperato dal sentimento estetico dell'arte classica, che impresse al rinascimento artistico nostrano un'elevatezza ideale e un decoro, ignoto agli artisti nordici. Il centro della rinascenza settentrionale fu la Fiandra, dove si svolse un perfezionamento della tecnica, davvero mirabile. Se non inventore, almeno perfezionatore della pittura ad olio, Giovanni van Eyck (1385-1441), il « Giotto nordico », ritrattista e coloritore meraviglioso, e, insieme con lui, la sua famiglia, vera dinastia di pittori, palesarono grande originalità e trasformarono la fredda pittura gotica. Questa scuola, che ebbe il proprio centro in Bruges, la grande città commerciale, seguirono Ruggero Van der Weyden, Ugo van der Goes e Giovanni Memling, che, nello scorcio del secolo XV, compendiarono in sé tutte le migliori qualità dell'arte fiamminga. Sotto l'efficacia di quella scuola fiorì l'arte tedesca; la quale si avvicinò solo di rado all'ideale della bellezza (arte italiana) e della verità (arte fiamminga), ma seppe esprimere, con una fedeltà spesso brutale, il carattere del popolo germanico alla vigilia della Riforma. Ciò che mancò soprattutto ai tedeschi del secolo XV e anche del successivo furono il gusto raffinato e il talento della scelta. Centri di quest'arte furono Colonia, Augusta, Colmar, Norimberga, la Firenze tedesca, tutti quanti del sud, poichè il nord non ebbe un rinascimento vero e proprio. Si può dire che l'arte tedesca, dopo la seconda metà del cinquecento, sia morta, soffocata, da un lato, dall'imitazione italiana, e, dall'altro, dalle guerre religiose. Grandi artisti glorificarono il Rinascimento germanico, quali Alberto Durer (1471-1528), impareggiabile incisore e pittore, che ha lasciato una quarantina di quadri di cavalletto e vari ritratti, fra cui i *Quattro evangelisti*, il *Ritorno in Egitto*, *S. Gerolamo nella cella*,

La malinconia, Il Cavaliere e la Morte; Giovanni Holbein (1493-1543), il più rilevante ritrattista tedesco, che ha composto la *Vergine di Darmstadt* e un' incisione notevolissima *La danza della morte*, palesante un lato originale dell' arte germanica, la propensione all' umorismo satirico. A questi due va aggiunto Luca Cranac (1472-1553), delicato e originale dipintore della grazia e della gioventù muliebre. Negli altri paesi di Europa o non vi fu rinascimento artistico, o fu posteriore d' assai al nostro e a quello fiammingo e germanico. Così in Francia il rifiorimento pittorico, simile a quello fiammingo, delineatosi fino dal trecento, fu soffocato dalle vicende, che la nazione attraversò nel quattrocento, mentre nel secolo successivo i grandi maestri italiani, Leonardo, Andrea del Sarto, il Cellini, Daniele da Volterra e via e via, vi trasportarono l' arte nostra, che vi prosperò; e soltanto Giovanni Cousin seppe inaugurare un nuovo periodo dell' arte francese, che fiorì nel seicento, con l' egemonia sull' Europa di Luigi XIV. Egualmente più tardi l' arte spagnola, inglese e olandese ebbero il loro rinascimento, cosicchè ne parleremo altrove.

Le grandi invenzioni. — A modificare le condizioni della società contribuiscono non i soli mutamenti delle istituzioni economiche, sociali e politiche; si anche il perfezionamento di tutti quegli strumenti, onde gli uomini si valgono per provvedere ai propri bisogni e dominare meglio la natura. Quindi le invenzioni, quando siano importanti, vanno considerate tra i fatti di prim' ordine nella storia della civiltà. Poco valore ebbe il medioevo per quanto s' attiene alle invenzioni e al miglioramento degli strumenti del lavoro umano; pur nondimeno, sulla fine dell' età di mezzo, gli orologi a ruote e a bilanciere (il padovano Giovanni Dondi costruì, primo, nel 1334 un grande orologio da torre) e l' uso della bussola nella navigazione mostrarono che un nuovo periodo, anche nel campo delle applicazioni scientifiche, stava incominciando. Tra le invenzioni, che contraddistinguono lo scor-

cio dell' evo medio e gli albori dell' età moderna, alcune cooperarono efficacemente al progresso delle civiltà; e di queste discorrerò, notandone le relevantissime conseguenze.

L' arte tipografica. — Favorì l'umanesimo e, in generale, il progredire della cultura, l'invenzione dei caratteri mobili per stampare; dico così, chè non è chiara l'espressione di invenzione della stampa. Se infatti, col sorgere del sec. XV, si cominciò in Olanda a incidere sur una tavola qualche pagina di scrittura o un disegno, riproducendo nella carta, con l'inchiostro, l'incisione, questo sistema di stampare con caratteri fissi non era punto pratico, perchè non permetteva di imprimere libri, se non con tempo e spesa soverchia; ma, quando, a mezzo il quattrocento, il magonzese Giovanni Fleisch, noto col nome di Gutenberg [1400-1468], ebbe trovato i caratteri mobili, la tipografia trasformò profondamente l'arte libraria sostituendo a' codici, copiati a mano, i libri, stampati in breve tempo, con lieve spesa e in numero considerevole. Veramente si è molto discusso nella Germania stessa, se la patria dell'inventore o degli inventori fosse Magonza o Strasburgo, e quale delle due città avesse la prima officina tipografica; come, in Italia e fuori, si è disputato intorno alla parte, che ebbe nell'importantissima invenzione l'italiano Pamfilo Castaldi da Feltre, cui sembra deva attribuirsi qualche perfezionamento della nuova arte. Certo parecchi furono i miglioramenti introdotti nell'arte stampatoria che, portata ben presto ad una relativa perfezione col sostituire ai caratteri mobili di legno quelli mobili metallici, si diffuse dalla Germania in Italia, in Francia, in Inghilterra e fin'anco nella Spagna e nel Portogallo. Quantunque quest'arte fosse sorta nella Germania, fra tutti i paesi, dove fiorì, nessun altro più del nostro era preparato a farla prosperare; tanto era straordinario il fervore degli studi e raffinata la cultura; tanto grande il numero dei dotti e degli scrittori, onde si vantava la patria nostra; tanta la quantità di manoscritti di classici, dei quali abbondava, e fi-

nalmente così cospicua la ricchezza e l'intraprendenza degli Italiani. A Subiaco, nella celeberrima abazia, due tipografi tedeschi, Corrado Schweinheim e Arnaldo Pannartz, stamparono il primo esemplare della nuova arte fra noi, il *De Opificio Dei* di Lattanzio [1465]: ma in pochissimi anni si impiantarono officine tipografiche in tutta Italia, nei grandi centri della nostra cultura, come Roma, Venezia, Firenze, Milano, e anche nei piccoli. Nella seconda metà del quattrocento, delle 10,000 edizioni, che si fecero, le più videro la luce fra noi, e il quarto almeno nella città di Venezia, dove Aldo Manuzio (1449-1519) iniziava le magnifiche edizioni dei classici, ammirevoli per nitidezza tipografica e per correttezza del testo, le quali resero illustre la sua casa e fecero di Venezia un vero centro librario, come fu nel sec. XIX Lipsia, per la stampa degli autori classici. Potevano bene andare orgogliosi i Tedeschi dell'invenzione della tipografia, che aveva fatto di loro, come gridava alto Giacomo Wimpheling, « i diffonditori delle dottrine del Cristo e di ogni scienza umana e divina e quindi benefattori del genere umano »; ma non era possibile che la sostituzione del tipografo all'amanuense non incontrasse qualche resistenza tanto nei copisti dei manoscritti e in coloro che comunque campavano di quell'arte, quanto persino in alcuni principi, che, poco teneri di questa novità, non volevano accogliere, nelle loro biblioteche, libri stampati, come fece, per esempio, Federico il Grande, duca di Urbino. Vana resistenza, che non potè arrestare il progresso di una così benefica invenzione, che ebbe un'efficacia straordinaria sulla nostra civiltà. Da un cerchio infatti assai ristretto la cultura s'andò diffondendo fra un numero molto maggiore di persone, poichè i libri ebbero un prezzo di gran lunga inferiore a quello dei manoscritti, e molti più furon quelli che poterono formarsi biblioteche domestiche, mentre, d'altra parte, sempre più numerose diventavano le opere stampate, senza confronto con quelle pubblicate per l'innanzi. Quando poi all'arte tipografica fu dato di produrre il periodico e il gior-

nale, questo evento segnò, nell'ambito dell'economia e della politica, una rivoluzione di non minor rilievo di quella che il libro aveva compiuto nel campo della letteratura, delle scienze e delle dottrine religiose. Se gli effetti lontani di questa grande invenzione sono stati davvero incalcolabili, anche quelli immediati non furono di poco valore; chè l'umanesimo e la rivoluzione protestante trovarono nell'arte tipografica un grandissimo aiuto con le numerosissime edizioni di classici, il primo, con gli scritti teologici, agevolmente diffusi, e con gli opuscoli e i fogli volanti, largamente sparsi, la seconda.

L'applicazione della bussola alla navigazione. — Grande importanza ebbe pure per il progresso della navigazione l'uso della bussola; l'invenzione o per lo meno il perfezionamento della quale veniva, di solito, attribuito all'amalfitano Flavio Gioia tra il 1300 e il 1302. Siccome però è certo che la bussola era nota assai prima, alcuni ne considerarono inventori i Cinesi; altri miravano a conservare il merito all'Italia: dagli studi fatti è risultato che in Grecia e in Italia la conoscenza del magnete e dell'ago calamitato era antichissima, senza che ci sia alcuna prova d'una precedenza cinese; che la bussola fu inventata dal veronese Salomone Ireneo Pacifico (778-846), nello scorcio dell'ottavo o sul principio del nono secolo, e che gli Amalfitani furono i primi a introdurla nella marineria (1). Come dunque gli Italiani fornirono i navigatori di buone carte geografiche, poichè essi coltivavano con frutto ed amore il disegno geografico e la geografia, tanto trascurati per l'innanzi, così li dotarono anche di uno strumento di capitale importanza, il quale permise di compiere grandi viaggi marittimi e scoperte geografiche di straordinario valore.

La polvere pirica e le armi da fuoco. — Oltre queste due grandi invenzioni, ve ne fu un'altra importantissima, cioè l'uso della polvere pirica nelle armi e quindi nelle guerre.

(1) Cfr. Relazione del dott. LUIGI POSTERARO. *Relazioni, comunicazioni, e memorie del V Congresso geografico*, p. 589-590.

È superfluo qui andar ripescando a chi si debba l'invenzione della polvere da sparo, che la leggenda vorrebbe ascrivere al monaco tedesco Bertoldo Schwartz; è certo che essa era conosciuta in Europa nel sec. XIII e s'adoprava nei fuochi di artificio, forse portata in Europa dall'Oriente e verosimilmente dalla Cina. A mezzo il trecento, la polvere pirica si cominciò a introdurre in canne chiuse, perchè servisse a slanciare con forza pietre o pezzi di metallo negli assedi e nelle battaglie, a quanto sembra, prima che altrove nella Spagna. Così si costruirono le artiglierie, e poi gli archibugi (fucili), che principiarono a essere più lungamente adoperati nel quattrocento. Ma le armi da fuoco non acquistarono grande valore nella guerra, se non molto più tardi, fra la metà del secolo XVI e il XVII; per ciò si comprende come Niccolò Machiavelli, che non poteva prevedere l'acceleramento delle scoperte scientifiche e quindi anche del perfezionamento delle armi da fuoco, non attribuisse ad esse tutta l'importanza che meritavano nell'arte bellica. Tutta l'efficacia, generalmente ascritta alle armi da fuoco, sul decadimento della cavalleria feudale, e per ciò della potenza degli antichi feudatari, non è giusto attribuirla all'artiglieria, per il secolo XV e per parte almeno del XVI, sì piuttosto alla fanteria, ordinata in modo migliore in Inghilterra e in maniera più sicura e stabile, nella Svizzera; la quale fornì delle sue *ordinanze* mirabili tutti i principali campi di guerra dell'Europa occidentale e centrale. Queste magnifiche fanterie, salde come torri dinanzi alla vecchia cavalleria feudale e anche a quella nuova mercenaria, inflissero il più grande colpo al metodo guerresco medioevale, mettendo in una straordinaria inferiorità militare quei paesi, ne' quali persisteva la prevalenza della cavalleria feudale, come nella Francia nel sec. XIV e in parte del XV, e nell'Italia, dove non si era operata la trasformazione del sistema, fondato sulla cavalleria mercenaria. Solamente, allorchè si fabbricarono cannoni agevolmente trasportabili, efficaci nel tiro, e fucili, forniti di una lama, che si chiamò dalla città di Bajona

baionetta, e permetteva al fantaccino di adoperare il fucile anche come arma bianca, le armi da fuoco ebbero una completa prevalenza trasformando radicalmente l'arte bellica, ed esercitando, in tal guisa, una parte efficacissima nel consolidare le monarchie; tendenti, con l'appoggio dei ceti medi, a rendere assoluta la propria autorità dinanzi ai feudatari, pugnanti a cavallo, e perciò impotenti a resistere alle artiglierie e agli archibugi sul campo, nè in grado di fornirsi, per la deficienza de' mezzi, delle nuove e costose armi nella difesa dei loro castelli. Come si scorge di leggeri, l'applicazione della polvere pirica alle armi da guerra non fece che dar l'ultima mano ad una trasformazione, già iniziata e condotta a buon punto dalla nuova fanteria, ordinata alla svizzera.

Le scoperte geografiche e le loro cause. — I viaggi di esplorazione marittima che, nell'età degli albori della vita moderna, dischiusero agli Europei molta parte della terra a loro ignota, ebbero la principale e fondamentale causa in ragioni commerciali, e precisamente nel desiderio di aprire nuove vie dirette, attraverso il mare, al traffico con l'India, donde provenivano le spezierie e altri prodotti, tanto ricercati. Naturalmente la spesa, che occorreva a trasportare le merci per le strade terrestri sino a' porti del Levante, dove gli Occidentali, massime Genovesi e Veneziani, le compravano, le rincarava così fattamente che il loro prezzo sui mercati europei diventava davvero straordinario, soprattutto dopo le conquiste turche. A queste ragioni commerciali ed economiche s'aggiungevano motivi ideali, come lo spirito di avventura, radicatosi negli Europei dal tempo delle crociate, disvelatrici di regioni quasi dimenticate, e ridestatrici della brama di ricercare terre e popoli sconosciuti; l'impulso all'investigazione del vero e alla scoperta dell'ignoto, che l'orientamento nuovo del pensiero, dovuto all'efficacia del risorgente classicismo, imprimeva negli animi e nelle menti; il sentimento religioso, che animava a diffondere la fede cristiana in terre

ignorare e fra popoli nuovi, soprattutto potente nell'Iberia. Ormai che la bussola rendeva possibili ardue e lunghe navigazioni, i viaggi marittimi d'esplorazione si facevano più frequenti e miravano ad un fine preciso e ben determinato. L'Italia nostra, per le sue tradizioni marinaresche, per gli interessi commerciali, per la sua cultura preminente era la più indicata e la meglio preparata a queste imprese di oltremare, ed essa dette non soltanto il più grande degli scopritori, Colombo, ma una vera pleiade di minori, che ebbero parte efficacissima nel mirabile lavoro di scoperta e di esplorazione, che rese il sec. XV il più notevole nel progresso della conoscenza del nostro pianeta. Ma se l'Italia ebbe tanta parte nelle scoperte geografiche, non ne ritrasse allora vantaggi per sè; i vantaggi furono per i popoli occidentali, massime per il Portogallo e la Spagna, ambedue miranti alla ricerca di una via marittima alla volta dell'India.

La circumnavigazione dell'Africa e il Portogallo. — Con l'intento di giungere all'India circumnavigando l'Africa, Genova esplorò l'Atlantico incominciando dal capo Bojador, oltre il quale velleggiarono i Vivaldi (1291), e arrivando, nel secolo successivo, alle Canarie e all'Azzorre; poi, per il decadimento della potenza genovese, questo magnifico principio non ebbe un seguito. Il Portogallo, indotto dall'impossibilità di espandersi nell'Iberia a cercare di estendere il proprio dominio sul mare, riusciva, nel quattrocento, ad effettuare il grandioso disegno di toccare l'India, attraverso l'Atlantico, emancipandosi nel traffico orientale dal monopolio veneziano. Grandissima efficacia nella paziente impresa ebbe il Re portoghese, Enrico il Navigatore, che apprestò, quand'era tuttora principe ereditario, nella baia di Sagres, presso il capo di S. Vincenzo, una scuola marinaresca e un arsenale per preparare abili navigatori ed esploratori, e attirò presso di sè gli uomini più dotti di tutte le nazioni. Egli mirava a dirigere gli sforzi portoghesi alla conquista di nuove terre, dove diffondere il cristianesimo, e formare colonie per la propria na-

zione. Essa difatti, per l'impulso del geniale sovrano, fece progredire oltre modo la conoscenza dell'Africa, toccando di nuovo Madera e le Azzorre, delle quali erano state perdute le tracce, doppiando il capo Bojador, arrivando al capo Blanco (1441), al capo Verde (1445), alle foci del Senegal e del Gambia e sino alle coste di Sierra Leone. Queste fortunate esplorazioni, che tanto accrescevano la conoscenza dell'Africa, così poco nota fuori della costa nordica, dettero un vigoroso impulso alla risoluzione del problema della circumnavigazione africana e della via marittima all'India. Dopochè Fernando Po ebbe fatto un passo innanzi oltrepassando la linea equatoriale e toccando Biafra e l'isola, che ebbe il suo nome, il Re Giovanni II (1481-1495) imprese un moto più energico a' tentativi d'esplorazione atlantica; tantochè Bartolommeo Diaz giungeva a quel capo, ch'egli battezzò delle tempeste, ma che il Re volle si chiamasse « *Capo di Buona Speranza* », come un augurio di felice successo per la grande impresa. La quale infatti riuscì a bene quando, sullo scorcio del 1495, corsa l'inaspettata novella che Colombo aveva toccata l'India attraverso l'Oceano, il governo portoghese, per non perdere il frutto delle secolari sue fatiche, inviò Vasco da Gama su tre navi a ripetere il tentativo di circumnavigare l'Africa arrivando così all'India. Salpava da Lisbona l'ardito esploratore, nel giugno del 1497; oltrepassava il Capo di Buona Speranza; giungeva alla costa (era il Natale), che fu appunto detta del *Natal*; si spingeva, attraverso il canale di Mozambico, fino a Mombaza e a Melinda, e di lì, ripigliando la rotta, approdava, dopo tredici mesi, a Calicut sulla costa del Malabar (20 maggio 1498). Così la grande gesta portoghese era compiuta: l'Africa era svelata per intero, almeno nei suoi contorni e nelle sue linee generali; la via marittima all'India era scoperta; una vera rivoluzione commerciale avviata, che favoriva gli Stati rivieraschi dell'Atlantico. Dal prezioso traffico e dall'espansione coloniale il Portogallo ritraeva ricchezza e potenza; ma il colpo

fierissimo, che il commercio del Mediterraneo riceveva, con lo spostarsi del centro commerciale da questo mare interno all'Atlantico, rovinava il nostro traffico, e colpiva Venezia al cuore. Venezia, ch'era la principale importatrice dall'Oriente e monopolizzava il commercio tra l'Asia e l'Europa, pensò ai ripari, e fin'anco al taglio dell'istmo di Suez, senza che potesse scongiurare i danni, che questo grande progresso nella conoscenza del globo, le arrecava. Com'era naturale, agli esploratori tennero dietro i conquistatori, primo Alfonso de Albuquerque, per opera del quale l'India fu ridotta sotto l'alta sovranità portoghese; occupata la penisola di Malacca, di dove i navigli portoghesi toccarono i porti dell'estremo Oriente; dominata l'entrata del Mar rosso e del golfo persico, con l'intento di chiudere al traffico la vecchia strada marittima fra l'India e il Mediterraneo. Per evitare contese fra la Spagna e il Portogallo, Alessandro VI aveva fissato una linea divisoria fra le conquiste dei due Stati iberici, il meridiano, posto a cento leghe, ad occidente, dalle isole del Capo Verde, linea trasportata l'anno di poi, nel trattato di Tordesillas (1494), a centosessanta leghe, ma oltrepassata in realtà con la conquista portoghese del Brasile. Così, nella prima metà del secolo XVI, l'Impero coloniale lusitano andava da Madera al Giappone e al Brasile segnando il colmo della potenza d'un piccolo popolo, che tanta gloria aveva saputo procacciarsi e così immenso dominio conquistarsi. Ma il secol d'oro, poetato nei *Luziadi* da Luigi Camoens, poco durava; con il cinquecento declinava la potenza del Portogallo, aggregato alla Spagna, e soppiantato ben presto nell'India stessa dall'Olanda.

La scoperta del nuovo mondo e la Spagna. — La scoperta però più grande fu opera del genovese Cristoforo Colombo, figlio di un lanaiolo, fornito di mediocre coltura, ma di tenacia e forza di volontà ammirevole. Della sua vita sappiamo ben poco, e quello che sappiamo è circonfuso di leggende, che riesce sempre malagevole, e talora impossibile, sfrondare. Giovane espatriò, e si stabilì in Lisbona (1476), grande

centro di vita marinaresca, dove accorrevano numerosi stranieri, e molti Liguri in particolare, ricercati dai sovrani portoghesi per l'audacia e la tempra di lupi di mare e di saggi navigatori, insieme con Italiani di altre regioni, maestri di geografia, cartografi e marinai. Un medico e astronomo fiorentino, Paolo del Pozzo Toscanelli (1397-1482), studiando il problema della via diretta marittima all'India giungeva alla conclusione che, essendo la terra sferica ed essendo l'Asia enormemente estesa ad oriente, come risultava dai viaggi di Marco Polo e dalle conversazioni, che egli ebbe, con Niccolò de' Conti, il mare, interposto fra l'Asia e l'Iberia, doveva esser relativamente breve e tale da potersi agevolmente traversare. Con una traversata non lunga egli credeva dunque si potesse giungere all'India aprendo una nuova via libera ai traffici del mondo cristiano con l'estremo Oriente, traffici tanto inceppati e disturbati dalla vittoriosa avanzata musulmana nel Mediterraneo. Di queste sue congetture egli informava nel 1474 il canonico Martinez con una lettera, cui era unita una carta dimostrativa, perchè ne parlasse al Re; ma il governo portoghese aveva preso un'altra via, nè si preoccupò troppo delle comunicazioni del Toscanelli, nè le tenne segrete. Cristoforo Colombo, che cercava, come altri suoi compatriotti, di far fortuna all'estero, ebbe notizia della lettera del cosmografo fiorentino e con lui fu in corrispondenza. Egli, che non ignorava tradizioni di terre conosciute in altri tempi, e delle quali s'eran perdute le tracce, che aveva sentito parlare di isole sparse a grande distanza nell'ampio mare occidentale, trovò, nelle comunicazioni del Toscanelli, una salda base ai suoi disegni, forse vaghi ed incerti fin'allora, e si rivolse nel 1483 al Re Giovanni di Portogallo. Il quale, sconsigliato di prestar fede alle millanterie di quel Genovese, non gli dette ascolto, tanto chè Colombo passò in Spagna, dove lottò otto anni (1484-1492) prima di vedere attuato il suo disegno. Meditando sul suo progetto venne corredandolo di prove, tratte

da fonti diverse, « uno strano miscuglio di testimonianze di Aristotele e di Averroè, di Esdra e di Seneca, sulla poca estensione del mare in confronto delle masse continentali », e da un singolare luogo di Seneca nella *Medea* v. 374-378, e da altri passi degli antichi per dimostrare l'esistenza di terre sconosciute e la possibilità di giungervi; ma la sua forza indomabile era l'idea di esser destinato da Dio alla grande scoperta sia per diffondere la vera religione su tutte le terre, sia per trarne i mezzi a riconquistare ai cristiani il Santo Sepolcro. Che la scoperta fosse certa e sicura lo deduceva dalla credenza che ci fossero un 160 anni ancora prima della fine del mondo; poichè i Padri della Chiesa e Pietro d' Ayly (nell' « *Imago Mundi* ») davano al mondo la vita di 7000 anni, de' quali allora ne sarebbero già trascorsi 6840. Ora, siccome prima della fine del mondo la vera fede doveva esser predicata su tutta la faccia della terra, era necessario fossero scoperte le regioni ancora sconosciute. Su questi argomenti insisteva; e di questi argomenti si serviva nella famosa adunanza di Salamanca per sostenere il proprio disegno d'una spedizione ad occidente; ma i dotti di Salamanca non presero alcuna risoluzione definitiva, e Colombo dovè attendere, sebbene fosse stato addetto al seguito reale, finchè non fu condotta a termine l'impresa nazionale contro Granata. Anche dopo la liberazione del territorio spagnolo dal dominio musulmano, non riusciva a concludere l'accordo con la regina Isabella, perchè esigeva la dignità d'amiraglio spagnolo da trasmettersi ai discendenti, il titolo e l'ufficio di vicerè nei paesi da scoprire, e il decimo delle rendite della corona sui guadagni di questa, nella vendita di perle, oro ecc. e l'ottavo del resto, dacchè egli forniva l'ottava parte del denaro, occorrente per l'armamento delle navi. Così, andate a vuoto le trattative, Colombo si allontanava dalla corte con l'intenzione di recarsi altrove, forse in Francia, quando la regina Isabella lo fece richiamare, e concluse il contratto (17 aprile 1492). L'armamento delle tre caravelle,

servite per il viaggio, fu fatto da una specie di società in accomandita, nella quale entrarono Isabella di Castiglia, che sborsava cinquemilatrecento ducati, Cristoforo Colombo e la famiglia Pinzon, che mettevano il resto. Le tre caravelle, la *Santa Maria*, comandata da Colombo, la *Pinta* e la *Niña*, comandate dai due fratelli Pinzon, con 120 uomini di equipaggio complessivo, salparono da Palos (Andalusia, 3 agosto 1492) e, dopo molte traversie, e il pericolo di un ammutinamento dell'equipaggio, toccavano terra alle tre antimeridiane del 14 ottobre. Era l'isola di Guanahani nell'arcipelago delle Luciae, che Rodrigo di Triana aveva scorto primo di sulla *Pinta*; isola che Cristoforo Colombo chiamò di San Salvador e pare sia l'odierna Watling. Proseguendo il suo viaggio la spedizione toccò Cuba (che Colombo credeva fosse il Katai di Marco Polo) e Haiti, chiamata dal Colombo Hispaniola: di poi ritornò in Spagna sbarcando alla barra di Saltes dinanzi a Palos (15 marzo 1493). Il grande genovese era accolto come un trionfatore dal popolo e da' Re, ritenendosi da tutti, sulla fede delle dichiarazioni di lui e per i magnifici prodotti delle nuove terre, che si fosse scoperta una via direttissima all'India. Ripartiva l'audace navigatore per un secondo viaggio salpando da Cadice il 25 settembre 1493 con 17 navi e 1200 uomini di equipaggio; scopriva le Piccole Antille, Puerto Rico, Giamaica e tornava l'11 giugno 1496, sempre nella convinzione di aver raggiunto l'estremo Oriente asiatico. Dopo due anni di riposo veleggiava da S. Lucar de Barrameda, alla foce de Guadalquivir, il 30 maggio 1498 con 6 navi; costeggiava l'America del Sud (foci dell'Orinoco) sempre immaginando di essere nell'Asia. Intanto s'era ribellata la colonia di Isabella in Haiti, e i lamenti degli Spagnoli contro il Genovese e i suoi parenti erano grandi: il governo spagnolo inviò, come commissario, Francesco di Bobadilla che, fatto incatenare il Colombo, lo rimandò in Spagna, dove infatti sbarcava a Cadice nel novembre del 1500. Per ordine dei Reali fu liberato: ebbe 2000

ducati; ma, sebbene trattato con molti riguardi, non fu reintegrato nel suo grado di vicerè, poichè la convinzione, che si faceva strada in Spagna, che si trattasse di un nuovo mondo, non già di una nuova via alle Indie, e le stesse pretese esagerate di Cristoforo Colombo indussero a mancare ai patti stabiliti. Così il grande e sventurato Italiano, sempre fisso nella sua idea, partì da Cadice per il quarto e ultimo suo viaggio il 9 maggio 1502 con 4 caravelle; toccò l'Honduras e tornò nel novembre del 1504 a Cadice, e morì, quasi dimenticato, a Valladolid (27 maggio 1506), glorioso più che per la scoperta d'un nuovo mondo, ciò che egli ignorò sempre, per l'energia della fede in una grande idea.

Altri esploratori. — Mentre Cristoforo Colombo compieva i suoi viaggi un altro Italiano, il veneziano Giovanni Caboto, a' servigi dell'Inghilterra, scopriva le coste dell'America nordica (1497-1498); il portoghese Pedro Alvarez Cabral giungeva (1500) al Brasile, e il fiorentino Amerigo Vespucci, che seguiva la spedizione di Alfonso de Hojeda, esplorava per ampio tratto le coste atlantiche meridionali del nuovo continente, inviando relazioni intorno ad esso. Queste, essendo le prime conosciute in Europa, valsero a quelle terre la denominazione di America, specialmente dopochè un cosmografo tedesco Martino Waltzemüller nella sua « *Introduzione alla Cosmografia* » ebbe proposto questo nome in onore di Amerigo Vespucci, e Vasco Nuñez da Balboa ebbe scoperto l'immenso Oceano al di là dell'istmo di Panama (1513) sfatando del tutto la pretesa di Colombo, che le nuove terre fossero l'estremo oriente dell'Asia. Finalmente il viaggio, intrapreso da Ferdinando Magellano (Magalhães), Portoghese al servizio della Spagna, durante il quale egli fu ucciso in una delle isole Filippine, fornì, con la ben riuscita circumnavigazione del globo, la prova materiale della sfericità della terra (1519-1522). Agli scopritori ed esploratori tennero dietro i conquistatori; ma di questo parlerò altrove.

Conseguenze delle grandi scoperte geografiche. — L'importanza delle grandi scoperte, compiutesi nel sec. XV, è straordinaria; nè è possibile accennarne tutte le conseguenze, poichè di continuo se ne palesano delle nuove. Vediamone almeno le principalissime. La conoscenza di un immenso continente, prima ignoto all'Europa, portò un contributo difficilmente calcolabile alle scienze naturali per le varietà di minerali, di piante, di animali, di razze umane, che ci si rivelarono; offrì problemi nuovi all'astronomia, alla cosmografia e alla fisica; dimostrò la sfericità della terra; aprì nuovi orizzonti a tutte le scienze. Agli effetti di indole scientifica s'aggiunsero quelli economici, sociali e politici. Successe infatti una vera rivoluzione economica, perchè il centro del commercio si spostò dal Mediterraneo all'Atlantico con danno de' paesi mediterranei, soprattutto dell'Italia, che pur tanto aveva contribuito alle grandi scoperte, e perchè si scoprirono immense miniere d'oro e di argento. La grandissima copia di metalli preziosi, che annualmente giungeva in Spagna, mentre cessava la perdita di denaro, che l'Europa, prima della scoperta della via marittima per l'India, soffriva, aumentò celermente e largamente la valuta metallica, raddoppiando, triplicando il prezzo delle derrate, per il rapporto fra il costo degli oggetti e la scarsità o l'abbondanza del denaro. Siccome poi i salari non mutarono, aumentò la potenza della borghesia, la cui forza sta nella ricchezza mobiliare, suscitatrice delle industrie e dei commerci. Da un lato si ebbe l'accrescimento del valore sociale della borghesia e dall'altro il progresso nel decadimento dell'antica nobiltà insieme con il disagio delle classi operaie, donde derivavano gli sconvolgimenti delle età successive. Nè meno gravi furono le conseguenze politiche, per le nuove vie aperte al commercio mondiale. Decaddero anche politicamente gli Stati mediterranei, come Venezia; decaddero pure le città renane e l'Ansa germanica, e preponderarono gli Stati atlantici come la Spagna e il Portogallo, che ebbe in Lisbona, durante gran parte del cinquecento, il più gran mercato mon-

diale, finchè l'assoggettamento del Portogallo alla corona spagnola non l'ebbe rovinato; Francia, Olanda, Inghilterra, risentirono effetti benefici dalle grandi scoperte e vennero sostituendosi alla Spagna nel predominio politico. La formazione di vasti Imperi coloniali dette un valore sempre maggiore alla marina mercantile e militare; tanto è vero che, mano mano procediamo nella storia moderna e contemporanea, avvertiamo sempre più e meglio la crescente importanza, nelle lotte internazionali, delle questioni coloniali e della potenza militare marittima. Le guerre tra certe potenze europee, quasi continue, per esempio tra la Francia e l'Inghilterra, furono cagionate sostanzialmente da divergenze di indole coloniale, anche quando assunsero un aspetto affatto diverso e anche quando si combatterono più che altro per terra. Un fatto politico, oltre che economico, di straordinaria efficacia doveva esser l'emigrazione europea nell'America, per cui il nuovo mondo si popolava di Europei e finiva col sottrarsi alla dominazione iberica e inglese, costituendo Stati nuovi, uno dei quali è già un elemento d'importanza mondiale, e altri potranno diventare nel futuro.

INDICE.

INTRODUZIONE.

<i>Concetto e divisione dell'evo moderno</i>	<i>Pag.</i>	1
Concetto dell'evo moderno, p. 1. — Divisione della storia moderna, p. 5.		

ETÀ DEGLI ALBORI DELLA VITA MODERNA.

(Sec. XIV - scorcio del Sec. XV).

I.	— <i>L'Impero nei secoli XIV e XV</i>	7
-----------	--	----------

Le lotte d'inchiestro fra i sostenitori dell'idea imperiale e quelli dell'idea papale, p. 7. — Guelfi e ghibellini in Italia, p. 10. — Lodovico IV il bavaro, p. 12. — L'Imperatore Carlo IV (1346-1378), p. 17. — Venceslao (1378-1400) e Roberto del Palatinato renano (1400-1410), p. 22. — Sigismondo (1410-1437) e gli ussiti nella Boemia, p. 24. — Il regno di Germania, l'Impero e la casa d'Asburgo, p. 29.

II.	— <i>Il papato e la Chiesa nei secoli XIV e XV . . .</i>	30
------------	---	-----------

Effetti della schiavitù di Babilonia, p. 30. — Opposizioni contro la Chiesa papale; rivoluzionari e riformatori, p. 33. — I papi avignonesi, p. 36. — Lo scisma d'Occidente, e il periodo dei concili (1378-1449), p. 40. — Il concilio di Basilea (1431-1449), p. 49. — La trasformazione del papato nella seconda metà del secolo XV, p. 55.

III. — *L' Italia nei secoli XIV e XV* Pag. 58

La storia d' Italia nel primo periodo dell' evo moderno, p. 58. — L' assetto politico dell' Italia, p. 59. — La Signoria, p. 60. — Il principato, p. 62. — La milizia, p. 64. — Perchè il mercenarismo fu dannoso all' Italia, p. 67. — Le armate, p. 69. — Il Rinascimento, p. 70. — La lingua e la letteratura, p. 72. — Il rinnovamento filosofico e scientifico, p. 74. — L' arte, p. 77. — L' industria, p. 83. — Il traffico, p. 85. — La società umanistica, p. 88. — Il morbo di questa società, p. 90. — La politica nel periodo umanistico, p. 91.

IV. — *Il ducato di Savoia e di Milano nei sec. XIV e XV.* 95

Il Piemonte e la casa di Savoia, p. 95. — La signoria viscontea: Matteo I, p. 99. — Galeazzo I (1322-1328), p. 100. — Azzone (1329-1339) p. 101. — Luchino e Giovanni (1339-1354), p. 104. — I tre nipoti di Giovanni (1354-1378), p. 106. — Gian Galeazzo (1378-1402), p. 108. — L' ordinamento del dominio visconteo; sua trasformazione in principato ereditario, p. 110. — Quali furon realmente le ambizioni di Gian Galeazzo? p. 113. — La anarchia e lo sfacelo del ducato di Milano, dopo la morte di Gian Galeazzo (1402-1412), p. 114. — L' uccisione di Giovanni Maria; Filippo Maria diventa duca di Milano, p. 116. — La lega contro Filippo Maria (1426). F. Carmagnola, capitano generale, p. 119. — Filippo Maria dopo la seconda pace di Ferrara (1433-1447), p. 122. — La repubblica ambrosiana e Francesco Sforza (1447-1450), p. 124. — La guerra tra il nuovo duca Francesco Sforza e Venezia; pace di Lodi (1450-1454), p. 126. — Il governo di Francesco Sforza, p. 127. — Galeazzo Maria (1466-1476), p. 129. — Gian Galeazzo (1476-1494), p. 131.

V. — *Le repubbliche di Genova e di Venezia* 133

Condizioni interne di Venezia, p. 133. — L' ordinamento interno e il dominio coloniale di Genova, p. 136. — Le lotte commerciali e le guerre fra Venezia e Genova sino al 1355, p. 138. — La congiura del doge Marin Faliero, p. 140. — La quinta guerra, o guerra di Chioggia, fra Ge-

nova e Venezia (1376-1381), p. 141. - Venezia diventa un grande Stato di terraferma, p. 143. - Venezia dalla morte di Gian Galeazzo a quella di Filippo Maria (1402-1447), p. 145. - Lotta per l'Impero coloniale italiano in Oriente, p. 148. - Altri Stati dell'Italia nordica, p. 151.

VI. — *Firenze e la Toscana nei secoli XIV e XV.* Pag. 153

Le guerre tra guelfi e ghibellini, p. 153. - Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, e la sua Signoria in Firenze, p. 157. - Le conseguenze della cacciata del duca d'Atene, p. 160. - Firenze dal 1343 al 1375, p. 161. - La guerra degli Otto Santi (1375-1378), p. 162. - Il tumulto dei ciompi e gli strascichi d'esso fino alla vittoria delle arti maggiori (1378-1382), p. 164. - Firenze dal 1382 al predominio della casa dei Medici, p. 169. - I Medici in Firenze. Cosimo il Vecchio e la trasformazione del regime fiorentino p. 172. - La politica estera di Firenze durante l'egemonia di Cosimo (1434-1464), p. 176. - Piero dei Medici e le difficoltà della sua Signoria (1464-1469), p. 178. - Giuliano e Lorenzo; la congiura dei Pazzi, p. 179. - La guerra tra Firenze e la lega pontificio-aragonese (1478-1480), p. 183. - L'ultimo periodo della vita di Lorenzo il Magnifico, p. 184.

VII. — *Lo Stato pontificio, e particolarmente Roma nei secoli XIV e XV.* 186

Condizioni dello Stato pontificio sino al termine della schiavitù babilonica (1377), p. 186. - Cola di Rienzo e l'opera sua in Roma, p. 189. - Il tentativo del cardinale d'Albornoz (1353-1367). - Cola senatore di Roma, p. 196. - Dalla morte del cardinale d'Albornoz alla fine dello scisma d'Occidente (1367-1418), p. 199. - La ricostituzione dello Stato pontificio nel secolo XV, p. 200. - Possessi mediati della Santa Sede, p. 206.

VIII. — *L'Italia meridionale nei secoli XIV e XV* . . . 208

Condizioni generali dell'Italia meridionale, p. 208. - Il regno di Napoli sotto Roberto d'Angiò (1309-1343), p. 209. Giovanna I (1343-1381), p. 212. - Carlo III (1381-1386) e le guerre di successione fino al 1400, p. 215. - Ladi-

slao e il suo tentativo di far risorgere la potenza del regno (1400-1414), p. 216 - Giovanna II (1414-1435), p. 217. - Guerra fra Renato d'Angiò e Alfonso V d'Aragona per la successione napoletana (1435-1442), p. 220. - Alfonso V (1443-1458) e Ferdinando I (1458-1494), p. 221. - Sicilia e Sardegna, p. 225.

IX. — *I' Europa occidentale nei secoli XIV e XV.* Pag. 227

L' Iberia in generale, p. 227. - La coltura nella penisola, p. 229. - L' unificazione politica della Spagna, p. 229. - Il regno di Francia, p. 234. - La guerra dei cento anni. Primo periodo (1339-1364), p. 237. - Il tentativo fortunato di rigenerare la Francia, compiuto da Carlo V il Saggio (1364-1380); e le tregue con l' Inghilterra, p. 242. - Il secondo periodo della guerra dei cento anni (1402-1453), p. 243. - Luigi XI e la vasta sua opera, p. 246. - Carlo VIII (1483-1498), p. 247. - Il regno d' Inghilterra, p. 248. - Le questioni di successione; la guerra delle due rose, p. 251.

X. — *Il centro e il settentrione d' Europa nei secoli XIV e XV* 254

Il regno di Germania, p. 254. - Distacco di alcune regioni dalla Germania, p. 255. - I Paesi Bassi, p. 257. - L' ordine teutonico e le sue conquiste, p. 258. - Danimarca e Scandinavia, p. 259. - L' Austria e la casa di Asburgo, p. 261. - Il regno di Boemia, p. 262. - Il regno d' Ungheria, p. 264. - Il regno di Polonia, p. 266.

XI. — *Balcania e Sarmazia nei secoli XIV e XV* . . . 267

La Balcania; le lotte d' influenza, e le invasioni mongoloidi, p. 267. - I Turchi alla conquista della Balcania e di Costantinopoli, p. 268. - Le ulteriori conquiste di Maometto II, p. 272. - L' importanza della monarchia ottomana, p. 273. - Conseguenze della formazione dell' Impero ottomano, p. 274. - Le condizioni della Sarmazia, p. 275. - La conquista dell' indipendenza; la fine dell' orda d' oro, p. 277. - Lo Stato moscovita; la coltura, p. 277.

XII. — *La cultura europea; le grandi invenzioni, e le scoperte geografiche* Pag. 279

L'umanesimo fuori d'Italia, p. 279. — L'umanesimo in Germania, p. 280. — L'atteggiamento dell'umanesimo in Francia, p. 282. — Il rinascimento artistico fuori d'Italia, p. 282. — Le grandi invenzioni, p. 284. — L'arte tipografica, p. 285. — L'applicazione della bussola alla navigazione, p. 287. — La polvere pirica e le armi da fuoco, p. 287. — Le scoperte geografiche e le loro cause, p. 289. — La circumnavigazione dell'Africa e il Portogallo, p. 290. — La scoperta del Nuovo Mondo e la Spagna, 292. — Altri esploratori, p. 296. — Conseguenze delle grandi scoperte geografiche, p. 297.

DATE DUE

JUN. 8 1983

STORAGE

Savelli, Agostino
Manuale di Storia
Europea

D
104
S3
v.2
pt.1

Date

Issued to

JUN. 8 1983

STORAGE

D
104
S3
v.2
pt.1

Savelli, Agostino
Manuale di Storia Europea

12
ARY

